MICHAEL ROBOTHAM
L'INDIZIATO
(The Suspect, 2000)

Alle quattro donne della mia vita:
Vivien, Alexandra, Charlotte e Isabella

Libro Primo

«Ho fatto questo» dice la mia memoria. «Non posso averlo fatto» dice il mio orgoglio e resta irremovibile. Alla fine, è la memoria che si arrende.

Friedrich Nietzsche
Al di là del bene e del male

Capitolo 1

Dal tetto a falde spioventi del Royal Marsden Hospital, guardando tra i comignoli e le antenne della televisione, si vedono altri comignoli e altre antenne. Come quella scena di *Mary Poppins*, quando tutti gli spazzacamini ballano tra i tetti facendo vorticare le loro scope.

Da quassù riesco a scorgere solo la cupola della Royal Albert Hall. In una giornata limpida potrei forse spingere lo sguardo fino a Hampstead Heath, ma non credo che a Londra l'aria possa mai essere così tersa.

«Che bella vista» dico, e do un'occhiata al ragazzo che sta accovacciato dieci metri più in là, alla mia destra. Si chiama Malcolm e oggi compie diciassette anni. È alto, esile, con gli occhi scuri che tremano quando mi guarda, la pelle bianca come un foglio di carta liscio. Ha indosso un pigiama e un berretto di lana che gli copre la testa calva. La chemioterapia è un parrucchiere crudele.

La temperatura è di tre gradi, ma il vento freddo sembra averla fatta precipitare sotto zero. Ho già le dita delle mani intorpidite, e quasi non mi sento più quelle dei piedi, attraverso le scarpe e le calze. Malcolm è scalzo.

Se salta giù o cade, non riuscirò a fermarlo. Anche se adesso mi distendessi lungo la grondaia, sporgendo le braccia il più possibile, mi mancherebbero ancora quasi due metri per afferrarlo. Lui lo sa. Ha fatto bene i suoi calcoli. Secondo l'oncologo, Malcolm ha un quoziente d'intelligenza eccezionale. Suona il violino e sa cinque lingue ma non ne userà neanche

VISIT…

una per parlare con me.

È da un'ora che gli faccio domande e chiacchiero. Mi sente, ma la mia voce è come un rumore di sottofondo. È concentrato sul suo dialogo interiore: vivere o morire? Vorrei partecipare al dibattito, ma prima mi serve un invito.

Il Servizio Sanitario Nazionale offre una serie di direttive per affrontare situazioni di insicurezza e rischi di suicidio. L'ospedale ha istituito una squadra di intervento per i casi difficili, composta da alcuni ragguardevoli membri del personale, da agenti di polizia e da uno psicologo. Lo psicologo sono io. Come primo impegno ci siamo posti quello di apprendere sul conto di Malcolm tutto quello che potrebbe aiutarci a individuare che cosa lo ha portato alla condizione attuale. Sono stati interrogati - oltre ai suoi amici e alla sua famiglia - medici, infermieri e pazienti.

Al vertice del triangolo operativo c'è un coordinatore. Poi tutto filtra fino ad arrivare a me. Ecco perché sono qui, a gelarmi mani e piedi, mentre gli altri, al caldo, bevono il caffè, interrogano il personale e studiano gli appunti.

Che cosa so di Malcolm? Ha un tumore primitivo alla testa, nella regione temporale posteriore sinistra, in una posizione difficile, vicino al tronco cerebrale. Il tumore gli ha paralizzato in parte il lato sinistro e gli ha fatto perdere l'udito da un orecchio. Da due settimane viene sottoposto a un secondo trattamento di chemioterapia.

Stamattina i suoi genitori sono venuti a trovarlo. L'oncologo aveva buone notizie. Il tumore sembra ridursi. Un'ora dopo, Malcolm ha scritto un biglietto di due parole: «Chiedo scusa». E uscito dalla sua camera e si è arrampicato sul tetto, passando dalla finestra di una mansarda al quarto piano. Qualcuno si era dimenticato di chiuderla, o lui è riuscito ad aprirla.

È la somma di quello che so di un ragazzo che ha da offrire molto di più della maggior parte dei suoi coetanei. Non so se ha una fidanzata, o una squadra di calcio preferita, o un eroe di celluloide. Conosco la sua malattia meglio di quanto non conosca lui. Ecco perché sono qui sul tetto.

Sotto il maglione ho l'imbracatura e mi dà fastidio. Sembra uno di quei marchingegni che i genitori mettono ai bambini quando hanno da poco imparato a camminare per impedire che scappino. Nel mio caso dovrebbe impedirmi di cadere, sempre che qualcuno abbia provveduto a fissare l'estremità della cinghia dall'altra parte. Può sembrare ridicolo, ma è uno di quei particolari di cui qualche volta, in un momento difficile, ci si dimenti-

ca. Forse dovrei strisciare indietro verso la finestra e chiedere a qualcuno di controllare. Sarebbe poco professionale? Sì. Ragionevole? Sì.

Il tetto ha tante macchioline di escrementi di piccione e le tegole di ardesia sono coperte di licheni e muschio. Formano dei disegni, sembrano piante fossili incastrate nella pietra, ma il risultato è un fondo scivoloso e infido.

«Probabilmente non è importante, Malcolm, ma io credo di sapere un pochino quello che provi» dico, cercando ancora una volta di raggiungerlo. «Anch'io sono malato. Non ti sto dicendo che ho il cancro. No, non ce l'ho. E cercare di fare dei confronti è come mescolare le arance con le mele, però parliamo sempre di frutta, no?»

Il ricevitore nel mio orecchio sinistro comincia a crepitare. «Che cosa stai facendo, in nome di Dio?» dice una voce. «Smettila di parlare di macedonia e torna dentro!»

Mi tolgo l'auricolare e me lo appendo a una spalla.

«La gente dice: "Andrà tutto bene" oppure, addirittura, "Tutto si sistemerà" quando non sa cosa dire. Anch'io non so che cosa dire, Malcolm. E nemmeno che domande fare.

«La maggior parte della gente non sa come comportarsi quando un altro è ammalato. Purtroppo non c'è un manuale di buone maniere o un elenco di quello che si deve o non si deve fare. Puoi optare per l'occhio umido e la faccia da non-ci-posso-pensare-sto-per-piangere, oppure per l'allegria forzata e i discorsi su-con-la-vita. L'altra opzione è il rifiuto totale.»

Sembra che Malcolm non mi senta. Guarda il cielo grigio al di là dei tetti, come se fosse affacciato a una finestrella. Il suo pigiama è leggero e bianco, con delle impunture azzurre sul colletto e sui polsini.

Seduto, con le gambe piegate, vedo tra le mie ginocchia tre camion dei pompieri, due ambulanze e una mezza dozzina di macchine della polizia. Uno dei camion dei pompieri ha una scala allungabile fissata su una base rotante. Fino a questo momento non me n'ero accorto, ma adesso vedo che la scala sta girando lentamente e comincia a snodarsi verso l'alto. Perché lo fanno? In quello stesso momento, Malcolm raccoglie le proprie forze, punta la schiena contro il tetto in pendenza e si solleva, accoccolato sul bordo, con le dita dei piedi aggrappate alla grondaia, come un uccello su un ramo.

Sento qualcuno che grida e mi accorgo che sono io. Ce l'ho con quelli che stanno giù. Gesticolo come un pazzo per fargli capire che portino via la scala. Sembro un suicida che sta per fare il salto. Malcolm è calmissimo.

Mi frugo addosso per trovare l'auricolare e sento che all'interno dell'o-

spedale si è scatenato un pandemonio. Quelli della squadra d'intervento gridano, chi contro il capo dei pompieri, chi contro il vicecapo e chi contro qualcun altro.

«Sta' fermo, Malcolm! Aspetta» La mia è la voce della disperazione. «Guarda la scala. Sta scendendo. Vedi? Sta scendendo.» Il sangue mi martella nelle orecchie. Malcolm, appollaiato sul bordo del tetto, incurva le dita dei piedi e poi le distende. Lo vedo, di profilo, battere lentamente le ciglia lunghe e scure. Dentro il suo torace stretto, il cuore palpita come quello di un passero.

«Vedi quel pompiere laggiù, con l'elmetto rosso?» dico, cercando d'interrompere il corso dei suoi pensieri. «Quello con i bottoni d'oro sulle spalle. Secondo te che possibilità ho, da qui, di sputargli sull'elmetto?»

Per un attimo brevissimo, Malcolm guarda giù. È la prima volta che mostra di accorgersi di quello che ho detto o fatto. Si è aperto uno spiraglio.

«C'è chi si diverte a sputare i semi di cocomero o i noccioli di ciliegia. In Africa sputano lo sterco, ed è piuttosto volgare. Ho letto da qualche parte che il record mondiale nello sputo di sterco di cudù è di dieci metri circa. Il cudù è una specie di antilope, ma non raccontare a nessuno che te l'ho detto io. Personalmente preferisco la buona vecchia saliva, non per una questione di distanza, ma di precisione.»

Malcolm adesso mi guarda. Con uno scatto della testa mando una pallina bianca e schiumosa a segnare una traiettoria verso terra. Il vento la intercetta e la spinge a destra, a colpire il parabrezza di una macchina della polizia. In silenzio, contemplo il tiro e cerco di capire dove ho sbagliato.

«Non ha tenuto conto del vento» dice Malcolm.

Gli rispondo con un moderato cenno di assenso, senza quasi guardarlo, ma si è accesa una luce calda in una parte di me e non voglio che si spenga. «Hai ragione. Queste case formano una specie di galleria del vento.»

«Ha perso e cerca scuse.»

«Non ti ho ancora visto alla prova.»

Guarda giù, e ci riflette. Si stringe le braccia intorno alle ginocchia, come se cercasse di scaldarsi. E un buon segno.

Un momento dopo, una piccola sfera di saliva s'inarca verso il vuoto e scende. Insieme ne seguiamo il percorso e quasi vorremmo che non si fermasse. Invece va a colpire un cronista della televisione dritta in mezzo agli occhi e Malcolm e io mormoriamo all'unisono il nostro ipocrita disappunto.

Il mio secondo lancio atterra modestamente sui gradini dell'ingresso.

Malcolm chiede se può cambiare bersaglio. Vuole colpire un'altra volta il cronista.

«Ci vorrebbero dei gavettoni» dice e appoggia il mento sulle ginocchia.

«Se potessi tirare un gavettone in testa a chi vuoi tu, chi sceglieresti in tutto il mondo?»

«I miei genitori.»

«Perché?»

«Non voglio fare più la chemioterapia. Ne ho abbastanza.» Non aggiunge altro. Non è necessario. Non ci sono molte cure che abbiano effetti collaterali peggiori della chemioterapia. Il vomito, la nausea, la stipsi, l'anemia, una stanchezza schiacciante possono diventare intollerabili.

«Che cosa dice il tuo oncologo?»

«Che il tumore si va riducendo.»

«È un risultato positivo.»

Malcolm ride, con amarezza. «L'hanno detto anche l'ultima volta. La verità è che danno la caccia al cancro in tutto il mio corpo. E lui non se ne va. Si nasconde da qualche altra parte. Non parlano mai di guarigione, ma di remissione. Qualche volta con me non parlano affatto. Bisbigliano con i miei genitori.» Si morde il labbro inferiore, vedo comparire un segno rosso vivo dov'è affluito il sangue.

«Mamma e papà credono che abbia paura di morire, ma non è vero. Guardo i bambini che sono in questo ospedale e penso che io, almeno, una vita l'ho avuta. Non mi dispiacerebbero altri cinquant'anni, ma questo non significa aver paura.»

«Quante altre sedute di chemioterapia devi fare ancora?»

«Sei. Poi bisogna aspettare e vedere che cosa succede. Non m'importa di perdere i capelli. Tanti calciatori se li radono a zero apposta. Guardi David Beckham; è antipatico, ma è un giocatore formidabile. Restare senza sopracciglia, invece, è un po' una brutta botta.»

«Ho sentito dire che Beckham se le è fatte strappare.»

«Da Posh?»

«Sì.»

Sta per sorridere. Nel silenzio sento che batte i denti.

«Se la chemio non funziona i miei genitori diranno ai medici di continuare a provare. Non mi lasceranno in pace.»

«Sei abbastanza grande, puoi decidere da solo.»

«Provi a dirlo a *loro*.»

«Glielo dirò, se vuoi.»

Scuote la testa e vedo che gli vengono le lacrime agli occhi. Cerca di fermarle, ma gli sgorgano di sotto le ciglia in grosse gocce che cerca di asciugare con l'avambraccio.

«C'è qualcuno con cui puoi parlare?»

«C'è una delle infermiere che mi è simpatica. È stata molto gentile con me.»

«È la tua ragazza?» Arrossisce. La pelle è così pallida da far pensare che la testa gli si vada riempiendo di sangue.

«Perché non vieni dentro e parliamo ancora un po'? Non posso mettere insieme un altro sputo se prima non bevo.»

Non risponde, ma vedo che incurva le spalle. Sta di nuovo ascoltando quel dialogo interiore.

«Ho una figlia, si chiama Charlie, ha otto anni» dico, cercando di non perdere il contatto con lui. «Quando ne aveva quattro, una volta, al parco, mentre era in altalena e io la stavo spingendo, mi ha detto: "Papà, lo sai che cosa succede se chiudi gli occhi stretti stretti? Vedi delle stelle bianche, e quando li riapri il mondo è bello fresco, appena fatto". È un pensiero carino, no?»

«Ma non succede davvero.»

«Potrebbe darsi.»

«Solo se ci si crede.»

«E perché no? Che cosa te lo vieta? Si pensa sempre che sia facile essere cinici e pessimisti, invece è una fatica. È molto più facile essere ottimisti.»

«Ho un tumore al cervello non operabile» dice Malcolm.

«Sì, lo so.»

Mi chiedo se a Malcolm le mie parole sembrino vuote come a me. Una volta era più semplice per me credere a tante cose. Qualche volta bastano dieci giorni a far cambiare tutto, o quasi. Malcolm m'interrompe. «Lei è un medico?»

«Uno psicologo.»

«Mi spieghi ancora perché dovrei scendere dal tetto e rientrare in ospedale.»

«Perché fa freddo ed è pericoloso e perché ho visto come si riducono quelli che cadono dall'alto di una casa. Vieni dentro. Andiamo a scaldarci.»

Lui guarda in strada la gazzarra di ambulanze, camion dei pompieri, macchine della polizia e camioncini dei media. «La gara degli sputi l'ho vinta io.»

«È vero.»

«Parlerà con i miei genitori?»

«Certo.»

Prova a tirarsi su, ma ha le gambe fredde e irrigidite. La paralisi al lato sinistro gli impedisce quasi completamente l'uso del braccio. Per alzarsi, di braccia gliene servono due.

«Resta lì. Gli dico di far salire la scala.»

«No!» risponde immediatamente. Vedo l'espressione del suo viso. Non vuole essere portato giù nell'inferno delle luci della televisione, con i cronisti che gli fanno delle domande.

«D'accordo. Vengo a prenderti.» Mi stupisce il coraggio che lasciano intendere le mie parole. Comincio a spostarmi di fianco, restando seduto, trascinandomi, ho troppa paura per alzarmi in piedi. So di avere l'imbracatura, ma sono ancora convinto che nessuno abbia pensato a fissare l'altro capo della cinghia.

Mentre avanzo gradualmente lungo la grondaia, ho la testa piena delle immagini di quello che potrebbe succedere se tutto andasse male. In un film girato a Hollywood, Malcolm scivolerebbe all'ultimo momento, io mi butterei in avanti e lo prenderei al volo. O così o il contrario, io cado e lui mi salva.

Oppure, poiché nella realtà siamo qui, potremmo morire tutti e due, o Malcolm potrebbe vivere e io diventerei l'eroico salvatore che precipita verso la morte.

Anche se non si è mosso, vedo un'apprensione diversa nei suoi occhi. Qualche minuto fa era pronto a saltare dal tetto senza esitazione. Adesso vuole vivere e il vuoto sotto i suoi piedi è diventato un abisso.

Ho letto un saggio del 1884, in cui il filosofo americano William James, malato di criptofobia, prendeva in esame il carattere della paura. Portava l'esempio di una persona che s'imbatte in un orso. Scappa perché viene colta dalla paura o avverte la paura quando sta già scappando? In altre parole, abbiamo il tempo di pensare che qualcosa ci sta spaventando, o la reazione precede il pensiero?

Anche allora, gli scienziati e gli psicologi si dibattevano in una controversia molto simile alla storiella dell'uovo e la gallina. Che cosa viene prima? È la percezione cosciente della paura o il battito del cuore e la scarica di adrenalina a motivare la combattività o la fuga?

Ora conosco la risposta, ma ho tanta paura di aver dimenticato la domanda.

Sono a poco più di un metro di distanza da Malcolm. Le sue guance hanno una sfumatura bluastra e ha smesso di rabbrividire. Con la schiena schiacciata contro la falda del tetto, spingo una gamba sotto di me, faccio leva sul mio corpo e a poco a poco mi metto in piedi.

Malcolm guarda per un momento la mia mano tesa e lentamente si sporge verso di me. Lo afferro per il polso e lo tiro su finché non riesco a mettere un braccio intorno alla sua vita gracile. La pelle è come il ghiaccio.

Ecco, ho slacciato la parte anteriore dell'imbracatura in modo da poter liberare le cinghie e allungarle. Gliele passo intorno alla vita e le riaggancio, tirandole finché non siamo impastoiati tutti e due. Il suo cappello di lana è ruvido contro la mia guancia.

«Che cosa devo fare adesso?» mi chiede. Ha la voce rauca.

«Prega che siamo attaccati a qualcosa dall'altra parte.»

Capitolo 2

Forse ho corso meno rischi sul tetto del Marsden che a casa, con Julianne. Non ricordo esattamente come mi abbia definito, ma ho sentito parole come irresponsabile, incosciente, sconsiderato, immaturo e non idoneo a svolgere il ruolo di genitore. Tutto questo dopo avermi picchiato con una copia di «Marie Claire» ed essersi fatta promettere che non avrei mai rifatto un'idiozia del genere.

Charlie, per parte sua, non mi dà più tregua. Salta sul letto in pigiama e vuol sapere quanto era alto il tetto, se avevo paura e se i pompieri avevano o no una grossa rete per prendermi al volo.

«Finalmente ho qualcosa di bello da raccontare a scuola» dice e mi batte allegramente un pugno su un braccio. Per fortuna Julianne non la sente.

Di solito la mattina, quando mi tiro fuori dal letto, seguo un breve rituale. Mi chino ad allacciarmi le scarpe e mi faccio già un'idea di come sarà la giornata che mi aspetta. Se la settimana è appena cominciata e sono ben riposato, non mi sarà difficile convincere le dita della mano sinistra a collaborare: i bottoni troveranno gli occhielli, la cintura troverà i passanti e riuscirò perfino a farmi un bel nodo Windsor, piatto e largo, alla cravatta. Nelle giornate cattive, come questa, è tutto diverso. L'uomo che vedo riflesso nello specchio avrà bisogno di due mani per farsi la barba e si siederà a colazione con dei pezzettini di carta igienica sanguinolenta appiccicati al collo e al mento. Sono le mattine in cui Julianne mi dice: «In bagno hai un rasoio elettrico nuovo di zecca».

«Non voglio usare i rasoi elettrici.»

«Perché no?»

«Perché mi piace insaponarmi.»

«Che cosa c'è di piacevole nell'insaponarsi?»

«Soltanto dirlo è già bello, non ti pare? È sexy. Senti: *insaponarsi.* Puro decadentismo.»

Lei sta per ridere, ma si sforza di sembrare infastidita.

«La gente *s'insapona* il corpo con la schiuma, se lo *insapona* con il gel da doccia. Dovremmo *insaponare* le nostre focaccine dolci con la panna montata. D'estate potremmo *insaponarci* con la lozione abbronzante, se mai la possedessimo.»

«Come sei scemo, papà» commenta Charlie alzando gli occhi dalla scodella di cereali.

«Grazie, tortorella.»

«Hai il genio della comicità» dice Julianne mentre mi toglie la carta igienica dalla faccia.

Ora, seduto a tavola, metto un cucchiaino di zucchero nel caffè e comincio a mescolare. Julianne mi guarda. Il cucchiaino prende tempo. Mi applico intensamente e dico alla mano sinistra di fare il suo dovere, ma non c'è forza di volontà che la convinca a muoversi. Passo pacatamente il cucchiaino nella mano destra.

«Quando vai da Jock?» chiede Julianne.

«Venerdì.» Per piacere non fare altre domande.

«Avrà i risultati delle analisi?»

«Mi dirà quello che già sappiamo.»

«Ma credevo...»

«Non l'ha detto!» Non sopporto quella nota stridula nella mia voce.

Julianne non batte ciglio. «Ti ho fatto arrabbiare. Ti preferisco quando fai lo scemo.»

«Ma io sono scemo. Lo sanno tutti.»

Vedo chiaro in lei. Pensa che io abbia fatto la scelta virile di nascondere i miei sentimenti o di mostrarmi ottimista a tutti i costi, mentre invece sono letteralmente a pezzi. Anche mia madre si comporta così con me, è diventata una psicologa da poltrona. Perché non lasciano che siano gli esperti a capire una cosa per un'altra?

Julianne adesso è voltata di spalle. Sta sbriciolando del pane raffermo da mettere fuori per gli uccelli. La compassione è il suo passatempo.

Con la tuta grigia da jogging, le scarpe da ginnastica e un berretto da ba-

seball sui capelli neri tagliati corti sembra che abbia venticinque anni, non trentacinque. Invece di invecchiare, con garbo, insieme a me, ha scoperto il segreto dell'eterna giovinezza mentre io solo dopo due tentativi a vuoto riesco ad alzarmi dal divano. Oggi è lunedì, yoga. Martedì, metodo Pilates. Giovedì e sabato, multi-sport. Tra l'una e l'altra di queste attività si occupa della casa, della bambina, dà lezioni di spagnolo e trova ancora un po' di tempo per cercare di salvare il mondo. E riuscita anche a far sembrare il parto una cosa da niente, ma questo non glielo dirò mai, a meno che non si sviluppi in me un insano desiderio di morte.

Siamo sposati da sedici anni e quando mi chiedono che cosa mi ha convinto a fare lo psicologo, rispondo: «È stata Julianne. Volevo capire che cosa pensava».

Inutile. Non l'ho ancora capito.

Di solito, dedico la domenica mattina a me stesso. Sepolto sotto il peso di quattro giornali bevo tanto caffè finché non mi s'impasta la lingua. Dopo quello che è successo ieri, cerco di evitare la cronaca, anche se Charlie vorrebbe che ritagliassi gli articoli per raccoglierli in un album. E eccezionale quello che si prova a essere guardati come un personaggio «eccezionale». Fino a ieri mia figlia pensava che il mio lavoro fosse noioso come una partita di cricket.

È bene impacchettata in jeans, maglione e giacca a vento, perché le ho promesso che oggi può venire con me. Ha fatto colazione in fretta e adesso mi guarda, impaziente, perché non ho ancora finito di bere il caffè.

Quando è il momento di caricare l'automobile, trasportiamo gli scatoloni dal capanno del giardino, lungo il sentiero a lato della casa, e li ammonticchiamo nella mia vecchia Metro. Julianne è seduta sui gradini dell'ingresso, con una tazza di caffè appoggiata sulle ginocchia. «Siete matti tutti e due.»

«Forse sì.»

«Vi arresteranno.»

«E sarà colpa tua.»

«Perché colpa mia?»

«Perché non vieni con noi, a farci da autista se dobbiamo scappare.»

«Vieni, mamma» strilla Charlie. «Papà dice che una volta lo accompagnavi!»

«Ero più giovane, più incosciente e non facevo parte del consiglio dei genitori della tua scuola.»

«Charlie, lo sai che quando avevo appena conosciuto la mamma l'hanno

arrestata perché si era arrampicata sull'asta della bandiera del Sud Africa e l'aveva strappata?»

«Non dirle queste cose!» protesta Julianne.

«Mamma, ti hanno arrestata?»

«Solo ammonita, non è la stessa cosa.»

Ci sono quattro scatoloni sul tetto dell'automobile, due nel baule e due sul sedile posteriore. Vedo sul labbro di Charlie delle piccole gocce di sudore, come perline lucenti. Si toglie la giacca a vento e la infila tra i sedili.

«Davvero non vuoi venire?» chiedo a Julianne. «So che ti piacerebbe.»

«Chi pagherà la cauzione quando ci avranno arrestati?»

«Tua madre.»

Non è convinta, ma si alza e va a riporre in casa la tazza del caffè. «La farò andare in protesto.»

«Prendo nota.»

Lei tende la mano per farsi dare le chiavi dell'automobile. «Guido io.»

Stacca una giacca dall'attaccapanni in corridoio e chiude la porta di casa. Charlie si schiaccia tra gli scatoloni sul sedile posteriore, poi si sporge in avanti, tutta eccitata e dice: «Raccontami di nuovo tutta la storia», e mentre entriamo nel traffico di Prince Albert Road, lungo Regent's Park, aggiunge: «E non saltare neanche un particolare, solo perché c'è la mamma».

Non sono nemmeno sicuro di sapere tutti i particolari, ma al cuore di quella storia c'è la mia prozia Gracie, ed è stato per lei che ho studiato psicologia. Era la più giovane delle sorelle della mia nonna materna ed è morta a ottant'anni, dopo quasi sessant'anni che non metteva piede fuori di casa.

Abitava a un chilometro e mezzo da dove sono cresciuto, nel West London. La sua era una vecchia dimora vittoriana, grande, senza altre costruzioni intorno, con delle torrette sul tetto, i balconi di ferro e una cantina dove teneva il carbone. La porta d'ingresso aveva due pannelli di vetro piombato. Io bussavo e stavo con il naso schiacciato a vedere le immagini frammentate della zia Gracie, che si affrettava lungo il corridoio. Apriva la porta solo quel poco che serviva a farmi sgusciare in casa, poi la richiudeva subito.

Era alta, quasi scheletrica, con gli occhi azzurro chiaro, i capelli biondi striati di bianco e portava sempre un vestito lungo di velluto nero e una collana di perle che scintillava sul fondo scuro e lucido della stoffa.

«Finnegan, vieni! Vieni! C'è Joseph!»

Finnegan era un Jack Russell che non abbaiava. Gli si era schiacciata la laringe in uno scontro con un pastore tedesco che girava nel vicinato. Invece di abbaiare, ansimava e sbuffava, come se stesse facendo un'audizione per la parte del grosso lupo cattivo in una pantomima.

Non ricordo a quale Finnegan fossimo arrivati, ma in salotto, sulla mensola del camino, si potevano ammirare le fotografie del primo Finnegan e di tutti i suoi successori.

Gracie parlava con il cane come con una persona. Gli leggeva i fatti di cronaca sul giornale, lo interrogava su qualche problema di carattere locale e assentiva, compiaciuta, quando lui le rispondeva a soffi, sbuffi e scoregge. Finnegan aveva la sua sedia a tavola, Gracie gli passava dei pezzetti di torta e, nello stesso tempo, si rimproverava perché «non si fa mangiare un animale dalla propria mano».

Quando Gracie mi versava il tè, mi riempiva la tazza fino a metà di latte, perché non ero abbastanza grande per un infuso così forte. Le sedie della sala da pranzo erano alte e io non toccavo terra con i piedi. Se mi spingevo indietro, arrivavo con le gambe all'orlo della tovaglia di pizzo.

Anni dopo, quando, seduto a tavola, poggiavo i piedi sul pavimento e per dare un bacio sulla guancia della zia Gracie dovevo chinarmi, lei comunque continuava ad aggiungere mezza tazza di latte al mio tè. Forse non voleva ammettere che fossi cresciuto.

Ogni volta che capitavo a casa sua, dopo la scuola, mi faceva sedere vicino a lei su una dormeuse e mi prendeva una mano nella sua. Voleva sapere tutto quello che avevo fatto. Che cosa avevo imparato. Assorbiva ogni particolare, come se volesse riviverlo con me passo per passo.

Gracie soffriva di una forma tipica di agorafobia, aveva il terrore degli spazi aperti. Una volta aveva cercato di spiegarmelo, perché si era stancata di rispondere evasivamente alle mie domande.

«Hai mai avuto paura del buio?» mi aveva chiesto.

«Sì.»

«Che cos'hai paura che ti succeda quando si spegne la luce?»

«Ho paura che un mostro mi porti via.»

«L'hai mai visto questo mostro?»

«No. La mamma dice che i mostri non esistono.»

«Ha ragione. Non esistono. Allora, da dove arriva il tuo mostro?»

Mi ero battuto una mano sulla testa. «Da qui.»

«Esatto. Anch'io ho un mostro. So che non esiste, ma non se ne vuole andare.»

«Com'è il tuo mostro?»

«È alto tre metri e ha una spada. Se cerco di uscire di casa, mi taglia la testa.»

«Te lo stai inventando, vero?»

Si era messa a ridere e aveva cercato di farmi il solletico, ma io le avevo spinto via la mano. Volevo una risposta onesta.

Quella conversazione l'aveva stancata. Aveva socchiuso gli occhi e aveva infilato nella sua stretta crocchia di capelli qualche ciocca bianca che ne era sfuggita. «Hai mai visto uno di quei film dell'orrore, dove l'eroe cerca di scappare e l'automobile non parte? Lui gira la chiave, schiaccia l'acceleratore, il motore scoppietta e si spegne. Il cattivo sta arrivando. Ha in mano una pistola o un coltello. E tu non fai che ripetere dentro di te: "Scappa! Scappa, se no ti prende!".»

Ascoltavo, con gli occhi spalancati, e facevo segno di sì con la testa. «Ecco» aveva detto Gracie «moltiplica questa paura per cento e capirai che cosa provo io al solo pensiero di uscire di casa.»

Si era alzata ed era andata in un'altra stanza. La conversazione era finita. Non le avevo mai più parlato di quell'argomento per non rattristarla.

Non so di che cosa vivesse. Le arrivavano periodicamente degli assegni da uno studio legale, ma lei non li incassava, li lasciava sulla mensola del camino, dove poteva guardarli ogni giorno, finché non erano scaduti. Credo che provenissero da una eredità, ma lei non voleva il danaro della sua famiglia. Allora non ne capivo la ragione.

Gracie faceva la sarta. Cuciva vestiti per i matrimoni, gli abiti lunghi per le spose. Mi capitava, qualche volta, di trovare in salotto, tra drappi di seta e organza, una futura sposa in piedi su uno sgabello e Gracie con una fila di spilli tra le labbra. Non era un posto adatto a un ragazzino, a meno che non desiderasse fare da modello.

Le camere del piano di sopra erano piene di oggetti che Gracie chiamava «raccogliticci», libri, riviste di moda, pezze di stoffa, rocchetti di filo, cappelliere, gomitoli di lana, album di fotografie, animaletti di stoffa e una preziosa, inesplorata collezione di scatole e bauli.

Questi oggetti «raccogliticci» erano, per la maggior parte, riciclati o comprati per corrispondenza. I cataloghi per gli acquisti erano sempre aperti sul tavolino del salotto e ogni giorno il postino portava qualcosa di nuovo.

Non c'era da stupirsi che Gracie avesse una visione particolare del mondo. I notiziari della televisione e i programmi di attualità parlavano di con-

flitti e sofferenze. Vedeva le guerre, la natura che andava scomparendo e anche se non erano queste le ragioni che l'avevano allontanata dal mondo, non costituivano certo un incentivo a rientrarvi.

«Mi fa paura vederti così piccolino» diceva «non sono tempi adatti a un bambino.» Guardava di là dal bovindo e rabbrividiva, come se le si presentasse davanti il destino terribile che mi attendeva. Io vedevo solo un giardino fitto e incolto, con delle farfalle candide che svolazzavano tra i rami nodosi dei meli.

«Non ti viene mai voglia di uscire?» le avevo chiesto. «Non ti piacerebbe guardare le stelle, passeggiare lungo un fiume, vedere dei bei giardini?»

«È da tanto che ho smesso di pensarci» mi aveva risposto.

«Che cosa ti manca di più?»

«Niente.»

«Una cosa ci dev'essere.»

Ci aveva pensato un momento. «Mi piaceva l'autunno, quando le foglie turbinano nell'aria e cadono. Andavamo a Kew Gardens, io correvo lungo i viali, in mezzo ai mucchi di foglie e le buttavo in aria con i piedi. Oppure cercavo di prenderle al volo mentre cadevano, accartocciate, ma loro scappavano via da tutte le parti, sembravano barchette galleggianti nell'aria, poi venivano a fermarsi nelle mie mani.»

«Potrei bendarti gli occhi.»

«No.»

«E se ti mettessi una scatola in testa? Forse riuscirei a convincerti di essere in casa.»

«Non credo.»

«Se vuoi, aspetto che ti addormenti e spingo fuori il letto.»

«Giù per le scale?»

«No... troppo complicato.»

Mi aveva messo un braccio intorno alle spalle. «Non preoccuparti per me. Sono abbastanza felice qui.»

Da quella sera era diventato un gioco abituale, io continuavo a suggerirle nuovi modi per uscire di casa e nuove trovate, come il deltaplano o il percorso acrobatico sull'ala di un aereo in volo. Gracie rideva, fingeva di essere terrorizzata e diceva che il vero matto ero io.

«E il compleanno non me lo racconti?» chiede Charlie. Stiamo attraversando St John's Wood, lungo il Lord's Cricket Ground. Le luci del traffico si riflettono sul muro di cinta.

«Non volevi sentire tutta la storia?»

«Sì, ma nel frattempo sono cresciuta anch'io!»

Julianne ride. «L'ironia l'ha presa da te.»

«Bene. Parliamo del compleanno della zia Gracie. Settantacinque anni. Lei non aveva mai voluto dire la sua età, ma io l'avevo scoperta lo stesso, guardando gli album delle fotografie.»

«Mi hai detto che era bella, vero?»

«Sì. Non lo si capisce subito guardando quelle vecchie fotografie. Nessuno sorride, le donne sembra che vogliano intimorirti. Ma Gracie è diversa, ha un lampo negli occhi che equivale a un sorriso. Porta la cintura stretta in vita più delle altre ragazze e pare che si metta in posa in modo che la luce brilli attraverso la sua sottoveste.»

«Civettuola, eh?» dice Julianne.

«Che cos'è una civettuola?» chiede Charlie.

«Niente d'importante.»

Charlie aggrotta la fronte, tira su i piedi sul sedile, con le braccia intrecciate intorno alle gambe e il mento sulle toppe delle ginocchia.

«Era un po' difficile preparare una sorpresa a Gracie, perché era sempre in casa. Dovevo aspettare che dormisse.»

«Quanti anni avevi?»

«Sedici. Ero ancora a Charterhouse.»

Charlie annuisce e comincia a puntarsi i capelli in cima alla testa, con gli stessi gesti di Julianne. Le assomiglia molto.

«Gracie non usava il garage. Non aveva bisogno di un'automobile. Il garage aveva delle grandi porte di legno che si aprivano verso l'esterno, e un'altra, più piccola, che dava nella lavanderia. Come prima cosa avevo ripulito tutto, avevo lavato il pavimento e i muri e tolto tutte le cianfrusaglie.»

«Sarai stato attento a non far rumore.»

«Attentissimo.»

«E poi hai attaccato le lanterne colorate?»

«A centinaia. Splendevano come stelle.»

«Avevi quel saccone...»

«Proprio così. Solo per quello mi ci erano voluti quattro giorni. Me lo caricavo sulle spalle in bicicletta, pieno di foglie. Chi mi vedeva avrà pensato che ero uno spazzino o un guardiano del parco.»

«O un matto.»

«Già, un matto.»

«Come noi, oggi?»

«Be', sì.» Do un'occhiata a Julianne, che se ne sta per conto suo.

«E poi, che cos'è successo?»

«Dunque: il giorno del compleanno, la mattina, Gracie è scesa a pianterreno e io le ho detto di chiudere gli occhi. Mi ha dato la mano, siamo passati dalla cucina, dalla lavanderia e quando siamo arrivati alla porta del garage, una valanga di foglie le è precipitata addosso. "Buon compleanno", le ho detto. Avresti dovuto vederla. Ha guardato le foglie, poi ha guardato me. Per un momento ho pensato che fosse arrabbiata, poi mi ha regalato il suo bellissimo sorriso.»

«Quello che è successo dopo, lo so» dice Charlie.

«Sì, te l'ho raccontato.»

«È corsa in mezzo alle foglie.»

«Sì, e anch'io insieme a lei. Le abbiamo buttate in aria, le abbiamo prese a calci, dentro fino alle ginocchia. Montagne di foglie, battaglie di foglie. E quando siamo stati troppo stanchi per continuare, ci siamo lasciati cadere su quel bel letto di foglie e abbiamo guardato le stelle.»

«Ma non erano vere stelle.»

«No, ma fingevamo che lo fossero.»

L'ingresso del cimitero di Kensal Green è in Harrow Road ed è facile passare lì davanti senza accorgetene. Julianne segue il sentiero e ferma l'automobile in uno spazio tra gli alberi, lontano il più possibile dalla casa del custode. Attraverso il parabrezza vedo le file di tombe lungo i vialetti e le aiuole fiorite.

«È proibito?» chiede Charlie.

«Sì» risponde Julianne.

«Non è detto» ribatto e comincio a scaricare gli scatoloni.

«Io posso portarne due» propone Charlie.

«D'accordo. Tu due, io tre e poi torniamo a prendere il resto. A meno che la mamma non voglia...»

Julianne è ancora seduta al volante. «Io sto bene qui.»

Così carichi, ci avviamo, per un primo tratto, riparati dagli alberi. Lunghe strisce di prato si allungano tra le sepolture. Cammino con cautela, per non calpestare i fiori e non sbucciarmi gli stinchi contro le lapidi più vicine. Il rumore del traffico di Harrow Road scompare; ora, a tratti, il canto degli uccelli si sovrappone al rombo regolare dei treni dell'Intercity.

«Lo sai dov'è?» chiede Charlie dietro di me, un po' affannata.

«È più avanti, verso il canale. Vuoi riposarti un momento?»

«No, ce la faccio» dice, poi la sua voce prende un tono interrogativo, incerto. «Papà?»

«Sì?»

«Tu hai detto che alla zia Gracie piaceva camminare in mezzo alle foglie e buttarle in aria con i piedi, te lo ricordi?»

«Sì.»

«Ma adesso è morta, non può più giocare con le foglie, non è vero?»

«No, certo.»

«Voglio dire: non può rivivere. Non succede mai che i morti rivivano, vero? Io ho visto dei cartoni che fanno paura, dove si vedono gli zombi e le mummie che tornano sulla terra, ma è impossibile, vero?»

«È impossibile.»

«E Gracie è in cielo, vero? È lì che è andata?»

«Sì.»

«E allora, che cosa ne facciamo di tutte queste foglie?»

In occasioni come queste, di solito dico a Charlie di parlarne con la mamma, che poi la rimanda a me con la scusa che sono uno psicologo e gli psicologi queste cose le sanno.

Charlie aspetta la risposta.

«Quello che stiamo facendo ha un alto significato simbolico.»

«Che cosa vuol dire?»

«Hai mai sentito frasi come "È il pensiero che conta"?»

«Lo dici sempre tu quando qualcuno mi fa un regalo che non mi piace. Dici che bisogna essere grati per un regalo, anche se fa schifo.»

«Sì, ma non è questo che intendevo.» Cerco un'altra strada. «La zia Gracie non può buttare in aria queste foglie con i piedi, è vero, ma dovunque sia in questo momento, sono sicuro che ci guarda e ride e le piace quello che facciamo. È questo che conta.»

«Butterà in aria le foglie in Paradiso?»

«Certamente.»

«Starà all'aperto o il Paradiso è al chiuso?»

«Non lo so.»

Appoggio i miei scatoloni a terra e prendo gli altri dalle braccia di Charlie. La tomba di Gracie è un semplice quadrato di granito. Qualcuno ha lasciato una pala sporca di fango appoggiata alla targa di ottone. Ho una rapida immagine di becchini che smettono di scavare per bere un tè caldo, ma adesso usano le macchine, non i muscoli. Butto la pala da un lato e Charlie lucida la scritta sulla targa di metallo con la manica della giacca.

Le vado alle spalle in punta di piedi e le rovescio uno scatolone di foglie sulla testa.

«Ehi, non è giusto!» Raccoglie una manciata di foglie e me la ficca nella schiena, sotto il maglione. In un attimo si scatena una tempesta di foglie e la tomba di Gracie scompare sotto il nostro tributo annuale.

Dietro di me, qualcuno si schiarisce rumorosamente la gola. Charlie manda un gridolino di sorpresa.

Nella luce del cielo che si va schiarendo appare, nitida, la figura del custode, gambe larghe e mani sui fianchi. Indossa una giacca verde pisello e un paio di stivali di gomma infangati, troppo grandi per i suoi piedi.

«Le dispiacerebbe spiegarmi cosa sta facendo?» mi chiede, con una voce scialba, uniforme. Mi si avvicina. La sua faccia piatta e tonda con una fronte ampia e calva mi riporta di colpo alla mente l'immagine della vecchia locomotiva Thomas.

«È una lunga storia» rispondo flebilmente.

«Sta profanando una tomba.»

Rido, tanto mi sembra ridicola l'accusa. «Al contrario.»

«Perché ride? Questo è vandalismo. Il vandalismo è punito dalla legge. Lei sta buttando delle immondizie...»

«Le foglie secche non sono immondizie.»

«Non faccia il furbo con me» balbetta innervosito il custode.

Charlie decide d'intervenire. Con un'eloquenza che le toglie il respiro, spiega: «È il compleanno di Gracie, ma non possiamo organizzarle una festa, perché è morta. A lei non piace uscire, allora le abbiamo portato delle foglie. Lei si diverte a buttarle in aria con i piedi. Non aver paura, non è uno zombi o una mummia. Non ha intenzione di tornare dal regno dei morti. È in Paradiso. Ci sono alberi in Paradiso?».

Il custode la guarda sbigottito e impiega un po' a capire che la domanda è rivolta a lui. Quasi ammutolito fa vari, inutili tentativi di parlare, prima che la voce lo abbandoni del tutto. Disarmato, si accovaccia a terra per trovarsi al livello della bambina.

«Come ti chiami, signorina?»

«Charlie Louise O'Loughlin. E tu?»

«Io sono il signor Tombstone.»

«Mi sembra una barzelletta.»

«Anche a me.»

Il custode ride, poi mi guarda e non ride più. «Lo sa da quanti anni cerco di cogliere sul fatto il delinquente che butta le foglie su questa tomba?»

«Quindici?» suggerisco.

«Pensavo tredici, ma credo a quello che dice lei. Vede, avevo calcolato che il giorno era sempre lo stesso e me lo sono annotato su un foglietto. Due anni fa stavo quasi per fermarla, ma mi ha preso alla sprovvista perché è venuto con un'automobile diversa.»

«Quella di mia moglie.»

«L'anno scorso era il mio giorno libero, un sabato. Avevo detto al mio aiutante, Whitey, di stare attento a quando la vedeva arrivare, ma a sentir lui esagero e non dovrei prendermela a cuore per un po' di foglie.»

Smuove con la punta degli stivaloni il mucchio di foglie incriminato. «Io, vede, tengo molto al mio lavoro. La gente viene qui e vorrebbe fare di tutto, piantare una quercia in mezzo alle tombe, lasciare dei giocattoli. Se non dicessi niente, dove andremmo a finire?»

«Dev'essere un lavoro faticoso il suo» osservo.

«Porco demonio, altro che faticoso!» Dà un'occhiata a Charlie. «Mi scusi, signorina.»

Lei fa un risolino. Dietro le spalle del custode, sull'altra riva del canale, vedo le luci azzurre lampeggianti di due macchine della polizia che vanno a raggiungerne un'altra già ferma sull'alzaia. Le luci si riflettono nell'acqua scura, s'irradiano contro i tronchi degli alberi dritti e spogli, che vegliano sopra le tombe.

Un gruppetto di agenti guarda dentro un fosso vicino al canale. Sembrano immobili, poi uno di loro comincia a bloccare la zona con i cavalietti e il nastro bianco e blu della polizia.

Il signor Tombstone tace, forse non sa bene che cosa aggiungere. Voleva cogliermi in flagrante, ma non aveva previsto gli sviluppi. Soprattutto non si era aspettato di trovare Charlie.

M'infilo una mano nella tasca della giacca e tiro fuori un thermos. Nell'altra tasca ho due tazzine di metallo. «Stavamo per bere una cioccolata calda. Ne vuole un po'?»

«Può usare la mia tazza» dice Charlie. «Facciamo un po' per uno.»

Lui ci pensa, forse si chiede se la proposta possa essere interpretata come un tentativo di corruzione. «A questo punto» dice, con una voce limpida e gentile «o vi arresto o bevo la cioccolata.»

«La mamma l'aveva detto che finivamo in prigione» cinguetta Charlie «perché siamo due incoscienti.»

«Dovevate darle ascolto.»

Do una tazza di cioccolata al signor Tombstone e un'altra a Charlie. Lei

dice: «Buon compleanno, zia Gracie». Il signor Tombstone si associa con qualche parola di convenienza e pare ancora stupirsi di aver capitolato così in fretta.

In quel momento vedo avvicinarsi due scatoloni ondeggianti su due tubini neri e due scarpe da ginnastica.

«È la mia mamma» dice Charlie. «Ci fa da palo.»

«Non mi sembra la persona adatta» replica il signor Tombstone.

«Infatti.»

Julianne lascia cadere a terra gli scatoloni con un gridolino molto simile a quello con cui Charlie aveva accolto il signor Tombstone.

«Non aver paura, mamma, questa volta non ti arresta nessuno.»

Il custode inarca un sopracciglio e Julianne sorride timidamente. Facciamo un altro giro di cioccolata e intanto scambiamo due chiacchiere. Il signor Tombstone ci dà qualche cenno biografico su scrittori, pittori e statisti sepolti in quel cimitero. Ne parla come di amici personali, anche se quasi tutti sono morti da un secolo.

Mentre sta prendendo a calci le foglie, Charlie si ferma all'improvviso. Guarda verso il canale, in fondo alla discesa. Sono state accese delle luci ad arco ed è stata drizzata una tenda vicino all'acqua. A intervalli regolari si accende la luce di un lampeggiatore.

«Che cosa succede?» chiede e sta già per correre a vedere. Julianne la trattiene con dolcezza, le mette un braccio intorno alle spalle e la stringe a sé.

Charlie guarda prima me e poi il custode. «Che cosa fanno laggiù?»

Nessuno le risponde. Anche noi guardiamo, in silenzio, oppressi da una sensazione che va oltre la pena per quello che possiamo immaginare. L'aria è più fredda. Sa di umido e di marcio. Lontano, nella zona di carico, il vibrare stridente della leva d'acciaio sembra un lamento.

Nel canale c'è una barca. Uomini in tuta giallo fluorescente scrutano, con le torce accese, l'acqua tutto intorno. Altri camminano lungo le rive, in fila, lentamente, a testa bassa, esaminando minutamente il terreno. A tratti, qualcuno si ferma e si china a guardare meglio. Gli altri aspettano, senza spezzare la fila.

«Hanno perso qualche cosa?» chiede Charlie.

«Sssh...» bisbiglio.

Julianne è sconcertata, infreddolita. Mi guarda. Meglio andar via subito.

In quel momento il furgone del coroner si ferma vicino alla tenda. Si aprono i portelloni posteriori e due uomini in tuta tirano fuori una barella

montata su un carrello pieghevole.

Dietro la mia spalla destra intravedo una macchina della polizia che entra dal cancello del cimitero, con i lampeggianti sul tetto, ma senza sirena. Dietro viene un'altra macchina.

Il signor Tombstone si è già avviato verso il parcheggio e la propria casa.

«Andiamo, andiamo.» Scuoto il thermos per buttar via un po' di cioccolata che si è depositata sul fondo. Charlie non capisce che cosa stia succedendo, ma si rende conto che è uno di quei momenti in cui bisogna star zitti.

Apro la portiera e lei scivola in macchina, al caldo. A meno di cento metri di là del cofano, vedo il custode parlare con la polizia. Gli agenti indicano il canale. Compare il blocchetto degli appunti. Vengono annotati i particolari.

Julianne è seduta vicino a me. Ha voluto che guidassi io. Mi trema il braccio sinistro. Per tenerlo fermo appoggio la mano sulla leva del cambio. Mentre passiamo accanto alle macchine della polizia, un agente alza gli occhi. Né giovane né vecchio, con le guance butterate, il naso da pugile, un impermeabile spiegazzato. Ha un'espressione cinica, come se di cose del genere ne avesse viste tante, ma non per questo gli fosse più facile affrontarle.

I nostri occhi s'incontrano e lui mi sottopone a un esame veloce. Non c'è luce, non c'è storia né sorriso in quegli occhi. Inarca le sopracciglia, inclina la testa da un lato. Ma io ormai gli sono già passato davanti, con la mano aggrappata al cambio e la paura di non riuscire a innestare la seconda.

Arrivati all'uscita, Charlie guarda attraverso il finestrino posteriore e chiede se torneremo l'anno venturo.

Capitolo 3

Ogni mattina, durante la settimana, per andare a lavorare attraverso a piedi Regent's Park. In questo periodo dell'anno, quando la temperatura scende, aggiungo, a un paio di scarpe antisdrucciolo, una sciarpa di lana e un cipiglio sdegnato. Non credo al surriscaldamento terrestre, più divento vecchio e più il mondo si raffredda. È una realtà.

Stamattina il sole è una palla giallo chiaro che galleggia nell'aria grigia, i patiti del jogging mi passano accanto a testa bassa e, sull'asfalto bagnato, resta l'impronta delle loro scarpe da ginnastica. I giardinieri dovrebbero

piantare i bulbi per la primavera, ma le carriole si riempiono d'acqua. Loro, intanto, fumano e giocano a carte nel capanno degli attrezzi.

Mentre attraverso il Primrose Hill Bridge, guardo, oltre la riva, il canale. Lungo il sentiero è ormeggiata una barca lunga e stretta, dall'acqua salgono spirali di nebbia, come volute di fumo.

Che cosa cercava la polizia? Che cos'aveva trovato?

Ieri sera ho guardato la televisione e stamattina ho ascoltato la radio. Niente. So che è solo una curiosità morbosa, ma mi sembra di essere stato in parte testimone, se non di un delitto, di quanto è avvenuto dopo. Come quando si guarda una di quelle serie televisive in cui la polizia chiede a chiunque abbia qualche informazione di farsi avanti. Ma so che si tratta sempre di qualcun altro, di qualcuno che non conosciamo.

Riprendo a camminare. Scende una pioggia sottile che mi resta attaccata alla giacca. Il palazzone dell'Ufficio Postale si staglia contro il cielo che va diventando più scuro. È uno dei punti di riferimento che permettono di trovare la propria strada attraverso una città. Le strade possono finire in punti morti, o curvare, intrecciarsi all'improvviso, ma la torre emerge sempre sui capricci del piano regolatore.

Mi piace questa parte di Londra, quasi imponente, sembra ancora quella di un tempo. Solo avvicinandosi se ne coglie il declino. Si potrebbe dire altrettanto di me?

Il mio studio è in una piramide di cubi bianchi, in Great Portland Street, opera di un architetto che si è ispirato ai giochi della propria infanzia. Dalla strada sembra che la costruzione non sia finita e mi aspetto sempre di vedere sbucare una gru che sollevi altri cubi per riempire gli spazi rimasti vuoti.

Sto salendo i gradini dell'ingresso quando sento un clacson e mi volto. Una Ferrari rossa, lucente, si è fermata sul marciapiede. Al volante c'è il dottor Fenwick Spindler che alza una mano coperta da un guanto per salutare. Ha l'aria di un avvocato, ma è il direttore della sezione di psicofarmacologia del London University Hospital. Ha anche una clientela privata che riceve in uno studio accanto al mio.

«Buongiorno, carissimo» mi grida e lascia l'automobile in mezzo al marciapiede così che per passare bisogna scendere in strada e girarle intorno.

«Non hai paura di prendere la multa?»

«Mi sono procurato uno di questi» risponde e mi indica sul parabrezza l'adesivo dell'ordine dei medici. «Emergenza.»

Mi raggiunge sui gradini, spinge la porta a vetri. «Ti ho visto alla televisione ieri sera. Un bello spettacolo. Io lassù non ci sarei mai salito.»

«Sono sicuro che se ti fossi trovato...»

«Sai che cos'ho fatto in questo weekend? Sono stato a caccia in Scozia. Ho preso un cervo.»

«Tu ammazzi i cervi?»

«Oh, non solo i cervi» risponde, con noncuranza. «Questo l'ho beccato dritto nell'occhio sinistro.»

L'addetto alla ricezione schiaccia un pulsante per aprire la porta di sicurezza e chiamiamo l'ascensore. Entriamo. Fenwick si guarda nello specchio, toglie qualche granello di forfora dalle spalle imbottite della sua giacca costosa. Quando un vestito su misura non sta bene, non sempre è giusto dar la colpa al sarto.

«Frequenti ancora le prostitute?» mi chiede.

«Parlo con loro.»

«È così che si dice adesso?» fa una gran risata, poi si ricompone attraverso la tasca dei pantaloni. «E come ti fai pagare?»

Non mi crederà se gli dico che lo faccio gratis. «Mi danno dei buoni, estinguibili in servizi orali. Ne ho un cassetto pieno.»

Quasi si strozza, è tutto rosso. Devo assolutamente smettere di ridere.

Fenwick, nonostante il suo indiscutibile successo professionale, è uno di quelli che cercano a tutti i costi di essere qualcun altro. Ecco perché appare un po' ridicolo al volante di una macchina sportiva. È come vedere Bill Gates in braghe di tela o George Bush alla Casa Bianca. Un'assurdità.

«Come va... quello che sappiamo?» mi chiede.

«Bene.»

«Carissimo, sai che io non mi ero accorto di niente? Comunque, è solo un'idea, ma forse vale la pena di pensarci: la Pfizer sta sperimentando una nuova combinazione di farmaci. Passa da me e ti do il volantino...»

I contatti di Fenwick con le case farmaceutiche sono noti. Il suo studio è un santuario dedicato a Pfizer, Novartis e Hoffmann-La Roche; non vi si trova un oggetto che non gli sia stato regalato, dalle penne stilografiche alla macchinetta per il caffè espresso. Deve alla stessa munificenza anche i suoi passatempi, la barca a vela a Cowes, la pesca al salmone in Scozia e la caccia alla pernice nel Northumberland.

Voltiamo l'angolo del corridoio e Fenwick lancia un'occhiata nel mio studio. In sala d'aspetto è seduta una donna di mezza età; stretta a un salvagente arancione a forma di siluro.

«Non so come ci riesci» commenta Fenwick sottovoce.

«A far che?»

«Ad ascoltarli.»

«È ascoltandoli che scopro che cosa non va.»

«E perché scoprirlo? Dagli un po' di antidepressivi e mandali a casa.»

Fenwick non crede alla presenza di fattori psicologici e sociali nelle malattie della mente. Sostiene che sia solo una questione biologica e quindi, per definizione, curabile con i farmaci. Si tratta solo di trovare la combinazione giusta.

Ogni mattina (non lavora mai nel pomeriggio) i pazienti sfilano a uno a uno nel suo studio e rispondono a qualche domanda convenzionale, poi Fenwick gli dà un promemoria e gli fattura centoquaranta sterline. Se parlano di sintomi, lui parla di farmaci. Se accennano a effetti collaterali, lui cambia il dosaggio.

L'aspetto più paradossale è che i suoi pazienti lo adorano. Arrivano a desiderare le medicine, non importa quali. E più sono, meglio è. Forse immaginano che valgano il loro prezzo.

Ascoltare è fuori moda. Me ne rendo conto di continuo. I nuovi pazienti si aspettano da me una pillola magica che curi tutto. Quando gli dico che voglio solo parlare, sembrano delusi.

«Buongiorno, Margaret. Vedo che è già qui. Mi fa piacere.»

Lei solleva un pochino il salvagente, tenendolo stretto.

«Da che parte è venuta?»

«Dal Putney Bridge.»

«Un bel ponte, solido. È lì da anni.»

Margaret soffre di gefirofobia, la paura di attraversare i ponti. A rendere tutto più difficile, abita a sud del fiume e, per accompagnare a scuola i suoi bambini, deve passare ogni giorno sull'altra riva del Tamigi. Per questo porta con sé il salvagente, nell'eventualità che il ponte crolli e lei sia travolta dalle onde. Un'idea insensata. Le fobie sono così.

«Come sarei stata bene nel Sahara!» dice, ma scherza solo in parte.

Le ho spiegato che c'è anche chi ha la fobia della sabbia del deserto, ma lei crede che stia scherzando.

Tre mesi fa, mentre accompagnava i bambini a scuola, è rimasta immobilizzata dal panico a metà del ponte. È passata un'ora prima che qualcuno capisse che cosa stava succedendo. I bambini piangevano. Lei li teneva per mano, impietrita, incapace di dire una parola, di fare un cenno qualsiasi. I passanti hanno creduto che volesse buttarsi nell'acqua, mentre lei, al con-

trario, cercava con tutte le sue forze d'impedire al ponte di crollare.

Da quel giorno abbiamo fatto molti passi avanti. Lei porta ancora il salvagente con sé, ma ha cercato di spezzare il cerchio di pensieri che accompagna la sua paura irrazionale.

«Che cosa teme che succeda se attraversa il ponte?»

«Che crolli.»

«Perché dovrebbe crollare?»

«Non lo so.»

«Di che cos'è fatto il ponte?»

«Di acciaio, ribattini e cemento.»

«Da quanto tempo sta in piedi?»

«Anni e anni.»

«È mai crollato?»

«No.»

Le sedute durano cinquanta minuti ciascuna, tra l'una e l'altra ho dieci minuti per prendere appunti. Meena, la mia segretaria, è come un orologio atomico, precisa al secondo.

«Un minuto perduto, non si recupera più» dice e batte l'indice sull'orologio che tiene appuntato al petto.

È anglo-indiana, ma più inglese delle fragole con la panna, porta una gonna scozzese lunga fino al ginocchio, scarpe comode e cardigan. Mi ricorda le mie compagne di scuola, che avevano il culto dei romanzi di Jane Austen e sognavano d'incontrare il loro Mr Darcy.

La perderò presto, purtroppo. Lei e i suoi gatti si dispongono ad aprire un Bed & Breakfast a Bath. Immagino già l'arredo: centrini di pizzo sotto i vasi, gattini di porcellana e bastoncini di pane tostato schierati vicino a ogni uovo à la coque.

Meena sta organizzando i colloqui per l'assunzione della nuova segretaria. Ha già ridotto l'elenco dei nomi, ma so che mi sarà ugualmente difficile decidere. Continuo a sperare che cambi idea. Se solo sapessi fare le fusa!

A metà pomeriggio, do un'occhiata in sala d'aspetto. «Dov'è Bobby?»

«Non è venuto.»

«Ha telefonato?»

«No» risponde Meena senza guardarmi.

«Provi a cercarlo. Sono due settimane che non si fa vedere.»

So che non vuole telefonargli. Bobby non le è simpatico. Prima avevo pensato che fosse perché qualche volta non viene agli appuntamenti, ma

c'è qualcosa di più. La rende nervosa. Forse perché è così grosso o perché ha un brutto taglio di capelli o perché ha sempre l'aria offesa. In realtà lo conosce poco. Ma chi può dire di conoscere Bobby?

Ecco che all'ultimo momento compare sulla porta, strascicando la gamba e con una espressione ansiosa. È alto e grasso, con i capelli biondicci e gli occhiali con la montatura di metallo. Il suo corpo, simile a un grosso budino, cerca di debordare da un cappotto lungo, sformato, con le tasche troppo gonfie.

«Scusi, sono in ritardo. Un contrattempo.» Si guarda attorno nella sala d'aspetto, incerto se venire avanti.

«Un contrattempo di due settimane?»

Incontra il mio sguardo e volta la faccia da un'altra parte.

Sono abituato a vederlo chiuso in se stesso, sulla difensiva, ma questa volta è diverso. Invece di tacere, racconta delle bugie. È come chiudere le persiane in faccia a qualcuno e poi dire che le persiane non ci sono.

Faccio un rapido inventario: scarpe lucide, capelli ravviati con cura. Si è fatto la barba stamattina, ma l'ombra scura sulle guance è già ricomparsa. Ha le guance rosse per il freddo, eppure sta sudando. Mi chiedo per quanto tempo sia rimasto in strada, a cercare il coraggio di entrare.

«Che cos'è successo, Bobby?»

«Ho avuto paura.»

«Perché?»

Si stringe nelle spalle. «Sono dovuto scappare.»

«Dove stava andando?»

«Da nessuna parte.»

Non gli faccio notare la contraddizione. Ne ha accumulate talmente tante! Le mani, inquiete, cercano dove nascondersi e finiscono nelle tasche, gonfiandole ancora di più.

«Vuole togliersi il cappotto?»

«Sto bene così.»

«Almeno venga a sedersi.»

Faccio un cenno verso lo studio, lui entra, si ferma davanti alla libreria e legge attentamente i titoli. Sono quasi tutti testi di psicologia e comportamento animale. Batte con un dito sulla costa di un libro di Freud, *L'interpretazione dei sogni.*

«Credevo che le teorie di Freud fossero ormai screditate.» Colgo una leggerissima traccia di accento del nord. «Non distingueva l'isteria dall'epilessia.»

«Non è mai stato uno dei suoi punti di forza.»

Gli indico la sedia e lui vi si rannicchia, avvolto nel cappotto, con le ginocchia verso la porta.

A parte i miei appunti, la documentazione sul suo conto è scarsa. Ho l'esame neurologico, accompagnato da una lettera, di un medico generico del North London. Si parla di «inquietanti incubi notturni» e di «perdita dell'autocontrollo».

Bobby ha ventidue anni, nessun precedente che faccia pensare a malattie mentali o all'uso di droga. Ha un livello d'intelligenza superiore alla media, è in buona salute e divide da tempo un rapporto stabile con la sua fidanzata, Arky.

Sono a conoscenza di qualche notizia generica riguardo alla sua vita: è nato a Londra, ha frequentato la scuola dell'obbligo fino a sedici anni, poi qualche corso serale; ha praticato lavori saltuari, come fattorino-autista e magazziniere. Lui e Arky abitano a Hackney, in un caseggiato a più piani. Lei ha un bambino piccolo e lavora in un bar-pasticceria annesso al cinema del quartiere. Sembra che sia stata Arky a convincerlo che doveva farsi aiutare. Gli incubi erano peggiorati. Di notte gridava, si alzava dal letto, andava a sbattere contro i muri, cercando di sfuggire ai propri sogni.

Prima dell'estate pareva che fossimo approdati a qualche risultato. Poi Bobby è scomparso per tre mesi e ho pensato che se ne fosse andato per sempre. Cinque settimane fa è tornato, senza un appuntamento e senza una spiegazione. Aveva un'aria più contenta. Mi ha detto che dormiva meglio. Che gli incubi lo ossessionavano meno.

Adesso di nuovo qualcosa non va. Sta seduto, immobile, ma ai suoi occhi inquieti non sfugge il minimo particolare.

«Che cos'è successo?»

«Niente.»

«Ci sono difficoltà in casa?»

Batte le palpebre. «No.»

«E allora?»

Lascio che il silenzio lavori per me. Lui è agitato, si gratta le mani come se avesse una irritazione alla pelle. Il tempo passa e sta sempre peggio.

Gli faccio una domanda diretta, che lo fa sussultare. «Come sta Arky?»

«Legge troppe riviste.»

«Che male c'è?»

«Vuole la favola moderna, sa, quelle cazzate che scrivono sui giornali femminili, orgasmi multipli, carriera, potere e sublime esercizio della ma-

ternità. Stronzate. Le donne vere sono tutte diverse da quelle delle fotografie di moda. Gli uomini veri non si ritagliano dalle fotografie delle riviste. E io che cosa dovrei essere? Un adepto della New Age o una checca. Che ne dice? Dovrei ubriacarmi con gli amici o piangere se guardo un film triste? Parlare di automobili sportive o dei colori della natura? Le donne credono di volere un uomo, ma vogliono solo un riflesso di se stesse.»

«E, di conseguenza, lei come si sente?»

«Vinto.»

«Da chi?»

«Scelga lei.» Incurva le spalle e il bavero del cappotto gli arriva alle orecchie. Tiene le mani sulle ginocchia e seguita a piegare e spiegare un foglio di carta, logoro lungo i bordi.

«Che cosa c'è scritto su quel foglio?»

«Un numero.»

«Quale?»

«Il ventuno.»

«Posso vederlo?»

Batte le palpebre e lentamente spiega il foglio, se lo appoggia alla gamba, contro la coscia, e lo liscia con la mano. Il numero 21 è scritto centinaia di volte in minute cifre oblique, fino a formare le pale di un mulino.

«Lo sa che un foglio quadrato e asciutto non può essere piegato a metà più di sette volte?» mi chiede Bobby, tentando di cambiare argomento.

«No, non lo sapevo.»

«È vero.»

«Che cosa sono quegli altri fogli che si porta in giro nelle tasche?»

«Scrivo degli elenchi.»

«E che cosa elenca?»

«Quello che voglio fare. Quello che voglio cambiare. I nomi delle persone che mi sono simpatiche.»

«E i nomi di quelle che le sono antipatiche?»

«Anche.»

Non sempre la voce corrisponde all'aspetto fisico. Bobby è grande e grosso, ma la sua voce lo rimpicciolisce perché non è molto profonda e lui parla stando chino in avanti.

«Sta attraversando un momento difficile, Bobby?»

Si ritrae così bruscamente da spostare la sedia. Scuote la testa con un movimento rigido, avanti e indietro.

«Si è arrabbiato con qualcuno?»

Adesso è triste, disperato, stringe i pugni.

«Perché si è arrabbiato?»

Bisbiglia qualche parola.

«Le chiedo scusa, non ho sentito.»

Bobby formula ancora con le labbra qualche parola.

«Parli più chiaro.»

Senza che niente lo faccia prevedere, urla: «Basta! Non mi fotta il cervello!».

Lo spazio intorno è limitato, la voce echeggia, si aprono le porte sul corridoio, si accendono le luci sull'interfono. Schiaccio un tasto. «Sì, Meena, tranquilla. Tutto a posto.»

Sulla tempia di Bobby, sopra l'occhio destro, vedo pulsare una piccola vena. Con una voce infantile, mormora: «Dovevo castigarla».

«Chi doveva castigare?»

Dà un mezzo giro all'anello che porta all'indice, poi lo rimette a posto come se muovesse una manopola della radio per cercare la frequenza giusta.

«Siamo tutti collegati; sei gradi di intervallo, a volte meno. Quello che succede a Liverpool, a Londra, in Australia, tutto si collega...»

Non voglio che cambi argomento. «Se è in difficoltà, Bobby, posso aiutarla. Ma deve lasciare che sappia che cos'è successo.»

«Con chi sarà a letto, adesso?» sussurra.

«Come, scusi?»

«L'unica volta che dormirà sola sarà sottoterra.»

«Ha castigato Arky?»

Adesso è più consapevole della mia presenza, ride di me. «Ha visto *The Truman Show*?»

«Sì.»

«Ecco, qualche volta mi sembra di essere Truman. Come se tutto il mondo mi stesse osservando. Come se la mia vita fosse stata creata in base alle aspettative altrui. Tutto è solo ciò che appare. Le pareti sono di compensato, i mobili di cartapesta. Allora penso che se corressi in fretta fin dietro l'angolo, troverei gli esterni del set del mio film. Ma non faccio mai abbastanza in fretta. Quando arrivo hanno già costruito un'altra strada... e un'altra ancora.»

Capitolo 4

Quanto a beni immobili, stiamo al purgatorio. Non abbiamo ancora raggiunto, infatti, il fronzuto nirvana di Primrose Hill, però ci siamo tirati fuori da quel cesso della zona sud di Camden Town, tutta saracinesche chiuse e graffiti.

Il mutuo è alto, l'impianto idraulico ingovernabile, ma a Julianne la casa piace molto. E devo ammettere che piace anche a me. D'estate, se il vento soffia nella direzione giusta e le finestre sono aperte, sentiamo, dallo zoo di Londra, ruggire il leone e ridere la iena. Un safari senza camionetta scoperta.

Julianne, il mercoledì sera, insegna spagnolo a un corso per adulti. Charlie dorme da una sua amica. Ho la casa tutta per me, niente di speciale. Mi riscaldo un po' di minestra nel microonde e spezzo a metà uno sfilatino francese. Charlie ha scritto una poesia sulla tavoletta bianca, vicino agli ingredienti per il pane alla banana. Sento una piccola fitta di solitudine. Vorrei che fossero qui tutte e due. Mi manca il rumore, l'allegria.

Gironzolo nelle stanze al piano di sopra per rendermi conto di come procedono i lavori. I barattoli di vernice sono allineati sul davanzale delle finestre e il pavimento è coperto di vecchie lenzuola che sembrano tele di Jackson Pollock. Una stanza è diventata un deposito per scatole, tappeti e mobili graffiati dai gatti. In un angolo, la carrozzina e il seggiolone di Charlie, attendono istruzioni. I vestiti di quando era piccola sono chiusi in contenitori di plastica contrassegnati da etichette scritte in lettere chiare e ordinate.

Da sei anni stiamo cercando di avere un altro bambino. Finora il punteggio è di due aborti e innumerevoli lacrime. Non vorrei insistere, ora no, ma Julianne inghiotte ancora pillole di vitamine, esamina i campioni di urina e tiene una tabella della temperatura. Fare l'amore è un esperimento scientifico, in cui tutto è finalizzato al momento supremo della ovulazione. Quando glielo faccio notare, Julianne promette che mi assalirà famelicamente, assiduamente e spontaneamente, non appena avremo un altro figlio. «Quando succederà, non avrai più niente di cui rammaricarti» dice.

«Ne sono sicuro.»

«Lo dobbiamo a Charlie.»

«Sì.»

E se poi... vorrei dirle, ma non mi so decidere. E se poi il mio corpo si deteriorasse rapidamente? Se la malattia risultasse ereditaria? Se non riuscissi a prendere in braccio mio figlio? Non sono pensieri sdolcinati e neanche ossessivi. Sono pensieri concreti. La malattia è un treno che avanza

nel buio per piombarti addosso, forse è ancora lontano, ma prima o poi arriva.

Alle sei e mezzo il taxi è alla porta e, dopo poco, ci inseriamo nel traffico dell'ora di punta. Euston Road è bloccata all'altezza di Baker Street ed è inutile cercare di prendere una scorciatoia con una corsa a ostacoli tra spartitraffico, dossi artificiali e sensi unici.

Il tassista se la prende con gli immigrati clandestini che s'infilano nel Channel Tunnel e rallentano il passaggio. A me sembra impossibile, perché non conosco immigrati clandestini provvisti di automobile, ma sono troppo di malumore per mettermi a discutere.

Poco dopo le sette, il taxi mi deposita davanti al Langton Hall, nel quartiere di Clerkenwell, è un edificio basso, di mattoni rossi, con la intelaiatura delle finestre bianca e i pluviali neri. C'è una luce accesa sui gradini dell'ingresso, ma dentro sembra che non ci sia nessuno. Spingo le doppie porte, attraverso un piccolo atrio ed entro nella sala principale. Il pubblico, tutto femminile, siede su sedie di plastica, disposte in file disordinate. Su un tavolo c'è un distributore di acqua calda e, accanto, tazze e piattini.

Sono presenti circa quaranta donne. Hanno un'età che va dall'adolescenza alle soglie dei quarant'anni. Quasi tutte hanno indosso il cappotto, sotto il quale, immagino, abbiano già i loro abiti da lavoro, tacchi alti, gonne o pantaloncini corti, calze trasparenti. L'aria sa di profumo e tabacco in tecnicolor.

Elisa Velasco sta già parlando dal palco. È una creaturina minuta, con gli occhi grigi e i capelli biondi, ha quell'accento che fa sembrare le donne del nord stizzose e sbrigative. È vestita con una gonna stretta, lunga fino al ginocchio, e un maglioncino di cashmere, come una pin-up della Seconda guerra mondiale.

Dietro di lei, proiettata su uno schermo bianco, c'è la riproduzione della Maria Maddalena di Artemisia Gentileschi. In un angolo sono stampate le lettere LPSP e, in caratteri più piccoli, la scritta: «LE PROSTITUTE SONO PERSONE».

Elisa mi vede e sembra sollevata da una preoccupazione. Cerco di passare lungo un lato della sala, per non interromperla, ma lei dà un colpetto sul microfono e tutti voltano la testa.

«Ecco il professor Joseph O'Loughlin, reduce dalle prime pagine dei giornali. È lui, credo, che siete venute ad ascoltare.»

Due o tre applausi ironici. Non è un pubblico facile. La minestrina mi

brontola nello stomaco mentre salgo i gradini ai lati del palco ed entro nel cerchio di luce, al centro. Mi trema il braccio sinistro e mi aggrappo alla sedia per fermarlo.

Mi schiarisco la gola e fisso un punto al disopra delle teste che ho davanti a me.

«In questo Paese le prostitute sono vittime del maggior numero di delitti irrisolti. Ogni giorno si contano a Londra almeno cinque stupri a loro danno. Più di una dozzina vengono aggredite, derubate o rapite. Non sono colpite perché sono belle, o vogliono esserlo, ma perché sono disponibili e vulnerabili. Nessuno, nella nostra società, è altrettanto accessibile e anonimo.»

Abbasso gli occhi e rivolgo uno sguardo alle loro facce. Sono contento di vedere che ho guadagnato la loro attenzione. Una ragazza in prima fila ha una sciarpetta di raso viola e guanti lucidi color limone. Tiene le gambe accavallate e il cappotto aperto lascia intravedere il collant color crema. Le cinghiette delle scarpe le s'incrociano sulle caviglie.

«Purtroppo non vi è possibile scegliere i vostri clienti. Arrivano, e sono alti, bassi, forse ubriachi, forse cattivi...»

«Grassi» grida una bionda platinata.

«E puzzolenti» le fa eco una ragazza molto giovane, con gli occhiali da sole.

Lascio che le risate si smorzino. La maggior parte di queste donne non si fida di me. Niente da obiettare. Ruffiani, clienti o psicologi, gli uomini che frequentano rappresentano sempre un rischio per loro. Fanno bene a non fidarsi.

Vorrei presentare in modo più concreto il pericolo che corrono. Sarebbe stato utile portare delle fotografie. Poco tempo fa, una vittima era stata trovata con il proprio utero accanto, sul letto. Ma forse queste donne non hanno bisogno che venga loro ricordato quello che sanno già, perché il rischio è una costante della loro vita.

«Non sono venuto qui stasera per tenervi una conferenza. Spero solo di potervi aiutare a correre meno rischi. In strada, la sera, quanti dei vostri amici o familiari saprebbero dove rintracciarvi, se fosse necessario? E dopo quanto tempo, non vedendovi più, qualcuno denuncerebbe la vostra scomparsa?»

La domanda rimane sospesa nell'aria, come una ragnatela appesa a una trave. Mi si è oscurata la voce, ha un suono troppo rauco. Tolgo le mani dallo schienale della sedia e mi sposto sul davanti del palco. La gamba si

rifiuta di assecondarmi e sto per cadere, poi mi riprendo. Il mio pubblico mi guarda, non sa che cosa pensare di me.

«Tenetevi lontane dalle strade e, se proprio è impossibile, prendete delle precauzioni. Organizzate tra di voi una rete di solidarietà. Se salite su un'automobile assicuratevi che qualcuno prenda il numero di targa. Cercate di lavorare in zone bene illuminate, portate i vostri clienti in case sicure, evitate il più possibile di usare la loro automobile...»

Mentre sto parlando, vedo entrare nella sala quattro uomini, che si fermano vicino alla porta. Si vede subito che sono poliziotti in borghese. Anche il mio uditorio se n'è accorto e sento mormorare qualche imprecazione, incredula e rassegnata. C'è anche chi mi guarda come se fosse colpa mia.

«Calma, adesso provvedo io.» Con qualche precauzione scendo dal palco. Voglio fermare Elisa prima che intervenga.

Non è difficile individuare il poliziotto che dirige le operazioni. È lo stesso che ho visto al Kensal Green Cemetery, con la faccia butterata e il naso da pugile. Ha indosso lo stesso impermeabile spiegazzato che, tra schizzi e macchie, sembra una carta stradale per ghiottoni. Porta la cravatta di una squadra di rugby con un fermaglio argentato che riproduce la Torre di Pisa.

Mi è simpatico. Non dà importanza al vestiario. Gli uomini che tengono troppo al proprio aspetto mi sembrano non solo ambiziosi, ma anche superficiali. Quando parla guarda lontano, come se cercasse di vedere che cosa sta per succedere. Mi è capitato di notare quello sguardo nella gente che lavora la terra e sembra sempre a disagio con qualsiasi cosa gli stia troppo vicino, soprattutto le facce. Ora rivolge a Elisa un sorriso di scusa.

«Mi dispiace aver interrotto la sua riunione.» Nonostante il sorriso, il tono è sarcastico.

«Allora quella è la porta.»

«Mi ha fatto piacere conoscerla, signorina... o signora?»

Faccio un passo avanti e mi metto tra di loro. «Vuol dire a me?»

«E lei chi è?» Mi osserva in lungo e in largo.

«Sono il professor Joseph O'Loughlin.»

«Oh, merda! Ragazzi, è quello che veniva giù dalla discesa del cimitero! Quello che era in macchina con la bambina! Mai vista una faccia più spaventata!» Ride e sembra una pietra che rotoli per un canalone. Poi un pensiero gli attraversa la mente. «Ma io so chi è lei! È un esperto di puttane! Ha scritto anche un libro o qualcosa di simile.»

«Un lavoro di ricerca.»

Con una stretta di spalle mi fa capire che per lui è la stessa cosa, fa un cenno ai suoi uomini, che si dividono lungo i due lati della sala. Poi si schiarisce la gola e annuncia: «Sono l'ispettore Vincent Ruiz, della Polizia Metropolitana, squadra investigativa. Tre giorni fa, è stato rinvenuto in Kensal Green, West London, il cadavere di una giovane donna. Era morta già da dieci giorni. Finora non siamo stati in grado di identificarla, ma abbiamo motivo di credere che si tratti di una prostituta. Vi mostreremo ora l'immagine che ne ha dato uno dei nostri disegnatori. Se qualcuno la riconoscerà, lo dica e gliene sarò grato. Cerchiamo un nome, un indirizzo, un collega, un amico, chiunque possa averla avvicinata».

Sento la mia voce chiedere: «Dov'è stata trovata?».

«Sepolta in una fossa poco profonda, vicino al Grand Union Canal.»

Le immagini mi passano davanti agli occhi come una serie di fotografie. La tenda bianca, le lampade ad arco, il nastro bianco e blu attorno alla scena del delitto, le luci lampeggianti sul tetto delle automobili. Il cadavere di una donna sotto la terra fresca. Io ero lì. L'avevo guardata mentre la dissepellivano.

La sala è diventata una caverna piena di echi. I disegni passano di mano in mano. Le voci si alzano di tono. Una mano stanca si spinge verso di me. Il disegno sembra uno di quegli schizzi a carboncino che si fanno ai turisti a Coven Garden. Lei è giovane, ha i capelli corti, gli occhi grandi. Come molte delle ragazze che vedo nella sala.

Cinque minuti dopo, gli agenti tornano da Ruiz, scuotendo la testa. L'ispettore borbotta, insoddisfatto, si toglie di tasca il fazzoletto e si soffia il naso da pugile.

«Lei sa che questa riunione è illegale» dice, con un'occhiata alle tazze del tè. «Non è permesso organizzare un rinfresco per un gruppo di prostitute.»

«Il tè è per mio uso personale» rispondo.

L'ispettore ride, senza prendermi sul serio. «O lei beve troppo tè o mi prende per un cretino.» È una provocazione.

«Io so che cos'è lei» ribatto, infastidito.

«Davvero? Me lo dica, non mi tenga sulle spine.»

«Lei è un ragazzo di campagna che si è venuto a trovare in una grande città. È cresciuto in una fattoria, a mungere le mucche e a raccogliere le uova nel pollaio. Ha giocato a rugby finché non so quale incidente ha messo fine alla sua carriera, ma si chiede ancora a che livello sarebbe riuscito ad arrivare. Da allora combatte una battaglia per non aumentare di peso. È

divorziato o vedovo, per questo le sue camicie dovrebbero essere stirate come si deve e i suoi vestiti avrebbero bisogno di essere portati in tintoria. Quando smette di lavorare, beve volentieri una birra e poi mangia un piatto al curry. Sta cercando di smettere di fumare, perciò si fruga sempre in tasca alla ricerca di una gomma da masticare. Ritiene che le palestre siano ambienti per rammolliti se non hanno un ring e un sacco per l'allenamento. L'ultima volta che si è preso una vacanza è andato in Italia, perché qualcuno le aveva detto che era molto bella, ma ha finito per detestare la gente, il cibo e il vino.»

Sono stupito della mia freddezza e della mia villania. È come se fossi stato contagiato dal turbine di pregiudizi che mi gira intorno.

«Interessante. È così che anima la conversazione nei salotti?»

«No» rispondo, a mezza voce. Mi sento a disagio. Vorrei scusarmi, ma non so da che parte incominciare.

Ruiz si fruga in tasca, poi smette. «Senta, professore: se le basta guardarmi per sapere tutto di me, quali segreti le rivelerebbe un cadavere?»

«Che cosa intende dire?»

«Parlo della vittima dell'omicidio di cui mi sto occupando. Se le mostrassi quel cadavere, professore, lei che cosa riuscirebbe a scoprire?»

Non sono sicuro che faccia sul serio. Non è un'idea del tutto assurda, ma io lavoro con la mente delle persone, ne interpreto il comportamento e il linguaggio del corpo; guardo come si vestono e come interagiscono; osservo come cambiano le loro voci e i loro sguardi. Un cadavere non può dirmi niente di tutto questo. Un cadavere può farmi solo rivoltare lo stomaco.

«Non abbia paura, non morde. Ci vediamo alla camera mortuaria di Westminster domani mattina alle nove.» M'infila l'indirizzo nel taschino della giacca. «La colazione la facciamo dopo.»

Prima che possa rispondergli, si volta e se ne va, con i suoi agenti al fianco. Poi, all'ultimo momento, già quasi sulla porta, si ferma e si volta indietro. «Ha sbagliato una cosa.»

«Cioè?»

«L'Italia mi è piaciuta moltissimo.»

Capitolo 5

Sul marciapiede, Elisa mi dà un bacio su una guancia.

L'ultima macchina della polizia sta scomparendo, insieme al mio pubbli-

co.

«Non è colpa tua.»

«Lo so, era solo per darti un bacio.» Ride e mi scompiglia i capelli. Poi si dà un gran da fare e fruga nella borsetta per cercare una spazzola e rimettermeli a posto. Mi spinge indietro la testa e prova a lisciarmi i ricci. Mi è così vicina che vedo sotto il maglioncino che le si apre sul davanti il pizzo che le ricopre i seni e in mezzo il solco più scuro.

«Attenzione, la gente chiacchiera» dice lei, ridendo.

«Non c'è niente di cui chiacchierare.» Ho commentato troppo bruscamente, vedo il suo sguardo alterarsi quasi impercettibilmente.

Accende una sigaretta, poi chiude con uno scatto il coperchio dell'accendino. Per un attimo la fiamma illumina i puntini d'oro dei suoi occhi grigi. Comunque li pettini, i suoi capelli sembrano sempre arruffati dal sonno, ribelli. Inclina la testa da un lato e mi rivolge uno sguardo profondo.

«Ti ho visto alla televisione. Sei stato molto coraggioso.»

«Ero terrorizzato.»

«Starà bene, adesso? Lui, il ragazzo che era sul tetto?»

«Sì.»

«E tu, stai bene?»

È una domanda che mi lascia sorpreso, non so che cosa rispondere. Torniamo nella sala e l'aiuto ad ammonticchiare le sedie. Lei stacca la presa del proiettore e mi dà una scatola di opuscoli. Sulla pagina di copertina è riprodotto il quadro di Maria Maddalena.

Elisa mi appoggia il mento sulla spalla. «Maria Maddalena è la santa patrona delle prostitute.»

«Credevo che fosse una peccatrice redenta.»

Lei mi corregge, un po' infastidita dalla mia superficialità. «I Vangeli gnostici la definiscono una mistica. Viene anche chiamata "l'apostolo degli apostoli", perché è stata lei a portare la notizia della Resurrezione.»

«E tu credi a queste cose?»

«Gesù è scomparso per tre giorni e la prima persona che lo ha rivisto vivo è stata una prostituta. Non è una indicazione chiara?» Elisa non ride. Non voleva dire niente di divertente.

La seguo all'uscita. Lei chiude la porta a chiave.

«Prendiamo la mia automobile. Ti accompagno a casa» dice. Giriamo dietro l'angolo e vedo il suo maggiolino rosso Volkswagen a un parcheggio a ore.

«C'è un'altra ragione che mi ha fatto scegliere quel quadro» mi spiega Elisa.

«È importante per te che l'abbia dipinto una donna?»

«Sì, ma non solo. È anche per la vita che ha avuto Artemisia Gentileschi. È stata stuprata quando aveva diciannove anni dal suo maestro, Tassi. Lui lo ha sempre negato e, durante il processo, ha dichiarato che Artemisia era una pessima pittrice e che aveva inventato la storia per gelosia. L'ha accusata di essere una "puttana insaziabile" e ha chiamato tutti i propri amici a testimoniare contro di lei. L'hanno fatta perfino visitare dalle levatrici per scoprire se era ancora vergine.» Elisa sospira, intristita. «In quattro secoli, poco è cambiato. La sola differenza è che non si torturano più le vittime degli stupri con i serrapollici per scoprire se dicono la verità.»

Accende la radio. Non vuole parlare. Io, accanto a lei che è al volante, mi appoggio allo schienale del sedile e ascolto Phil Collins che canta *Another Day in Paradise.*

La prima volta che ho visto Elisa è stato a Brentford, a metà degli anni Ottanta. Ero appena stato ammesso a seguire un periodo di tirocinio come medico psicologo per il Servizio Sanitario del West London.

Lei è entrata, si è messa a sedere e si è accesa una sigaretta, come se neanche mi avesse visto. Aveva solo quindici anni, ma possedeva già una scioltezza aggraziata, una sicurezza di movimenti che catturava e tratteneva gli sguardi.

I suoi occhi fissavano fuori dalla finestra poco lontana da me, con un gomito appoggiato al tavolo e la sigaretta a pochi centimetri dalla bocca. Il fumo s'increspava intorno alla frangia disordinata dei suoi capelli. Aveva il segno di una rottura del setto nasale e un incisivo scheggiato. Ogni tanto si passava la lingua sul margine irregolare del dente.

Era stata salvata da una trappola, un bordello allestito provvisoriamente nel seminterrato di una casa diroccata. Le porte erano predisposte in modo da non poter essere aperte dall'interno. Elisa e un'altra prostituta adolescente erano rimaste imprigionate per tre giorni e stuprate da una dozzina di uomini cui era stato offerto sesso con minorenni. Un giudice l'aveva messa sotto custodia in un istituto per l'infanzia abbandonata, ma Elisa non aveva fatto altro che cercare di scappare. Era troppo grande per essere affidata a una famiglia e troppo giovane per vivere da sola.

Durante quel primo incontro, mi aveva guardato con una curiosità mista a disprezzo. Era abituata a trattare con gli uomini, sapeva che poteva essere facile condizionarli.

«Quanti anni hai, Elisa?»

«Lo sai già.» Aveva indicato il fascicolo che tenevo in mano. «Se non l'hai ancora letto, posso aspettare.» Mi stava prendendo in giro.

«Dove sono i tuoi genitori?»

«Morti, spero.»

Secondo le notizie che mi erano state date, Elisa viveva a Leeds, con la madre e il patrigno, quando era scappata di casa subito dopo aver compiuto quattordici anni. Solo al nostro terzo colloquio me l'aveva detto anche lei, con le sue parole.

Le sue risposte erano, quasi sempre, ridotte al minimo. Perché usare due parole quando ne bastava solo una? Aveva un tono arrogante, indifferente, ma io capivo che era profondamente ferita. Ero riuscito, infine, a penetrare oltre quell'involucro di difesa. «Possibile che non capisci niente?» mi aveva gridato, con gli occhi lucidi.

Era venuto il momento di affrontare il rischio.

«Ti senti una donna, credi di saper manipolare gli uomini come me. Ti sbagli. Non sono uno che passa per la strada con un biglietto da cinquanta sterline in mano alla ricerca di un pompino o di una scopata veloce in un vicolo. Mi fai perdere tempo e basta. Ho cose più importanti da fare.»

Gli occhi le si erano accesi per la collera, poi si erano offuscati. Si era messa a piangere. Per la prima volta mi era apparsa, nell'aspetto e nel comportamento, come una ragazza della sua età. La storia le era sgorgata dalle labbra tra i singhiozzi.

Il patrigno era un abile uomo d'affari di Leeds, che si era arricchito comprando e vendendo appartamenti. Un'occasione da non perdere per una donna come la madre di Elisa, sola con una bambina. Significava lasciare un alloggio modesto, in una casa popolare, e trasferirsi in una bella villetta col giardino. Elisa aveva avuto una camera tutta per sé ed era stata iscritta alla scuola superiore.

Una sera, quando aveva dodici anni, il patrigno era andato in camera sua. «Ti faccio vedere come fanno i grandi» le aveva detto; le aveva preso le gambe e se le era passate sopra le spalle e le aveva tappato la bocca con una mano.

«Dopo era diventato molto gentile con me» mi aveva raccontato Elisa «mi comprava i vestiti e i trucchi.»

Tutto era andato avanti così per due anni, poi Elisa era rimasta incinta. Sua madre l'aveva chiamata «puttana» e aveva voluto sapere chi era il padre del bambino. Le stava davanti, in attesa di una risposta, ma Elisa aveva

visto alle sue spalle il patrigno, che dalla soglia della stanza, la guardava passandosi un dito attraverso la gola.

Era scappata. Nella tasca della divisa della scuola aveva il nome di una clinica, nella zona sud di Londra, dove si poteva abortire. Lì aveva conosciuto un'infermiera, sui quarantacinque anni, che aveva un'aria gentile. Si chiamava Shirley e si era offerta di ospitarla finché non si fosse ripresa.

«Tieni sempre con te la divisa della scuola.»

«Perché?»

«Potrebbe tornare utile.»

Shirley poteva essere confusa con una figura materna da una mezza dozzina di ragazze come Elisa, che le volevano bene perché ne ricevevano un'impressione di sicurezza.

«Shirley» mi aveva raccontato Elisa «aveva un figlio, un pazzoide che dormiva con un fucile da caccia sotto il letto e credeva di poter fare l'amore con ciascuna di noi. Una mezza sega! La prima volta che Shirley mi ha portata sulla strada a lavorare, mi ha detto: "Coraggio, i numeri per farlo li hai". Ero in piedi in Bayswater Road, vestita con la divisa della scuola. "È facile, chiedi solo se vogliono una bambina" mi ha detto Shirley. Io non mi sono sentita di scontentarla, perché sapevo che si sarebbe arrabbiata.

«Quando mi ha portato fuori la volta dopo, ho fatto qualche lavoro con le mani, ma il sesso no, non ci sono riuscita. Mi ci sono voluti tre mesi. Intanto ero diventata troppo alta per la divisa, ma Shirley diceva che avevo le gambe giuste e che andava bene così. Ero la sua "piccola miniera d'oro".»

Elisa non indicava gli uomini che facevano l'amore con lei come dei profittatori. Lei era una merce offerta sul mercato. Non ne parlava con disprezzo, anche se sapeva che molti ingannavano le loro donne, fidanzate o mogli. Vedeva tutto come un affare, una transazione commerciale, lei aveva da vendere qualcosa che loro volevano comprare.

Il trascorrere dei mesi l'aveva resa in parte insensibile. Ora aveva trovato una nuova famiglia. Poi, un giorno, un protettore concorrente l'aveva tolta dalla strada. Le aveva detto che la voleva per un lavoro esclusivo. L'aveva chiusa in un seminterrato e stava sulla porta a incassare i soldi dagli uomini che si mettevano in coda per entrare. Un fiume di pelli di tutti i colori del mondo passava sopra il suo corpo e andava a versarsi dentro di lei. «Ero il loro "giocattolino sessuale"» mi aveva detto Elisa.

«E adesso sei qui.»

«Dove nessuno sa che farsene di me.»

«Tu che cosa vorresti?»

«Essere lasciata in pace.»

Capitolo 6

La prima norma cui si attiene il Servizio Sanitario Nazionale è che i rami secchi stanno a galla. Rientra nella cultura della istituzione. Un funzionario incompetente o con il quale sia difficile andare d'accordo non va licenziato, ma promosso, è la soluzione più facile.

Il custode in servizio alla camera mortuaria di Westminster è calvo, grosso e ha le guance come due sacche vuote. Gli sono immediatamente antipatico.

«Perché è qui?»

«Ho un appuntamento con l'ispettore Ruiz, della Polizia Metropolitana.»

«Non sono stato avvertito. Nessuno ha preso un appuntamento.»

«Posso aspettarlo?»

«No. La sala d'attesa è riservata ai familiari dei defunti.»

«Dove posso stare finché non arriva?»

«Fuori.»

Prendo nota del suo sorriso acido e delle macchie di sudore sotto le ascelle. Probabilmente ha lavorato tutta la notte e queste sono ore in più. È stanco e irascibile. Io, di solito, provo per chi fa i turni di notte la solidarietà che mi ispirano i tipi solitari e le ragazze grasse che a una festa nessuno invita a ballare. E poi, stare di guardia ai morti mi sembra un lavoro molto sgradevole.

Vorrei dire qualche parola cordiale, ma vedo arrivare Ruiz. Il custode sta per riprendere la lamentela, ma Ruiz non lo ascolta, si sporge attraverso il tavolo e prende il telefono. «Sentimi bene, stronzo presuntuoso che non sei altro» urla a non so chi. «Qua fuori c'è una dozzina di macchine parcheggiate per metri e metri. Ti ringrazieranno i tuoi colleghi, quando si troveranno le ruote bloccate dalle ganasce.»

Qualche minuto dopo ecco che seguo Ruiz lungo i corridoi stretti, con i pavimenti di cemento dipinto e i tubi al neon attaccati al soffitto. Ogni tanto passiamo davanti a una porta con i vetri smerigliati. Una è aperta. Guardo dentro e vedo, in mezzo a una stanza, un tavolo d'acciaio inossidabile con un canaletto centrale che finisce in uno scarico. Dal soffitto pendono lampade alogene, insieme alle aste dei microfoni.

Più avanti, lungo il corridoio, tre tecnici di laboratorio, in camice verde, stanno intorno alla macchina del caffè. Nessuno di loro alza la testa quan-

do passiamo.

Ruiz cammina in fretta e parla lentamente. «Il cadavere è stato trovato domenica mattina alle undici, sommerso in parte in una pozza di scolo vicino al canale. Un quarto d'ora prima era arrivata alla polizia una telefonata anonima, fatta da un apparecchio pubblico a quattrocento metri circa di distanza.»

Oltrepassiamo una doppia porta a spinta, di plexiglas, ed evitiamo a stento un lettino di metallo manovrato da un inserviente. Un lenzuolo di cotone bianco copre quello che immagino sia un cadavere. In bilico, all'altezza del tronco, c'è una scatola di provette piene di sangue e di urina.

Arriviamo davanti a una grande porta a vetri. Ruiz bussa e un'assistente, seduta a una scrivania, preme un pulsante per farci entrare. Ha i capelli biondi, ma scuri alla radice, e le sopracciglia depilate, più sottili di un filo interdentale. Tutt'intorno alle pareti ci sono delle cassettiere e delle mensole dipinte di bianco. In fondo, su una grande porta di acciaio, leggo la scritta: «INGRESSO RISERVATO AL PERSONALE».

Mi ricordo che, durante il mio tirocinio a medicina, ero svenuto durante la prima lezione pratica su un cadavere. Per farmi riprendere, mi avevano agitato una bottiglietta di sali sotto il naso. Poi il professore aveva scelto proprio me per dimostrare alla classe come introdurre un ago da 150 mm attraverso l'addome per arrivare al fegato e prelevare un campione per una biopsia. Alla fine si era congratulato perché avevo stabilito un nuovo record universitario colpendo il maggior numero di organi con un solo ago e in un unico intervento.

Ruiz consegna una lettera all'assistente.

Lei gli chiede: «Desidera che predisponga il cadavere per esaminarlo?».

«No, mi basta tirarlo fuori dal frigorifero» risponde Ruiz «ma avrò bisogno di un sacchetto.» L'assistente gli dà un sacchetto di carta marrone.

La pesante porta di acciaio si apre con uno sbuffo d'aria, come se fosse sigillata a pressione e Ruiz si fa da parte perché entri per primo. Mi aspetto di sentire un odore di formaldeide, come quando mi facevano vedere i cadaveri alla facoltà di medicina, invece c'è solo una leggera esalazione di disinfettante e sapone industriale.

Le pareti sono di acciaio lucido. Disposti in una fila ordinata ci sono una dozzina di carrelli. Le cripte di metallo occupano tre pareti e sembrano delle cassettiere fuori misura, con grandi maniglie quadrate che possono essere strette da due mani.

Mi rendo conto che Ruiz sta ancora parlando. «... non è stato fatto nes-

sun tentativo di occultare il cadavere. Era nuda, aveva una scarpa sola e una catenina d'oro intorno al collo con la medaglia di San Cristoforo. Non abbiamo trovato il resto dei vestiti. Non ci sono tracce di abuso sessuale...» Ruiz controlla il cartellino su un cassetto e prende la maniglia. «Credo che ora capirà perché abbiamo ridotto di molto le incertezze sulla causa della morte.»

Il cassetto scorre senza scosse sulle rotaie. La testa mi si piega indietro con uno scatto secco. Barcollo. Ruiz mi porge il sacchetto di carta marrone, ma è difficile vomitare e riuscire a respirare nello stesso tempo.

«Come vede» sta dicendo Ruiz «il lato destro della faccia è coperto di lividi e l'occhio è completamente chiuso, insomma l'ha riempita di botte. È per questo che abbiamo mostrato lo schizzo e non le fotografie. Ventuno pugnalate e nessuna più profonda di due centimetri e mezzo. Ma sa qual è la cosa più strana? Sono autoinflitte. Il medico ha riconosciuto segni di esitazione... Non le è stato facile trovare la forza di colpirsi con un coltello.»

Vedo la sua faccia riflessa nell'acciaio lucido. E così mi accorgo che ha paura. Ha indagato certamente su decine di delitti, ma questo lo spaventa perché non lo capisce.

Ho lo stomaco completamente svuotato, sudo e rabbrividisco nel freddo di quella stanza. Vinco l'impulso a voltare la testa e abbasso gli occhi sul cadavere. Non è stato fatto niente per ridargli un po' di dignità. La ragazza è nuda, distesa con le braccia lungo i fianchi e le gambe, accostate.

Il biancore opaco della pelle la fa sembrare una statua di marmo, ma questa statua è stata deturpata. Il petto, le braccia, le cosce sono coperte di tagli rosso vivo e rosa. Dove la pelle è tesa, le ferite sono aperte come orbite vuote. Altrove si sono chiuse e lacrimano appena.

Ho assistito a qualche autopsia, quando frequentavo la facoltà di medicina. So come si procede. Questa donna è stata fotografata, raschiata, tamponata, strofinata, aperta dal collo all'inguine. I suoi organi sono stati pesati, il contenuto del suo stomaco è stato analizzato. Liquidi corporali, scaglie di pelle morta, frammenti di sporcizia tolti di sotto le unghie, tutto è stato sigillato in buste di plastica o conservato tra due vetrini. Un essere umano, intelligente, energico, sensibile è diventato il reperto A.

«Quanti anni aveva?»

«Tra i venticinque e i trentacinque.»

«Che cosa vi fa pensare che fosse una prostituta?»

«È trascorsa una settimana e nessuno l'ha cercata. Lei sa meglio di me che le prostitute si spostano continuamente. Stanno via ogni volta per gior-

ni o settimane e poi ricompaiono in una zona a luci rosse sempre diversa. Alcune scelgono la clientela dei convegni industriali, altre vanno nelle piazzuole dove si fermano i camionisti, ma se questa ragazza avesse avuto legami familiari o di amicizia, qualcuno ormai ne avrebbe denunciato la scomparsa. Potrebbe essere una straniera, ma non abbiamo avuto nessuna notizia dall'Interpol.»

«Non ho ben capito in che cosa potrei esservi utile.»

«Vorrei che mi dicesse la sua impressione personale.»

So che, del tutto involontariamente, anche se non sopporto di guardare troppo a lungo il corpo della ragazza, sto collegando dei particolari. Non ha il buco alle orecchie. I capelli sono biondi, con un taglio pratico, facile da mantenere lavandoli e asciugandoli in casa, senza bisogno di pettinarli spesso durante il giorno. Le unghie sono corte e ben curate. Non ha anelli alle dita, né il segno che ne portasse d'abitudine. Ha la pelle chiara, il corpo sottile, con i fianchi più larghi del busto. Le sopracciglia sono modellate accuratamente. Il pelo pubico segna un triangolo netto, come dopo una ceretta fatta per indossare un costume da bagno.

«Era truccata?»

«Solo un po' di rossetto e di eye-liner.»

«Potrei mettermi un momento seduto a leggere il referto dell'autopsia?»

«Ora le trovo un ufficio libero.»

Dieci minuti dopo sono a una scrivania e ho davanti a me delle cartellette gonfie di annotazioni e delle fotografie raccolte in libretti a spirale. Ci sono anche il referto dell'autopsia e i risultati delle analisi del sangue e quelle tossicologiche.

Leggo la pagina riassuntiva.

CORONER DELLA CITTA DI WESTMINSTER

Referto autoptico

Nome:	sconosciuto
Autopsia n°:	DX-34 468
Data di nascita:	sconosciuta
Data della morte:	sconosciuta
Età:	sconosciuta
Data dell'autopsia:	10/12/2000 0915
Sesso:	Femmina

RICAPITOLAZIONE ANATOMICA:

1) Quattordici lacerazioni e ferite da taglio al petto, all'addome e alle cosce, profonde fino a tre centimetri per una larghezza da due a sette centimetri.
2) Quattro lacerazioni nella parte superiore del braccio sinistro.
3) Tre lacerazioni al lato sinistro del collo e alla spalla sinistra.
4) La direzione delle ferite, consistenti in incisioni e tagli inflitti con forza, tende dal basso verso l'alto.
5) I segni esitanti in superficie si alternano a incisioni profonde.
6) Lo zigomo e la palpebra sinistri presentano estesi lividi e rigonfiamenti.
7) Si notano una leggera contusione all'avambraccio destro e alcune abrasioni alla tibia e al tallone destri.
8) I tamponi orali, vaginali e rettali sono risultati negativi.

OSSERVAZIONE TOSSICOLOGICA PRELIMINARE:

tracce di sostanze etiliche nel sangue: nessuna tracce di droga nel sangue: nessuna

CAUSA DELLA MORTE:

L'esame radiografico del cadavere ha rivelato una presenza di aria nella cavità ventricolare destra del cuore, che ha provocato una massiccia embolia con esito letale.

Do una scorsa veloce al referto, alla ricerca di qualche particolare illuminante. Non m'interessano tanto gli indizi minuti che dovrebbero portare a capire com'è morta, quanto quelli relativi alla sua vita. Aveva delle vecchie fratture? Ci sono prove che in passato si fosse drogata? Quanto tempo prima di morire aveva mangiato, e che cosa? Ruiz entra senza bussare.

«Mi sono affidato all'intuito e ho scelto per lei caffè col latte, senza zucchero.»

Appoggia una tazza di plastica sulla scrivania e si passa le mani sopra le tasche alla ricerca di una sigaretta che esiste solo nella sua immaginazione. «Allora, che cos'ha da dirmi?»

«Non era una prostituta.»

«Come può affermarlo?»

«L'età media delle ragazze che cominciano a prostituirsi è intorno ai sedici anni. La donna uccisa ne aveva circa venticinque, forse di più, e non le

sono stati riscontrati segni di una lunga attività sessuale né di infezioni spesso conseguenti a questo genere di vita. Inoltre, le prostitute ricorrono spesso all'aborto perché sono costrette ad accettare anche i clienti che non usano un profilattico, ma questa ragazza non era mai stata incinta.»

Ruiz batte tre brevi colpi sul tavolo, come se disegnasse i tre punti di una ellissi. Vuole che vada avanti a parlare.

«Le prostitute a livello alto vendono fantasie. Mettono una cura particolare nell'aspetto, nel modo in cui si presentano. La vittima aveva le unghie tagliate corte, era pettinata come un ragazzo e poco truccata. Portava scarpe comode, un gioiellino senza importanza. Non usava costose creme idratanti o smalto per le unghie. Il segno lasciato dalla ceretta depilatoria era contenibile entro i limiti di un normale costume da bagno...»

Ruiz gironzola per la stanza, ha la bocca socchiusa, la fronte corrugata.

«... si prendeva cura della sua persona. Si teneva fisicamente in esercizio, probabilmente stava attenta a non ingrassare. Sono incline a supporre che avesse una intelligenza media o leggermente superiore alla media e una seria preparazione scolastica. È possibile pensare che provenisse da una famiglia borghese.

«Non credo che vivesse a Londra, altrimenti qualcuno ne avrebbe denunciato la scomparsa. Una ragazza così non svanisce nel nulla. Ha famiglia, amici. Ma se fosse venuta a Londra per un colloquio di lavoro o per una vacanza, può darsi che a casa non si aspettassero di avere subito sue notizie. Presto cominceranno a preoccuparsi.»

Spingo un po' indietro la sedia. Mi manca la determinazione per alzarmi. Che altro potrei aggiungere?

«Il santo della medaglia non è Cristoforo, è Camillo. Guardandolo bene, si vede che ha in mano una brocca e una specie di salviettino.»

«E allora?»

«È il patrono delle infermiere.»

Ruiz è molto interessato. Riflette, mi sembra di vederlo catalogare questa nuova informazione. Prende dal tavolo una scatoletta di fiammiferi, la apre, poi la richiude.

Sfoglio ancora la documentazione sull'autopsia. Un paragrafo torna ad attirare la mia attenzione.

> C'è una traccia di vecchie lacerazioni lungo gli avambracci destro e sinistro e all'interno della parte superiore delle cosce. Il grado di cicatrizzazione fa pensare a un tentativo di autosutura. Queste fe-

rite sono state, probabilmente, autoinflitte e suggeriscono la possibilità di tentativi precedenti di autolesioni e automutilazioni.

«E necessario che veda le fotografie.» «Forse abbiamo un indizio. Vado a fare una telefonata» dice Ruiz, mentre spinge verso di me i libretti a spirale delle fotografie. «Una tecnica del reparto di radiologia di Liverpool ha denunciato la scomparsa di una ragazza che divide l'appartamento con lei. L'età, la statura, il colore dei capelli corrispondono. Che ne pensa, Sherlock? È una coincidenza? La ragazza è infermiera.»

Appena se n'è andato, apro il primo libretto di fotografie, le faccio scorrere in fretta. Quando avevo visto il cadavere, le braccia e le gambe erano distese. Le ferite di punta, numerose e autoinflitte ai polsi e all'interno delle cosce restavano nascoste.

In queste prime immagini, riprese con un obiettivo grandangolare, si vede un terreno aperto, con grossi bidoni delle immondizie coperti di ruggine, rotoli di filo di ferro e pali di ponteggio. Sullo sfondo c'è sempre il Grand Union Canal, ma più lontano ancora, si vedono un gruppo di grandi alberi e in mezzo, confusamente, delle tombe.

Vado avanti, le fotografie si concentrano sulle rive del canale. I nastri bianchi e blu della polizia, montati su paletti di ferro, circondano la zona.

Nel secondo gruppo compare prima il fosso, con accanto una chiazza bianca, come se si fosse rovesciato un bidone di latte. Man mano che l'obiettivo si avvicina, dal suolo emerge una mano, con le dita rigide. Via via il terreno viene smosso, setacciato, spalato e infine ecco il cadavere della donna. Ha una gamba piegata malamente sotto il corpo, il braccio sinistro le copre gli occhi, come se volesse ripararli dalla luce delle lampade ad arco.

Scorro le ultime pagine finché non arrivo all'autopsia. L'obiettivo registra ogni macchia, ogni graffio, ogni livido. Cerco un'immagine, in particolare.

Eccola. Gli avambracci sono rivolti verso l'alto, piatti contro la lastra d'argento opaco. A fatica mi alzo in piedi e torno in corridoio. La gamba sinistra si blocca e devo farla ruotare, inarcandola in avanti.

L'inserviente m'introduce nella camera di sicurezza. Per qualche secondo guardo lo stesso blocco di cripte di metallo. Una fila di quattro su tre livelli. Controllo la targhetta, prendo la maniglia e tiro il cassetto. Questa volta mi sforzo di guardare il suo viso devastato. Il riconoscimento è come una scintilla che mette in moto un meccanismo molto più grande. I ricordi mi

rimbombano nella testa. Ha i capelli più corti. È un po' meno magra.

Prendo con una mano il suo braccio destro, lo volto e passo la punta delle dita sulle cicatrici bianco latte. Nel pallore della pelle sembrano grinze in rilievo che emergono e s'intersecano prima di assottigliarsi e sparire. Lei aveva aperto più volte quelle ferite, sfilando i punti o tagliandoli. Non lo diceva a nessuno, ma tanto tempo fa io avevo diviso il suo segreto.

«Ha voluto dare un'altra occhiata?» Ruiz è in piedi sulla soglia.

«Sì.» Non riesco a evitare che mi tremi la voce. Ruiz mi passa davanti e chiude il cassetto.

«Lei non dovrebbe stare qui, da solo. Avrebbe fatto meglio ad aspettarmi.» Vedo che soppesa con cura le parole.

Mormoro una scusa e vado a lavarmi le mani nel lavandino, ma sento i suoi occhi su di me. Cerco qualcosa da dire.

«Mi ha parlato di Liverpool. Ha poi scoperto chi...»

«La persona che forse divideva l'appartamento con la vittima sarà accompagnata a Londra dalla polizia giudiziaria locale. Entro oggi pomeriggio dovremmo avere l'identificazione di conferma.»

«Allora c'è un nome?»

Non risponde, invece mi sospinge in corridoio ad aspettare, mentre lui riunisce i dati dell'autopsia e le fotografie. Lo seguo lungo il labirinto dei corridoi sotterranei finché, attraverso una doppia porta, non emergiamo nel parcheggio.

Non faccio che ripetermi che qualcosa dovrei dire. Dovrei parlare. Ma ho nella mente una via diversa e mi sento spinto a seguirla. Ormai non è più importante. Sanno già chi è. Il passato è passato. È una vecchia storia.

«Le ho promesso una colazione.»

«Non ho fame.»

«Io sì.»

Passiamo sotto gli archi anneriti della ferrovia e ci avviamo giù per una stradina. Ruiz sembra conoscere tutte queste vie secondarie. Con un passo leggero, considerata la sua corporatura, schiva le pozzanghere e le sporcizie lasciate dai cani.

Le grandi vetrate del caffè sono offuscate dal vapore caldo, o forse è uno strato di unto che viene dalla friggitrice dove cuociono le patatine. Una campanella gracchia sopra le nostre teste mentre entriamo. Il caldo e la puzza di fumo sono soffocanti.

Non c'è quasi nessuno, solo due uomini con la faccia incavata e delle giacche di maglia, che giocano a scacchi in un angolo, e una cuoca indiana

con il grembiule macchiato di tuorlo d'uovo. È ormai mattina avanzata, ma il locale serve la prima colazione fino a sera. Fagioli cotti al forno, patate, uova, pancetta e funghi, in tutte le combinazioni possibili. Ruiz sceglie un tavolo vicino alla vetrata.

«Che cosa prende?»

«Solo un caffè.»

«Qui il caffè è una merda.»

«Allora un tè.»

Ruiz ordina una colazione inglese completa e in più pane tostato e tè. Poi si fruga in tasca in cerca di una sigaretta e finisce col borbottare che ha dimenticato il telefono da qualche parte.

«Non mi ha fatto piacere coinvolgerla in questa storia» dice.

«Io credo di sì.»

«D'accordo, solo un po'.» Mi sembra che sorrida con gli occhi, ma non c'è autocompiacimento nella sua risposta. L'impazienza che avevo notato la sera prima è scomparsa. Ha assunto un'aria da vecchio filosofo.

«Lo sa come si diventa ispettori della sezione investigativa, dottor O-'Loughlin?»

«No.»

«Un tempo si faceva il conto di quanti delitti un investigatore aveva risolto e di quanta gente aveva messo in galera. Adesso, tutto quello che conta è non provocare reclami e rispettare i limiti imposti dal bilancio. Io, per loro, sono un dinosauro. Da quando è stato approvato il nuovo regolamento sulla polizia e sull'indagine criminale, la mia carriera ha acquisito un carattere di provvisorietà.

«Oggi si parla addirittura di "polizia creativa". Lo sa che cosa significa, in pratica? Significa che il numero degli agenti cui viene affidata un'indagine è proporzionato ai titoli dei giornali scandalistici. Ormai sono i media a condurre un'indagine, non la polizia.»

«Non ho letto niente su questo delitto.»

«Perché tutti pensano che la vittima sia una prostituta. Se si verrà a sapere che è una Florence Nightingale rediviva o la figlia di un duca, mi metteranno a disposizione quaranta agenti invece di dodici e il vicecapo della polizia interverrà personalmente, data "la complessa natura dell'indagine". Qualsiasi affermazione pubblica passerà al vaglio del suo ufficio. Ogni parola dell'inchiesta dovrà essere approvata.»

«Perché hanno incaricato proprio lei?»

«Come le ho detto, tutti pensano che si tratti della morte di una prostitu-

ta. "Lasciate che se ne occupi Ruiz" così dicono. Sanno che metto i protettori sotto torchio e gli infondo il timor di Dio finché non parlano. Cosa importa se uno di loro si lamenta. Io ho accumulato così tanti reclami che al ministero degli Interni hanno un armadio solo per quelli.»

Un gruppetto di turisti giapponesi passa dietro il vetro, si ferma, guarda la lavagnetta del menù, poi vede Ruiz e tira dritto.

Arriva la colazione, con coltello e forchetta avvolti in un tovagliolo di carta. Ruiz spreme un tubetto di salsa marrone sulle uova e affonda la forchetta. Io cerco di non guardarlo mentre mangia.

«Ho l'impressione che abbia qualcosa da chiedermi» dice.

«Il nome.»

«Conosce le regole. Prima bisogna identificare con certezza la vittima e avvertire i parenti più stretti.»

«Pensavo solo che...»

Ruiz beve un sorso di tè e s'imburra una fetta di pane. «Catherine Mary McBride. Ventisette anni il mese scorso. Infermiera in un ospedale pubblico, ma questo lei lo sa già. L'amica che divideva l'appartamento con lei ha detto che era venuta a Londra per un colloquio di lavoro.»

Sapevo che cosa aspettarmi, ma il colpo è stato ugualmente difficile da assorbire. Povera Catherine. Avrei dovuto dirlo prima. Subito. Perché tendo sempre a frenarmi con delle spiegazioni logiche? Perché non dico le cose nel momento in cui le penso?

Chino sul piatto, Ruiz raccoglie i fagioli al forno su un pezzetto di pane tostato. Con la forchetta a mezz'aria, davanti alla bocca aperta, chiede: «Perché ha detto "povera Catherine"?».

Avevo pensato ad alta voce. I miei occhi ora raccontano il resto. Ruiz lascia cadere la forchetta sul piatto. La rabbia e il sospetto gli s'insinuano nella mente. «La conosceva.»

È un'accusa, non un'affermazione.

«Non ho capito subito che era lei. La ragazza del disegno poteva essere chiunque... Ieri pensavo che cercaste una prostituta.»

«E oggi?»

«Aveva la faccia così gonfia... Sembrava così... così... devastata. Solo quando ho visto le cicatrici non ho più dubitato che fosse lei. Era stata una mia paziente.»

Ruiz non si accontenta. «Lei è un bugiardo, professore, ma quando le arriverà il mio stivale nel culo, si sentirà in bocca la puzza del lucido da scarpe.»

«Non sono un bugiardo. Volevo solo essere sicuro prima di parlare.»

Gli occhi di Ruiz non mi lasciano un istante. «E quando pensava di dirmelo?»

«Non lo so, ma glielo avrei detto.»

«Eh già. Certo.» Spinge il piatto in mezzo al tavolo. «Parliamo un po', allora. Come mai Catherine era una sua paziente?»

«Lei ha visto le ferite che aveva ai polsi e alle cosce... si faceva dei tagli...»

«Erano tentativi di suicidio?»

«No.»

Vedo che Ruiz si sforza di capire. Mi sporgo verso di lui attraverso il tavolo, cerco di spiegargli come si risponde qualche volta all'incertezza e alle emozioni negative. Qualcuno beve troppo, altri mangiano troppo, o picchiano le mogli, o prendono a calci il gatto. Ed è strano, ma sono più di quanto non si riesca a credere quelli che appoggiano le mani su una piastra bollente o si tagliuzzano con la lama di un rasoio.

È il meccanismo con cui vanno incontro alle proprie spinte interiori. Portano la loro sofferenza all'esterno, la manifestano fisicamente perché così gli è più facile sopportarla.

«Perché soffriva Catherine?»

«Perché non aveva fiducia in se stessa.»

«Dove l'aveva conosciuta?»

«Era infermiera al Royal Marsden Hospital, dove io ero consulente.»

Ruiz mescola il tè nella tazza e lo guarda, come se volesse leggervi una spiegazione. A un tratto spinge indietro la sedia, si alza in piedi, si sistema i pantaloni alla vita e si dispone ad andarsene.

«Sa che lei è un tipo strano?» mi dice. Un biglietto da cinque sterline ondeggia nell'aria e si posa sul tavolo. Ruiz esce, io lo seguo. Fatti pochi passi lungo il viottolo, si volta, con un piglio deciso. «Va bene, mi risponda: sto indagando su un omicidio o quella ragazza si è uccisa da sola, si è suicidata?»

«Qualcuno l'ha uccisa.»

«Allora l'avevano costretta a farsi quei... a tagliarsi... tutte quelle volte? A parte la faccia, niente indica che sia stata legata, imbavagliata, immobilizzata e, in qualche modo, forzata a tagliarsi. Come lo spiega?»

Scuoto la testa.

«Ma che psicologo è? Da lei ci si aspetta che conosca il mondo in cui viviamo. Io sono un investigatore e col cazzo che ci capisco qualche cosa.»

Capitolo 7

Se non ricordo male, era dal giorno della nascita di Charlie che non mi ubriacavo. Jock si era assegnato il compito di farmi bere perché, diceva, così fanno tutti i padri intelligenti e sensati, consapevoli che la nascita di un figlio è una benedizione celeste.

Con un'automobile nuova, il meglio che si possa fare è evitare l'alcol; con una casa nuova, si cerca di non bere per cominciare a rientrare nelle spese, ma un bambino nuovo va, per così dire, battezzato o, nel mio caso, vomitato in un taxi dalle parti di Marble Arch.

Non mi ero ubriacato nemmeno quando Jock mi aveva detto che avevo il morbo di Parkinson, ma appena uscito dal suo studio avevo fatto l'amore con una donna che non era mia moglie. I postumi dell'ubriachezza non sarebbero durati molto, il senso di colpa mi avrebbe distratto più a lungo.

Oggi, però, ho bevuto due doppie vodke all'ora di pranzo. Non l'avevo mai fatto prima. Ho sentito il bisogno di ubriacarmi perché non riesco a togliermi dalla mente l'immagine di Catherine McBride. Non è la faccia che vedo, ma il suo corpo nudo, privato di qualsiasi dignità, senza nemmeno un paio di mutande o uno straccio messo al posto giusto. Voglio proteggerla. Tenerla al riparo da sguardi estranei.

Capisco Ruiz, non le sue parole ma il suo sguardo. Questa non è stata la conclusione atroce di una grande passione. E nemmeno un comune, odioso omicidio causato da avidità di danaro o gelosia. Catherine McBride ha sofferto moltissimo. Ciascuno di quei tagli ha fiaccato le sue forze come la punta di una *banderilla* nel collo del toro.

Uno psicologo americano, Daniel Wegner, ha condotto, nel 1987, un famoso esperimento sulla soppressione del pensiero. In un test, che sembrava ideato da Dostoevskij, chiedeva a un gruppo di persone sempre diverse di *non* pensare a un orso bianco. Ogni volta che l'orso bianco entrava nei loro pensieri, dovevano suonare un campanello. Ebbene, con tutta la buona volontà, nessuno riusciva a evitare per più di qualche minuto quell'immagine proibita.

Wegner parlava di due differenti processi mentali che si contrappongono. Da una parte c'è il tentativo di pensare a tutto tranne che all'orso bianco, dall'altra, con una precisione penetrante, si è spinti proprio verso quella immagine che vorremmo sopprimere.

Catherine Mary McBride è il mio orso bianco. Cerco di farmela uscire

dalla testa, ma lei ritorna.

Sarei dovuto andare a casa per pranzo e annullare gli appuntamenti del pomeriggio, invece sono venuto qui ad aspettare Bobby Moran che, come al solito, arriva in ritardo. Meena gli riserva la solita, brusca accoglienza. Sono le sei e vuole andare a casa.

Bobby non riesce a trattenersi. «Non vorrei mai essere sposato con la sua segretaria. Non è sua moglie, spero.»

«No.»

Lo invito a sedersi. Ha il sedere così largo che deborda dalla sedia. Si tormenta i polsi della giacca, sembra distratto, ansioso.

«Com'è stato in questi giorni?»

«No, grazie, l'ho appena bevuto.»

Non dico niente, voglio vedere se si rende conto di avermi dato una risposta senza senso. Tace anche lui.

«Lo sa che cosa le ho chiesto, Bobby?»

«Mi ha chiesto se voglio un tè o un caffè.»

«No.»

Il dubbio gli attraversa il viso come un lampo. «Ma aveva intenzione di chiedermelo.»

«Mi legge nel pensiero?»

Sorride nervosamente e scuote la testa. «Crede in Dio?»

«E lei?»

«Un tempo sì.»

«E poi che cos'è successo?»

«Non riuscivo a trovarlo. Si pensa che debba essere dappertutto, non che giochi a nascondersi.» Guarda il proprio riflesso nel vetro della finestra.

«Quale Dio vorrebbe trovare, Bobby? Un Dio vendicatore o un Dio del perdono?»

«Un Dio vendicatore.»

«Perché?»

«Perché la gente deve pagare per i propri peccati. Non basta dire quanto mi dispiace o pentirsi sul letto di morte. Chi sbaglia va punito.»

«Che cosa prova quando perde la calma?»

«Mi sento bollire il cervello.»

«Quando è stata l'ultima volta?»

«Qualche settimana fa.»

«Che cosa le è capitato?»

«Niente.»

«Chi l'ha fatta arrabbiare?»

«Nessuno.»

Fargli domande dirette è inutile, perché le blocca immediatamente, invece lo riporto indietro e lascio che prenda velocità come un masso che rotoli da una collina. So che è successo l'11 novembre, perché quel giorno non era venuto all'appuntamento che aveva con me nel pomeriggio. Gli chiedo a che ora si era alzato. Che cosa aveva mangiato a colazione. Quando era uscito di casa. A poco a poco lo porto al momento in cui ha perso il controllo. Aveva preso la metropolitana per il West End ed era andato da un gioielliere in Hatton Garden. Lui e Arky dovevano sposarsi in primavera. Era già d'accordo con il gioielliere, invece gli anelli non erano pronti, avevano litigato e lui era uscito dal negozio, infuriato. Pioveva. Era in ritardo. In Holburn Circus aveva cercato di fermare un taxi.

Arrivato a questo punto del racconto, Bobby cerca di svicolare. «In una lotta tra una tigre e un leone, secondo lei chi vince?» mi chiede, con l'aria di una persona concreta, sinceramente interessata all'argomento.

«Perché questa domanda?»

«Vorrei conoscere la sua opinione.»

«Le tigri e i leoni non si scontrano mai. Non vivono nella stessa parte del mondo.»

«D'accordo, ma se lottassero tra loro, chi vincerebbe?»

«È una domanda insensata. Inutile.»

«Non è la specialità degli psicologi fare domande inutili?»

Nel breve spazio di tempo in cui mi ha rivolto la domanda, è cambiato completamente. A un tratto è di nuovo arrogante, aggressivo, parla puntandomi contro un dito. «Chiedete sempre ai vostri pazienti che cosa farebbero in situazioni ipotetiche. Perché non prova anche con me? Vediamo: "Che cosa farei se fossi l'unico ad accorgermi di un principio d'incendio in un cinema?". Non è questo il genere di domande che fate di solito? Spegnerei il fuoco? Chiamerei il direttore del locale? Farei evacuare la sala? Vi conosco. V'impossessate di una risposta innocua e cercate di far passare per pazzo un sano.»

«Lo crede davvero?»

«Non solo lo credo, lo so.»

Si riferisce alle modalità di un test sulle condizioni mentali. È chiaro che ha vissuto personalmente questa esperienza, ma dai suoi precedenti clinici non risulta. Alla minima pressione da parte mia, reagisce con ostilità. È il momento di dare una virata di boa.

«Ora le dico quello che so io. Quel giorno è successo un disastro. Lei ha perso la testa. È stata colpa del gioielliere? Che cosa le ha fatto?»

Il tono è duro, non intendo cedere. Bobby si tira indietro. È agitato. «Che cosa mi ha fatto, quel delinquente? Ha sbagliato il nome di Arky nell'incisione all'interno degli anelli! E ha anche detto che ero stato io a farlo sbagliare, perché non l'avevo pronunciato bene, lettera per lettera! E voleva farmi pagare la riparazione in più!»

«E lei?»

«E io gli ho spaccato il vetro sul banco.»

«Come?»

«Con un pugno!»

Mi mostra la mano. Su un lato ci sono ancora dei lividi gialli e viola.

«E poi, che cos'è successo?»

Si stringe nelle spalle, scuote la testa. Non è tutto. Ci dev'essere qualcosa ancora. La volta prima mi aveva detto «dovevo castigarla». Parlava di una donna. Si riferiva a quello che era successo dopo, quando si era ritrovato in strada, arrabbiato e, usando le sue parole, gli bolliva il cervello.

«Dove l'ha vista?»

Mi guarda e batte in fretta le palpebre. «Usciva da un negozio di musica.»

«E lei perché era lì?»

«Ero in coda per un taxi. Pioveva. E lei mi ha portato via il taxi.»

«Che tipo era?»

«Non me lo ricordo.»

«Quanti anni aveva?»

«Non lo so.»

«Le ha portato via il taxi... e lei le ha detto qualche cosa?»

«Credo di no.»

«Che cos'ha fatto?»

Fa un gesto infastidito e non risponde.

«Era sola?»

Esita. «In che senso?»

«Chi c'era insieme a quella donna?»

«Un bambino.»

«Di quanti anni?»

«Cinque o sei.»

«Dove stava il bambino?»

«Vicino a lei. Se lo tirava per mano. Lui urlava. Non per modo di dire,

urlava davvero. Lei fingeva di non sentire. Le stava attaccato come un peso morto e lei lo trascinava. Il bambino seguitava a urlare. Io mi chiedevo: perché lo lascia urlare così? Quel bambino ha qualcosa che gli fa male, oppure ha paura. Nessuno interveniva, per questo ero arrabbiato. Come potevano restare lì, come se niente fosse?»

«Con chi era arrabbiato?»

«Con tutti. Mi dava fastidio quella indifferenza. Ero arrabbiato con quella donna perché trascurava il bambino. Ero arrabbiato con me stesso perché odiavo anche il bambino. Volevo che smettesse di urlare...»

«E allora che cos'ha fatto?»

La voce di Bobby è ridotta a un bisbiglio. «Volevo che sua madre lo facesse smettere. Che lo ascoltasse.» S'interrompe.

«Non gliel'ha detto? Non le ha detto niente?»

«No.»

«E poi?»

«La portiera del taxi era aperta. Lei lo ha spinto dentro. Il bambino strascicava i piedi. Lei sale sul taxi dietro di lui e si volta per chiudere la portiera. Ha la faccia come una maschera... vuota... sa che cosa voglio dire. Gira il braccio e bang! Gli dà il gomito in faccia. Il bambino crolla indietro...»

Bobby tace, poi sembra che stia per proseguire, invece no, tace ancora. Il silenzio aumenta. Lascio che gli riempia la testa, che penetri nei recessi della sua mente.

«L'ho tirata fuori dal taxi. L'ho afferrata per i capelli. Le ho schiacciato la faccia contro il finestrino. Lei è caduta in terra e ha cercato di rotolare via, ma io seguitavo a prenderla a calci.»

«Se lo meritava?»

«Sì!»

Mi sta di fronte e mi guarda, ha la faccia bianca come la cera. In quel momento rivedo un bambino, in un angolo del parco-giochi, grasso, mostruosamente alto per la sua età, detentore di nomignoli come Culomolle o Palladistrutto; un bambino per il quale il mondo è uno spazio grande e vuoto. Un bambino che cerca di essere invisibile, ma che è condannato a farsi notare in mezzo a tutti. «Ho trovato un uccello morto, oggi» dice Bobby, come se stesse inseguendo un altro pensiero. «Aveva il collo spezzato. Forse l'aveva urtato un'automobile.»

«Può darsi.»

«L'ho spostato fuori dal sentiero. Il corpo era ancora caldo. Lei pensa

mai alla morte?»

«Credo che tutti ci pensino.»

«C'è gente che merita di morire.»

«E a chi sarebbe affidato il giudizio?»

Bobby sorride, con una vaga amarezza. «Non a quelli come lei.»

La seduta si è protratta oltre il previsto e Meena se n'è andata a casa dai suoi gatti. Gli studi accanto al mio sono quasi tutti chiusi e al buio. Nei corridoi le donne delle pulizie, con i loro carrelli, svuotano i cestini e spazzano via le schegge di vernice che si staccano dai battiscopa.

Anche Bobby se n'è andato, ma nel riquadro scuro della finestra vedo la sua faccia sudata, sporca del sangue di quella povera donna.

Dovevo aspettarmelo. È un *mio* paziente, la responsabilità è *mia.* So che quando non viene non posso andare a prenderlo per mano e portarlo da me, ma non serve a consolarmi. Stava per piangere quando mi ha detto che era stato incriminato per aggressione, ma gli dispiaceva più per sé che per la sua vittima.

Occuparmi di alcuni dei miei pazienti qualche volta m'impone uno sforzo di volontà. Pagano novanta sterline per guardarsi l'ombelico e lamentarsi di cose che dovrebbero raccontare alle persone con cui vivono, non a me. Bobby è diverso. Non so perché. Qualche volta è bloccato dalla difficoltà a esprimersi, altre volte ha una scioltezza e un'intelligenza sorprendenti. Ride nei momenti sbagliati, ha delle collere inattese e gli occhi chiari e freddi come un vetro azzurro.

Spesso mi dà l'impressione che aspetti qualche cosa, forse che si muovano le montagne o che i pianeti si dispongano in una linea retta e che solo allora mi dirà che cosa gli sta veramente succedendo.

Non posso aspettare. Devo capire subito chi è Bobby.

Capitolo 8

Muhammed Alì ha in se stesso molte risposte. Quando ha acceso la fiaccola delle Olimpiadi di Atlanta non c'erano occhi asciutti in tutto il pianeta.

Perché piangevamo? Perché un grande sportivo era costretto a trascinarsi, biascicando le parole, come uno storpio che si muove a stento. Un uomo che un tempo danzava come una farfalla, ora tremava come una gelatina.

È agli sportivi che pensiamo più spesso. Quando il corpo abbandona uno

scienziato come Stephen Hawking, ci ripetiamo che continuerà a vivere con la sua mente, ma un atleta menomato fisicamente è come un uccello con un'ala spezzata. Per chi si è librato nell'aria, atterrare è più difficile.

È venerdì e io sono nello studio di Jock. Il dottor Emlyn Robert Owens è scozzese e ha un nome gallese. Io, però, l'ho sempre conosciuto come Jock.

Robusto, si potrebbe quasi dire tarchiato, spalle possenti e collo taurino, sembra più un ex pugile che un chirurgo del cervello. Alle pareti del suo studio ci sono delle stampe di Salvador Dalì insieme a una fotografia di John McEnroe che regge tra le mani la coppa di Wimbledon. La dedica dice: «Non può essere vero!».

Mi siedo sul lettino mentre Jock si rimbocca le maniche. Ha gli avambracci grossi e abbronzati. È così che riesce a colpire una palla da tennis come un missile Exocet. Giocare a tennis con Jock è, per l'ottanta per cento, una sofferenza. La palla torna indietro a razzo, mirata addosso all'avversario. Jock può avere a disposizione tutto il campo, ma cercherà comunque di perforarti da parte a parte.

Gli incontri di ogni mercoledì tra me e Jock non hanno niente a che vedere con l'amore per il tennis, riguardano il passato e, in particolare, una ragazza alta e sottile che al college ha scelto me invece di lui. È stato vent'anni fa e quella ragazza adesso è mia moglie. Lui, però, se ci pensa s'incazza ancora.

«Come sta Julianne?» mi chiede mentre mi accende negli occhi una torcia a matita.

«Bene.»

«Che cosa pensa delle tue acrobazie sul tetto?»

«Non fa che sgridarmi.»

«Hai parlato con qualcuno del tuo stato fisico?»

«No, tu mi avevi detto di comportarmi normalmente.»

«Appunto. *Normalmente.*» Jock apre una cartelletta e prende un appunto. «Tremori?»

«Non esattamente. Qualche volta quando cerco di alzarmi da una sedia o dal letto, la testa mi dice muoviti, ma non succede niente.»

Jock prende un altro appunto. «Si chiama esitazione motoria. È una manifestazione che osservo spesso... soprattutto se guardo il rugby alla televisione.» Si fa un dovere di camminare da un capo all'altro della stanza, controllando che i miei occhi lo seguano. «Come dormi?»

«Non molto bene.»

«Dovresti procurarti quelle audiocassette rilassanti. Sai che roba è, un tale parla con una voce noiosa e tu ti addormenti.»

«Ah, ecco perché vengo da te tutte le settimane.»

Jock mi batte su un ginocchio il suo martelletto di gomma con un impiego eccessivo di energia e io mi ritraggo.

Lui fa lo spiritoso. «È il mal della suocera.» Fa un passo indietro. «Bene, conosci la procedura.»

Chiudo gli occhi e congiungo le mani, l'indice contro l'indice, il medio contro il medio e così via. Quasi ci riesco, ma gli anulari scivolano uno accanto all'altro. Riprovo e questa volta sono i medi che non vogliono incontrarsi in mezzo, come il loro nome suggerirebbe.

Jock piazza il gomito sulla scrivania e mi sfida a braccio di ferro.

«Mi complimento per il livello altamente tecnologico» gli dico, mentre mi dispongo al cimento. Lui mi stritola le dita con il pugno. «Sono sicuro che cerchi una soddisfazione personale, la visita neurologica non c'entra.»

«Come hai fatto a capirlo?» dice Jock, mentre cerco di spingergli indietro il braccio. Mi scottano le guance. Sta giocando con me. Bastardo, almeno una volta mi piacerebbe inchiodarlo.

Ammetto la sconfitta, crollo contro lo schienale della sedia e muovo le dita per riattivare il flusso di sangue. Non leggo il trionfo sulla faccia di Jock. Senza che mi venga detto, mi alzo e comincio a camminare intorno alla stanza, cercando di muovere le braccia come se stessi marciando. Il braccio sinistro sembra inerte.

Jock toglie l'involucro di cellofan da un sigaro, ne taglia via la punta, vi passa intorno la lingua e si lecca le labbra prima di accenderlo. Poi chiude gli occhi, mentre il fumo filtra attraverso il suo sorriso.

«Sapessi come aspetto il momento in cui accendo il primo della giornata» dice, facendo girare il sigaro tra il pollice e l'indice. Guarda la spirale di fumo salire verso il soffitto, lascia che riempia il silenzio come riempie lo spazio vuoto.

«Allora, che cos'hai da dirmi?» chiedo, lasciandomi prendere dall'ansia.

«Hai il morbo di Parkinson.»

«Questo lo sapevo già.»

«E che altro vuoi che ti dica?»

«Qualche cosa che non so.»

Mordicchia il sigaro. «Hai letto quello che c'era da leggere. Sono sicuro che potresti ripetermi tutta la storia del Parkinson: ipotesi, programma di ricerca, malati celebri. Su, raccontami, quali farmaci dovrei prescriverti? E

anche la dieta.»

Ha ragione e non lo sopporto. Potrei citargli tutto riga per riga. Durante il mese scorso ho passato ore e ore su Internet e ho letto molte riviste mediche. So tutto sul dottor James Parkinson, il medico inglese che nel 1817 ha individuato una malattia che ha definito «paralisi agitante». Potrei dirgli che in Gran Bretagna le persone affette dal Parkinson sono centoventimila. I sintomi si manifestano di solito oltre i sessant'anni, ma in un paziente su sette compaiono prima dei quaranta. Circa tre quarti dei malati di Parkinson sviluppano un tremore iniziale, mentre gli altri possono non soffrirne affatto.

Cerco delle risposte, è logico. Che cosa credeva Jock? Ma le risposte non ci sono. Tutti gli esperti dicono la stessa cosa: il Parkinson è un disturbo neurologico tra i più complessi e sconcertanti.

«E i risultati degli esami?»

«Non li ho ancora ricevuti. Dovrei averli entro la prossima settimana. Allora discuteremo insieme che cosa farti prendere.»

«Cioè?»

«Penso a una combinazione di vari farmaci.»

Comincia a parlare come Fenwick.

Scuote la cenere del sigaro e si sporge un po' verso di me. Ogni volta che lo vedo somiglia sempre di più a un chief executive. Tra poco lo si vedrà in bretelle colorate e calze da golf. «Come sta Bobby Moran?»

«Vuoi spiegarmi che cos'ha combinato?» chiedo, e comincio ad agitarmi.

«Ha fatto svenire a calci una donna perché gli aveva portato via il taxi.»

Jock si distrae, aspira immediatamente il fumo e tossisce violentemente.

«Effetti della cura.»

Era stato lui a mandarmi Bobby la prima volta. Un medico generico gli si era rivolto perché lo sottoponesse a dei test neurologici, ma Jock lo aveva trovato fisicamente sano e lo aveva passato a me. Le parole esatte erano state: «Non preoccuparti, è assicurato. Sarai pagato comunque».

Jock pensa che avrei dovuto restare fedele alla «vera medicina» invece di cedere a istanze sociali più costose del mio mutuo per pagare la casa. Eppure, all'università, lui la pensava come me. Quando glielo ricordo, si difende dicendo che allora le ragazze più carine erano tutte di sinistra. Era stato «socialista per un'estate d'amore». La fede politica condizionata dal sesso.

Non si muore di Parkinson. Si muore col Parkinson. È uno dei lugubri aforismi di Jock, lo vedo già come un adesivo da paraurti, è ridicolo solo la metà di quell'altro: «Non sono le armi a uccidere, sono gli uomini».

La mia reazione, a questa malattia, rientra normalmente nella serie dei «Perché io?», ma dopo essere stato con Malcolm sul tetto del Marsden, mi vergogno, la sua malattia è molto più grave della mia. In una partita a castagnetta, è lui che vince.

Ho cominciato a rendermi conto circa quindici mesi fa che qualcosa non andava. Il sintomo più evidente era la stanchezza. Qualche volta mi sembrava di camminare attraverso il fango. Giocavo ancora a tennis due volte alla settimana e allenavo la squadra di calcio di Charlie. Durante le partite di allenamento con una dozzina di bambini di otto anni, me la cavavo bene, anzi mi vedevo come uno Zinedine Zidane, un fantasista, mandavo palle a destra e a sinistra e mi esibivo in una serie di passaggi.

Poi, però, mi ero accorto che la palla non andava più dove avrei voluto mandarla. Se mi tiravo indietro all'improvviso, inciampavo nei miei piedi. Charlie credeva che facessi il buffone. Julianne era sicura che fossi svogliato. Io davo la colpa ai quarant'anni che stavo per compiere.

Ripensandoci, vedo che i sintomi c'erano già. La mia calligrafia era diventata ancora più minuta e sottile. Gli occhielli si erano trasformati in ostacoli. Qualche volta avevo difficoltà ad alzarmi dalla sedia e quando scendevo le scale mi appoggiavo alla ringhiera.

Poi era venuto il giorno del nostro pellegrinaggio annuale nel Galles. Mio padre compiva settant'anni. Avevo portato Charlie a fare una passeggiata sul Great Ormes Head, con la vista sulla Baia di Penrhyn. Eravamo riusciti a vedere in lontananza l'isola di Puffin finché era arrivata una tempesta dall'Atlantico che l'aveva inghiottita come una gigantesca balena bianca. Mentre, curvi per resistere al vento, con gli spruzzi che ci pungevano la pelle, guardavamo le onde frangersi sugli scogli, Charlie mi aveva chiesto: «Papà, perché ti ciondola il braccio sinistro?».

«Non capisco.»

«Il braccio. Sembra che penzoli.»

Certo, stava appeso, inutile, lungo il fianco.

La mattina dopo sembrava che non avesse più niente di strano. Non avevo detto niente a Julianne e ancor meno ai miei genitori. Mio padre, che era sempre in attesa che Dio lo nominasse suo medico personale, mi avrebbe rimproverato di essere un ipocondriaco, ridendo di me davanti a Charlie. Non mi aveva mai perdonato di aver rinunciato alla medicina per

studiare scienze comportamentali e psicologia.

Dentro di me, l'immaginazione correva all'impazzata. Avevo visioni di tumori al cervello e coaguli di sangue. E se fosse stato un piccolo colpo apoplettico? E se poi ne fosse venuto un altro più grave? Mi ero quasi convinto di sentire un dolore al torace.

Era passato un altro anno prima che andassi a consultare Jock. Anche lui si era accorto che qualcosa non andava. Avevamo giocato a tennis e stavamo entrando nello spogliatoio quando io avevo cominciato a sbandare a destra, intralciandogli il passo. Lui si era già accorto che il mio braccio sinistro talvolta pendeva, inerte, lungo il fianco, ci aveva scherzato un po', ma mi ero accorto che mi guardava con un'attenzione particolare.

Non ci sono analisi diagnostiche per il Parkinson. Un neurologo esperto come Jock si basa sulla propria capacità di osservazione. I sintomi più significativi sono quattro: tremori diffusi o limitati alle mani, alle braccia, alle gambe, alla mascella o al viso; rigidità, indolenzimento o perdita della motilità degli arti e del tronco; lentezza dei movimenti; instabilità della postura o difficoltà di equilibrio e di coordinamento dei gesti.

La malattia è cronica e progressiva. Non è contagiosa né, di solito, ereditaria. Le ipotesi sulla sua origine sono molte. Alcuni scienziati ne attribuiscono la responsabilità ai radicali liberi che reagiscono alle molecole vicine, con conseguente danno ai tessuti. Altri incolpano i pesticidi o varie sostanze inquinanti presenti nella catena alimentare. I fattori genetici non sono, tuttavia, del tutto esclusi, almeno per il momento, sembra infatti che esista una lieve predisposizione familiare e che la malattia sia comunque legata all'età.

La verità è che potrebbe essere causata da tutte, o da nessuna di queste componenti.

Forse dovrei essere contento. Per quello che so dei medici (e sono cresciuto in casa di un medico) l'unica volta che formulano una diagnosi chiara e inequivocabile è quando sei all'ambulatorio con una pistola sparacolla, si fa per dire, appiccicata alla testa.

Alle quattro e mezzo esco e cerco di fronteggiare la prima ondata di pedoni che avanza verso le stazioni della metropolitana e le fermate degli autobus. In Cavendish Square prendo un taxi, mentre ricomincia a piovere.

Il sergente di servizio nell'atrio dell'ufficio di polizia di Holborn ha la faccia rosea, ben rasata e i capelli lucidi di brillantina intorno a un ampio tratto di calvizie. Chino sul banco, intinge dei biscotti in una tazzona di tè

coprendo di briciole il seno di una fanciulla che emerge dalle pagine di un giornale. Appena si accorge di me, si lecca le dita, se le pulisce sulla camicia e infila il giornale sotto il banco. Sorride e gli traballano le guance.

Gli mostro un biglietto da visita e gli chiedo se posso vedere il rapporto a carico di Bobby Moran. La sua bonomia scompare. «In questo momento siamo molto occupati. Dovrà avere un po' di pazienza.»

Mi volto a guardare la camera di custodia. Non c'è nessuno, solo un ragazzo molto giovane, con i jeans strappati, le scarpe da ginnastica e una maglietta degli AC/DC che si era addormentato su una panca di legno. Sul pavimento c'erano delle bruciature di sigarette e dei bicchieri di plastica simbioticamente ammucchiati vicino a un bidone di ferro.

Con deliberata lentezza, il sergente si avvia verso una fila di cassettiere in fondo alla stanza. Gli si è appiccicato un biscotto sul didietro dei pantaloni e il ripieno rosa gli si è spalmato sul deretano. Mi concedo un sorriso.

Dal rapporto a suo carico, risulta che Bobby è stato arrestato nel centro di Londra diciotto giorni fa. Si è dichiarato colpevole davanti al tribunale di Bow Street ed è stato messo in libertà su cauzione. Il 24 dicembre dovrà presentarsi all'Old Bailey per rispondere di ferite inferte intenzionalmente, indicate come reato al paragrafo 20, con conseguenti gravi danni alla persona dell'aggredito. La colpa comporta una pena massima di cinque anni di carcere.

Il rapporto consiste in tre pagine scritte a macchina, a spazio doppio, con le correzioni in margine. Non si parla né del bambino né del litigio con il gioielliere. La donna era passata avanti a Bobby nella coda per i taxi. Si era ritrovata con una mascella fratturata, uno zigomo schiacciato, il naso rotto e tre dita spezzate.

«Da chi posso informarmi sui termini della cauzione?»

Il sergente sfoglia il fascicolo e scorre con il dito un documento del tribunale.

«È Eddie Barrett che segue la pratica.» Fa una smorfia di disgusto. «Ridurranno al minimo la pena per danni alla persona fisica, prima che lei faccia in tempo a dire "bah".»

Come si era procurato Bobby un avvocato del livello di Eddie Barrett? È il migliore che abbiamo, un genio dell'autopromozione, insuperabile nell'offrire ai giornalisti una frase a effetto, mentre sale i gradini del tribunale.

«A quanto ammontava la cauzione?»

«Cinquemila sterline.»

Dove li aveva trovati tutti quei soldi?

Guardo l'ora. Sono solo le cinque e mezzo. Al telefono mi risponde la segretaria, con il sottofondo della voce tonante di Eddie. Lei si scusa e mi chiede di aspettare. Gridano tutti e due. È come ascoltare una lite domestica. Finalmente la segretaria torna al telefono. Eddie può dedicarmi venti minuti.

È inutile che vada a prendere un taxi in Chancery Lane, si fa prima a piedi. Suono il citofono al portone sulla strada. Salgo al terzo piano, mi faccio strada tra gli schedari e gli scatoloni con i documenti del tribunale ammassati in ogni spazio possibile.

Eddie parla al telefono e intanto mi fa segno di entrare nel suo studio e mi indica una sedia. Per sedermi devo spostare due fascicoli. Eddie sembra vicino ai sessanta, ma potrebbe avere anche dieci anni meno. Tutte le volte che l'ho visto alla televisione mi è parso che somigliasse a un bulldog, ha la stessa aria tracotante, muove poco le spalle e molto il sedere. Ha anche gli incisivi molto grandi che gli devono tornare utili per ridurre a brandelli l'avversario.

Quando nomino Bobby sembra deluso. Forse aveva sperato che gli proponessi un caso di malasanità. Si volta sulla poltroncina girevole e comincia a frugare in una cassettiera alle sue spalle.

«Come le ha descritto Bobby l'aggressione?»

«Ha letto la deposizione, no?»

«Non le ha parlato della presenza di un bambino?»

«Senta» m'interrompe Eddie, infastidito «ha mai visto la serie *Roseanne* alla televisione? Sa come dicono? Roseanne, non partiamo col piede sbagliato. Perciò mi spieghi che cosa vuole che le dica. Senza offesa.»

«Ma le pare?» È molto meno amabile, visto da vicino. Pazienza, ricomincio. «Bobby le ha detto che era in cura da uno psicologo?»

Eddie si fa più gentile. «Perbacco, no! Mi dia qualche indicazione in più.»

«Sono circa sei mesi che viene da me in studio. Credo che sia già stato sottoposto ad alcuni test, ma mi manca la documentazione.»

«Ha precedenti di disturbi mentali. Che vuole di più?» Il telefono suona, lui risponde e mi fa segno di continuare a parlare, cercando di portare avanti due conversazioni per volta.

«Bobby le ha spiegato perché ha perso la calma?»

«La signora gli aveva soffiato il taxi sotto il naso.»

«Non è una ragione sufficiente.»

«Ha mai provato a prendere un taxi a Holborn, sotto la pioggia, un ve-

nerdì pomeriggio?»

«Non credo che la spiegazione sia così semplice.»

Eddie sospira. «Io non chiedo, Pollyanna, che i miei clienti mi dicano la verità. Il mio scopo è tenerli fuori dalla prigione, così ci ricascano un'altra volta.»

«La donna... che tipo è, fisicamente?»

«Dalle fotografie non si capisce un cazzo.»

«Età?»

«Sui quarantacinque. Capelli scuri.»

«Vestiti?»

«Un momento, scusi.» Grida alla segretaria che gli porti la pratica di Bobby. Poi si mette a frugare tra i fogli, mormorando tra sé: «Gonna a mezza lunghezza, tacchi alti, giacca corta... sa che cosa le dico? Un montone vestito da agnellino, una donna che vuol sembrare una scolaretta. Che altro vuol sapere?».

Non glielo posso dire. È ancora un'idea molto vaga. «Che cosa succederà a Bobby?»

«Per il momento lo aspetta la prigione. Il pubblico ministero non avrà la mano leggera sulla gravità delle imputazioni.»

«Il carcere farebbe molto male a Bobby. Io potrei scriverle una descrizione dello stato psichico dell'imputato che sarebbe utile per inserirlo in un programma di recupero.»

«Che cosa le servirebbe, da parte mia, per questo?»

«Una richiesta scritta.»

Ecco che la penna di Eddie scorre già sul foglio. Non mi ricordo da quanto tempo non scrivo più così in fretta. Mi passa la richiesta attraverso la scrivania.

«Grazie» gli dico.

Lui borbotta: «Le do una lettera, non un organo vitale».

Che cos'è, esibizionismo? Il complesso di Napoleone? O un modo di compensare la bruttezza? Adesso la mia presenza lo infastidisce. L'argomento non lo interessa più. Gli chiedo, in fretta, quello che vorrei sapere.

«Chi ha pagato la cauzione?»

«Non ne ho idea.»

«E chi le ha telefonato?»

«Lui.»

Prima che possa dire altro, m'interrompe. «Senta, Oprah, mi aspettano in tribunale e prima devo andare a pisciare. Quel ragazzo è matto ed è tutto

suo; io difendo solo gli allocchi pentiti. Perché non gli dà un'occhiatina nella testa, vede se c'è speranza e poi torna qui da me? Le auguro una giornata fantastica.»

Capitolo 9

Julianne e Charlie stanno guardando la televisione al pianterreno. Io, seduto in terra, in solaio, cerco tra i vecchi raccoglitori, la scheda su Catherine McBride. Non so bene perché. È come se volessi riportarla in vita nella mia mente, per poterle fare delle domande.

Ruiz non si fida di me, pensa che voglia nascondergli qualche cosa. Avrei dovuto dirglielo prima e avrei dovuto dirgli tutto. Ma non sarebbe servito a ridare vita a Catherine.

I raccoglitori hanno un'etichetta con il mese e l'anno; ce ne sono due, verde scuro, con la costa macchiata, dove hanno banchettato quegli insetti che si annidano tra le pagine dei libri e, chi sa perché, si chiamano pesciolini d'argento.

Torno al pianterreno, nello studio, accendo la luce sulla scrivania e comincio a leggere. I fogli A4 sono in ordine, hanno un grande margine a lato dove sono segnati la data e l'ora degli appuntamenti. È scritto tutto, valutazioni preliminari, indicazioni mediche, considerazioni.

Che ricordo ho di Catherine? La rivedo camminare lungo i corridoi del Marsden, con la divisa azzurro chiaro bordata di blu al collo e alle maniche. Alla cintura ha una catenella con una chiave. Sorride e mi saluta con la mano. Quasi tutte le infermiere portano le maniche corte, quelle di Catherine sono lunghe fino ai polsi.

All'inizio era solo una faccia fra le tante che vedevo nei corridoi o al self-service. Apparteneva al genere asessuato con i capelli tagliati corti come un ragazzo, la fronte alta, le labbra piene. Inclinava spesso la testa, da un lato o dall'altro, con un gesto nervoso, non mi guardava mai dritto negli occhi, ma solo di sfuggita. Mi capitava più volte d'incontrarla proprio nel momento in cui stavo uscendo dall'ospedale. Solo più tardi avevo sospettato che ci fosse un calcolo.

Un giorno, infine, mi aveva chiesto se poteva parlarmi. Mi era bastato qualche minuto per rendermi conto che si riferiva a un colloquio professionale. Le avevo fissato un appuntamento per il giorno dopo.

Da allora era venuta da me una volta alla settimana. Metteva una tavoletta di cioccolata sulla mia scrivania, la rompeva a pezzetti sulla carta d'ar-

gento, come un bambino che divida la merenda con un compagno. Fumava sigarette al mentolo e, tra l'una e l'altra, s'infilava in bocca un pezzetto di cioccolata da far sciogliere sotto la lingua.

«Lo sai che questa è l'unica stanza dell'ospedale dove si può fumare?» mi aveva detto.

«Sarà per questo che ricevo tante visite.»

Aveva vent'anni, appariva concreta, ragionevole. Aveva una relazione con qualcuno che lavorava all'ospedale. Non mi aveva detto chi era, ma sospetto che fosse sposato. Ogni tanto, senza rendersene conto, lei diceva «noi», poi si correggeva.

Sorrideva di rado. Con la testa inclinata, mi guardava, in quel suo modo sfuggente.

La mia impressione era che avesse già parlato con uno psicologo. Le sue domande erano troppo precise. Sapeva come si svolge un primo colloquio di raccolta di dati e che cos'è una psicoterapia cognitiva. Era troppo giovane per aver studiato psicologia, quindi doveva essere già stata in cura.

Diceva di sentirsi priva di ogni qualità, insignificante. Trascurata dai genitori, avrebbe voluto riavvicinarsi ai fratelli e alle sorelle, ma la frenava il timore di poter «avvelenare le loro vite perfette». Qualche volta, lì seduta a fumare e succhiare cioccolata, si strofinava con una mano gli avambracci, lungo le maniche del camice, abbottonate fino al polso. Avevo sospettato che quel gesto nascondesse qualche cosa, ma volevo che fosse lei a rivelarmelo.

Durante la terza o la quarta seduta si era lentamente rimboccata una manica. Si era sentita a disagio nel mostrarmi le cicatrici, ma avevo avvertito in lei anche una sfida e una traccia di soddisfazione personale. Voleva che fossi colpito dalla gravita delle sue ferite. Erano come una mappa della sua vita, che avrei potuto leggere.

Si era tagliata per la prima volta quando aveva dodici anni. I suoi genitori avevano avviato le pratiche di un divorzio carico di odio. Lei si era sentita presa in mezzo, come una bambola di stoffa fatta a pezzi da due bambini litigiosi.

Aveva avvolto uno specchio da borsetta in un asciugamano e l'aveva spaccato contro lo spigolo della scrivania. Con una scheggia si era tagliata il polso. Il sangue le aveva dato una sensazione di benessere. Non si era più sentita debole, impotente.

I genitori l'avevano caricata in automobile e portata all'ospedale. Durante il tragitto, padre e madre non avevano fatto che rinfacciarsi la responsabili-

tà di quello che era accaduto. Catherine si sentiva calma, in pace. Era stata trattenuta all'ospedale durante la notte. I tagli avevano smesso di sanguinare. Lei si era passata le dita sul polso con amore e aveva augurato la buonanotte ai tagli con un bacio.

«Avevo trovato qualcosa che dipendeva solo da me» mi aveva detto. «Potevo decidere quante volte tagliarmi e quanto a fondo potevo andare. Mi piaceva il dolore. Lo desideravo profondamente. Me lo meritavo. Lo so, sono masochista. Dovresti vedere con che uomini sono finita, ascoltare qualcuno dei miei sogni...»

Non aveva mai ammesso di essere stata ricoverata in un ospedale psichiatrico o di aver partecipato a una terapia di gruppo. Teneva nascosta gran parte del suo passato, soprattutto se si trattava della sua famiglia. Per lunghi periodi riusciva a smettere di tagliarsi ma, a ogni ricaduta, si puniva con ferite ancora più profonde. Erano concentrate sulle braccia e sulle cosce, dove poteva nasconderle sotto i vestiti. Aveva anche scoperto quali creme e fasciature rendevano meno visibili le cicatrici.

Quando aveva bisogno di punti, sceglieva ambulatori lontani dal Marsden, per non rischiare di perdere il lavoro. Dava un nome falso e qualche volta fingeva di essere straniera e di non parlare inglese.

Sapeva per esperienza come gli infermieri e i medici trattano gli autolesionisti, accusati di voler attirare l'attenzione e di far perdere tempo a chi lavora. Spesso gli ricuciono le ferite senza anestetico quasi a voler dire: «Se ti piace soffrire, soffri ancora un po'».

Ma Catherine restava sempre la stessa. Quando sanguinava, la depressione se ne andava. Avevo trascritto le sue parole: «Solo allora mi sento viva. Calma. Padrona di me stessa».

Gli appunti erano macchiati di cioccolata, perché lei non voleva che scrivessi ma che l'ascoltassi soltanto e me ne buttava dei pezzetti sui fogli.

Per interrompere quelle frequenti perdite di sangue, avevo escogitato una strategia alternativa: le avevo suggerito, invece di tagliarsi, di schiacciarsi nella mano un cubetto di ghiaccio, di mordere una cosa gelata o bollente, di strofinarsi un linimento sui genitali. Era un modo di farsi male senza cicatrici e sensi di colpa. Se fossimo riusciti a sciogliere il nodo dei suoi pensieri, sarebbe stato possibile trovare nuovi sistemi per tirare avanti, meno fisici e meno violenti.

Qualche giorno dopo, il 15 luglio, mentre ero al reparto oncologico, avevo visto arrivare Catherine con un fascio di lenzuola sulle braccia. Si guardava attorno, angosciata. Avevo visto nei suoi occhi qualcosa che non

ero riuscito a riconoscere.

Mi aveva sospinto verso il fondo cieco di un corridoio e aveva fatto cadere il fascio delle lenzuola. Solo dopo un momento mi ero accorto che le maniche del suo golf erano imbottite di asciugamani e fazzoletti di carta e che, attraverso tutti quegli strati, filtrava il sangue.

«Aiutami, per piacere. Non voglio che mi scoprano» aveva detto. «Mi dispiace tanto.»

«Devi andare al pronto soccorso.»

«No, ti supplico, non posso perdere il lavoro!»

Mille voci dentro la testa mi dicevano quello che avrei dovuto fare. Io non ne avevo ascoltata neanche una. Avevo mandato avanti Catherine, nel mio studio, mentre raccoglievo punti di sutura, aghi, cerotti a farfalla, bende e pomate antibiotiche.

«Sei bravo» mi aveva detto Catherine.

«Ho un po' di esperienza.» Le avevo applicato l'antisettico. «Che cos'è successo?»

«Ho provato a dar da mangiare agli orsi.»

Non avevo sorriso. «Ho litigato con una persona» aveva aggiunto Catherine, mortificata. «Non so chi volevo punire.»

«Il tuo fidanzato?»

Lei aveva socchiuso gli occhi per mandare indietro le lacrime.

«Che cos'hai usato?»

«Un rasoio.»

«Era pulito?»

«No.»

«Ecco, d'ora in poi, se insisterai nel tagliarti devi usare questi.» Le avevo dato una confezione sterilizzata di bisturi usa e getta e insieme anche bende, cerotti e punti di sutura.

«Ti do questa regola: se vai avanti così devi tagliarti solo l'interno delle cosce.»

«Va bene.»

«T'insegnerò a suturare le ferite. Se ti accorgerai che non ci riesci, devi andare all'ospedale.»

Lei mi guardava con gli occhi spalancati.

«Se vuoi seguitare a tagliarti, non te lo posso impedire, Catherine. E non ho nessuna intenzione di dirlo ai tuoi superiori. Ma devi imparare a controllarti. Mi fido di te, ma per ricambiare la mia fiducia, non devi farti troppo male. Quando ti parrà di non riuscirci, chiamami. Se non lo farai e

ti taglierai lo stesso, non ti sgriderò, non penserò male di te, ma non verrò a cercarti. Se ti farai del male mi rifiuterò di vederti per una settimana. Non è un castigo: è una prova.»

L'avevo vista pensare a queste conseguenze. Il suo viso era chiuso, solo le spalle tradivano il sollievo.

«D'ora in avanti metteremo dei limiti alla tua voglia di ferirti e tu ne sarai responsabile. Nello stesso tempo, cercheremo nuove strade per aiutarti.»

Le avevo dato una rapida lezione di cucito, usando un cuscino. Lei aveva scherzato sulla mia capacità di insegnarle a essere una buona moglie. Si era alzata per andarsene e mi aveva abbracciato. «Grazie.» Il suo corpo premeva contro il mio, mi teneva così stretto che sentivo i battiti del suo cuore.

Quando se n'era andata, mi ero seduto a guardare quelle bende sporche di sangue nel secchio delle immondizie. Mi ero sforzato di capire se non fossi completamente impazzito. Mi vedevo davanti il coroner, irrigidito dall'indignazione, che mi chiedeva perché avevo dato dei bisturi a una ragazza che godeva nel ferirsi. Era come accusarmi di dare i fiammiferi ai piromani e l'eroina agli eroinomani.

Non ero riuscito a trovare nessun altro modo per aiutare Catherine. Un approccio intollerante sarebbe servito solo a convincerla di non essere padrona della propria vita perché erano gli altri a disporne. Avrebbe continuato a ritenersi una irresponsabile, indegna di fiducia.

Le avevo dato la possibilità di scegliere. C'era la speranza che, prima di prendere in mano il rasoio, si chiedesse il perché e valutasse le conseguenze. Forse allora avrebbe trovato qualche altro modo per affrontare la vita.

Nei mesi successivi, Catherine era comparsa una volta sola, all'improvviso. L'avambraccio era guarito. La mia opera di ricucitura appariva discreta, considerato che ero fuori esercizio.

Gli appunti finivano lì, ma la storia aveva avuto un seguito. Mi rattrappisco su me stesso dalla vergogna nel ricordarmene, perché avrei dovuto capirlo prima.

Catherine aveva da qualche tempo un aspetto più accurato. Mi dava appuntamento per vedermi quando finiva il turno e non era più in divisa da infermiera. Si truccava e si profumava. La sua camicetta aveva un bottone slacciato in più. Niente di troppo evidente, solo un insieme di particolari impercettibili. Mi chiedeva che cosa facevo la sera. Un amico le aveva dato due biglietti per uno spettacolo teatrale. M'interessava? Volevo andarci

con lei?

Si scherza spesso sugli psicologi, pagati per fare domande che qualsiasi moglie fa gratis. In realtà, noi ascoltiamo le complicazioni altrui, leggiamo quello che vi si nasconde, ricostruiamo le vacillanti autostime e insegniamo ad amare se stessi per quello che si è.

Per una ragazza come Catherine avere qualcuno che l'ascoltava davvero e si preoccupava delle sue difficoltà, doveva rappresentare un'attrattiva enorme, ma qualche volta è facile cadere in un equivoco.

Il suo bacio era stato per me una sorpresa assoluta. Eravamo nel mio studio al Marsden. L'avevo allontanata troppo bruscamente, l'avevo fatta barcollare, era inciampata e caduta a terra. Aveva pensato a una schermaglia e aveva detto: «Puoi farmi male, se vuoi».

«Ma io non voglio farti male.»

«Sono stata una bambina cattiva.»

«Non hai capito.»

«Sì, ho capito.» Si era slacciata la cerniera della gonna.

«Catherine, ti stai sbagliando. L'intenzione era un'altra.»

Era stato il tono della mia voce a convincerla. Era rimasta lì, in piedi vicino alla mia scrivania, con la gonna alle caviglie, la camicetta slacciata. Il collant nascondeva le ferite alle cosce. Era imbarazzante per tutti e due, ma per lei di più. Era corsa fuori, con il trucco degli occhi che le colava sulle guance, tenendosi la gonna stretta alla vita con una mano.

Catherine aveva lasciato il lavoro al Marsden, ma quella giornata aveva avuto conseguenze diffuse, ramificate, che mi avevano tormentato durante tutta la mia carriera. La fiamma dell'inferno non brucia come l'orgoglio offeso di una donna.

Capitolo 10

Julianne, nella camera degli ospiti, sta facendo i suoi esercizi di stretching. Si mette in tutte quelle posizioni yoga che hanno nomi da squaw indiana. «Cervo veloce» incontra «Ruscello canoro».

È una veterana della levataccia, alle sei e mezzo del mattino è già in tenuta da combattimento. Io no. Ho visto in sogno solo facce peste e sanguinanti.

Julianne entra in camera da letto a piedi nudi. Si china su di me per darmi un bacio.

«Ti sei agitato tutta notte.»

Mi appoggia la testa sul petto e mi fa un balletto con le dita sulla spina dorsale finché non mi sente rabbrividire. Vuole ricordarmi che conosce ogni centimetro quadrato del mio corpo.

«Non ti ho detto che Charlie ha cantato le canzoni di Natale con il coro.»

«Oh no! Le avevo promesso...» Giovedì mattina in Oxford Street. «Sono stato con quell'ispettore di polizia...»

«Non ti preoccupare, è allegrissima. Pare che il piccolo Ryan Fraser, in autobus, al ritorno da scuola, le abbia dato un bacio.»

«Brutto stronzo impertinente!»

«Non è stato facile. Tre compagne hanno dovuto afferrarlo e immobilizzarlo.»

Ridiamo. Io l'attiro sopra di me, le trasmetto, contro la gamba nuda, la prova di quanto mi piace.

«Torna a letto.»

Ride e scivola via. «No, ho troppo da fare.»

«Solo un momento.»

«Adesso no. Risparmia la tua squadra speciale per la prossima occasione.»

La squadra speciale è lo sperma. Ne parla come di un corpo di parà.

Si veste. Gli slip bianchi le salgono lungo le gambe e scattano al loro posto. Si sfila la camicia da notte dalla testa e scrolla le spalle per sistemarsi le bretelline del reggiseno. Non correrà il rischio di darmi un altro bacio, sa che questa volta non la lascerei andar via.

Esce dalla stanza e io, a letto, sento che si muove per la casa come se non toccasse terra con i piedi. Riempie d'acqua il bollitore, prende la bottiglia del latte dal gradino davanti alla porta, apre lo sportello del freezer, abbassa la levetta per accendere il tostapane.

Mi trascino giù dal letto, faccio sei passi fino al bagno e apro il rubinetto della doccia. Lo scaldabagno, nel seminterrato, scoppietta, i tubi gorgogliano con un rumore sordo. In piedi sul pavimento freddo aspetto che l'acqua mi mandi un segno. La campana della doccia traballa. Temo che, da un momento all'altro, si stacchino le piastrelle intorno ai rubinetti.

Dopo due colpi di tosse e uno sputacchio semisecco, un gocciolio torbido sgorga e muore.

«Lo scaldabagno si è rotto un'altra volta!» mi grida Julianne dal pianterreno.

Bello! Fantastico! Da qualche parte c'è un idraulico che ride di me e rac-

conta ai suoi amici idraulici come ha finto di aggiustare uno scaldabagno del periodo giurassico a un prezzo equivalente a due settimane in Florida.

Mi faccio la barba con una lametta nuova, senza tagliarmi. Può sembrare una vittoria da poco, ma vale la pena di segnalarla.

Entro in cucina e vedo Julianne che schiaccia la polvere di caffè nel filtro e spalma una costosa marmellata da borghesia intellettuale su una fetta di pane tostato.

Mi viene in mente la prima volta che l'ho vista. Era iscritta al primo anno di lingue alla University of London. Io seguivo un corso di perfezionamento dopo la laurea. Nemmeno mia madre avrebbe potuto dire che ero bello. Avevo i capelli neri e ricci, il naso a forma di pera e una pelle che si riempiva di lentiggini al primo raggio di sole.

Ero rimasto all'università deciso ad andare a letto con qualsiasi esemplare femminile appena arrivato al campus, purché eterosessuale e libero da vincoli ma, a differenza di altri aspiranti libertini, mi ero messo troppo d'impegno. Tutti i miei tentativi di apparire trasandato e sedizioso, come volevano i tempi, fallivano miseramente. Potevo dormire sul pavimento, a casa di un amico, usando la giacca come cuscino e ritrovarmela pulita e senza una grinza la mattina dopo. Non ero né grungy né blasé, come avrei voluto, e sembravo pronto per il colloquio di assunzione al primo impiego.

«Hai parlato con autentica passione» mi aveva detto Julianne, dopo avermi sentito inveire contro l'apartheid durante una manifestazione in Trafalgar Square, davanti all'ambasciata del Sud Africa. Era entrata nel pub e mi aveva permesso di versarle un doppio whisky dalla bottiglia che stavamo bevendo.

C'era anche Jock, che invitava tutte le ragazze a firmargli la maglietta. Sapevo che Julianne gli sarebbe piaciuta. Aveva un viso fresco, bello. Jock le aveva messo un braccio intorno alla vita e le aveva detto: «Potrei diventare un grand'uomo solo stando vicino a te».

Senza l'ombra di un sorriso, lei gli aveva allontanato la mano e gli aveva risposto: «Un cazzo duro non serve a favorire la crescita personale».

Tutti avevano riso, tranne Jock. Lei si era seduta al mio tavolo e io l'avevo guardata sbalordito. Non avevo mai visto nessuno mettere a posto il mio migliore amico con tanta bravura.

Mi ero sforzato di non arrossire quando mi aveva ripetuto che avevo parlato con passione. Lei se n'era accorta e aveva sorriso. Aveva una piccola lentiggine scura sul labbro inferiore. Avrei voluto baciargliela.

Dopo cinque whisky doppi si era addormentata al bar. L'avevo presa in

braccio e con un taxi l'avevo portata nel piccolo appartamento che avevo in affitto a Islington. Non si era svegliata, aveva continuato a dormire, lei sul futon e io sul divano. La mattina mi aveva dato un bacio e mi aveva ringraziato perché mi ero comportato come un vero gentleman. Poi mi aveva dato un altro bacio. Ricordo il suo sguardo. Uno sguardo innocente. Non le avevo proposto «Spassiamocela un po' e vediamo che cosa succede». I suoi occhi dicevano: «Voglio diventare tua moglie e avere dei bambini».

Eravamo diversi. Io parlavo poco, avevo uno spirito pratico, non mi piacevano le feste rumorose, non seguivo i gruppi che facevano il giro dei pub, non tornavo a casa per i weekend. Julianne era figlia unica, suo padre faceva il pittore, la madre era arredatrice, vestita come i figli dei fiori anni Sessanta e con un'ottimistica visione del mondo. Julianne non andava alle feste, erano le feste che andavano da lei.

Ci siamo sposati tre anni dopo. Ero ormai allenato alla vita domestica, mettevo la mia biancheria da lavare nel cesto, non dimenticavo di chiudere il coperchio della tazza in bagno e non bevevo troppo quando ero invitato a cena. Non direi che Julianne avesse smussato alcune mie rozzezze marginali, direi piuttosto che mi aveva modellato con la creta.

È stato sedici anni fa. Sembra ieri.

Julianne mi passa il giornale. C'è una fotografia di Catherine. Questo è il titolo: «La ragazza torturata e uccisa era nipote di un parlamentare».

Il sottosegretario del ministero degli Interni, Samuel McBride ha avuto oggi la notizia che sua nipote Catherine, ventisettenne, è stata vittima di un brutale assassinio.

Il parlamentare laburista per Brighton-le-Sands è apparso profondamente scosso quando il portavoce del Parlamento gli ha espresso le condoglianze della Camera per la grave perdita subita.

Il corpo nudo di Catherine McBride era stato trovato sei giorni fa vicino al Grand Union Canal, in Kensal Green, West London. La ragazza era stata ripetutamente pugnalata.

«Il nostro impegno è ora quello di ricostruire gli ultimi spostamenti di Catherine e di ricercare chiunque possa averla vista nei giorni precedenti la morte» ha dichiarato l'ispettore della sezione investigativa Vincent Ruiz, che conduce l'indagine.

«Sappiamo che il 13 novembre aveva preso un treno da Liverpool a Londra, dove riteniamo si fosse recata per sostenere un colloquio di lavoro.»

Catherine, i cui genitori sono divorziati, lavorava come infermiera ospedaliera a Liverpool e da qualche anno si era allontanata dalla famiglia.
«Aveva avuto un'infanzia difficile e appariva spesso smarrita» ha spiegato un amico di casa. «Recentemente erano stati fatti dei tentativi per una riconciliazione familiare.»

Julianne versa un'altra tazza di caffè. «È strano, non ti pare?, che si torni a parlare di Catherine, dopo così tanti anni.»

«In che senso è "strano"?»

«Non so.» Mi sembra che abbia un piccolo brivido. «Voglio dire... ci ha causato tanti problemi. Tu hai quasi perso il posto. Ti ricordi com'eri arrabbiato?»

«Soffriva molto.»

«Era persecutoria.»

Guarda la fotografia di Catherine sul giornale. È stata fatta il giorno della fine del corso di infermiera. Lei, con un sorriso che va da un orecchio all'altro, stringe tra le mani il diploma.

«E adesso ricompare. Noi eravamo lì quando l'hanno trovata. Ti chiederanno di aiutare a identificarla?»

«Una coincidenza. Significa solo che due avvenimenti si sono verificati nel medesimo tempo.»

Julianne alza gli occhi al cielo. «Parli proprio come uno psicologo.»

Capitolo 11

Bobby, una volta tanto, è in anticipo. Ha ancora indosso gli abiti da lavoro, pantaloni e camicia grigi; la scritta Nevaspring è ricamata sul taschino. Rimango ancora una volta sorpreso nell'osservare quanto sia alto.

Finisco di annotare l'appunto della seduta precedente, cercando di dare alla mia calligrafia un aspetto accettabile, poi alzo la testa per vedere se lui è pronto. Allora mi rendo conto che Bobby non è mai del tutto pronto. Jock ha ragione, Bobby ha qualcosa di fragile, di inconsistente. La sua mente è piena di idee che si sviluppano a metà, racconta eventi strani, frammentati.

Anni fa, avevano aperto a Soho un caffè che si chiamava «Oddballs». Lo scopo dell'insegna era di attirare le «teste matte» che abitavano nel quartiere, artisti con la capigliatura incolta, travestiti, punk, hippy, giornalisti bi-

slacchi e dandy. Non era andata così: ai tavolini sedeva ogni giorno una folla di impiegati. Arrivavano in massa, sperando di vedere artisti e teste matte e finivano col guardarsi in faccia tra di loro.

Bobby mi ha detto che, quando ha un po' di tempo, scrive e anche le sue parole hanno spesso un riferimento letterario.

«Mi piacerebbe leggere qualcosa scritto da lei.»

«Non dirà sul serio.»

«Certo. Perché no?»

«Allora, forse la prossima volta.»

«Ha sempre desiderato fare lo scrittore?»

«Da quando ho letto *Il giovane Holden.*»

Il mio cuore cola a picco. Penso a un altro adolescente, invecchiato e oppresso dall'angoscia, che non fa differenza tra Holden Caulfield e Nietzsche.

«Si identifica con Holden?»

«No, è un imbecille.»

Mi sento sollevato. «Perché?»

«Troppo ingenuo. Vuole salvare i bambini dal precipitare nella vita adulta perché conservino la loro innocenza. Non può. È impossibile. L'innocenza finisce sempre col corrompersi.»

«La sua?»

«Ahi!»

«Mi dica qualcosa in più sui suoi genitori. Da quanto tempo non vede suo padre?»

«Da quando avevo otto anni. E andato a lavorare e non è più tornato a casa.»

Bobby cambia argomento. «Era nell'aviazione militare. Non come pilota. Faceva restare in aria gli aerei. Era un meccanico. Troppo giovane per andare in guerra, ma non credo che gli dispiacesse. Era pacifista.

«Quando sono cresciuto, mi parlava di Marx, mi diceva che la religione è l'oppio dei popoli. Quasi tutte le domeniche prendevamo un autobus da Kilburn a Hyde Park, perché lui si divertiva a interrompere i predicatori che parlavano dai loro pulpiti fatti di casse da imballaggio.

«Ce n'era uno che sembrava il capitano Achab di *Moby Dick,* con i capelli bianchi, lunghi, legati a coda di cavallo e una voce tonante. "Dio pagherà il salario del peccato con la morte eterna" diceva, e guardava me.

«Papà, allora, gli gridava di rimando: "Lo sai dove sta la differenza tra un predicatore e un pazzo?". Taceva un momento, poi si rispondeva da so-

lo: "Sta nella voce che gli risuona nella testa". Tutti ridevano, tranne il predicatore, che sbuffava come un pesce istrice. "E vero che accetti proseliti da tutte le sette, ma preferisci le monetine da dieci e da venti?" diceva papà.

«"Lei, signore, finirà all'inferno!" gridava il predicatore.

«"Da che parte si va? Dritto o a destra?"»

Bobby imita perfino le loro voci. Mi guarda e si vergogna di essersi lasciato andare a parlare tanto.

«Andava d'accordo con lui?»

«Era mio padre.»

«Che altro facevate insieme?»

«Mi portava sulla canna della bicicletta, stavo in mezzo alle sue braccia che tenevano il manubrio. Qualche volta pedalava fortissimo per farmi ridere. Un giorno siamo andati a veder giocare i Queen's Park Rangers. Io gli stavo seduto sulle spalle, avevo una sciarpa bianca e azzurra. Poi, in Shepherd's Bush Green ci sono state delle risse tra i tifosi rivali. La polizia a cavallo ha caricato la folla. Avrei dovuto aver paura, ma sapevo che niente poteva sconfiggere mio padre, nemmeno quei cavalli.»

Mi guarda e in silenzio si gratta le mani.

Ogni infanzia ha una mitologia che le si materializza intorno. Noi aggiungiamo desideri e sogni finché le parole non diventano parabole più emblematiche che edificanti.

«Che cos'è successo a suo padre?»

«Non è stata colpa sua» dice, come se volesse difenderlo da quello che potrei pensare.

«L'ha abbandonata?»

Ha un'esplosione di collera. Si alza in piedi. «Lei non l'ha conosciuto!» Respira con un sibilo, a denti stretti. «Non capirà mai niente di lui! Quelli come lei distruggono le vite umane. Prosperano sul dolore e la disperazione degli altri. E infatti ora lei è qui, a parlare di quello che è giusto sentire o pensare. Siete degli avvoltoi.»

La collera sbollisce improvvisamente, così com'è venuta. Si toglie con il dorso della mano delle bollicine di saliva che gli si sono formate sulle labbra e mi guarda come se volesse chiedermi scusa. Si riempie un bicchier d'acqua e aspetta, con una strana calma, la prossima domanda.

«Mi parli di sua madre.»

«Mia madre usa profumi dozzinali e sta morendo di cancro al petto.»

«Mi dispiace... Quanti anni ha?»

«Quarantatré. Non lascerà che le facciano la mastectomia. È sempre stata orgogliosa del suo seno.»

«Come definirebbe i suoi rapporti con lei?»

«Ho avuto la notizia della sua malattia da un amico che sta a Liverpool. Lei abita lì, adesso.»

«Non va a trovarla?»

«Mah...»

Contrae il viso, come se si trovasse di fronte a un compito troppo arduo. «Le descrivo mia madre...» Dà alle sue parole un tono di sfida. «È figlia di un droghiere, non è strano? Come Margaret Thatcher. È cresciuta lì, in un angolo della bottega, le cambiavano il pannolino vicino alla cassa. A quattro anni riusciva già a sollevare una cesta di merce, faceva i conti e non sbagliava mai nel dare il resto.

«Mattina e pomeriggio e anche il sabato e nelle feste comandate, lavorava al negozio. Leggeva i giornali illustrati che venivano esposti sulla rastrelliera e sognava a occhi aperti di scappare per andare a vivere una vita diversa. Poi si è presentato mio padre, con la divisa dell'aviazione militare, ha detto che era un pilota. Sono queste le cose che piacciono alle ragazze. Una scopata veloce dietro il circolo sociale RAF, nel villaggio di Marham, e lei era incinta. Così sono nato io. Quasi subito ha scoperto che non era un pilota, ma non credo che gliene importasse... allora. Più tardi quella bugia l'ha fatta impazzire. Diceva che lo aveva sposato perché era stata ingannata.»

«Ma vivevano insieme?»

«Sì. Papà aveva lasciato l'aviazione e lavorava come meccanico alla London Transport. Aggiustava gli autobus. Poi era diventato autista, guidava il 96, che andava a Piccadilly Circus. Diceva di sé che era "uno qualunque", ma credo che la divisa gli piacesse. Andava e tornava dal deposito in bicicletta.»

Bobby ricade nel silenzio, rivive i suoi ricordi. Gli rivolgo con prudenza qualche domanda, perché continui, e lui mi dice che suo padre si divertiva a inventare piccoli congegni che dovevano servire a far risparmiare tempo.

«Ha mai sentito qualcuno raccontare di aver escogitato una nuova trappola per topi? Ecco, lui era così.»

«Sua madre che cosa ne pensava?»

«Diceva che buttava via tempo e soldi. Lo definiva un sognatore, rideva delle sue "stupide invenzioni" e, un attimo dopo, gli rimproverava di non avere fantasia né ambizioni.»

Bobby batte rapidamente le palpebre e mi guarda con i suoi occhi pallidi, come se avesse dimenticato il corso dei suoi pensieri.

«Ma la vera sognatrice era lei. Si riteneva uno spirito libero, oppresso dalla noiosa mediocrità in cui era costretta a vivere. Per quanto si sforzasse, non riusciva a essere un'artista scapigliata in un posto come Hendon. Non sopportava quelle case con le facciate piatte, dall'intonaco uniforme, con le tendine a reticella, i vestiti a buon mercato, i caffè con i cucchiaini unti, i nanetti nei giardini. La gente del popolo dice che non bisogna "guardare oltre le proprie possibilità", ma lei rideva di questi principi, le sembrava che appartenessero a un mondo meschino, insignificante, sgradevole.»

Ha preso un tono monotono, come se avesse raccontato la stessa storia tante altre volte.

«Quasi tutte le sere si cambiava d'abito e usciva. Io, seduto sul letto, la guardavo mentre si preparava. Provava diversi accessori, ora in un modo ora in un altro, e mi chiedeva come stava. Lasciava che le chiudessi la cerniera della gonna sulla schiena e che le lisciassi le calze perché non facessero le grinze. Mi chiamava il suo "piccolo grande uomo".

«Se papà non poteva portarla fuori, usciva da sola. Faceva quella sua risata sguaiata e tutti capivano che era arrivata lei. Gli uomini si voltavano a guardarla. La trovavano sexy anche se era un po' grassoccia. Aveva preso qualche chilo in più con la gravidanza e non era riuscita a tornare come prima. Diceva che era colpa mia. Quando ballava o rideva troppo forte le capitava di bagnarsi le mutandine. Anche questo per colpa mia.»

Dice queste ultime parole a denti stretti, si pizzica la pelle sul dorso delle mani e la torce, facendosi male, come se volesse strapparla. Ora che ha mortificato il suo corpo, riprende a parlare.

«Beveva il vino bianco, frizzante, perché era quello che somigliava di più allo champagne, che costava troppo. Più beveva, più chiasso faceva. Si metteva a parlare in spagnolo, perché le sembrava più sexy. Ha mai sentito una donna parlare in spagnolo?»

Faccio segno di sì con la testa. Ho sentito Julianne.

«La presenza di papà la bloccava, le imponeva dei limiti. Gli uomini in un pub non corteggiano una donna se c'è anche il marito, seduto al banco. Quando era sola li aveva tutti addosso, le mettevano un braccio intorno alla vita, le toccavano il sedere. Lei stava lì tutta la notte, tornava a casa la mattina con le mutande nella borsetta. Teneva le scarpe in mano con due dita e le faceva ciondolare. Non fingeva né fedeltà né lealtà. Non voleva

essere una moglie perfetta, voleva essere un'altra donna.»

«E suo padre?»

Passa un minuto intero prima che trovi la risposta. «Mio padre diventava ogni giorno più piccolo. Spariva a poco a poco. Tagliuzzato mille volte. Così spero che muoia mia madre.»

Le parole rimangono sospese nell'aria, ma il silenzio non è un silenzio qualsiasi. Sembra che qualcuno abbia sporto una mano a fermare sul quadrante dell'orologio la lancetta dei secondi.

«Perché ha usato quella espressione?»

«Quale?»

«"Tagliuzzato mille volte."»

Sulle labbra di Bobby compare un accenno di sorriso, involontario, ambiguo. «È così che voglio che muoia. Lentamente. Soffrendo.»

«Vuole che sia lei stessa a uccidersi?»

Non risponde.

«L'ha mai immaginata mentre muore?»

«È un sogno che faccio.»

«Che cosa sogna?»

«Di essere presente quando muore.»

Mi guarda, la profondità dei suoi occhi pallidi è immensa, smisurata.

Tagliuzzato mille volte. Gli antichi cinesi lo dicevano in un altro modo: «Mille coltelli e diecimila pezzi». La donna che Bobby ha tirato fuori a forza dal taxi aveva la stessa età di sua madre ed era vestita pressapoco allo stesso modo. Trattava suo figlio con la stessa freddezza. È una spiegazione sufficiente? Sto facendo un passo avanti. Il desiderio di capire la violenza contiene in sé un impulso brutale. Non pensare all'orso bianco.

La seduta è finita. Bobby si alza lentamente e si avvia alla porta.

«Ci vediamo lunedì» gli dico e calco la voce sulla parola lunedì, voglio che non se ne dimentichi, che continui a venire da me.

Lui fa un cenno di assenso e mi tende la mano. Non l'aveva mai fatto finora.

«L'avvocato Barrett ha detto che lei mi può aiutare.»

«Sto scrivendo una diagnosi.»

«Sì, ma lei lo sa che non sono pazzo.»

«Lo so.»

Si tocca la testa con la mano. «È stato solo un errore imbecille.»

Se n'è andato. La paziente successiva, la signora Aylmer, si è già seduta

e mi sta dicendo quante volte la sera, prima di andare a letto, controlla se la porta di casa è chiusa. Non l'ascolto. In piedi, vicino alla finestra, guardo Bobby che esce in strada e va verso la stazione. Mi accorgo che ogni tanto misura il passo per non calpestare le crepe sul marciapiede. Vede una giovane donna che viene verso di lui e si ferma, lei passa oltre e lui si gira completamente per guardarla. Per un momento mi pare che voglia seguirla. Si guarda a destra e a sinistra come se fosse a un incrocio. Poi, dopo qualche secondo, attento a non posare il piede su un'altra crepa, tira avanti.

Sono tornato da Jock e lo sto ascoltando snocciolarmi i risultati dei miei esami senza capire una parola. Vuole che cominci la cura il più presto possibile.

Non c'è un test definitivo per il Parkinson, ci sono, in compenso, molti giochi ed esercizi per misurare l'avanzare della malattia. Li ripeteremo a ogni visita.

Jock segna i tempi con un cronometro. Mi fa camminare lungo un nastro adesivo fissato a terra e tornare indietro. Poi devo stare in equilibrio su un piede solo, con gli occhi chiusi.

Quando tira fuori i cubi colorati tento una protesta. Metterli uno sopra l'altro mi fa sentire un bambino. Uso prima la mano destra poi la sinistra. La sinistra all'inizio trema, poi, una volta preso il primo cubo, tutto va a posto.

Segnare i puntini su un reticolo è più difficile. Miro al centro del quadrato, ma la penna ha le sue idee. In ogni caso, mi sembra un test stupido.

Jock mi spiega poi che i pazienti che, come me, presentano dei tremori iniziali hanno una prognosi molto migliore. Ci sono nuove medicine per ridurre i sintomi.

«Fa' pure conto di vivere fino alla fine dei tuoi giorni» dice, come se leggesse la sceneggiatura di un film. Vede il mio sguardo incredulo e cerca di essere più preciso. «Magari qualche anno in meno.»

Sulla qualità della mia vita non esprime giudizi.

«La ricerca sul tronco cerebrale ci darà la possibilità di fare un passo avanti» aggiunge, ottimista. «Entro cinque o dieci anni, avremo una cura.»

«E io che cosa faccio fino a quel giorno?»

«Prendi le medicine. Fa' l'amore con la tua bellissima moglie. Guarda Charlie che diventa grande.»

Mi dà una ricetta per la selegiline. «Se sarà necessario, potrai prendere il levodopa» mi spiega «ma abbiamo buone speranze di poter aspettare anco-

ra un anno e più.»

«Ci sono effetti collaterali?»

«Potresti avere un po' di nausea o d'insonnia.»

«L'ideale!»

Jock finge di non sentire. «Questi farmaci non arrestano il progredire della malattia. Si limitano a mascherarne i sintomi.»

«Così posso non dire niente a nessuno.»

Jock fa un sorrisino mesto. «Prima o poi dovrai affrontare anche questo.»

«Se continuerò a venire qui, forse morirò prima di fumo passivo.»

«Non è il modo peggiore per andarsene.» Accende il sigaro e prende dall'ultimo cassetto della scrivania una bottiglia di scotch.

«Sono solo le tre.»

«Orario estivo.» Non offre. Versa. «È venuta da me Julianne, la settimana scorsa.»

Mi accorgo che sto battendo rapidamente le palpebre. «Che cosa voleva?»

«Voleva sapere quali sono veramente le tue condizioni di salute. Non ho potuto dirglielo. Le ho citato i privilegi del rapporto medico-paziente e altre stronzate del genere.» Dopo una pausa, Jock aggiunge: «Voleva sapere anche se hai un'amante».

«Perché te l'ha chiesto?»

«Ha detto che non sei sincero con lei.»

Bevo un sorso di scotch che mi brucia l'esofago. Jock mi guarda attraverso una colonna di fumo che sale verso il soffitto. Aspetta una risposta. Invece di sentirmi irritato o in colpa, sono, chi sa perché, deluso. Com'è possibile che Julianne gli abbia fatto una domanda del genere? Perché non l'ha fatta direttamente a me?

Jock aspetta ancora una risposta. Si accorge che sono rimasto male e si mette a rìdere, scuotendo la testa come un cane bagnato.

Vorrei dirgli: «Non guardarmi così, hai divorziato due volte e vai ancora a caccia di ragazze che hanno la metà dei tuoi anni».

«Non sono fatti miei, naturalmente» gongola Jock «ma se ti lasciasse sarei pronto a consolarla.»

Non sta scherzando, gli basterebbe un istante per mettersi a ronzare intorno a Julianne.

Mi affretto a cambiare argomento. «Volevo parlarti di Bobby Moran... che cosa sai di lui?»

Jock fa oscillare lo scotch nel bicchiere. «Niente più di quello che sai tu.»

«Nei suoi precedenti clinici non si fa menzione di cure psichiatriche.»

«E ti sembra strano?»

«Sì, perché mi ha citato una domanda che è inserita nel test sulle condizioni mentali. Credo che lo conosca.»

«Non gliel'hai chiesto?»

«No, tanto non mi avrebbe risposto.»

La faccia di Jock è un'allegoria della contemplazione silenziosa, sembra che l'abbia studiata allo specchio. È fatto così, quando penso che possa darmi una risposta costruttiva, mi sfugge. «L'unica certezza è che è uno stronzo.»

«È il tuo parere professionale?»

Grugnisce. «Quando sto con i miei pazienti preferisco sempre che siano anestetizzati.»

Capitolo 12

Davanti a casa c'è il furgone di un idraulico. Il portellone scorrevole è aperto e dentro si vedono ammonticchiati l'uno sull'altro vassoi con i pezzi di ricambio in ottone o metallo cromato, giunti ad angolo, flessibili a S e manicotti di plastica.

Il nome della società è impresso sui pannelli laterali con una targa magnetica: D.J. MORGAN — IMPIANTI ACQUA & GAS. Trovo D.J. Morgan in cucina, mentre beve una tazza di tè e cerca di dare un'occhiata nella scollatura a V di Julianne. Il suo apprendista è in giardino e sta insegnando a Charlie qualche gioco di destrezza calcistica usando piedi e ginocchia.

«Ecco il nostro idraulico, il signor D.J.» dice Julianne.

L'idraulico si alza in piedi, indolente, e accenna a un saluto, senza togliersi le mani dalle tasche. Potrebbe avere tra i trenta e i quarant'anni, è abbronzato, atletico, ha i capelli neri che sembrano bagnati e lasciano la fronte scoperta. Capisco che si sta chiedendo che cosa fa una donna come Julianne con uno come me.

«Perché non mostri a Joe qual è il lavoro da fare?» dice Julianne.

L'idraulico la ringrazia in silenzio, con un cenno della testa, e finisce di bere il tè in un sorso. Ci avviamo verso la porta del seminterrato, che è chiusa con un catenaccio. Scendiamo la scaletta di legno. Il pavimento è di cemento. Appesa al muro c'è una lampadina a basso voltaggio. Le travi di

legno scuro e i mattoni assorbono la luce.

Abito in questa casa da cinque anni e l'idraulico, che ci viene per la prima volta, conosce il seminterrato già meglio di me. Con brillante semplicità mi indica i vari tubi al di sopra delle nostre teste e mi spiega come sono fatti gli impianti dell'acqua e del gas.

Vorrei fargli una domanda, ma l'esperienza mi ha insegnato a non rendere manifesta agli artigiani la propria ignoranza. Non ho abilità manuale, non mi piace il fai-da-te ed è probabilmente per questo che se devo contare fino a venti uso le dita delle mani e dei piedi.

D.J. dà alla caldaia un colpetto sprezzante con la punta dei suoi stivali da lavoro. La deduzione è chiara. Si tratta di un oggetto inutilizzabile. Un rottame. Una barzelletta.

«Quanto verrebbe a costare la riparazione?» chiedo, dopo aver perso il filo a metà della sua spiegazione.

D.J. sbuffa tra i denti e, con voce strascicata, elenca i pezzi da sostituire.

«E la mano d'opera?»

«Dipende dal tempo che ci vuole.»

«E quanto tempo ci vuole?»

«Non posso dirlo finché non controllo i termosifoni.» Raccoglie con disinvoltura un sacco pieno di gesso indurito dall'umidità e lo butta in un angolo. Neanche mi fossi fatto in due ci sarei riuscito. Poi mi guarda i piedi, immersi in una pozza d'acqua che mi filtra attraverso le cuciture delle scarpe.

Alludo timidamente alla opportunità di limitare i costi e mi ritiro al piano di sopra, sforzandomi di non pensare che stia ridacchiando alle mie spalle. Julianne mi porge una tazza di tè tiepido, rimasto sul fondo della teiera.

«Tutto a posto?»

«Sì, tutto bene. Dove l'hai trovato?»

«Ha lasciato un volantino nella cassetta delle lettere.»

«Referenze?»

«Mah! Ha rifatto il bagno dei Reynold, quelli che stanno al 74.»

Gli idraulici rimettono gli attrezzi nel furgone e Charlie butta la palla sotto la tettoia del giardino. Ha i capelli raccolti in una coda di cavallo e le guance arrossate dal freddo. Julianne la sgrida perché si è sporcata con l'erba le calze della divisa.

«Basta lavarle.»

«E se le macchie non vengono via?»

«Vengono sempre via.» Charlie si volta e mi abbraccia. «Senti il mio naso.»

«Brrr! Naso freddo, cuore caldo.»

«Stasera può restare Sam a dormire da noi?»

«Dipende. È un bambino o una bambina?»

«Papà!» Charlie storce la faccia.

Interviene Julianne. «Domani c'è la partita di calcio.»

«Il prossimo weekend?»

«Vengono il nonno e la nonna.»

Charlie s'illumina. Io m'incupisco. Me n'ero completamente dimenticato. L'aspirante alla carica di medico personale di Dio deve intervenire a un convegno medico internazionale. Sarà un trionfo, naturalmente. Gli offriranno ogni sorta di cariche onorifiche e di consulenze part-time, che lui rifiuterà con garbo perché è oberato di lavoro. Io ascolterò in silenzio, come se avessi tredici anni.

Mio padre ha una brillante intelligenza medica. Non esiste un moderno testo di medicina che non citi il suo nome; le sue pubblicazioni hanno cambiato sia il modo con cui i paramedici prestano le prime cure alle vittime degli incidenti, sia gli interventi operati dai medici sui campi di battaglia.

Suo padre, mio nonno, era stato socio fondatore dell'Ordine dei Medici e ne aveva ricoperto a lungo la carica di presidente. Era diventato forse più famoso come amministratore che come chirurgo, ma il suo nome figura ancora a grandi lettere nella storia dell'etica professionale.

Questi sono i precedenti. Poi sono intervenuto io... o non sono intervenuto affatto. Dopo tre figlie, rappresentavo il maschio a lungo atteso. Ci si aspettava che portassi avanti la dinastia medica, invece avevo interrotto la catena o, secondo un'espressione ora di moda, avevo rappresentato l'anello debole.

Forse mio padre avrebbe dovuto aspettarselo. La mia incapacità di giocare a rugby con talento, o almeno con passione, rappresentava già un campanello d'allarme. Posso dire solo che da allora la somma delle mie manchevolezze era andata aumentando fino a indurlo a considerarmi la sua personale sconfitta.

Non aveva mai capito il mio affetto per la zia Gracie. Non cercavo neanche di spiegarglielo. La zia Gracie era una maglia sfuggita nel tessuto omogeneo della mia famiglia, come lo zio Rosskend, obiettore di coscienza durante la guerra e mio cugino Brian, arrestato per aver rubato alcuni capi

di biancheria per signora ai grandi magazzini.

I miei genitori non parlavano mai di Gracie. Avevo dovuto ricostruire la sua storia a pezzi, interrogando cugini e lontani parenti, ciascuno dei quali possedeva una piccola tessera del mosaico. A poco a poco ero riuscito a sapere che cos'era successo.

Durante la Prima guerra mondiale la zia Gracie era infermiera e aveva vissuto un amore fanciullesco con un giovane che non era più tornato dal fronte. A diciassette anni si era trovata incinta, senza marito e con il cuore spezzato.

«Nessun uomo sposa una ragazza che ha già un figlio» le aveva detto sua madre mentre la faceva salire su un treno per Londra.

Gracie aveva intravisto il suo bambino una sola volta. Le suore della Casa di Nazareth, a Hammersmith, le avevano eretto un lenzuolo all'altezza della vita per impedirle di vedere il momento della nascita, ma lei aveva strappato quel lenzuolo e per un attimo aveva avuto davanti agli occhi il suo neonato piagnucolante, bello e brutto nello stesso tempo. Qualcosa si era spezzato dentro di lei e nessun medico era riuscito a guarirla.

Secondo la mia cugina di secondo grado, Angelina, ci sono, in famiglia, delle fotografie di Gracie in varie case di cura per malattie mentali e in ospedali della contea. Quello che so di certo è che, all'inizio degli anni Venti, si era trasferita nella sua casa di Richmond, dove viveva ancora quando io ero all'università.

Mia madre mi aveva telefonato per dirmi che Gracie era morta mentre stavo preparando gli esami del terzo anno di medicina. Gli esami che mi sono andati male. Secondo il rapporto del coroner le fiamme erano partite dalla cucina e si erano estese subito a tutto il pianterreno. Gracie, tuttavia, avrebbe avuto la possibilità di uscire dalla casa.

I pompieri l'avevano vista muoversi al piano di sopra prima che sopraggiungesse il fuoco. Avevano detto che si sarebbe potuta salvare uscendo carponi sul tetto del garage. Ma perché non erano passati loro da quella parte per andare a prenderla?

I libri, i giornali, le riviste, hanno alimentato le fiamme, insieme alle lattine di tintura per le stoffe e alle bottiglie di candeggina che erano nella lavanderia. Il calore era così forte che tutte le stanze delle cose «raccoglitice» si erano ridotte a cumuli di sottile polvere bianca.

Gracie aveva sempre giurato solennemente che avrebbero dovuto portarla fuori da casa sua solo in una bara di pino, ma alla fine, per raccogliere quello che era rimasto di lei, sarebbe bastata la paletta della spazzatura.

Avevo già deciso che non avrei fatto il medico. Non sapevo ancora, però, quale strada intraprendere. Non riuscivo a darmi delle risposte, avevo solo domande. Volevo scoprire perché Gracie aveva tanta paura del mondo. Soprattutto volevo capire se qualcuno avrebbe potuto aiutarla.

Durante i quattro anni che mi avevano portato alla laurea, mio padre non aveva perso un'occasione per chiamarmi «esimio psicologo» o per parlare con ironia e sufficienza di divani e test sulle macchie d'inchiostro. E quando la mia tesi sull'agorafobia era stata pubblicata dal «British Psychological Journal», non ne aveva detto una parola né a me né a nessun altro in famiglia.

Da allora, lo stesso silenzio aveva accompagnato ogni tappa della mia carriera. Avevo appena finito il tirocinio professionale a Londra quando mi era stato offerto un lavoro dalle autorità sanitarie della contea del Merseyside. Julianne e io ci eravamo trasferiti a Liverpool, una città di traghetti con il muso schiacciato, di ciminiere, di statue vittoriane e fabbriche vuote.

Abitavamo in una casa squallida, che sembrava un riformatorio, con un intonaco granuloso e le sbarre alle finestre. Era di fronte al capolinea degli autobus di Sefton Park e la mattina ci svegliavano gli scoppi rauchi e tossicolosi dei motori diesel, come vecchi fumatori che sputassero nel lavandino.

Avevo passato tre anni a Liverpool e seguito a pensare alla mia partenza come a una fuga da una città infestata da una peste dei nostri giorni, abitata da bambini con gli occhi tristi, da eterni disoccupati e da gente alterata dalla miseria. Se non fosse stato per Julianne, mi sarei lasciato soffocare dal dolore insieme a loro.

Nello stesso tempo sono grato a Liverpool perché, per la prima volta, tornando a Londra avevo provato un senso di appartenenza, mi ero sentito a casa. Avevo lavorato per quattro anni al West Hammersmith Hospital e più tardi ero passato al Royal Marsden. Quando ero arrivato al primo livello nel mio campo specifico, avevano impresso il mio nome su una lucida targa di quercia nell'atrio dell'ospedale, di fronte alla porta d'ingresso. Per assurdo, il nome di mio padre era stato tolto, circa a quell'epoca, dalla stessa targa e lui, sono le sue parole, aveva ridimensionato i propri impegni.

Non so se i due episodi fossero collegabili. Non me ne importa. Da molto tempo ho smesso di preoccuparmi di quello che pensa mio padre e delle ragioni che lo spingono a fare determinate cose. Ho Julianne e Charlie. Ho la mia famiglia.

Un'opinione individuale non conta. Nemmeno la sua.

Capitolo 13

Sabato mattina e i campi sportivi bagnati fradici sono tutt'uno con l'acne e l'adolescenza. È così che ricordo gli inverni della mia infanzia: piedi nel fango fino alle caviglie e mani come il ghiaccio, mentre giocavo per la Second XV della scuola. L'aspirante alla carica di medico personale di Dio emetteva un muggito che si alzava sopra l'ululato del vento. «Sembravi una bottiglia di piscia gelata!» mi gridava. «È questo il ruolo di un'ala in una partita? Ho visto continenti andare alla deriva più in fretta di te quando corri.»

Grazie a Dio, Charlie è una bambina. Sta molto bene quando si presenta in campo con i capelli raccolti in un elastico e i pantaloncini al ginocchio. Non so come, ma a un certo punto sono assurto al grado di allenatore. Le mie nozioni in materia calcistica potrebbero essere contenute sul sottobottiglia di una birra, ed è probabilmente per questo che, in tutta la stagione, le Tigri non hanno vinto neanche una partita. Alla loro età, veramente, non si deve tener conto dei punti segnati o della classifica del campionato. L'importante è che i bambini si divertano e si sentano coinvolti, ma vallo a dire ai genitori.

Oggi giochiamo contro i Leoni di Highgate e, ogni volta che loro segnano, le Tigri entrano a mezzo campo, discutendo su chi debba dare il calcio d'inizio.

Alla fine del primo tempo perdiamo quattro a zero. I bambini succhiano il loro quartino di succo d'arancia. Gli dico che hanno giocato molto bene. «Non avete sconfitto la squadra avversaria, ma avete saputo tenerle testa» dico, mentendo con tutte le mie forze.

Metto Douglas, il nostro miglior tiratore, in porta per il secondo tempo. Andrew, il nostro capocannoniere, farà il terzino.

«Ma io sono un attaccante!» protesta.

«Dominic giocherà all'attacco.»

Tutti guardano Dominic, che ha capito solo ora in che direzione corriamo. Ride, imbarazzato, e si mette le mani nelle mutande.

«Non preoccupatevi di dribblare, di passarvi la palla o di segnare un gol» dico «ma tirate più calci che potete.»

Mentre la partita ricomincia, un gruppo di genitori mi frastorna di domande sui cambiamenti di ruolo che ho apportato alla squadra. Pensano che mi sia confuso, ma c'è una logica nella mia follia. Il calcio, a questo li-

vello, è questione di slancio. Una volta che la palla si muove, tutto il gioco si anima e corre in quella direzione. Ecco perché ho messo i giocatori più bravi a fondo campo.

Per un po' non succede niente. Le Tigri si aggirano per il campo come se andassero a caccia di ombre. Poi la palla passa a Douglas e lui la spinge in mezzo al campo. Dominic cerca di evitare la traiettoria, cade e trascina con sé i due difensori. La palla rotola, libera. Charlie è la più vicina. «Non cercare l'impossibile! Tira in porta!» la scongiuro a bassa voce.

Accusatemi di favoritismo, ditemi che non sono imparziale. Non me ne importa. Quella che vedo dopo è una palla stregata che disegna una curva dolce, si alza, ricade, sbanda e finisce in rete, a opera di una scarpetta da calcio numero trentadue. Le nostre manifestazioni di gioia sono tali da far pensare a un osservatore occasionale che abbiamo vinto.

Traumatizzati dalla nostra nuova strategia, i Leoni si disintegrano. Perfino Dominic riesce segnare un gol quando la palla gli rimbalza dietro la testa, traccia una parabola e va in rete. Le Tigri battono i Leoni cinque a quattro.

La nostra più bella sostenitrice è Julianne, anche se non la si potrebbe definire una mamma con la passione per il gioco del calcio. Credo che per Charlie preferirebbe la danza classica e il tennis. Con il suo Barbour e un paio di stivali di gomma immacolati, dichiara di non aver mai visto una esibizione sportiva così divertente. Il fatto che la definisca una «esibizione sportiva» testimonia della sua scarsa partecipazione.

I genitori infilano il giubbotto ai bambini perché non prendano freddo e mettono gli stivali sporchi di fango in un sacchetto di plastica. Vedo, in piedi al margine opposto del campo, un uomo, da solo, con le mani nelle tasche di un cappotto pesante. Riconosco la sagoma, anche in lontananza.

«Che cosa la porta qui, di sabato, così presto, ispettore? Certo non l'esigenza di fare un po' di moto.»

Ruiz guarda il sentiero del jogging. «C'è già abbastanza gente che corre sbanfando, a quest'ora.»

«Com'è riuscito a trovarmi?»

«Ho chiesto ai vicini.»

Toglie la carta a un cubetto di zucchero caramellato e se la gira e rigira tra i denti.

«Posso esserle utile?»

«Si ricorda che cosa le ho detto l'altra mattina, quando abbiamo fatto colazione insieme? Le ho detto che se fosse risultato che era morta la figlia di

un uomo famoso avrei avuto a disposizione quaranta agenti invece di dodici.»

«Sì, mi ricordo.»

«Ha saputo che lo zio della nostra infermierina è un parlamentare conservatore e suo nonno un giudice del tribunale della contea in pensione?»

«Che suo zio è un parlamentare l'ho letto sui giornali.»

«Già. E io adesso ho le iene che mi stanno addosso a far domande, con gli obiettivi puntati. È cominciata la giostra dei media.»

Non so che cosa dire. Guardo, dietro le sue spalle, verso il giardino zoologico e aspetto che continui.

«Lei è un professionista brillante, vero? Università, specializzazione, consulenze... Mi sono detto, chi sa che non possa aiutarmi. Voglio dire, lei la ragazza la conosceva, no? Lavorava con lei. Ho pensato, chi sa che non mi aiuti a vedere chiaro in che pasticcio era coinvolta.»

«La conoscevo solo come una paziente.»

«Ma la ragazza avrà parlato, le avrà raccontato qualcosa della sua vita. Aveva amici? Fidanzati?»

«Credo che frequentasse qualcuno che lavorava all'ospedale. Forse era sposato, perché era un argomento che preferiva evitare.»

«Le aveva mai fatto un nome?»

«No.»

«Secondo lei, aveva una vita sessualmente sregolata?»

«No.»

«Come può esserne così sicuro?»

«Non so. Una sensazione.»

Ruiz si volta e saluta con un cenno della testa Julianne, che mi è venuta vicino e ha infilato un braccio nel mio. Ha il cappuccio della giacca sulla testa e sembra una suora.

«L'ispettore Vincent Ruiz, di cui ti ho parlato.»

Vedo formarsi qualche ruga di preoccupazione sulla sua fronte. «È per Catherine?» Si spinge indietro il cappuccio.

Ruiz la guarda, come quasi tutti gli uomini. Non è truccata, non si profuma, non porta gioielli, ma loro si voltano a guardarla.

«Le interessa la cronaca nera, signora O'Loughlin?»

Julianne esita a rispondere. «Dipende.»

«Conosceva Catherine McBride?»

«Ci ha dato molti dispiaceri.»

Gli occhi di Ruiz si fissano nei miei e io mi sento sprofondare.

Julianne si rende conto di aver sbagliato. Charlie la chiama, lei si volta, poi torna a guardare Ruiz che le dice, lentamente: «Forse dovrei parlarne prima con suo marito. Verrò da lei, magari più tardi».

Julianne fa un cenno di assenso e mi stringe forte il braccio. «Porto Charlie a bere una cioccolata calda.»

«D'accordo.»

La guardiamo allontanarsi, evitando con eleganza le pozzanghere e le zolle d'erba bagnata.

Ruiz inclina la testa come se volesse leggere qualcosa sul risvolto della mia giacca.

«Che cosa intendeva dire sua moglie?»

La mia attendibilità equivale a zero. Ruiz non ha nessuna intenzione di credermi.

«Catherine mi aveva accusato di avere abusato di lei mentre era sotto ipnosi. Dopo poche ore aveva ritirato la denuncia, ma c'era stata ugualmente un'indagine. Era risultato che si trattava di un equivoco.»

«Com'è possibile un equivoco su una circostanza del genere?»

Spiego a Ruiz che Catherine aveva confuso la mia premura professionale con un interesse più particolare. Gli parlo del bacio, dell'imbarazzo e della collera di Catherine.

«L'aveva respinta?»

«Sì.»

«E Catherine, di conseguenza, l'aveva denunciata.»

«L'ho saputo solo quando la denuncia era già stata ritirata, ma non è stato possibile evitare l'inchiesta. Mentre il consiglio di amministrazione dell'ospedale procedeva a interrogare gli altri pazienti, sono stato sospeso.»

«Tutto per una denuncia subito ritirata?»

«Sì.»

«Ne ha parlato con Catherine?»

«No, lei mi evitava. L'ho rivista solo poco prima che lasciasse il Marsden. Mi ha chiesto scusa. Aveva un nuovo fidanzato e stavano per trasferirsi al nord.»

«Non era risentito nei suoi confronti?»

«Risentito? Ero furibondo! Avrebbe potuto rovinarmi la carriera.» Ho risposto con troppa irruenza, perciò aggiungo. «Era una ragazza emotivamente molto fragile.»

Ruiz si toglie di tasca il taccuino e comincia a scrivere.

«Non dia troppa importanza a questo episodio.»

«Non si tratta di dare importanza o meno, professore. Questo è solo, come ha detto giustamente, un episodio. Lei e io ne raccoglieremo altri finché non ce ne saranno due o tre chiaramente collegati tra loro.» Sfoglia il taccuino, con un sorriso tranquillo. «È incredibile quante informazioni si riesce ad avere ormai in poco tempo. Sposato. Una figlia. Ha frequentato Charterhouse e la London University. Laurea e perfezionamento in psicologia. Arrestato nel 1980 per aver proiettato l'immagine di una svastica sulla facciata dell'ambasciata sudafricana durante la manifestazione "Mandela libero" in Trafalgar Square. Due contravvenzioni per eccesso di velocità sulla M40; un'altra per sosta prolungata oltre l'orario di parcheggio. Negato il rilascio del visto per la Siria a causa di un precedente viaggio in Israele. Padre, famoso medico. Tre sorelle, una delle quali lavora presso le Nazioni Unite al progetto rifugiati politici. Il padre di sua moglie si è suicidato nel 1994. Sua zia è morta nell'incendio della propria casa. Lei ha un'assicurazione sanitaria privata, un fido di diecimila sterline e mercoledì deve rinnovare il bollo dell'automobile. Non ho badato alla sua dichiarazione dei redditi, ma ritengo che abbia un'attività professionale privata, perché la sua casa costa un capitale.»

Ecco che adesso arriva al punto cruciale. Finora tutto il discorso doveva servire solo a farmi capire quanto è capace di fare.

Abbassa la voce. «Se verrò a sapere che lei ha sottratto qualche informazione utile alla mia inchiesta, la manderò in galera. Potrà mettere in pratica, di prima mano, qualcuno dei suoi talenti in cella a tu per tu con qualche spacciatore giamaicano che la pregherà di smettere, per amore di Gesù.» Chiude il taccuino e se lo rimette in tasca. Congiunge le mani e soffia per scaldarle. «Grazie per avermi ascoltato con tanta pazienza, professore.»

Capitolo 14

Mentre attraverso l'atrio, mi trovo davanti Bobby Moran. È ancora più trasandato del solito, ha il cappotto sporco di fango, fogli di carta che gli sporgono dalle tasche gonfie. Non capisco se ha sonno o se si aspetta che gli succeda qualcosa di brutto.

Batte rapidamente le palpebre dietro le lenti e mormora qualche parola di scusa.

«Dovevo vederla.»

Lancio un'occhiata all'orologio appeso al muro dietro la sua testa. «Ho un altro paziente...»

«Per piacere...»

Dovrei rispondere di no. Non posso ricevere nessuno così all'improvviso. Meena si arrabbierebbe. È bravissima nel prendere gli appuntamenti se solo non esistessero i pazienti che vogliono venire quando non è possibile o non vengono quando dovrebbero. So che ripeterà la solita frase: «Non è così che si riesce a far stare tutto in una valigia». Sono d'accordo, anche se non capisco bene che cosa vuol dire.

Quando siamo nel mio studio, invito Bobby a sedersi e cerco di riorganizzare la mattinata. Sembra che a Bobby dispiaccia avermi causato un disagio. Oggi è diverso, più concreto, più attento.

«Mi ha chiesto dei miei sogni» dice. Guarda una macchia sul pavimento, tra i suoi piedi.

«Sì.»

«C'è qualcosa di sbagliato in me. Ho sempre quei pensieri.»

«Quali?»

«Faccio male agli altri nei miei sogni.»

«In che modo gli fa male?»

Alza la testa per guardarmi, con una faccia lamentosa. «Cerco di stare sveglio, di non addormentarmi. Arky mi chiama perché vada a letto. Non capisce perché guardo la televisione alle quattro del mattino, sul divano, sotto un piumino. Ma è per i sogni.»

«Che cosa sogna?»

«Sogno cose cattive... ma non per questo sono cattivo.» Sta sul bordo della sedia e muove gli occhi a scatti, da una parte e dall'altra. «C'è una ragazza con un vestito rosso. Salta fuori quando non me l'aspetto.»

«Nel sogno?»

«Sì. Mi guarda come se fossi trasparente. E ride.»

Spalanca gli occhi, sembrano caricati a molla, e all'improvviso cambia tono di voce. Fa un mezzo giro sulla sedia, stringe le labbra e accavalla le gambe. Sento una voce acuta, femminea.

«Adesso, Bobby, non dire bugie.»

«No, io non sono un contapanzane!»

«Ti ha toccato o no?»

«No.»

«Non è quello che il signor Erskine vuol sentire.»

«Non voglio parlare.»

«Cerchiamo di non far perder tempo al signor Erskine, è venuto fin qui...»

«Io lo so perché è venuto.»

«Non usare quel tono di voce con me, tesoro. Non è affatto gentile.»

Bobby si ficca in tasca le sue manone e spinge i piedi avanti e indietro. Parla timidamente, in un bisbiglio, con il mento premuto contro il petto.

«Non farmelo dire.»

«Dillo e poi andiamo a cena.»

«Per piacere, non farmelo dire...»

Scuote la testa, si agita in tutto il corpo. Alza di nuovo gli occhi per guardarmi e vedo un lampo di coscienza.

«Lo sa che i testicoli di una balena azzurra sono grandi come un maggiolino Volkswagen?»

«Non lo sapevo.»

«Mi piacciono le balene. Sono molto facili da disegnare e da scolpire.»

«Chi è il signor Erskine?»

«Lo conosco?»

«Lo ha nominato.»

Scuote la testa e mi guarda, insospettito.

«È qualcuno che ha conosciuto tempo fa?»

«Io sono nato in un mondo. Adesso sono immerso per metà in un altro.»

«Che cosa significa?»

«Ho dovuto trovare una coerenza logica.»

Non mi ascolta. La sua mente si muove così in fretta che non riesce a fermarsi su nessun argomento per più di qualche secondo.

«Mi stava parlando del suo sogno... Una ragazza con un vestito rosso. Chi è?»

«Una ragazza. Tutto qui.»

«La conosce?»

«Ha le braccia nude. Le solleva e si passa le dita tra i capelli. Vedo le cicatrici.»

«Come sono queste cicatrici?»

«Non è importante.»

«Sì, è importante!»

Bobby s'infila la mano dentro la manica della camicia, dal polso al gomito. Poi mi guarda. I suoi occhi non dicono niente. Sta parlando di Catherine McBride?

«Come se le è fatte quelle cicatrici?»

«Si è tagliata.»

«E lei, Bobby, come lo sa?»

«Sono tanti quelli che lo fanno.» Bobby si slaccia i bottoni del polsino e si rimbocca la manica della camicia lungo l'avambraccio. Me lo mostra, con il palmo della mano voltato in su. Le piccole cicatrici bianche sono sottili, ma inconfondibili.

«Sono il simbolo dell'onore» mi dice, a voce molto bassa.

«Bobby, mi ascolti» mi chino verso di lui. «Che cosa succede a quella ragazza, nel suo sogno?»

Il panico gli cresce negli occhi come una febbre che sale. «Non mi ricordo.»

«La conosce?»

Scuote la testa.

«Di che colore ha i capelli?»

«Castani.»

«Gli occhi?»

Si stringe nelle spalle.

«Lei mi ha detto che nei suoi sogni fa del male agli altri. Ha fatto del male a questa ragazza?»

È una domanda diretta, immediata. Bobby diventa sospettoso.

«Perché mi guarda così. Sta registrando quello che le dico? Mi ruba le parole di bocca?» Scruta intorno a sé.

«No.»

«Be', perché mi sta guardando?»

Adesso mi rendo conto che quella che lui vede è la «maschera parkinsoniana». Jock mi aveva parlato di questa possibilità. La mia faccia può diventare completamente impassibile, senza espressione, come una statua dell'Isola di Pasqua.

Distolgo lo sguardo e cerco di ricominciare, ma la mente di Bobby è già altrove.

«Lo sapeva che l'anno 1961 si può leggere sia dritto che capovolto?» dice.

«No, non lo sapevo.»

«Non capiterà più fino al 6009.»

«È necessario che mi parli di quel sogno, Bobby.»

«No comprenderás todavia lo que comprenderás en el futuro.»

«Che cosa vuol dire?»

«È spagnolo. Non capisci ancora quello che capirai in futuro.» Aggrotta la fronte come se avesse dimenticato qualche cosa. Poi cambia espressione, appare confuso. È smarrito, non sa più perché è qui. Guarda l'orologio.

«Perché è venuto da me, Bobby?»

«Ho sempre quei pensieri.»

«Quali pensieri?»

«Faccio del male agli altri nei miei sogni. Non è una colpa. È solo un sogno...»

Siamo tornati da capo. Ha dimenticato tutto quello che ci siamo detti in questa mezz'ora.

C'è una tecnica d'interrogatorio, usata qualche volta dalla CIA, che si chiama il metodo «Alice nel paese delle meraviglie». Consiste nel ribaltare il mondo e distorcere tutto quanto è consueto e logico. Uno degli agenti che conducono l'interrogatorio comincia con una serie di domande apparentemente normali, in realtà prive di senso. Se la persona della quale si sospetta cerca di rispondere, un secondo agente la interrompe con un argomento estraneo e altrettanto illogico.

Gli agenti cambiano il proprio comportamento e lo schema del discorso a metà frase e da un momento all'altro. Un tono improvvisamente irritato accompagna una osservazione gentile, una minaccia viene espressa con un sorriso affettuoso. Gli agenti ridono nei momenti sbagliati e si esprimono per enigmi.

La persona di cui si sospetta vede frustrati i suoi tentativi di collaborare, mentre, se tiene l'atteggiamento opposto, si trova a essere ricompensata e non sa perché. L'ambiente è alterato, gli orologi vanno avanti o indietro, le luci si spengono e si accendono, i pasti vengono serviti a intervalli di dieci ore o di dieci minuti.

Un giorno dopo l'altro, estraniata da tutto quello che ha sempre considerato normale, la persona sospetta cercherà di aggrapparsi ai ricordi, di recuperare lo scorrere del tempo, di ricostruire un volto o un luogo. Ciascuno di questi tentativi di raccogliere le fila della propria sanità mentale verrà via via logorato finché il soggetto in questione non avrà perso la coscienza di ciò che è reale e di ciò che non lo è.

Parlare con Bobby è un po' così. Riesco ancora a seguire i collegamenti fatti a caso, le filastrocche contorte, gli enigmi, ma nello stesso tempo sono trascinato più a fondo nella sua mente intricata e comincio a non riuscire più a distinguere i confini tra verità e immaginazione.

Bobby mi scivola tra le dita. Quando è venuto da me la prima volta mi è parso un giovane molto intelligente, loquace, sensibile, preoccupato per la propria vita. Oggi lo vedo al limite della schizofrenia, ha dei sogni di vio-

lenza e forse un passato di malattia mentale.

Credevo di avere un ascendente su di lui, ma adesso so che ha aggredito una donna per strada e mi ha confessato che nei suoi sogni «fa del male» agli altri. E la ragazza con le cicatrici?

Prendo un respiro profondo. Riepilogo i fatti. Non mi sforzo di comporre il mosaico. Un essere umano su quindici si fa deliberatamente del male, questo significa due scolari in una classe, quattro passeggeri in un autobus affollato, venti in un treno di pendolari e duemila a una partita casalinga dell'Arsenal.

Questi sedici anni in cui ho esercitato la professione di psicologo mi hanno insegnato a non credere alle cospirazioni e a non tendere l'orecchio per ascoltare le voci che i miei pazienti sentono. Un medico non può essere utile a un malato se muore della sua stessa malattia.

Capitolo 15

La scuola è molto bella: un edificio solido, in stile georgiano, coperto di edera. Il viale d'accesso, a pietre esagonali, segue una linea curva a partire dal cancello e termina davanti a un'ampia gradinata di pietra. L'area destinata al parcheggio delle automobili sembra una esposizione di Range Rover e Mercedes. Lascio la mia Metro dietro l'angolo.

La scuola di Charlie organizza ogni anno una cena e un'asta per la raccolta di fondi. La sala delle riunioni è adorna di palloncini bianchi e neri e la ditta che ha allestito la cena ha eretto un tendone sopra i campi da tennis.

L'invito parlava di una «serata informale», ma molte madri indossano abiti da sera, perché hanno poche occasioni mondane in cui sfoggiarli. Fanno ressa attorno a un piccolo divo della televisione, con un'abbronzatura da lampada e una dentatura perfetta. Quando si manda la propria figlia a una costosa scuola privata il minimo che possa capitare è di trovarsi spalla a spalla con diplomatici, conduttori di giochi a premio televisivi e baroni della droga.

Da settimane non uscivamo la sera ma, invece di lasciarmi distrarre, sono molto nervoso. Continuo a pensare che Julianne è andata a trovare Jock. Dunque sa che le ho nascosto la verità. Quando me ne parlerà? La diagnosi mi ha calato dal primo giorno in uno stato di umor nero, assolutamente poco comunicativo. Forse mi sento in colpa, ma è più probabile che provi solo un gran dispiacere e che questo sia un modo di immunizzare chi mi sta

intorno.

Perdo l'uso del mio corpo un pezzetto per volta. Mi abbandona per gradi. Con una parte di me, penso che non è poi così grave, finché il mio cervello funzionerà potrò dire di star bene. Vivrò nello spazio compreso tra un orecchio e l'altro. Ma c'è un'altra parte di me che già rimpiange quello che non ha ancora perso.

E così sono qua, non tanto a un bivio quanto all'inizio di una strada senza sbocco. Ho una moglie che mi riempie di orgoglio e una figlia che mi fa venire le lacrime agli occhi quando la guardo dormire. Ho quarantadue anni e ho appena cominciato a capire come coordinare intuizione e nozioni per svolgere il mio lavoro meglio che posso. Davanti a me ho metà della vita. La metà migliore. Purtroppo la mia mente è piena di buona volontà, ma il corpo non risponde o, se non ora, presto sarà così. Una lenta defezione. Questa è l'unica certezza che mi resta.

L'asta per la raccolta di fondi dura troppo a lungo. È sempre così. Il maestro delle cerimonie è un professionista delle vendite all'incanto, la sua voce impostata interrompe le conversazioni, chiassose e non. Ogni classe presenta due lavori, per la maggior parte sono collages dai colori vivaci composti da disegni individuali. La classe di Charlie mette all'asta un circo e una spiaggia con i capanni, gli ombrelloni, l'arcobaleno e i chioschi per i gelati.

«Starebbe benissimo appeso in cucina» dice Julianne e infila un braccio sotto il mio.

«E il conto dell'idraulico?»

Finge di non sentire. «Charlie ha disegnato la balena.»

Guardando con attenzione, vedo un grumo grigio all'orizzonte. Il disegno non è la specialità di Charlie, ma so che le piacciono le balene.

Le vendite all'asta portano a galla il peggio e il meglio di chi partecipa. Una coppia di genitori con figlio unico può essere battuta solo da un nonno infatuato e ricco.

Offro 65 sterline per la spiaggia. Quando il martello batte, seguito da un applauso beneducato, il prezzo è salito a 700 sterline. L'offerta definitiva è arrivata per telefono. A chi pensare se non a Sotheby's?

Arriviamo a casa dopo mezzanotte e la baby-sitter si è dimenticata di accendere la luce sotto il portico. Nel buio, inciampo in un mucchio di tubi di rame, cado sui gradini e mi ammacco un ginocchio.

«D.J. ha chiesto se poteva lasciarli qui» dice Julianne, scusandosi. «Non preoccuparti per i pantaloni, li pulirò con un po' d'acqua.»

«E il mio ginocchio?»

«Sopravviverai.»

Andiamo tutti e due a vedere se Charlie sta bene. Il letto è circondato da animali di pezza, tutti rivolti verso l'esterno, come sentinelle a guardia di un fortino. Lei dorme distesa su un fianco, con il pollice vicino alle labbra.

Mentre mi lavo i denti, Julianne, davanti al tavolo da toeletta, si sta struccando. Mi guarda nello specchio.

«Hai un'amante?»

La domanda è così spontanea che mi coglie di sorpresa. Provo a fingere di non aver sentito, ma è troppo tardi. Lo spazzolino è fermo nella mia mano, la pausa mi ha tradito.

«Perché me lo chiedi?»

Julianne si toglie il mascara dagli occhi. «Negli ultimi tempi, ho avuto la sensazione che non fossi molto presente.»

«Ero preoccupato.»

«Ma tu vuoi essere presente, qui, in casa tua, vero?»

«Certo.»

Non smette di fissarmi nello specchio. Io distolgo lo sguardo, mentre sciacquo lo spazzolino nel lavabo.

«Non parli più» dice Julianne.

So già che cosa mi aspetta e non voglio andare in quella direzione. Citando fonti precise e autorevoli, Julianne vuole intrattenermi sulla mia scarsa capacità di comunicare. Pensa che, come psicologo, dovrei riuscire a descrivere i miei sentimenti e ad analizzare quello che sta succedendo. Perché? Passo tutto il giorno dentro la testa degli altri. Quando torno a casa quello che desidero più di tutto al mondo è aiutare Charlie a studiare le tabelline.

Julianne è diversa. Parla. Divide con gli altri i propri pensieri, cerca di approfondirli. Per parte mia, non è che abbia paura di mostrare i miei sentimenti, ma, una volta preso il via, di non riuscire a fermarmi.

Cerco di cavarmela. «Quando, come noi, si è sposati da tanto tempo, non c'è bisogno di parlare molto» obietto debolmente. «Possiamo leggere nella mente l'uno dell'altra.»

«È così? In questo momento che cosa leggi nella mia mente?»

Non rispondo alla domanda. «Noi stiamo bene insieme» dico, invece. «Abbiamo quella che si chiama una confidenza reciproca.»

«Che porta, inevitabilmente, alla mancanza di considerazione.»

«Non è vero!»

Mi abbraccia, standomi alle spalle, mi passa le mani sul petto, me le stringe intorno alla vita. «A che serve dividere il proprio destino con qualcuno, se non si può dire quello che più ti preme? Questo fanno le persone sposate, ed è normale. So che non stai bene. Che sei spaventato. Preoccupato per quello che succederà quando la malattia peggiorerà... pensi a Charlie... a me... ma non puoi metterti tra noi e il mondo. Non puoi proteggerci comunque e illimitatamente.»

Ho la bocca secca, forse ho bevuto un po' troppo alla festa della scuola. Questa non è una discussione, è un problema di capacità percettiva. Quando non rispondo, Julianne riempie il vuoto.

«Che cosa ti fa paura? Non stai morendo.»

«Lo so.»

«Certo, non è giusto. Non te lo meritavi. Ma pensa a quante cose hai: una bella casa, una carriera promettente, una moglie che ti ama e una figlia che bacia dove passi. Se tutto questo non basta a farti superare qualsiasi altra difficoltà, allora è un disastro per tutti noi.»

«Io non voglio che cambi niente» dico. Non sopporto che le mie parole mi rendano così vulnerabile.

«Niente deve cambiare.»

«Vedo che mi guardi... che cerchi i segni... un tremito, uno spasmo...»

«Ti fa male?» mi chiede Julianne all'improvviso.

«Non capisco.»

«Quando ti si blocca una gamba o ti resta inerte il braccio.»

«No, non mi fa male.»

«Non lo sapevo» abbassa la voce. Mette il pugno chiuso nel palmo della mia mano e gli piega intorno le dita. Poi mi fa voltare per guardarmi negli occhi. «Ti senti a disagio?»

«Qualche volta.»

«Non c'è una dieta speciale da seguire?»

«No.»

«Una ginnastica?»

«Potrebbe essere di aiuto, dice Jock, ma non fermerebbe la malattia.»

«Non lo sapevo» bisbiglia Julianne. «Avresti dovuto dirmelo.» Adesso mi è molto vicina, mi appoggia la testa su una spalla. Le goccioline d'acqua sulle sue guance sembrano lacrime. Le accarezzo i capelli.

M'infila le mani sotto la camicia e mi accarezza. Sento una cerniera che

si apre, le sue dita delicate che mi sfiorano, il sapore delle sue labbra sulle mie, il suo respiro nei miei polmoni.

Più tardi, distesi a letto, guardo il suo seno palpitare a ogni battito di cuore. Per la prima volta, in cinque anni, abbiamo fatto l'amore senza guardare prima il calendario.

Squilla il telefono.

«Il professor O'Loughlin?»

«Sì.»

«È il Charing Cross Hospital. Mi dispiace averla svegliata.»

Nella voce del medico sento la giovinezza e la stanchezza.

«Lei ha in cura un paziente di nome Bobby Moran?»

«Sì.»

«La polizia l'ha trovato disteso sul passaggio pedonale dell'Hammersmith Bridge. Chiede di lei.»

Capitolo 16

Julianne si volta verso di me, affonda la testa nel mio cuscino e si avvolge intorno le coperte.

«Che cos'è successo?» mi chiede, quasi dormendo.

«Un mio paziente non sta bene.» M'infilo una felpa sulla maglietta e cerco i pantaloni.

«Non vorrai andare adesso?»

«Torno subito.»

A quest'ora del mattino arrivo a Fulham in un quarto d'ora. Attraverso la porta dell'ospedale vedo un inserviente nero che spinge uno spazzolone e un secchio sul pavimento a passo di valzer. Al tavolo delle informazioni c'è una guardia che mi indica l'ingresso per il reparto incidenti e pronto soccorso.

Dietro le porte a vento, di plastica trasparente, c'è la sala d'aspetto; la gente, seduta qua e là, sembra stanca e irritata. L'infermiera di turno è occupatissima. In corridoio compare un giovane medico e si mette a litigare con un uomo barbuto che ha una coperta sulle spalle e uno straccio sporco di sangue schiacciato sulla fronte.

«Si sieda» dice il medico «altrimenti finirà con l'aspettare tutta la notte.» Poi si volta e mi guarda.

«Sono il professor O'Loughlin.»

Gli ci vuole un momento per collocare il mio nome, poi l'ingranaggio si

mette in moto. Ha una voglia a lato del collo e si tiene il colletto del camice bianco alzato, per nasconderla.

Qualche minuto dopo lo seguo per i corridoi vuoti, lungo file di carrelli con la biancheria e barelle accostate al muro.

«Come sta?»

«Ha solo ferite superficiali e lividi. Potrebbe essere caduto da una bicicletta o dallo sportello di un'automobile chiuso male.»

«È stato ricoverato?»

«No. Non se ne vuole andare prima di averla vista. Continua a dire che deve lavarsi le mani sporche di sangue. E per questo che l'ho messo in osservazione, non volevo che disturbasse gli altri pazienti.»

«Possibilità di una commozione cerebrale?»

«No. È molto agitato. La polizia ha pensato che potrebbe tentare il suicidio.» Il medico si dà un'occhiata alle spalle. «È suo padre il chirurgo O'Loughlin?»

«Sì. Ora si è ritirato dalla professione.»

«Una volta l'ho sentito parlare. Mi ha colpito molto.»

«Sì, è un ottimo docente.»

La stanza del reparto osservazione ha uno spioncino quadrato, all'altezza degli occhi. Bobby è seduto su una sedia, la schiena dritta, i piedi posati a terra. È vestito con dei jeans infangati e una camicia di flanella. Tiene sul braccio un cappotto pesante. Dà dei piccoli strattoni alle maniche del cappotto per strappare qualche filo che affiori dal tessuto. Ha gli occhi striati di sangue, lo sguardo fisso sulla parete di fondo della stanza, come se stesse seguendo una rappresentazione su un palcoscenico che nessun altro può vedere. Quando entro non volta la testa.

«Bobby, sono io. Sono il professor O'Loughlin. Lo sa dove si trova?»

Fa segno di sì con la testa.

«Mi può dire che cos'è successo?»

«Non me lo ricordo.»

«Come si sente?»

Si stringe nelle spalle, ancora senza guardarmi. Gli interessa di più la parete. Sento l'odore del suo corpo sudato e dei suoi vestiti umidi. C'è anche un altro odore, è un odore che conosco ma che non riesco a individuare. Un medicinale.

«Che cosa faceva sull'Hammersmith Bridge?»

«Non lo so.» Gli trema la voce. «Sono caduto.»

«Che cosa riesce a ricordare?»

«Stavo andando a letto con Arky e poi... Qualche volta non sopporto di stare solo. Le è mai successo? A me sempre. Cammino per la casa, dietro Arky. La seguo, e intanto parlo continuamente di me. Le racconto i pensieri che mi vengono...»

Finalmente rivolge gli occhi verso di me. Conosco quello sguardo ossessionato, cupo, era quello di un altro mio paziente, un pompiere condannato a sentire continuamente le grida di una bambina di cinque anni morta nell'incendio di un'automobile. Lui aveva salvato la mamma e il fratellino, ma non era riuscito a tornare indietro tra le fiamme.

«Ha mai sentito i mulini a vento?» mi chiede Bobby.

«Che rumore fanno?»

«Secco, metallico, ma se il vento è forte le pale non si distinguono più e l'aria urla di dolore.» Mentre parla, Bobby rabbrividisce.

«A che cosa servono i mulini a vento?»

«A fare andare avanti tutto. Se appoggia un orecchio per terra, li sente.»

«Che cosa vuol dire "tutto"?»

«Le luci, le fabbriche, le ferrovie. Senza i mulini a vento, tutto si ferma.»

«I mulini a vento sono Dio?»

«Lei non sa niente.»

«Li ha mai visti i mulini a vento?»

«No, come le ho già detto, li ho sentiti.»

«Dove pensa che siano?»

«In mezzo agli oceani. Su grandi piattaforme... come quelle per la trivellazione del petrolio. Estraggono l'energia dal centro della Terra... dal suo nucleo centrale. Noi usiamo troppa energia. La sprechiamo. Ecco perché dobbiamo spegnere la luce e risparmiare elettricità, altrimenti sconvolgiamo l'equilibrio terrestre. Se si toglie troppo al centro, si crea un vuoto. Il mondo implode.»

«Perché usiamo troppa energia?»

«Spegnete le luci e via! Avanti marsc! Sinist-dest, sinist-dest, fronte a destra, front!» Fa il saluto militare. «Io prima usavo la destra, ma poi ho imparato a diventare mancino... La pressione sta crescendo. La sento.»

«Dove?»

Si batte un dito a lato della testa. «Toc toc toc, tocco il centro della Terra, tocco il nocciolo della ciliegia, tocco il nocciolo della questione, tocco il nocciolo duro, tocco il torsolo della mela. Lo sapeva che l'atmosfera della Terra è, in proporzione, più sottile della buccia di una mela?»

Le filastrocche sono una caratteristica del linguaggio psicotico. I giochi

di parole, i collegamenti fatti a orecchio aiutano a riunire le idee che se ne vanno per conto proprio.

«Qualche volta sogno di trovarmi intrappolato in un mulino a vento» dice. «È pieno di rotelle che girano, di lame che lampeggiano, di martelli che battono sulle incudini. È questa la musica che suonano all'inferno.»

«È un incubo ricorrente?»

Come un cospiratore, a voce bassa mi chiede: «Qualcuno tra noi sa quello che sta succedendo».

«Mi spieghi che cos'è.»

Tira indietro la testa e mi rivolge uno sguardo aggressivo. Ha gli occhi accesi. Poi uno strano sorriso, appena accennato, gli attraversa la faccia.

«Lo sa che un mezzo spaziale impiega meno tempo ad arrivare sulla luna che una diligenza a percorrere l'Inghilterra da nord a sud?»

«No, non lo sapevo.»

Sospira di sollievo, trionfante.

«Che cosa faceva sull'Hammersmith Bridge?»

«Stavo disteso ad ascoltare i mulini a vento.»

«Quando è arrivato all'ospedale seguitava a dire che voleva lavarsi le mani perché erano sporche di sangue.»

Se lo ricorda, ma non parla.

«Come mai si era sporcato le mani di sangue?»

«L'odio è un sentimento abbastanza normale. Non se ne parla, però è normale voler ferire chi ci ha ferito.»

Non si capisce bene che cosa vuol dire.

«Lei ha ferito qualcuno?»

«Prenda tutte quelle gocce di odio e le metta in una bottiglia. Gocce, gocce e gocce... L'odio non evapora come gli altri liquidi. È come l'olio. Finché un giorno la bottiglia è piena.»

«E allora che cosa succede?»

«Succede che bisogna vuotarla.»

«Bobby, ha fatto del male a qualcuno?»

«In quale altro modo ci si sbarazza dell'odio?» Si alza in piedi e fa due passi verso la porta. «Ora posso andare a casa?»

«Forse sarebbe meglio che restasse qui per un po'» rispondo, come se si trattasse di una scelta di comodo.

Mi dà un'occhiata sospettosa. «Perché?»

«Questa notte lei ha avuto una sorta di crollo psicotico o di vuoto di memoria. Potrebbe essere la conseguenza di un incidente o di una caduta.

Dovremmo fare degli esami e tenerla in osservazione.»

«In un ospedale?»

«Sì.»

«In un reparto di medicina generale?»

«Di medicina psichiatrica.»

«Col cazzo! Volete rinchiudermi!»

«Entrerà come paziente volontario. Potrà uscire quando vorrà.»

«È un trucco! Crede che sia pazzo!» mi grida. Vorrebbe scappare, ma qualcosa lo trattiene. Forse ha investito troppo nella mia persona.

Legalmente non posso obbligarlo a restare. Anche se avessi una prova, non avrei l'autorità né di farlo internare in un reparto psichiatrico né di farlo arrestare. È una prerogativa che spetta agli psichiatri, ai medici e ai giudici, non a un povero psicologo. Bobby è libero di andarsene.

«E lei vorrà ancora vedermi?»

«Sì.»

Si abbottona il cappotto e fa un cenno di assenso. Esco con lui in corridoio e prendiamo insieme l'ascensore. «Ha mai sofferto prima di momenti di assenza?»

«Che cosa intende per "assenza"?»

«Un vuoto di memoria in cui il tempo sembra non esistere più.»

«Mi è successo circa un mese fa.»

«Si ricorda che giorno era?»

Si stringe nelle spalle e scuote la testa.

La porta d'ingresso dell'ospedale è aperta. Sui gradini Bobby si volta a ringraziarmi. Sento di nuovo quell'odore e adesso so cos'è. Cloroformio.

Capitolo 17

Il cloroformio è un liquido incolore, come l'acqua, ma una volta e mezza più denso, con un odore etereo e un sapore quaranta volte più dolce dello zucchero di canna. È un importante solvente organico e viene usato soprattutto nell'industria.

Il medico scozzese Sir James Simpson di Edimburgo è stato il primo, nel 1847, a usare il cloroformio come anestetico. Sei anni dopo, il cloroformio è stato somministrato dal medico inglese John Snow alla regina Vittoria durante la nascita del principe Leopoldo, il suo ottavo figlio.

Qualche goccia su una mascherina di garza o di tela è di solito suffi-

ciente a produrre, entro qualche minuto, un'anestesia a scopo chirurgico. Il paziente si sveglia entro dieci, quindici minuti, stordito ma con solo lievi manifestazioni di nausea e di vomito. L'uso del cloroformio è altamente pericoloso e, in un caso su tremila, può dare origine a una paralisi cardiaca letale.

Chiudo il volume dell'enciclopedia, lo rimetto sullo scaffale e prendo un appunto, che deve servire solo a me. Perché Bobby Moran aveva un odore di cloroformio sui vestiti? A che scopo poteva averlo usato, sia come solvente sia come anestetico? Il cloroformio, se non ricordo male, è una componente di qualche medicina contro la tosse e di alcune creme antiprurito, ma non in quantità sufficienti a produrre quell'odore così particolare.

Bobby mi aveva detto di aver lavorato come fattorino. Aveva consegnato dei solventi per uso industriale? Glielo chiederò durante la prossima seduta, se in quella occasione il maggiore Tom sarà in condizioni di mettersi in contatto con la torre di controllo.

Sento un frastuono salire dal seminterrato. D.J. e il suo aiutante stanno ancora lavorando alla caldaia. Pare che tutto il nostro impianto idraulico sia opera di un feticista con il culto dei tubi a gomito. La nostra casa è trasformata in una mostra di scultura moderna. Sa Dio quanto ci costerà.

In cucina, mi verso il caffè e mi siedo vicino a Charlie al banco della prima colazione. Lei apre il libro della biblioteca e lo appoggia alla scatola di cereali. Io uso come leggio per il giornale del mattino la bottiglia del succo d'arancia.

Charlie fa il gioco di imitare tutti i miei gesti. Mangio un boccone di pane tostato e lei pure. Bevo un sorso di caffè e lei beve un sorso di tè. Inclina la testa come me quando cerco di leggere la parte di un articolo che è coperta in una piega del giornale.

«Ti serve ancora la marmellata?» mi chiede, agitandomi la mano davanti agli occhi, per scuotermi.

«No, scusami.»

«Eri nel mondo delle fate?»

«Sì, ti mandano tanti saluti.»

Julianne emerge dalla lavanderia, accompagnata dal rumore di sottofondo dell'asciugatrice. Si scosta una ciocca di capelli dalla fronte. Di solito facciamo colazione insieme, beviamo due tazze di caffè istantaneo e ci scambiamo le pagine del giornale. Adesso ha poco tempo.

Riempie la lavastoviglie e mi mette davanti la pastiglia che devo prende-

re.

«Che cos'era successo all'ospedale?»

«Un mio paziente era caduto per strada. Adesso sta bene.»

«Non volevi ridurre gli interventi fuori orario?»

«Sì, ma per una volta...»

Lei mangia un pezzo di pane tostato e comincia a preparare la borsa della colazione che Charlie deve portare a scuola. Sento che si è profumata, ha dei jeans nuovi e la giacca delle occasioni importanti.

«Dove vai?»

«Al mio seminario su "Capire l'Islam". Mi avevi promesso che saresti stato a casa alle quattro, per quando torna Charlie.»

«Non posso. Ho un appuntamento.»

Vedo che è un po' risentita. «Qualcuno deve pur essere a casa.»

«Posso arrivare alle cinque.»

«Va bene. Cercherò una baby-sitter.»

Chiamo Ruiz dallo studio. Sento in lontananza un rumore di macchinari e di acqua che scorre. Dev'essere vicino a un fiume o a un torrente.

Dico il mio nome e avverto un clic elettronico traditore. Devo considerare la possibilità che stia registrando la nostra conversazione.

«Vorrei farle una domanda a proposito di Catherine McBride» dico.

«Sì?»

«Quante erano le ferite da taglio?»

«Ventuno.»

«Il medico ha trovato tracce di cloroformio?»

«Non ha letto il referto?»

«Sì, non si parla di cloroformio.»

«Perché lo vuole sapere?»

«Probabilmente non è importante.»

Ruiz sospira. «Facciamo un patto: lei la smette di telefonarmi per fare domande stronze e io le tolgo quella multa per il parcheggio fuori orario che non ha mai pagato.»

Sto per scusarmi per averlo disturbato, quando sento che qualcuno lo chiama. Lui borbotta un prego e interrompe la comunicazione. Simpatico come un impresario di pompe funebri.

Fenwick, in agguato nella sala d'aspetto del mio studio, dà un'occhiata al suo Rolex d'oro. Dobbiamo andare a pranzo a Mayfair, nel suo ristorante

preferito, uno di quelli di cui parlano i supplementi della domenica perché il cuoco è capriccioso, bello e si fa vedere in giro con una modella di grido. Dice Fenwick che quel ristorante è anche il punto d'incontro di persone famose. Da me, però, non si sono mai fatte vedere. Una volta sola, veramente, mi era capitato di riconoscere Peter O'Toole, che Fenwick, parlando con me, chiama semplicemente «Peter», come se fossero molto amici.

Oggi Fenwick è impegnato al massimo nell'esercizio dell'amabilità. Lungo la strada mi chiede di Julianne e di Charlie. Stanno bene? Ci sediamo e scorre tutto il menù a voce alta, illustrandomi i piatti uno per uno, come se io non sapessi leggere. Scelgo l'acqua minerale invece del vino e mi guarda, deluso. «Ho deciso di rinunciare all'alcol a pranzo» gli spiego.

«Un proposito asociale.»

«C'è chi lavora anche di pomeriggio.»

Arriva il cameriere e Fenwick gli dà istruzioni precise sulla preparazione dei cibi, specificando anche la temperatura del forno e il numero dei colpi di batticarne. Se il cameriere è una persona saggia, quelle precisazioni non varcheranno mai la soglia della cucina.

«La storia insegna che bisogna tenersi amico colui che cuoce il tuo cibo» gli dico.

Mi guarda, incerto.

«Lascia perdere, è chiaro che non hai fatto tutta l'università dall'inizio alla fine.»

«Mi hanno abbuonato qualche esame.»

L'avevo capito.

Si guarda intorno per cercare qualcuno che conosce. Non so mai bene a che cosa preludano questi pranzi al ristorante. Di solito mi propone un investimento in una società immobiliare o in un laboratorio di biotecnologia appena aperto. Non capisce assolutamente il valore del danaro e, più importante ancora, ignora quanto poco guadagnino i suoi amici e a quanto ammontino i mutui che hanno da pagare.

Fenwick è, probabilmente, l'ultima persona cui chiederei un consiglio, ma è lì seduto davanti a me e la conversazione attraversa un momento di bonaccia. «Devo farti una domanda ipotetica» dico, piegando e spiegando il tovagliolo. «Se sospettassi che un tuo paziente è coinvolto in un reato molto grave, che cosa faresti?»

Fenwick è spaventato. Si guarda alle spalle, come se temesse che qualcuno possa aver sentito. «Hai le prove?» bisbiglia.

«No, più che altro una reazione istintiva.»

«Un reato molto grave, hai detto?»

«Forse il più grave.»

Fenwick si sporge attraverso il tavolo e si copre in parte la bocca, non conosco modo migliore per farsi notare. «Carissimo, devi andare alla polizia.»

«E il rapporto di fiducia medico-paziente? È la base di tutto il mio lavoro. Se il paziente non si fida di me, io non posso aiutarlo.»

«A questo punto non vale. C'è un precedente: il caso Tarasoff.»

Tarasoff era uno studente universitario che, in California, verso la fine degli anni Sessanta, aveva ucciso la sua ex ragazza. Durante una seduta psicoterapeutica aveva confessato la sua intenzione. I genitori della vittima avevano citato in giudizio lo psicologo per negligenza e avevano vinto la causa.

Fenwick parla e ogni tanto contrae nervosamente il naso. «È tuo dovere comunicare le informazioni avute da un paziente se possono costituire un pericolo per un'altra persona.»

«È vero. Ma se il paziente non ha espresso una minaccia contro qualcuno in particolare?»

«Non credo che importi.»

«Eccome se importa. Noi dobbiamo proteggere la vittima designata, ma solo se è veramente tale, cioè se il paziente ci ha comunicato ai danni di chi intende compiere un atto di violenza.»

«Tu spacchi il capello in quattro.»

«Non è vero.»

«Allora è giusto lasciare un assassino in giro per le strade?»

«Non è certo che lo sia.»

«Perché non lasci che sia la polizia a decidere?»

Forse Fenwick ha ragione. Ma se fossi corso troppo presto alle conclusioni? La fiducia è parte integrante della psicologia clinica. Se rivelassi i particolari delle mie sedute con Bobby senza il suo consenso violerei una dozzina di norme. Potrei essere ammonito dall'associazione cui appartengo o addirittura subire un'azione legale.

Fino a che punto sono autorizzato a pensare che Bobby sia colpevole? So che ha aggredito una donna perché gli aveva portato via il taxi e conosco i suoi psicotici vaneggiamenti sui mulini a vento e su una ragazza che gli appare in sogno...

Fenwick finisce di bere il suo vino e ne ordina ancora. Questo problema di cappa e spada gli piace e ne ricavo la sensazione che non gli capiti spes-

so di sentirsi chiedere un parere.

Ci portano i piatti che abbiamo ordinato, la conversazione si allenta e fluisce verso un terreno meno impervio. Fenwick mi parla dei suoi ultimi investimenti e dei progetti per le vacanze. Sento che sta maturando qualcosa da dirmi, ma non ha ancora trovato lo spazio per introdurre con naturalezza l'argomento. Vi si butta a capofitto mentre beviamo il caffè.

«Vorrei parlarti di una cosa, Joe. Non sono il tipo da chiedere favori, ma questa è un'occasione speciale.»

Il mio cervello parte automaticamente alla ricerca del modo migliore per dirgli di no. Non riesco a immaginare una sola ragione che potrebbe indurre Fenwick a chiedere il mio aiuto.

Oppresso dall'importanza della richiesta, comincia la frase due o tre volte, poi mi spiega che lui e Geraldine, da tempo fidanzati, hanno deciso di sposarsi.

«Sono felice per te. Congratulazioni!»

M'interrompe con un gesto. «Grazie. Sì, ci sposeremo in giugno, nel West Sussex, dove suo padre ha una tenuta. Volevo chiederti... be' quello che volevo dirti... insomma... sarei onorato se accettassi di farmi da testimone.»

Per un attimo ho solo paura di mettermi a ridere. Conosco poco Fenwick. Lavoriamo da due anni nello stesso edificio ma, a parte questi pranzi al ristorante di tanto in tanto, non siamo mai stati amici, non abbiamo mai fatto nemmeno una partita di tennis o di golf insieme. Ricordo vagamente di aver conosciuto Geraldine a una breve serata prenatalizia, l'anno prima, in studio. Fino a questo momento avevo nutrito il sospetto che Fenwick fosse un esempio dello scapolo perfetto, secondo la vecchia scuola.

«Sono sicuro che ci sarà certamente qualcun altro...»

«Be' sì... è naturale... Pensavo solo che... pensavo che...» Fenwick batte rapidamente le palpebre, è l'emblema dell'infelicità.

Allora capisco. Con tutto il suo sfoggio di conoscenze importanti, le sue arrampicate sociali, la sua presunzione e il suo orgoglio, Fenwick non ha amici. Altrimenti, perché avrebbe scelto me come testimone?

«Certo» dico «sempre che tu ne sia convinto.»

È così contento che per poco non si alza per abbracciarmi. Mi afferra una mano attraverso il tavolo e la stringe furiosamente. Ha un sorriso così commovente che vorrei portarmelo a casa, come farei con un cane abbandonato.

Mentre torniamo in studio, mi propone una quantità di progetti da realiz-

zare insieme, compresa la festa di addio al celibato. «Potremmo invitare qualcuna delle tue protette, quelle che vengono ad applaudirti alle conferenze» dice con qualche imbarazzo.

Mi ricordo a un tratto della lezione che avevo imparato il mio primo giorno di collegio, a otto anni. Il primo bambino che viene a dirti il suo nome è quello che ha meno amici. Fenwick è quel bambino.

Capitolo 18

Elisa mi apre la porta. Ha ancora la vestaglia di seta thailandese. La luce che filtra dietro di lei delinea il suo corpo sotto la stoffa. Cerco di concentrarmi sul suo viso, ma gli occhi non mi obbediscono.

«Come mai così tardi? Ti aspetto da ore...»

«C'era molto traffico.»

Mi osserva, tenendomi sulla porta, sembra che non sappia ancora se farmi entrare o no. Poi si volta e io la seguo in anticamera.

Elisa abita a Ladbroke Grove, poco lontano dal Grand Union Canal, in una vecchia stamperia ristrutturata. Travi grezze e travetti di legno s'incrociano sulla facciata, in una versione bonsai di una casa Tudor.

L'appartamento è pieno di vecchi tappeti e mobili antichi che lei si è fatta mandare dallo Yorkshire quando è morta sua madre. C'è anche, motivo di gioia e di orgoglio, un divanetto elisabettiano a due posti, con i braccioli e le gambe preziosamente intarsiati. Sul divanetto, dieci bambole di porcellana, con i visini dipinti in colori tenui, aspettano che qualcuno le inviti a ballare.

Mi versa da bere, si siede sul divano grande e con la mano dà un colpetto al posto vuoto accanto a sé, perché mi sieda anch'io. Vede che non mi muovo e aggrotta la fronte. «Ho capito che c'è qualcosa che non va. Di solito ricevo un bacio su una guancia.»

«Scusa.»

Ride e accavalla le gambe. Qualcosa si lacera dentro di me.

«Che cos'hai? Ti farebbe bene un massaggio.» M'invita di nuovo a sedermi sul divano, scivola dietro di me in ginocchio, spinge le dita tra i miei muscoli annodati, le infila tra le scapole. Tiene le gambe tese intorno al mio corpo, sento l'impalpabile groviglio dei suoi peli contro la mia schiena, all'altezza della vita.

«Avrei fatto meglio a non venire.»

«E perché sei venuto?»

«Volevo chiederti scusa per quello che c'è stato tra noi. È colpa mia. Non doveva neanche cominciare.»

«E va bene.»

«Non ce l'hai con me?»

«Perché? Abbiamo fatto delle belle scopate.»

«Non voglio che pensi a noi così.»

«E come, allora?»

Cerco le parole. «Come a due che hanno avuto un breve incontro.»

Ride. «Sono state delle belle scopate. Niente di così romantico.»

Sento che mi si raggrinzano le dita dei piedi per l'imbarazzo.

«Spiegami che cos'è successo» dice Elisa.

«Credo che non sia stato giusto nei tuoi confronti.»

«O nei confronti di tua moglie.»

«Anche.»

«Non mi hai mai detto perché eri così inquieto quella sera.»

«Non so, pensavo alla vita e ad altre cose.»

«Alla vita?»

«E alla morte.»

«Aiuto, eccone un altro!»

«Che cosa vuoi dire?»

«Un uomo sposato, sui quaranta, a un tratto comincia a farsi delle domande sulla vita e sulla morte. Ne ho conosciuti tanti, in passato. Pagano una scopata, ma quello che vogliono è parlare. Se gli avessi chiesto il doppio, adesso sarei ricca.»

«No, non è questo.»

«E allora che cos'è?»

«Se ti dicessi che ho una malattia incurabile?»

Elisa smette di massaggiarmi il collo e mi costringe a voltarmi, in modo da guardarla in faccia. «È vero?» mi chiede.

Cambio improvvisamente idea. «No, stupidaggini.»

Lei è infastidita, si sente presa in giro. «Lo sai che cosa c'è in te che non va?»

«No, non lo so.»

«Appartieni a una specie protetta. Qualcuno si è sempre occupato di te. Prima hai avuto tua madre, poi sei stato in collegio, all'università e infine ti sei sposato.»

«Che cosa vuoi dimostrare?»

«Che per te è stato tutto troppo facile. Non ti è mai successo niente di

male. Le cose brutte succedono agli altri e tu li aiuti a rimettere insieme i pezzi, ma, a differenza di loro, tu non sei mai andato in pezzi. Ti ricordi la seconda volta che ci siamo visti?»

Le rispondo di sì con la testa.

«Ti ricordi che cosa mi hai detto?»

Non vorrei ricordare. Era stato nella prigione di Holloway. Elisa era accusata di ferimento volontario. Aveva colpito con un coltello a serramanico due ragazzi, poco più che adolescenti. Lei aveva ventitré anni e si era guadagnata un titolo di accompagnatrice per un'agenzia di Kensington. Veniva mandata in tutta Europa e in Medio Oriente.

Una sera era stata chiamata in un albergo di Knightsbridge. Non sapeva chi fosse il cliente. Appena era entrata nella stanza aveva intuito che qualcosa non andava. Di solito i suoi clienti erano uomini di mezza età. Questo era un ragazzo. Su un tavolino c'era una dozzina di bottiglie di birra vuote.

Prima che potesse prendere una decisione, si era aperta la porta del bagno ed erano usciti altri sei ragazzi. Uno di loro festeggiava il suo diciottesimo compleanno.

«Siete in troppi.»

Si erano messi a ridere.

Era stata stuprata una prima volta, allora aveva smesso di cercare di difendersi e, mentre li supplicava di lasciarla andar via, aveva concentrato tutti i suoi sforzi, spostandosi sul letto a poco a poco, per arrivare a infilare una mano nella tasca della giacca che aveva lasciato lì vicino. I ragazzi la violentavano a due per volta. Gli altri aspettavano il loro turno guardando la partita di calcio alla televisione. Il Manchester United giocava contro il Chelsea, la partita del giorno.

Lei non riusciva più a respirare. Il muco che le colava dal naso si mescolava alle lacrime. Finalmente era arrivata a stringere le dita intorno al coltello che aveva nella giacca.

Ryan Giggs aveva raccolto la palla sulla linea di metà campo e correva lungo il lato sinistro. Due mani avevano bloccato la testa di Elisa, che si muoveva a scatti. Steve Clarke stava cercando di far girare Giggs al largo, ma lui aveva tagliato verso l'interno e poi di nuovo si era portato sulla fascia esterna... Lei aveva il petto schiacciato contro la fibbia di una cintura, la fronte le batteva contro uno stomaco... Mark Hughes correva verso il palo più vicino, seguito dai due difensori centrali. Giggs crossava al centro. Cantona colpiva la palla per la prima volta. La rete si era gonfiata. E anche le guance di Elisa.

Era riuscita a liberarsi la bocca e, con la poca voce che le era rimasta, aveva detto: «Adesso basta».

Aveva infilato il coltello nelle natiche del ragazzo che aveva davanti. Lui aveva cacciato un urlo che aveva riempito la stanza. Elisa si era voltata e aveva piantato la lama nella coscia del ragazzo che le stava dietro.

Quando lui era ricaduto sulla schiena, lei era rotolata fuori dal letto, aveva afferrato il collo di una bottiglia di birra e l'aveva rotta contro il tavolino. Con il coltello in una mano e la bottiglia rotta nell'altra, li aveva affrontati buttandosi attraverso il letto. Aveva le mani insanguinate.

La lama era lunga solo cinque centimetri e le ferite non erano profonde. Elisa aveva telefonato alla polizia dall'atrio dell'albergo. Aveva valutato i prò e i contro e si era resa conto di non avere scelta. Aveva provato a stendere una denuncia. All'arrivo della polizia, ciascuno dei ragazzi aveva già un avvocato. Le loro deposizioni erano identiche.

Elisa era stata accusata di ferimento volontario, mentre i ragazzi se l'erano cavata, all'ufficio di polizia, con un ammonimento da parte del sergente. Sei ragazzi, con soldi, privilegi e un biglietto d'ingresso per la vita avevano stuprato Elisa nella più assoluta impunità.

Quando l'avevo vista era alla prigione di Holloway, in attesa di giudizio. Aveva dato il mio nome e aveva chiesto di parlare con me. Era cresciuta dall'ultima volta, ma mi era parsa ancora molto fragile. Si era seduta su una sedia di plastica, con la testa inclinata da una parte e una ciocca di capelli che le ricadeva su un occhio. Non aveva più quel dente scheggiato, se l'era fatto aggiustare.

«Siamo noi a decidere delle nostre vite?» mi aveva chiesto.

«Fino a un certo punto.»

«E oltre quel punto?»

«Oltre quel punto ci sono le cose che sfuggono al nostro controllo: un autista ubriaco non rispetta uno stop, le palline della tombola ruzzolano fuori proprio come vorremmo, le cellule cancerogene si dividono, indisciplinate, dentro di noi.»

«Allora possiamo intervenire solo nelle piccolezze?»

«Se siamo fortunati, sì. Potrei fare l'esempio di Eschilo, il poeta tragico greco. È morto quando un'aquila ha scambiato la sua testa calva per un sasso e ci ha fatto cadere sopra una tartaruga. Non credo che avrebbe potuto prevederlo.»

Elisa si era messa a ridere. Un mese dopo si era dichiarata colpevole ed era stata condannata a due anni. Lavorava alla lavanderia del carcere.

Quando la rabbia e l'amarezza per quello che le era capitato diventavano insopportabili, apriva lo sportello di un essiccatore e urlava, dentro quel caldo cilindro d'argento, finché la voce non le esplodeva nella testa.

È questo che Elisa vuole ricordarmi? Il mio saccente discorsetto sulla merda nel mondo? Scivola dal divano e attraversa la stanza, scalza, alla ricerca delle sigarette.

«Insomma, sei venuto a dirmi che io e te non scoperemo più?»

«Sì.»

«Volevi annunciarmelo prima o dopo che andassimo a letto?»

«Non sto scherzando.»

«Lo so. Scusa.»

Con la sigaretta appesa alle labbra, si riannoda la vestaglia. Intravedo per un attimo un capezzolo piccolo e teso, ma lei si copre in fretta. Non posso dire che sia arrabbiata con me o delusa. Forse non gliene importa.

«Porterai la mia proposta al ministero degli Interni quando avrò finito di scriverla?» chiede.

«Certamente.»

«E se avrò bisogno che tu venga ancora a parlare da noi?»

«Verrò subito.»

Mi dà un bacio sulla guancia quando sono già sulla porta. Non vorrei andarmene. Mi è molto cara questa casa con i tappeti sbiaditi, le bambole di porcellana, il caminetto minuscolo e il letto a baldacchino. Eppure è come se stessi già svanendo nel nulla.

La casa è immersa nel buio, solo una luce al pianterreno filtra attraverso le tende del salotto. Dentro, l'aria è calda. In salotto è acceso il camino, sento l'odore del carbone che non fa fumo.

Le ultime braci rosse scintillano dietro la grata. Mentre accendo la luce mi accorgo che mi trema la mano, la sinistra. C'è qualcuno seduto sulla poltrona vicino alla finestra. Vedo il profilo della testa e delle spalle, gli avambracci fermi sugli ampi braccioli. Le scarpe nere sul pavimento di legno lucido.

«Dobbiamo parlare.» Ruiz non ritiene necessario alzarsi.

«Come mai è qui?»

«Sua moglie mi ha detto che potevo aspettare.»

«Che cosa posso fare per lei?»

«Smetterla di farmi buttare via il tempo.» Ruiz si sporge in avanti, dove c'è più luce. Ha la faccia color della cenere, anche la voce è stanca. «Ho

chiesto al medico che ha fatto l'autopsia se aveva notato tracce di cloroformio. La prima volta non avevano cercato niente del genere. Davanti a un corpo pugnalato ripetutamente, è difficile pensare ad altro.» Si volta verso il camino. «Lei come l'ha saputo?»

«Non posso dirlo.»

«È una risposta che non voglio sentire.»

«Ho azzardato un'ipotesi... una supposizione.»

«Su quali basi? Me lo spieghi.»

«Non posso.»

Adesso è furente. I lineamenti si stagliano con chiarezza nella faccia che non è più stanca. «Sono un agente investigativo all'antica, professor O'Loughlin. Ho preso la licenza media alla scuola pubblica e poi sono entrato nella polizia. Non sono stato all'università e non ho letto molti libri. Le faccio l'esempio dei computer. Io pasticcio, non ne cavo niente, ma riconosco che sono molto utili. E così anche gli psicologi.»

Abbassa la voce. «Ogni volta che sono impegnato in un'indagine, mi sento dire che non sono capace di fare questo o quello, che non devo spendere troppo, che mi è proibito intercettare certe telefonate o perquisire determinati appartamenti. Ci sono migliaia di cose che mi sono vietate. Allora m'incazzo.

«L'ho avvertita due volte. Se scopro che lei si è rifiutato di darmi un'informazione utile alla mia indagine su questo omicidio, io allora prendo tutta questa roba» allarga le braccia a indicare la stanza, la casa, la mia vita stessa «e gliela fracasso sulla testa.»

Non riesco a trovare una risposta che me lo renda meno ostile.

Che cosa potrei dirgli? Ho un paziente, Bobby Moran, che forse è al limite della schizofrenia e forse no. Ha preso a calci una donna fino a farle perdere i sensi, perché somigliava a sua madre. Sente il rumore dei mulini a vento. Fa degli elenchi di non si sa che cosa. I suoi vestiti puzzano di cloroformio. Si porta in tasca un foglio dov'è scritto centinaia di volte il numero 21. Lo stesso numero delle ferite che Catherine McBride si è inflitta da sola...

Se gli dicessi tutto questo, probabilmente riderebbe di me. Non c'è niente di concreto che colleghi Bobby a Catherine e, per colpa mia, una squadra di poliziotti si presenterebbe davanti alla porta di Bobby per frugare nel suo passato, terrorizzando la sua fidanzata e il bambino di lei.

Bobby verrebbe a sapere che li ho mandati io. Non si fiderebbe più di me. E di nessun altro come me. I suoi sospetti sarebbero confermati: mi

aveva chiesto aiuto e io l'ho tradito.

So che Bobby è pericoloso. So che le sue fantasie lo stanno portando a una conclusione terrificante. Ma se non continuerà a venire da me, potrei non riuscire a fermarlo.

Amarezza e rancore restano sospesi nell'aria insieme all'odore del carbone che non fa fumo. Ruiz si mette il cappotto e si avvia alla porta. La mia mano sinistra trema. Adesso o mai più. Devo prendere una decisione.

«Quando è stato nell'appartamento di Catherine... ha visto se c'era un vestito rosso?»

Ruiz reagisce come se avesse preso un pugno nella schiena. Si volta, fa un passo verso di me. «Chi gliel'ha raccontata la storia del vestito rosso?»

«Mancava quel vestito? Il vestito rosso?»

«Sì.»

«Crede che lo indossava quando è scomparsa?»

«È probabile.»

Ruiz è fermo davanti alla porta aperta. Ha gli occhi arrossati, ma lo sguardo fermo. Seguita a stringere e aprire i pugni. Vuole farmi a pezzi.

«Venga da me in studio domani pomeriggio. C'è un fascicolo. Non può portarlo via. Non so nemmeno se le sarà utile guardarlo, ma a qualcuno lo devo mostrare.»

Capitolo 19

Attorno alla cartelletta azzurra, qui sulla scrivania, davanti a me, passa una fettuccia che la tiene chiusa. Continuo a slacciare e a riallacciare il nodo.

Meena entra nella stanza guardandosi alle spalle. Non dice niente finché non mi è vicinissima, poi bisbiglia: «In sala d'aspetto c'è un uomo che mi fa un po' paura. Ha chiesto di lei».

«Tutto a posto, Meena. È un poliziotto.»

Lei spalanca gli occhi per la sorpresa. «Oh, non me l'ha detto. Ha emesso solo una specie di...»

«Borbottio?»

«Sì.»

«Che entri.» Le faccio segno di tornare ad avvicinarsi. «Una cosa ancora, Meena: potrebbe chiamarmi al telefono tra cinque minuti e ricordarmi che devo uscire per un appuntamento importante?»

«Quale appuntamento?»

«Non lo so, basta che sia importante.»

Lei mi guarda, seria, e annuisce.

Con una faccia che sembra un'incudine, Ruiz mostra di non vedere la mia mano tesa e la lascia sospesa nel vuoto, come se stessi dirigendo il traffico. Si siede, appoggia la schiena, allunga le gambe, mentre il cappotto slacciato gli si allarga intorno.

«Allora è qui che lei lavora, professore? Un bel posto.» Dà alla stanza uno sguardo affrettato, ma so che non si lascia sfuggire nessun particolare. «Quanto costa l'affitto di uno studio come questo?»

«Non lo so. È un centro medico, io sono solo uno dei soci.»

Ruiz si gratta il mento, poi si fruga in una tasca del cappotto alla ricerca di una gomma da masticare. La trova e, lentamente, toglie la carta che l'avvolge.

«Che cosa *fa*, esattamente, uno psicologo?» chiede.

«Aiuta quelli che hanno subito un danno dagli eventi della vita. Persone con disturbi della personalità, o problemi sessuali, o fobie. Le racconto una storiella che riassume il mio pensiero. Un uomo viene aggredito e rimane a terra sanguinante, in mezzo alla strada. Passano due psicologi e uno dice all'altro: "Andiamo a cercare quello che l'ha ridotto così, avrà bisogno di aiuto".»

Sorride, ma non con gli occhi.

«C'è una tendenza a includere tra le vittime anche gli aggressori.»

Ruiz alza le spalle, poi butta nel cestino l'involucro della gomma da masticare. «Bene, adesso parliamo. Come sapeva del vestito rosso?»

Abbasso gli occhi sulla cartelletta azzurra e slego la fettuccia. «Tra poco mi avvertiranno con una telefonata che devo uscire per venti minuti circa, ma lei può restare qui. Troverà la mia sedia molto più comoda di quella dov'è seduto adesso.» Apro il fascicolo di Bobby.

«Quando avrà finito di leggere, se vorrà farmi qualche domanda, mi troverà al caffè dall'altra parte della strada. Lei sa che posso parlare solo in termini generici di disturbi della personalità e del comportamento degli psicotici e degli psicopatici. Lo tenga presente, sarà tutto più semplice.»

Ruiz congiunge le mani come se pregasse e si batte la punta degli indici contro le labbra. «Non mi piace scherzare.»

«Ma questo non è uno scherzo. O si fa così o non posso aiutarla.»

Squilla il telefono. Meena recita la battuta preordinata, ma la interrompo, sono già fuori.

Il sole splende e il cielo è azzurro. Sembra maggio e non metà dicembre. Londra fa di queste sorprese. Dispiega a perdita d'occhio una giornata stupenda per ricordare a tutti di non essere, in fondo, una città dov'è brutto vivere.

È per questo che gli inglesi sono, tra gli abitanti della Terra, i più ottimisti. Abbiamo ogni anno una settimana calda e asciutta, il cui ricordo ci verrà in soccorso per tutta l'estate. Capita sempre così. Arriva la primavera e noi ci compriamo i pantaloni corti, le magliette, i costumi da bagno, i sarong, nella splendida prospettiva di una stagione che non arriva mai.

Ruiz mi raggiunge al caffè mentre bevo un bicchiere d'acqua minerale. «Tocca a lei offrire» mi dice. «Per me, una pinta di birra.»

Il caffè è stranamente affollato. Ruiz si avvicina a quattro uomini seduti a un tavolo d'angolo vicino alla vetrina che dà sulla strada. Sembrano dei fattorini di un ufficio, ma hanno abiti ben tagliati e cravatte di seta.

Ruiz si china verso di loro e mostra, di sotto il piano del tavolo, il suo distintivo. «Signori, mi dispiace disturbarvi, sono Vincent Ruiz, ispettore della sezione investigativa. Sto svolgendo un'operazione di sorveglianza. Devo requisire questo tavolo per poter tenere d'occhio la banca qui di fronte.»

Accenna alla strada e loro, tutti e quattro, si voltano contemporaneamente verso la vetrina.

«Cercate di non farlo capire proprio a tutti!»

I quattro si affrettano ad abbassare la testa sul tavolo.

«Abbiamo motivo di credere che la banca possa essere il prossimo bersaglio di una rapina a mano armata. Vedete quell'uomo sull'angolo, con la giacca arancione?»

«Lo spazzino?» chiede uno del gruppo.

«Sì, è uno dei miei agenti migliori. E lo stesso posso dire della commessa del negozio di biancheria per signora, accanto alla banca. Mi serve questo tavolo.»

«Prego.»

«Certo.»

«C'è altro che possiamo fare per lei?»

Vedo passare un lampo negli occhi di Ruiz. «Non rientra nelle mie abitudini... sì, di solito non mi servo della collaborazione dei civili, ma ho pochi uomini a disposizione. Potreste dividervi e mettervi ciascuno a un angolo della strada. Attenti a confondervi tra la folla. Cercate di vedere se si ferma un'automobile con quattro uomini.»

«Se la vediamo dobbiamo venire ad avvertirla?»

«No, ditelo allo spazzino.»

«C'è qualche parola d'ordine?»

Ruiz alza gli occhi al cielo. «È un'operazione di polizia, non un film di James Bond.»

Appena se ne sono andati, Ruiz si siede vicino alla vetrina, beve e appoggia il boccale sul dischetto di cartone che ha davanti. Io gli sto di fronte, non bevo.

«Le avrebbero ceduto il tavolo comunque» dico. Non ho capito se quello che gli piace è fare degli scherzi o trattare gli altri da imbecilli.

«Allora, Bobby Moran ha ucciso oppure no Catherine McBride?» Si asciuga il labbro superiore con il dorso della mano.

La domanda ha la leggerezza di un mattone tirato a segno.

«Non posso parlare individualmente dei miei pazienti.»

«Ha ammesso di averla uccisa?»

«Non posso dire quello che mi ha detto e non mi ha detto.»

I suoi occhi spariscono in un labirinto di rughe, vedo che tende i muscoli. Poi, all'improvviso, assume un'espressione distesa e mi rivolge quello che potrebbe risultare un sorriso, se non fosse prodotto da una persona completamente fuori esercizio.

«Mi parli dell'uomo che ha ucciso Catherine Mary McBride.»

Forse è entrato nello spirito di quello che intendevo spiegargli. Ora devo scacciarmi Bobby dalla testa e fingere che non esista per tracciare un ritratto dell'assassino sulla base di quello che so sul delitto e su nient'altro.

«Abbiamo a che fare con uno psicopatico sessuale» esordisco, con una voce che non mi sembra la mia. «L'omicidio di Catherine Mary McBride è stata una manifestazione di sessualità incontrollata.»

«Non c'erano segni di violenza sessuale.»

«Non deve pensare alle modalità di uno stupro o di un delitto sessuale. Questo è un esempio estremo di sessualità deviante. L'assassino è spinto dal desiderio di dominare la vittima e infliggerle dolore. Ha delle fantasie riportabili all'idea di prendere, trattenere, prevalere, torturare e uccidere. Almeno in parte, queste fantasie rispecchiano esattamente quanto è successo a Catherine McBride.

«Pensi a quello che le ha fatto. L'ha allontanata dalla strada principale, forse l'ha convinta in qualche modo a seguirlo. Non ha cercato un accoppiamento rapido e aggressivo in un viottolo buio, che preludesse alla eliminazione della vittima per evitare di essere identificato. Il suo scopo era

stroncarla, distruggere sistematicamente la sua forza di volontà fino a farla diventare un giocattolo compiacente e impaurito. Ma non gli bastava. Voleva esercitare su di lei un potere estremo, piegarla completamente ai propri desideri al punto da spingerla a torturarsi da sola.»

Guardo se Ruiz mi ascolta, temo di perdere la sua attenzione.

«Ma Catherine non era completamente annullata. Le era rimasta la scintilla di una sfida. Era infermiera. Sapeva dove colpire, sia pure con una lama corta, se voleva morire in fretta. Quando non ce l'ha fatta più si è tagliata la carotide. È seguita l'embolia. Dopo pochi minuti è morta.»

«Come lo sa?»

«Ho frequentato la facoltà di medicina per tre anni.»

Ruiz guarda il suo boccale da mezzo litro di birra come se volesse concentrarsi per metterlo proprio in mezzo al dischetto di cartone. Il campanile di una chiesa comincia a suonare in lontananza.

«L'uomo che cerca è socialmente disadattato e sessualmente immaturo.»

Ruiz ha un'espressione ironica. «Mi sta parlando di un adolescente?»

«No, non è un adolescente. È più vecchio. Molti ragazzi sono così all'inizio, poi cambiano, ma ogni tanto capita, tra adulti, chi incolpa un altro della propria solitudine e della propria frustrazione sessuale. Il dolore, la rabbia crescono ogni volta che si sente rifiutato. Può prendersela con una sola persona, o con un gruppo.»

«Odia tutte le donne.»

«Può darsi, ma, ed è più verosimile, forse odia un particolare tipo di donna. Vuole punirla. Si crea delle fantasie che gli procurano piacere.»

«Perché proprio Catherine McBride?»

«Non lo so. Può darsi che somigliasse a qualcuna che lui voleva punire. O addirittura che sia stato guidato dal caso. Catherine era facilmente avvicinabile, lui l'ha assimilata alla sua fantasia; il suo aspetto fisico, il vestiario hanno dato corpo all'immagine che aveva nella mente.»

«Il vestito rosso.»

«È probabile.»

«Il movente?»

«Vendetta. Perdita di controllo. Gratificazione sessuale.»

«A scelta?»

«No, tutte e tre le ipotesi costituiscono il movente.»

Ruiz s'irrigidisce leggermente. Si schiarisce la gola, prende il suo libretto per gli appunti con la copertina marmorizzata. «Insomma, chi devo cercare?»

«Un uomo tra i trenta e i quaranta. Abita da solo, in uno spazio adibito alla sola sua persona, ma è circondato da gente che va e viene, forse ha una camera in una pensione o vive in un parcheggio di roulotte.

«Può darsi che abbia una moglie o una ragazza. Ha un'intelligenza superiore alla media. È fisicamente forte, ma mentalmente ancora più forte. Non è mai stato corroso dal desiderio sessuale o dalla collera fino a perdere il controllo. Sa dominare le proprie emozioni. Conosce la legge. Non vuole essere catturato.

«È riuscito con successo a separare le varie aree della sua vita, a isolarle completamente l'una dall'altra. Gli amici, la famiglia, i colleghi non hanno alcun sospetto di quello che gli passa per la testa.

«Credo che sia, consapevolmente, un sadomasochista. Non lo si diventa all'improvviso, senza sapere come. Qualcuno deve averlo introdotto a queste pratiche anche se, forse, in una forma attenuata che poi la sua mente ha esasperato fino a un livello che va oltre una tendenza particolare ma che non fa male a nessuno. Ha una sicurezza di sé raggelante. Non sono presenti i segni dell'angoscia o del disorientamento di chi compie un'azione del genere per la prima volta.»

Smetto di parlare, ho la bocca secca, indolenzita. Bevo un po' d'acqua. Ruiz mi guarda, accigliato. Sta seduto con la schiena dritta e ogni tanto prende qualche appunto. Sento la mia voce alzarsi di nuovo al di sopra del rumore del locale.

«Non si diventa un sadico in una notte, non a un tale grado di raffinatezza. Organizzazioni come il KGB hanno passato anni ad allenare i propri agenti esperti negli interrogatori a cogliere certe sottigliezze. Nel nostro caso la capacità di controllo e la sofisticazione sono molto elevati. Frutto di esperienza. Io non credo che per l'assassino questa sia stata la prima volta.»

Ruiz guarda fuori dalla vetrina, soprappensiero. Non mi crede. «Stronzate.»

«Perché?»

«Perché niente di quello che ha detto fa pensare a Bobby Moran.»

Ha ragione. Bobby è troppo giovane per avere quell'uso del sadismo. Ed è anche troppo vago e mutevole. Dubito che abbia avuto la concentrazione mentale e la perversione sufficienti a dominare una persona come Catherine. Fisicamente sì, psicologicamente no. Ma Bobby è stato sempre una sorpresa per me e finora io ho solo scalfito la superficie della sua psiche. Nei suoi racconti ha sempre trascurato i particolari, o li ha lasciati cadere a

pezzetti, come la traccia fatta di briciole di pane nella favola.

Favole. È quello che pensa Ruiz. Si è alzato e sta andando al banco del bar a prendersi un'altra birra. Vedo che tutti cercano di non avvicinarglisi troppo, ha come un'aureola che gli brilla intorno e avverte gli altri di tenersi al largo.

Comincio a pentirmi di aver parlato. Dovevo tenermi fuori da tutta questa storia. Qualche volta vorrei smettere di passare la vita a guardare e analizzare, mi piacerebbe limitarmi a un piccolo quadrato di mondo, invece di studiare i gesti delle persone, i vestiti che portano, le cose da mangiare che mettono nel carrello del supermercato, le automobili che comprano, gli animali domestici che hanno scelto, le riviste che leggono, gli spettacoli che guardano alla televisione. Vorrei smettere di guardare.

Ruiz torna a sedersi con un altro mezzo litro di birra e un bicchiere di whisky in aggiunta. Se ne spara subito in bocca un sorso, come se volesse togliersi un cattivo sapore. «Crede che sia stato lui?»

«Non lo so.»

Stringe le mani intorno al boccale e si appoggia alla spalliera della sedia. «Devo tenerlo d'occhio?»

«Come vuole.»

Ruiz sospira, è un sospiro rauco, insoddisfatto. Non si fida ancora di me.

«Lei sa perché Catherine era venuta a Londra?» gli chiedo.

«Secondo la ragazza che divideva l'appartamento con lei, Catherine era venuta a Londra per un colloquio di lavoro. Non abbiamo trovato una lettera, un recapito. Probabilmente li aveva con sé.»

«Registrazioni telefoniche?»

«Dal numero di casa non risulta niente. Aveva un cellulare, ma non si è trovato.»

Mi dà queste notizie senza commenti né particolari. La storia della vita di Catherine corrisponde al poco che mi aveva detto lei stessa durante le sedute all'ospedale. I genitori avevano divorziato quando aveva dodici anni, lei si era legata a un gruppo di ragazzi che sniffavano con l'aerosol non si sa che tipo di droga. A quindici anni aveva passato sei settimane in un ospedale psichiatrico privato nel West Sussex. La famiglia non ne aveva parlato con nessuno per ovvie ragioni. Il lavoro d'infermiera aveva rappresentato una svolta. Era riuscita a far fronte alle difficoltà che ancora non aveva superato del tutto.

«Che cosa aveva fatto dopo essere andata via dal Marsden?»

«Era tornata a Liverpool e si era fidanzata con un marinaio di un mer-

cantile. Un amore che non era andato a buon fine.»

«Si sospetta di lui?»

«No, è in Asia, nel Bahrein.»

«Altre persone sospette?»

«Qualsiasi collaborazione è bene accetta.» Sorride e finisce di bere. «Devo andare.»

«Qual è la prossima mossa?»

«Cercherò che i miei uomini tirino a galla tutto quello che è possibile sapere su questo Bobby Moran. Se riuscirò a trovare un legame tra lui e Catherine, lo inviterò, molto gentilmente, ad aiutarmi nell'indagine.»

«Senza fare il mio nome?»

Ruiz mi rivolge uno sguardo sprezzante. «Niente paura, professore, i suoi interessi sono in cima alle mie preoccupazioni.»

Capitolo 20

Mia madre ha un viso grazioso, con un naso ben disegnato rivolto in su e i capelli dritti che porta, per quanto posso ricordare, pettinati sempre allo stesso modo, raccolti dietro le orecchie con due mollette d'argento. Io, purtroppo, ho ereditato la foresta di capelli di mio padre: se li lascio crescere un centimetro di più diventano indomabili e io sembro percorso da una corrente elettrica.

Tutto in mia madre rivela la sua eminente posizione di moglie di medico, gonna a pieghe simmetriche, camicette in tinta unita e scarpe a tacco basso. È una persona abitudinaria e porta la borsetta anche quando esce a fare una passeggiata col cane.

Sa allestire una cena per dodici persone nel tempo necessario a cuocere un uovo à la coque. Niente la sgomenta: ricevimenti in giardino, feste scolastiche, riunioni parrocchiali, raccolte di fondi per opere di carità, tornei di bridge, vendite di oggetti usati, questue di casa in casa, battesimi, matrimoni, funerali. Eppure, con tutto quello che fa, non ha mai posseduto un libretto di assegni, non ha mai preso una decisione per un investimento di danaro, né pronunciato in pubblico una opinione politica. Sono privilegi riservati a mio padre.

Quando penso alla vita di mia madre, l'immagine che ne ricavo è quella di una promessa mancata. A diciotto anni aveva vinto una borsa di studio per la facoltà di matematica presso la Cardiff University. A venticinque aveva scritto una tesi che aveva suscitato l'interesse di varie università a-

mericane. E lei, che cos'aveva fatto? Aveva sposato mio padre e aveva condotto una vita convenzionale, tra infiniti compromessi.

Mi piace immaginarla, esuberante e avventurosa, fare un colpo di testa alla Shirley Valentine e scappare con un cameriere greco, o dedicarsi appassionatamente alla stesura di un romanzo erotico-sentimentale. Forse un giorno si butterà alle spalle la prudenza, la disciplina, la correttezza e ballerà scalza in un campo di margherite o scalerà l'Himalaya. Sono prospettive divertenti. Meglio che quella di vederla invecchiare ascoltando mio padre che inveisce contro lo schermo del televisore o legge a voce alta le lettere che scrive ai giornali.

È ormai la sua occupazione principale. Quando viene a stare da noi a Londra, legge solo «The Guardian», eppure riesce a trovarvi materiale sufficiente per una dozzina di biliose missive.

Mia madre, in cucina con Julianne, discute il menù dell'indomani. A un certo punto, nelle precedenti ventiquattr'ore, è stato deciso di fare un cosiddetto pranzo della domenica. Ci saranno due delle mie sorelle con i loro mariti e i loro paludati figliuoli. Solo Rebecca riuscirà a sfuggire alla riunione. È in Bosnia, lavora per l'ONU. Che Dio la benedica.

Ora le mie incombenze domestiche del sabato mattina comprendono anche lo spostamento di una tonnellata di materiale idraulico dall'anticamera al giardino sul retro o al seminterrato. Poi dovrò rastrellare le foglie secche, lubrificare gli snodi dell'altalena e prendere dal garage due sacchi di carbone. Julianne si occuperà della spesa. Charlie e i nonni faranno i turisti e andranno ad ammirare Oxford Street tutta illuminata.

Ho anche un altro compito ed è quello di provvedere all'acquisto di un albero di Natale. Ingrato dovere. Gli unici alberi di Natale armoniosamente proporzionati sono quelli che vengono fotografati per la pubblicità. Cercare di trovarne uno simile, significa andare incontro a una delusione inevitabile. L'albero penderà a destra oppure a sinistra. Sarà troppo folto alla base o troppo sparpagliato in cima. Avrà delle zone pelate o ci sarà troppo spazio tra un ramo e l'altro. Se poi, per un miracolo, l'albero sarà perfetto, non si riuscirà a farlo entrare in automobile e, una volta sul tetto e fissato con le cinghie al portabagagli, i rami si piegheranno e si deformeranno. Ci sarà poi la difficoltà di farlo passare dalla porta, sudando e spargendo aghi di pino dappertutto, per sentirsi infine rivolgere la domanda esasperante che si ripete da innumerevoli Natali: «Non ce n'era uno più bello?».

Charlie ha le guance arrossate dal freddo, le braccia cariche di sacchetti

di carta lucida che contengono vestiti nuovi e anche un paio di scarpe.

«Ho i tacchi, papà! I tacchi!»

«I tacchi? Quanto sono alti?»

«Solo così.» Mi mostra un piccolo spazio tra il pollice e l'indice.

Provo a stuzzicarla. «Credevo che fossi una bambinetta un po' monella...»

«Infatti non sono rosa le mie scarpe» ribatte, tutta seria. «E non ho neanche una gonna.»

L'aspirante alla carica di medico personale di Dio si versa uno scotch e immediatamente si rannuvola perché mia madre, invece di portargli il ghiaccio, sta chiacchierando con Julianne in cucina. Charlie apre, eccitata, i pacchetti. A un tratto s'interrompe: «L'albero! È bellissimo!».

«Lo credo bene! Ci ho messo tre ore a sceglierlo.»

Non devo raccontarle che il mio amico del negozio di specialità greche, in Chalk Farm Road, mi ha detto che c'è un tale che va in giro a portare alberi di Natale a «mezza Londra» con un camion di tre tonnellate.

Stento a crederlo e poi non ci voglio pensare. Volevo un albero senza difetti e ho saputo sceglierlo. Una piramide perfetta, odorosa di pino, con il tronco dritto e la distanza giusta tra i rami.

Da quando sono tornato a casa non faccio che andare avanti e indietro dal salotto per contemplarlo. Julianne desidera che io smetta di chiederle: «Non è eccezionale?» e pretenda che mi risponda ogni volta.

L'aspirante alla carica di medico personale di Dio mi sta illustrando una soluzione per alleggerire il traffico nel centro di Londra. Aspetto che faccia il suo commento sull'albero. Non voglio suggerirglielo. Parla di vietare l'ingresso ai camion che consegnano la merce nel West End, tranne in ore prestabilite. Poi comincia a lamentarsi di quelli che vanno a fare acquisti e camminano troppo adagio e propone un sistema a due corsie, per chi va in fretta e chi no.

Intervengo. Non riesco più ad aspettare. «Ho trovato un bell'albero, stamattina.» S'interrompe e volta la testa. Si avvicina all'albero per guardarlo meglio. Gli gira intorno. Poi fa un passo indietro per valutare meglio la simmetria dell'insieme.

Si schiarisce la gola e chiede: «Non ce n'era uno più bello?».

«Sì! Ce n'erano a dozzine! A centinaia! Ho scelto apposta il più brutto, il peggiore. L'ho visto così brutto che mi ha fatto pena e l'ho portato a casa. Ho adottato il più pidocchioso albero di Natale, quello che tutti avrebbero rifiutato.»

Sembra stupito. «Non è poi tanto brutto.»

«Sei inimmaginabile» mormoro tra me e me ne vado perché non riesco più a stare nella stessa stanza con lui. Perché i genitori hanno la capacità di farci sentire bambini anche quando abbiamo i capelli grigi e un mutuo che sembra un debito del Terzo Mondo?

Mi ritiro in cucina e mi preparo un gin & tonic, con una buona dose di gin in più, che si rovescia sul tavolo. Povero me. Mio padre è a casa mia da dieci ore e già mi attacco alla bottiglia. Per fortuna domani arrivano i rinforzi.

Negli incubi notturni della mia infanzia, cercavo di sfuggire a un mostro o a un cane idrofobo o a una riedizione dell'uomo di Neanderthal, senza denti davanti e con le orecchie a cavolfiore. Mi svegliavo un attimo prima di essere raggiunto, ma non bastava a farmi sentire al sicuro. Questo è il guaio con gli incubi. Non arrivano mai a una soluzione. Ti lasciano sospeso nell'aria, o vicino a una bomba che sta per scoppiare, o nudo in mezzo a una piazza.

Sono disteso al buio da cinque ore. Ogni volta che cerco di pensare a qualcosa di piacevole e comincio a scivolare nel sonno, improvvisamente faccio un salto e mi lascio prendere dalla paura. È come guardare un dozzinale film dell'orrore, così brutto da mettersi quasi a ridere se ogni tanto non ci fosse una scena che fa invocare santi e morti per la paura.

Cerco, soprattutto, di non pensare a Bobby Moran, perché pensare a lui mi riporta a Catherine McBride e quello è un territorio nel quale non voglio inoltrarmi. Mi chiedo se Bobby non sia già stato addirittura arrestato, o tenuto sotto sorveglianza. Ho nella testa l'immagine di un furgone con i vetri oscurati, fermo davanti al portone di casa sua.

Chi è spiato dalla polizia, di solito non se ne accorge, a meno che non scopra un indizio plateale. Bobby, però, non si muove sulla stessa lunghezza d'onda della maggior parte delle persone. Capta segnali diversi. Uno psicotico può arrivare a credere che dal televisore qualcuno gli stia chiedendo perché in strada ci siano degli operai che riparano la linea del telefono o perché c'è un furgone con i vetri oscurati proprio sotto le sue finestre.

Forse non succederà niente di tutto questo. Forse, grazie ai progressi della tecnologia, Ruiz troverà tutte le informazioni che gli servono digitando il nome di Bobby su un computer e accedendo così ai dati di cui il governo dispone per ogni cittadino, secondo quanto affermano i teorici della cospi-

razione.

«Non pensarci. Dormi» bisbiglia Julianne. Se qualcosa mi preoccupa, lei se ne accorge. Non ho dormito un sonno tranquillo da quando è nata Charlie. Dopo un po' si perde anche l'abitudine. Adesso poi prendo queste pastiglie che peggiorano le cose.

Julianne è distesa sul fianco, con il lenzuolo infilato tra le gambe e la mano sul cuscino, vicino alla faccia. Charlie dorme nella stessa posizione. Non si muovono, sembra che non respirino. È come se non volessero lasciare un'impronta nei loro sogni.

Questa domenica mattina, la casa è piena di profumi che vengono dalla cucina e di chiacchiere femminili. Da me ci si aspetta che accenda il camino e spazzi i gradini dell'ingresso, invece striscio fuori a comprare i giornali.

Mi chiudo nello studio, metto da parte i supplementi e gli inserti illustrati e guardo se si parla di Catherine. Sto per sedermi quando mi accorgo che uno dei pesci rossi di Charlie, con gli occhi a palla, galleggia a testa in giù nell'acquario. Per un momento penso che mi stia facendo uno scherzo da pesce ma, guardandolo più da vicino, mi accorgo, anche se non sono un esperto, che è tutt'altro che vispo e vitale. Ha delle macchioline grigie sulle squame, sintomo certo di un fungo da pesce esotico.

Charlie non prende molto bene queste morti. Un periodo di lutto in Medio Oriente potrebbe apparire breve, in confronto. Raccolgo con la mano la povera bestiolina e la guardo. Chi sa se Charlie mi crederebbe se le dicessi che è sparito. Ha solo otto anni. Però non crede più né a Babbo Natale né al Coniglietto Pasquale. Come ho potuto allevare un essere così cinico?

«Charlie, devo darti una brutta notizia, uno dei pesciolini rossi è scomparso.»

«Com'è possibile?»

«Be', veramente è morto. Mi dispiace.»

«Dov'è?»

«Non vuoi vederlo, vero?»

«Sì, voglio vederlo.»

Ho il pesce ancora in mano e la mano nella tasca. Quando lo tiro fuori, sembra più il trucco di un prestigiatore che la solenne esposizione di un cadavere.

Julianne, essendo molto organizzata, ha una intera collezione di scatole da scarpe e sacchetti con le stringhe che tiene da parte proprio per questi

decessi in famiglia. Mentre Charlie mi sta a guardare, seppellisco il pesce con gli occhi a palla sotto il pruno, insieme al defunto criceto Harold, a un topo noto solo con il nome di «Topo» e a un passero che si era spezzato il collo andando a sbattere contro una porta-finestra.

A mezzogiorno la famiglia è quasi al completo, mancano solo la mia sorella maggiore, Lucy, suo marito Eric e i loro tre figli di cui non riesco a ricordare i nomi, so però che finiscono con una «y», qualcosa come Debby, Jimmy o Robby.

L'aspirante alla carica di medico personale di Dio avrebbe voluto che Lucy chiamasse il suo figlio maggiore come lui. Gli piaceva l'idea di una terza generazione di Joseph, ma Lucy non si è lasciata convincere e l'ha chiamato... in un altro modo... forse Andy o Gary o Freddy.

Sono sempre in ritardo. Eric è controllore di volo, ma è anche la persona più distratta che abbia mai conosciuto. Fa paura. Non si ricorda mai dove abitiamo e quando viene a trovarci deve sempre telefonare per chiedere la direzione giusta. Come riesce a non far finire l'uno contro l'altro dieci o dodici aerei in volo? Ogni volta che prenoto un viaggio con partenza da Heathrow devo vincere la tentazione di telefonare a Lucy per chiederle se Eric è in servizio.

L'altra mia sorella, Patricia, è in cucina con il suo nuovo compagno, Simon, un avvocato penalista, che lavora in quelle trasmissioni televisive a puntate che denunciano gli errori giudiziari. La pratica di divorzio è conclusa e lei beve champagne per far festa.

«Non mi sembra che un divorzio meriti una bottiglia di Bollinger» osserva mio padre.

«E perché no?» ribatte lei e manda giù un sorso prima che finiscano le bollicine.

Decido di mettere Simon in salvo. Nessuno merita di essere introdotto in questo modo nella mia famiglia. Portiamo i nostri bicchieri in salotto e chiacchieriamo un po'. Ha una faccia tonda e allegra e seguita a battersi delle pacche sullo stomaco. Sembra un Babbo Natale in un grande magazzino.

«Ho saputo del Parkinson» mi dice. «Mi dispiace. Brutto affare.»

Provo una sensazione di vuoto allo stomaco. «Chi te l'ha detto?»

«Patricia.»

«E Patricia come l'ha saputo?»

Simon capisce di aver sbagliato e comincia a scusarsi. Ho avuto dei

momenti di depressione, il mese scorso, ma niente mi deprime come stare davanti a una persona che mi è completamente estranea e, mentre beve il mio scotch, prova compassione per me.

Chi altro lo sa?

Suona il campanello. Eric, Lucy e i tre Y entrano trafelati, tra strette di mano e baci sulle guance. Lucy mi guarda e comincia a tremarle il labbro inferiore. Mi butta le braccia al collo, sento il suo corpo scuotersi contro il mio.

«Mi dispiace tanto, Joe. Così tanto, così tanto...»

Ho il mento poggiato sopra la sua testa. Eric allunga un braccio e mi batte una mano sulla spalla in una specie di benedizione papale. Non mi sono mai sentito così a disagio.

Il resto del pomeriggio mi si prospetta come quattro ore di lezione sui rapporti umani. Quando sono stanco di rispondere alle domande sulla mia salute, mi rifugio in giardino, dove Charlie sta giocando con i bambini Y. Gli mostra dove abbiamo seppellito il pesce. Finalmente mi ricordo come si chiamano: Harry, Perry e Jenny.

Harry ha meno di due anni e sembra un omino Michelin in miniatura, con la sua tuta imbottita e il berretto di lana. Lo prendo in braccio, lo faccio volare in aria e lui ride. Gli altri bambini mi afferrano per le gambe e fingono che sia un mostro. Julianne, dietro la porta-finestra, ci guarda. Ha una faccia triste, lo so a che cosa sta pensando.

Dopo pranzo andiamo in salotto. Tutti hanno parole gentili per l'albero di Natale e per la torta di frutta di mia madre.

«Giochiamo a "Chi sono?"» dice Charlie, con le labbra sporche di cioccolato. Non sente il mormorio di protesta collettiva, prende penne e foglietti e, un po' ansante, spiega le regole del gioco.

«Dovete pensare tutti a un personaggio famoso. Non importa che esista davvero. Può essere un eroe di un cartone animato o un attore del cinema. Per esempio, anche Lassie può andare...»

«Allora ho già fatto la mia scelta.»

Mi rivolge un'occhiata severa. «Si scrive il nome del personaggio su un foglietto, senza mostrarlo a nessuno, poi si attacca il foglietto sulla fronte di un altro. Alla fine tutti devono indovinare il proprio personaggio.»

Il gioco si rivela divertentissimo. Il medico personale di Dio ancora in attesa di nomina, non capisce perché tutti si sbellicano dal ridere nel vedere che il suo personaggio è il nanetto Brontolo.

Proprio quando comincio a divertirmi, suona il campanello e Charlie

corre ad aprire. Lucy e Patricia stanno portando via le tazze e i piattini.

«Non sembri un poliziotto» dice Charlie.

«Sono un investigatore.»

«Allora hai il distintivo?»

«Lo vuoi vedere?»

«Sì, posso?»

Ruiz si sta infilando la mano nella tasca interna della giacca quando arrivo io a soccorrerlo.

«Le abbiamo insegnato a essere prudente» dico, scusandomi.

«È più che giusto.» Sorride a Charlie e sembra che abbia quindici anni di meno. Mi sembra quasi che stia per accarezzarla sui capelli, ma è un gesto che ormai non si fa più.

Ruiz chiede scusa per il disturbo, mi passa davanti ed entra in anticamera.

«C'è qualcosa che posso fare per lei?»

«Sì» borbotta e si fruga nelle tasche come se avesse scritto un promemoria.

«Vuole accomodarsi?»

«Se è possibile.»

Lo porto nel mio studio e lo invito a togliersi il cappotto. Il fascicolo su Catherine è ancora aperto sulla scrivania, dove l'ho lasciato.

«È il compito a casa?»

«Volevo essere sicuro di non aver dimenticato niente.»

«Ed è così?»

«Sì, non ho dimenticato niente.»

«Forse potrebbe lasciar giudicare a me.»

«Non oggi.» Chiudo il fascicolo e lo metto a posto.

Ruiz passa dietro la scrivania, guarda gli scaffali con i libri, le fotografie, il narghilè che ho portato dalla Siria.

«E le altre volte?»

«Come, scusi?»

«Lei mi ha detto che per l'assassino non era la prima volta. Che cos'ha fatto le altre volte?»

«Si è esercitato.»

«Su chi?»

«Non lo so.»

Ruiz ora è vicino alla finestra e guarda in giardino. Incurva le spalle e il colletto inamidato della camicia gli sale alle orecchie. Vorrei chiedergli

che cos'ha saputo di Bobby, ma m'interrompe. «Ucciderà ancora?»

Non voglio rispondere. Le situazioni ipotetiche sono pericolose. Si rende conto che mi sto ritraendo e non permette che gli sfugga. Qualcosa devo dire.

«In questo momento sta ancora pensando a Catherine e a com'è morta. Quando quei ricordi cominceranno ad affievolirsi, forse cercherà nuove esperienze per nutrire la propria immaginazione.»

«Come può esserne certo?»

«I suoi gesti sono stati calmi e determinati. Non aveva perso il controllo, non era sconvolto dalla collera o dall'impulso sessuale. È stata un'azione programmata ed eseguita con una sorta di euforia.»

«Dove sono le altre vittime? Perché non le abbiamo trovate?»

«Forse, a suo tempo, non è stato visto un legame tra quei delitti e la morte di Catherine.»

Ruiz fa un passo indietro, raddrizza le spalle. Si è offeso perché gli ho fatto osservare che potrebbe aver trascurato una coincidenza importante. Nello stesso tempo non vuole rischiare di compromettere l'indagine per un eccesso d'orgoglio. Vuole, a tutti i costi, capire.

«Voi state cercando gli indizi nel modo di procedere, nei riferimenti simbolici, ma è solo da un confronto con altri delitti che potranno acquistare un significato rilevante. Trovate un'altra vittima e troverete il copione.»

Ruiz digrigna i denti come se volesse consumarli. Che altro posso dirgli?

«L'assassino conosce la zona. C'è voluto tempo per seppellire Catherine. Sapeva che non ci sono case che si affacciano su quella riva del canale. E sapeva anche che, a quell'ora della notte, l'alzaia è deserta.»

«Allora vive da quelle parti.»

«Forse non adesso, forse in passato.»

Ruiz ora sta cercando di capire fino a che punto i fatti confermino la teoria e fino a che punto l'ipotesi sia convincente. Al pianterreno c'è un po' di tramestio. Si sente lo sciacquone del bagno. Un bambino fa un capriccio.

«Ma perché scegliere un posto pubblico? Perché non l'ha nascosta dove non l'avrebbe trovata nessuno?»

«Infatti non l'ha nascosta. Voleva che lei la trovasse.»

«Perché?»

«Perché è orgoglioso della propria abilità manuale, oppure perché ha voluto offrirle perversamente un'anteprima.»

«Io il suo lavoro non lo capisco» dice Ruiz. «Come fa a starsene tranquillo sapendo che in giro per il mondo circolano storture come questa?

Come fa a entrare nella testa di quella gente?» Incrocia le braccia e s'infila le mani sotto le ascelle. «Magari questa merda le piace.»

«Si spieghi meglio.»

«Si spieghi meglio lei. Gioca a fare il detective? Si diverte a mostrarmi il fascicolo di un paziente e non quello di un altro? A telefonarmi? A farmi domande? Le piace?»

«Non sono stato io... a chiedere di essere immischiato in questa storia.»

È contento di avermi fatto perdere la calma. Nel silenzio sento arrivare una risata dal pianterreno.

«Forse è meglio che se ne vada.»

Mi guarda con soddisfazione e con la coscienza della sua superiorità fisica, poi prende il cappotto e scende le scale. Sono stanco, sento materialmente le mie energie abbandonarmi.

Sulla porta di casa, Ruiz si mette a posto il bavero della giacca e si volta a guardarmi. «A caccia, professore, ci sono le volpi, i cani e i sabotatori. Lei a che gruppo appartiene?»

«Sono contrario alla caccia alla volpe.»

«Davvero? Anche le volpi.»

Quando i nostri ospiti se ne sono andati, Julianne mi manda al piano di sopra a fare un bagno mentre lei mette in ordine. Passa un po' di tempo e la sento scivolare nel letto insieme a me. Si volta e si rincantuccia in modo da aderire con la schiena contro di me. Ha i capelli odorosi di mela e di cannella.

«Sono stanco» dico a bassa voce.

«È stata una giornata faticosa.»

«Non è questo che volevo dire. Sto pensando di fare qualche cambiamento.»

«Per esempio?»

«Non so, qualche cambiamento in generale.»

«Ti sembra ragionevole?»

«Potremmo fare una vacanza. Magari in California. Ne abbiamo parlato tante volte.»

«Ma c'è il tuo lavoro... la scuola di Charlie...»

«È piccola, imparerà di più viaggiando per sei mesi che andando a scuola.»

Julianne si volta e si appoggia a un gomito, per potermi guardare in faccia mentre parliamo. «Come mai ti è venuto in mente?»

«Così.»

«Quando tutto è cominciato, hai detto che niente doveva cambiare. Hai detto che il futuro non doveva cambiare.»

«Lo so.»

«Poi hai smesso di parlare con me. Mi tieni all'oscuro di tutto e all'improvviso salti fuori con queste idee!»

«Scusami. Sono solo stanco.»

«No, non è solo la stanchezza. Parlami.»

«Mi è venuta l'idea fissa che dovrei fare qualcosa di più. Si legge di gente che ha avuto una vita piena di avvenimenti, di cose interessanti e pensi, perché io no? È allora che mi viene voglia di partire.»

«Finché si è ancora in tempo?»

«Sì.»

«Allora è colpa del Parkinson?»

«No... non posso spiegarti. Non pensarci più.»

«Non voglio non pensarci più. Voglio che tu sia felice. Ma non abbiamo abbastanza soldi per fare un viaggio, dobbiamo pagare il mutuo, l'idraulico... L'hai detto anche tu. Forse quest'estate potremmo andare in Cornovaglia.»

«Hai ragione, anche a me piacerebbe andare in Cornovaglia.» Per quanto mi sforzi, so di non essere convincente. Julianne mi passa un braccio intorno alla vita e mi viene più vicina. Sento sulla gola il calore del suo respiro.

«Con un po' di fortuna, ora di quest'estate potrei essere incinta» sussurra. «Meglio non fare un viaggio troppo lungo.»

Capitolo 21

Ho mal di testa e la gola irritata. Forse ieri ho bevuto troppo. Forse è l'influenza. Secondo i giornali, metà del Paese ha ceduto a questo microbo esotico, arrivato da Pechino o da Bogotà, uno di quei posti da dove non viene mai nessuno se non per portare un germe virulento.

La buona notizia è che prendo la selegiline da due settimane e non ho riscontrato effetti collaterali, a parte l'insonnia che avevo anche prima. La brutta notizia è che i sintomi della malattia sono rimasti immutati.

Alle sette del mattino telefono a Jock.

«Come sai che non ti è servita a niente?» mi chiede, infastidito per essere stato svegliato.

«Mi sento tale e quale a prima.»

«È la proprietà di questo farmaco: non toglie i sintomi, ma impedisce che si aggravino.»

«Ah.»

«Abbi pazienza e cerca di stare sereno.»

Facile dirlo.

«Fai un po' di esercizio fisico?»

«Sì» rispondo, ma non è vero.

«So che è lunedì, ma la faresti una partita a tennis? Cercherò di non stracciarti.»

«A che ora?»

«Alle sei. Ci vediamo al circolo.»

Tanto per non stare a casa. Julianne lo capirà benissimo, le devo un margine di tranquillità dopo la giornata di ieri.

La mia prima paziente della giornata è una ballerina classica che ha la grazia di una gazzella, ma i denti gialli e le gengive che si ritirano di chi si è consacrato alla bulimia. Poi arriva Margaret, stretta al suo salvagente arancione. Mi mostra un ritaglio di giornale dove si parla di un ponte che è crollato in Israele. Il suo sguardo mi dice «Avevo ragione o no?». Passo i cinquanta minuti successivi a farle pensare a quanti ponti ci sono al mondo e a quante volte capita di sentire che uno è caduto.

Alle tre, vicino alla finestra, cerco Bobby tra i passanti. Mi chiedo se verrà. Ho un soprassalto nel sentire la sua voce. È in piedi sulla soglia, si strofina le mani sui fianchi, come se volesse pulirle.

«Non è stata colpa mia» dice.

«Di che cosa parla?»

«Di qualsiasi cosa pensa che abbia fatto.»

«Ha fatto svenire una donna a furia di calci.»

«Sì, questo sì. Niente altro.» La luce si riflette sulla montatura d'oro dei suoi occhiali.

«Una ostilità così forte deve pur avere una radice.»

«Che cosa vuol dire?»

«Lei non è uno stupido, può arrivarci da solo.»

È venuto il momento di affrontarlo e vedere come reagisce a un intervento più pressante.

«Da quanto tempo viene da me? Sei mesi. O arriva in ritardo, o si presenta all'improvviso senza farsi annunciare o addirittura mi tira fuori dal letto alle quattro del mattino.»

Bobby, come fa spesso, sbatte rapidamente le palpebre. Il mio tono di voce è così gentile che non sa bene se lo stia criticando o no.

«... anche quando è qui, e parla con me, cambia argomento e cerca di prevaricare. Che cosa cerca di nascondere? Di che cosa ha paura?»

Avvicino la mia sedia alla sua. Le nostre ginocchia quasi si toccano. È come guardare negli occhi un cane bastonato incapace di allontanarsi. Ci sono in lui degli aspetti di psicologia funzionale che riscontro con chiarezza, soprattutto se riferiti al passato. È il presente che mi è oscuro. Che cos'è diventato il bambino Bobby?

«Lasci che le dica quello che penso, Bobby. Io credo che lei sia alla disperata ricerca di affetto, ma che, nello stesso tempo, sia incapace di legare a sé una persona. È cominciato tanto tempo fa. Vedo un bambino intelligente e sensibile, che aspetta la sera per sentire quando la bicicletta di suo padre oltrepassa il cancello. E quando suo padre entra in casa, con la divisa da autista, il bambino non vede l'ora di ascoltare quello che ha da raccontargli e di andare ad aiutarlo nella sua piccola officina.

«Suo padre è divertente e affettuoso, ha un'intelligenza vivace e molta fantasia. Fa strane, meravigliose invenzioni che cambieranno il mondo. Disegna i progetti su dei fogli di carta e costruisce i prototipi nel garage. Il bambino lo guarda lavorare e qualche volta si rannicchia tra i trucioli e si addormenta, mentre ascolta il rumore del tornio.

«Ma suo padre scompare. La persona più importante nella vita di questo bambino, l'unica di cui gli importi, lo abbandona. Sua madre, purtroppo, non si accorge del suo dolore o non lo giustifica. Considera suo figlio un essere debole e sognatore, come suo padre. Non le va mai bene quello che fa.»

Tengo d'occhio Bobby, per cogliere un segno di protesta o di dissenso. Il suo sguardo è inafferrabile, come se stesse ricordando, ma ogni tanto si fissa su di me.

«... il bambino è molto percettivo e molto intelligente. Le sue sensazioni sono facilmente stimolate, la sua emotività è superiore alla norma. Comincia a evitare sua madre. Non è abbastanza grande o coraggioso per scappare di casa. Fugge, rifugiandosi in se stesso. Si crea un mondo che gli altri non conoscono e nemmeno sanno che esiste. Un mondo dove lui è ammirato e potente, dove può punire e premiare, dove nessuno lo prende in giro o lo sottovaluta. Nemmeno sua madre, che si prostra davanti a lui esattamente come gli altri. È Clint Eastwood, Charles Bronson e Sylvester Stallone, tutti e tre contemporaneamente. Liberatore. Vendicatore. Giudi-

ce. Giuria. Carnefice. Può brandire la spada della propria giustizia. Può abbattere con una raffica di mitragliatrice tutta la squadra di rugby della scuola o legare a un albero del cortile il bullo della classe...»

Con gli occhi lucenti, Bobby collega i ricordi, i rumori, le luci e le ombre che velano il passato. Gli tremano gli angoli delle labbra.

Come cresce questo bambino? Non può dormire. Ha interi periodi d'insonnia che gli logorano il sistema nervoso e gli impediscono di avere una visione equilibrata della realtà. Vede congiure ovunque, gli sembra che tutti lo osservino. Disteso a occhi aperti, fa degli elenchi che vanno letti secondo un codice segreto.

«Vuole scappare in quel mondo diverso, quello che ha creato lui, ma qualcosa lo trattiene, gli hanno mostrato che c'è qualcosa di meglio, di più esaltante, di più vero!»

Bobby si pizzica la pelle sul dorso della mano.

«Ha mai sentito questa espressione: "Quello che è cibo per un uomo per un altro è veleno"?» gli chiedo.

Recepisce la domanda, senza quasi rendersene conto.

«Potrebbe essere la sintesi della sessualità umana e di come ciascuno di noi ha gusti e interessi diversi. Il bambino è cresciuto e ha assaggiato qualcosa che lo ha esaltato e turbato nella stessa misura. Un segreto colpevole. Un piacere vietato. Ha temuto che gliene venisse una perversione: il godimento sessuale che gli dava l'infliggere un dolore.»

Bobby scuote la testa; gli occhi, dietro le lenti, sembrano molto grandi.

«Ma lei aveva bisogno di un punto di riferimento, di qualcuno che la mettesse su quella strada. È questo che non mi ha detto, Bobby. Chi è stata quella ragazza particolare che le ha aperto gli occhi? Che cos'ha provato facendole del male?»

«Lei è morboso.»

«E lei è bugiardo.» Non devo permettergli di cambiare argomento. «Com'è successo la prima volta? Lei non voleva aver niente a che fare con quei giochi, ma la ragazza insisteva. Che cosa diceva? La prendeva in giro? Rideva?»

«Non parli con me. Stia zitto. Chiuda la bocca!»

Si tiene strette le maniche del cappotto intorno ai polsi e si tappa le orecchie. So che mi sta ascoltando. Le mie parole filtrano e si espandono nelle crepe e nelle spaccature della sua mente come acqua che diventa ghiaccio.

«Qualcuno ha piantato il seme, Bobby. Qualcuno le ha insegnato ad amare la sensazione di dominare un'altra persona... e di farle del male. All'i-

nizio lei, Bobby, voleva smettere, ma alla ragazza non bastava. Poi lei stesso si è accorto che non si sottraeva più. Le piaceva! Non voleva smettere.»

«Chiuda la bocca! Chiuda la bocca!»

Bobby si sposta avanti e indietro sul bordo della sedia. Ha le labbra molli, la mascella allentata, lo sguardo non è più fisso su di me. Forse ci sono riuscito. Le mie dita sono penetrate nelle incrinature della sua mente. Una sola affermazione, anche minima, potrebbe bastare a far leva sulle sue difese. Ma so troppo poco di quello che è successo. Mi mancano degli elementi. Se mi spingo troppo avanti rischio di perderlo.

«Chi era quella ragazza, Bobby? Si chiamava Catherine McBride? So che la conosceva. Dove l'aveva vista la prima volta? All'ospedale? Non c'è da vergognarsi ad aver bisogno di aiuto, Bobby. So che un tempo lei è stato sottoposto a una perizia. Catherine era una paziente o un'infermiera? Io credo che fosse una paziente.»

Bobby si stringe tra due dita la radice del naso, si strofina il punto dove poggiano gli occhiali. Lentamente s'infila una mano nella tasca dei pantaloni e io, come da una trafittura istantanea, vengo colto da un dubbio. Ha su di me il vantaggio di trentacinque chili in più e di vent'anni in meno. La porta è in fondo alla stanza. Non farò in tempo a raggiungerla prima di lui.

La mano riemerge. La guardo, paralizzato. Quello che cercava era un fazzoletto, lo spiega e se lo stende sulle ginocchia, poi si leva gli occhiali e, adagio, si pulisce le lenti, prima una, poi l'altra, tenendo il fazzoletto tra il pollice e l'indice. Forse quel lento gesto abituale serve a fargli guadagnare tempo.

Alza gli occhiali verso la luce, controlla che non ci siano aloni. Poi se li mette e mi guarda in faccia. «Questa stronzata se l'è inventata man mano che parlava o l'ha preparata durante il weekend?»

La pressione che credevo di aver esercitato si è sgonfiata come un materassino di gomma bucato. Ho calcato troppo la mano. Vorrei chiedere a Bobby dove ho sbagliato, ma non me lo direbbe. Un giocatore di poker non spiega perché rilancia un bluff, ma qui è come se la NASA annunciasse che il Mars Polar Lander ha raggiunto la meta perché si è sfracellata e dispersa, ma sul pianeta giusto.

La fiducia che Bobby riponeva in me è ormai scossa. Ha inoltre capito che ho paura di lui e non è una base auspicabile in un rapporto clinico. Dio mio, che cosa mi è passato per la testa? L'ho caricato come un orologio giocattolo e adesso devo aspettare che si scarichi.

Capitolo 22

La Audi bianca percorre lentamente Elgin Avenue e rallenta nel passarmi vicino. Io proseguo sul marciapiedi zoppicando, con la racchetta da tennis sotto il braccio e un livido delle dimensioni di un pompelmo sulla gamba destra. Al volante della Audi c'è Ruiz, che ha tutta l'aria di volermi seguire fino a casa a sei chilometri l'ora.

Mi fermo e mi volto verso di lui, che apre la portiera dalla parte del passeggero. «Si è fatto male?»

«Incidente sportivo.»

«Non credevo davvero che il tennis fosse uno sport pericoloso.»

«Si vede che non ha mai giocato con il mio avversario.»

Mi siedo accanto a lui. In automobile c'è una puzza di tabacco stantio e di deodorante alla mela. Ruiz torna indietro e si dirige verso est.

«Dove stiamo andando?»

«Sulla scena del delitto.»

Non gli chiedo perché. Da come si comporta, è chiaro che non ho scelta. La temperatura è scesa quasi a zero e i lampioni sono velati di nebbia. Alle finestre brillano festoni di lampadine colorate e i portoni sono ornati di ghirlande natalizie.

Percorriamo Harrow Road e svoltiamo in Scrubs Lane. Dopo circa ottocento metri il sentiero sale e poi ridiscende sul Mitre Bridge, nel punto in cui attraversa il Grand Union Canal e le rotaie della Paddington. Ruiz frena, spegne il motore. Scende dall'automobile e aspetta che io faccia lo stesso. Lo seguo. Sento scattare la chiusura automatica a distanza. Ho la gamba irrigidita dallo smash di Jock così ben piazzato. Mi strofino con cautela il livido e zoppico verso il ponte.

Ruiz si è fermato vicino a un'alta recinzione di filo metallico. Si aggrappa a un palo di ferro e si gira su se stesso spingendosi in alto sopra un muro di pietra che corre lungo un lato del ponte. Sempre servendosi dello stesso palo si lascia cadere dall'altra parte e, a scivoloni lungo un terrapieno, scende sull'alzaia. Si volta e mi aspetta.

L'alzaia è deserta e gli edifici vicini sono bui e vuoti. Sembra sera tardi, o addirittura mattina presto, quando il mondo è meno abitato e i letti sono più caldi.

Ruiz cammina davanti a me, con le mani affondate nelle tasche del cappotto e la testa bassa. Sembra carico di collera repressa. Dopo cinquecento

metri circa mi accorgo che, alla nostra destra, ci sono i binari della ferrovia. Nella poca luce rimasta, si vedono le sagome dei capanni della manutenzione. Il materiale rotabile è fermo in una piazzuola di carico.

Quasi all'improvviso un treno ci passa vicino, rombando. I capanni di ferro e le sponde di pietra del canale ci rimandano quello strepito così avvolgente che sembra di essere dentro un tunnel.

Ruiz si ferma all'improvviso, tanto che sto quasi per cadergli addosso.

«Riconosce il posto?»

Certo. So benissimo dove siamo. Non provo né orrore né tristezza, solo rabbia. È tardi, ho freddo e soprattutto non ne posso più delle occhiate allusive che mi lancia Ruiz, con le sopracciglia inarcate. Se ha qualcosa da dire, parli e mi lasci andare a casa.

«Ha visto anche lei le fotografie.»

«Sì.»

Ruiz alza un braccio e penso che voglia darmi uno schiaffo. «Guardi là. Lungo il fianco dell'edificio.»

Seguo l'indicazione del suo braccio teso e vedo il muro. C'è una striscia più scura, in primo piano, il fosso dove l'hanno trovata.

«Perché sono qui?» chiedo a Ruiz e mi sento un vuoto dentro.

«Ricorra all'immaginazione. È la sua specialità.»

È arrabbiato. Per qualche motivo che non conosco sono messo sotto accusa. Non mi capita spesso di incontrare tanta cupa ostinazione, solo nei malati di nevrosi ossessiva-compulsiva. Ho avuto dei compagni di scuola come Ruiz, così decisi a dimostrare che erano forti che non smettevano mai di lottare. Avevano troppo da dimostrare e il tempo non gli bastava.

«Perché mi ha portato qui?» ripeto.

«Perché devo farle delle domande.» Non mi guarda. «E voglio dirle qualcosa sul conto di Bobby Moran.»

«Non posso parlare dei miei pazienti.»

«Basta che mi ascolti.» Oscilla da un piede all'altro. «Le assicuro che troverà molto interessanti le mie informazioni.» Fa qualche passo verso il canale e sputa nell'acqua. «Bobby non ha nessuna ragazza o fidanzata di nome Arky. Vive in una pensione del North London, insieme a un gruppo di disperati che aspettano che gli venga assegnata una casa popolare. È disoccupato. Non ha un lavoro da quasi due anni. Non esiste nessuna società Novaspring... in ogni caso il nome non è mai stato depositato.

«Suo padre non è mai stato in aviazione, né come meccanico né come pilota o altro. Bobby è cresciuto a Liverpool, non a Londra. Ha smesso di

andare a scuola a quindici anni. Ha frequentato dei corsi serali e per un po' di tempo ha lavorato come volontario in un ricovero per senzatetto nel Lancashire. Non abbiamo trovato indicazioni di una malattia psichiatrica o di un periodo di ospedalizzazione.»

Ruiz cammina avanti e indietro mentre parla. Il suo respiro si rapprende nell'aria e lo segue, lo fa sembrare una locomotiva a vapore. «Molti si sono espressi in termini positivi su Bobby. Secondo la sua padrona di casa è pulito e ordinato. Lei lava la sua biancheria e non ha mai sentito che ci fosse odore di cloroformio. I suoi superiori di quando lavorava al ricovero lo hanno definito "un ragazzo con un gran buon cuore".

«È questo che trovo strano, professore. Niente di quello che lei ha detto di Bobby corrisponde alla realtà. Potrei giustificare qualche particolare sbagliato, tutti commettiamo degli errori, ma così è come parlare di due persone completamente diverse.»

«Forse non è lui.» Ho la voce rauca.

«Anch'io ho pensato che forse stavamo indagando su un altro Bobby Moran. Ho controllato. Un omone, alto quasi uno e novanta, occhiali alla John Lennon... È lui. Allora mi sono chiesto perché avesse raccontato tutte quelle bugie a uno psicologo al quale si era rivolto per avere aiuto. E assurdo o no?»

«Ha qualcosa da nascondere.»

«Sì, ma non è stato lui a uccidere Catherine McBride.»

«Come può esserne così sicuro?»

«Una decina di allievi di una scuola serale può testimoniare con esattezza dove si trovava la sera in cui la ragazza è scomparsa.»

Non ho più forza nelle gambe.

«Qualche volta io sono un po' lento a capire le cose. La mia mamma, poveretta, diceva che ero nato con un giorno di ritardo e che non l'avevo più recuperato. La verità è che alla fine capisco tutto anch'io, ci metto solo un po' più di tempo delle persone intelligenti» dice Ruiz, ma è avvilito, non c'è nessuna sicurezza di sé nelle sue parole.

«Vede, mi sono chiesto perché Bobby Moran si fosse inventato tutte quelle bugie. Poi ho pensato che forse le bugie se l'era inventate lei, professore. Per stornare la mia attenzione.»

«Sta scherzando?»

«Come sapeva che Catherine McBride si era tagliata la carotide per affrettare la morte? Non c'era scritto niente di simile nel referto dell'autopsia.»

«Ho studiato medicina.»

«E l'odore di cloroformio?»

«L'ho sentito, gliel'ho detto.»

«È vero. Ho letto qualcosa, per informarmi. Lo sa che a far perdere i sensi basta qualche goccia di cloroformio su una mascherina o su un pezzo di stoffa? Bisogna sapere quello che si fa quando si maneggia una sostanza del genere. Poche gocce in più e la vittima smette di respirare. Soffoca.»

«L'assassino aveva, evidentemente, qualche nozione di medicina.»

«Sono arrivato anch'io alla stessa conclusione.» Ruiz batte i piedi sull'asfalto per scaldarsi. Un gatto randagio, che cammina lungo la recinzione di fil di ferro, sente le nostre voci e si appiattisce a terra. Lo guardiamo in silenzio, ma lui non ha fretta di muoversi.

«Come sapeva che era un'infermiera?»

«Aveva la medaglia.»

«Io credo che l'abbia riconosciuta subito e che tutto il resto non sia vero.»

«No, non è così.»

«Lei conosceva anche il nonno di Catherine, il giudice McBride» dice Ruiz e la sua voce ora è particolarmente fredda.

«Sì.»

«Perché non l'ha detto?»

«Non ho pensato che fosse importante. È stato molti anni fa. Gli psicologi spesso vengono consultati nei procedimenti di divorzio. Parliamo con i figli, con i genitori e, di conseguenza, diamo qualche suggerimento alla corte.»

«Qual è la sua opinione sul giudice?»

«Aveva i suoi difetti, ma era un giudice onesto. Lo rispettavo.»

Ruiz ora cerca di essere cordiale, ma non ha molta consuetudine con i limiti imposti dalla buona educazione.

«Lo sa che cosa non riesco a spiegarmi? Perché ci ha messo tanto tempo a dirmi che conosceva Catherine e suo nonno e intanto mi raccontava un sacco di stronzate su un certo Bobby Moran? No, scusi, non è così che lei parla con i suoi pazienti, è vero? Lei gioca, come fanno i bambini quando descrivono un oggetto e bisogna indovinare che cos'è. Ma per giocare bisogna essere in due...» Ruiz ride, denti bianchi e occhi neri. «Lo sa che cos'ho fatto io in questi quindici giorni? Ho ispezionato il canale. Abbiamo portato una squadra di dragatori e lo abbiamo svuotato. Un lavoraccio. C'era un metro di melma e scoli putridi. Abbiamo trovato biciclette rubate,

carrelli della spesa, due lavatrici, telai di automobili, coprimozzo, copertoni, profilattici e più di quattromila siringhe usate... Vuole che le dica che cos'altro ho trovato?»

Scuoto la testa.

«Ho trovato la borsetta di Catherine McBride e il suo cellulare. C'è voluto un po' di tempo per farlo asciugare. Poi abbiamo controllato le telefonate. E così abbiamo scoperto che l'ultima l'aveva fatta al suo studio, professore. Il pomeriggio del 13 novembre, alle sei e trentasette. Aveva chiamato da un pub poco lontano da qui. Qualcuno, chiunque fosse, con cui doveva incontrarsi, non si era presentato all'appuntamento. Credo che avesse telefonato a lei per chiederle una spiegazione.»

«Come può dirlo?»

Ruiz sorride. «Abbiamo trovato anche l'agenda. Era stata nell'acqua tanto tempo che le pagine erano appiccicate l'una all'altra e l'inchiostro era sbiadito. Gli agenti della scientifica hanno dovuto asciugarla con attenzione e separare le pagine. Hanno usato un microscopio elettronico per individuare le tracce d'inchiostro. È incredibile quello che si riesce a ottenere al giorno d'oggi.»

Ruiz mi sta di fronte, gli occhi a pochi centimetri dai miei. È il suo momento alla Agatha Christie: il monologo in salotto.

«Catherine aveva scritto sull'agenda, alla data del 13 novembre, il nome del Grand Union Hotel. Lo conosce?»

Faccio segno di sì.

«È a circa un chilometro e mezzo lungo il canale, vicino al circolo del tennis che lei frequenta.» Ruiz fa oscillare la testa avanti e indietro, in silenzio, poi prosegue. «C'è un nome, in fondo alla pagina. Credo che sia quello della persona che Catherine doveva incontrare. Sa di chi è quel nome?»

Scuoto la testa.

«Le dispiacerebbe provare a indovinare?»

Sento una stretta al petto. «Il mio.»

Ruiz non si concede un sorriso di compiacimento né un gesto di trionfo. Questo è solo l'inizio. Vedo brillare le manette che gli sbucano da una tasca. Il mio primo impulso è di mettermi a ridere, ma poi dentro di me sento un gelo e vorrei vomitare.

«L'arresto per sospetto omicidio. Ha il diritto di non parlare, ma è mio dovere avvertirla che qualsiasi cosa dirà sarà trascritta e potrà essere usata contro di lei...»

Ho due anelli d'acciaio chiusi intorno ai polsi, Ruiz mi mette a gambe larghe e mi perquisisce, comincia dalle caviglie e poi sale.

«Ha qualcosa da dire?»

Ci sono momenti in cui vengono in mente le cose più strane. All'improvviso mi ricordo di una frase che mi ripeteva mio padre ogni volta che mi trovavo in difficoltà: «Non dir niente, se non sei certo che una parola sia meglio del silenzio».

Libro Secondo

Spesso siamo dei criminali agli occhi del mondo non solo se abbiamo commesso dei crimini, ma anche se sappiamo quali crimini sono stati commessi.

Hombre de la Mascara de Hierro

Capitolo 1

Sto fissando lo stesso riquadro di luce da tanto tempo ormai che, se chiudo gli occhi, non se ne va, seguita a brillarmi sotto le palpebre. La finestra è in alto, sopra la porta. Ogni tanto sento dei passi in corridoio. Lo spioncino gira sui cardini e due occhi mi scrutano. Dopo qualche secondo si richiude e io torno a guardare la finestra.

Non so che ora è. Sono stato costretto a barattare orologio, cintura e stringhe delle scarpe con una coperta che, al tatto, sembra fatta di sabbia più che di lana. L'unico rumore che sento è il gocciolio del lavandino della cella accanto alla mia.

È arrivato anche l'ultimo ubriaco e adesso c'è silenzio. Doveva essere passata l'ora di chiusura dei bar, aveva avuto giusto il tempo di addormentarsi sull'ultimo autobus, litigare con un tassista e finire nel furgone della polizia. L'ho sentito prendere a calci la porta della cella e gridare «E chi cazzo l'ha toccato! Non l'ho quasi visto!»

La mia cella è lunga sei passi e larga quattro. Ha la tazza del cesso, il lavandino e la branda. I muri sono coperti di graffiti, incisi, scalfiti, impataccati, nonostante la traccia di lodevoli tentativi di coprirli con una mano di bianco.

Non so dov'è andato Ruiz. Forse è a letto, sotto le coperte, a sognare di garantire più sicurezza a tutto il mondo. Il nostro primo interrogatorio è durato qualche minuto. Quando gli ho detto che volevo un avvocato mi ha

dato un consiglio: «Ne scelga uno bravo».

Gli avvocati che conosco, per la maggior parte non ricevono telefonate a quest'ora di notte. Ho chiamato Jock, invece, e l'ho svegliato. Ho sentito il bisbiglio di una voce femminile che protestava.

«Dove sei?»

«Al commissariato di Harrow Road.»

«E che cosa ci fai lì?»

«Mi hanno arrestato.»

«Questa è bella!» Solo Jock poteva compiacersi di una notizia del genere.

«Devi farmi un favore. Telefona a Julianne e dille che mi hanno trattenuto alla polizia perché dia una mano in una indagine. Lei capirà quale.»

«Perché non le dici la verità?»

«Ti prego, Jock, non chiedermelo. Mi serve un po' di tempo per pensarci.»

Da allora non ho fatto che andare avanti e indietro per la cella. Mi siedo, mi alzo, cammino. Provo a sedermi sul cesso. Il nervosismo mi ha reso stitico, o forse sono le medicine. Ruiz pensa che gli nasconda la verità o che gliela somministri con parsimonia. L'intuito è una scienza esatta. In questo momento i miei errori cominciano a brulicarmi nella testa, si fanno largo per trovare spazio tra le domande.

Esistono anche i peccati di omissione. Che cosa significa? Chi decide che cos'è un peccato? So che sto entrando nella sfera semantica, ma a giudicare dal moralismo corrente e dalle conclusioni facili che ne derivano, ecco che si potrebbe pensare alla verità come a un oggetto tangibile, solido, da prendere, mostrare, soppesare e misurare, prima che si convenga sulla sua validità.

Ma la verità è un'altra cosa. Quello che vi racconterò domani potrebbe essere diverso da quello che vi ho raccontato oggi, perché avrò avuto il tempo di filtrare i particolari attraverso il mio istinto di difesa e avrò razionalizzato le mie azioni. La verità è una questione semantica, lo si voglia o no.

Non avevo riconosciuto Catherine dal disegno che mi avevano mostrato. E il cadavere, all'obitorio, sembrava più un manichino da vetrina passato per le mani di un vandalo, piuttosto che un essere umano. Non la vedevo da molto tempo. Da cinque anni. L'avevo detto a Ruiz, quando ero stato sicuro. Sì, avrei dovuto parlare prima, ma tanto l'aveva già identificata.

A nessuno piace ammettere i propri errori. Tutti ci rendiamo conto del

divario che c'è tra quello che vorremmo fare e quello che facciamo davvero. E così falsiamo le nostre azioni o i nostri principi. Ci troviamo delle scuse, elaboriamo nuove formule per la nostra condotta in modo che appaia in una luce migliore. Gli psicologi parlano di «discrepanza cognitiva». Io, però, ho provato e non ci sono riuscito. C'è una voce dentro di me, la voce della coscienza o dell'anima, o dell'angelo custode, che seguita a bisbigliarmi all'orecchio: «Bugiardo, bugiardo, le bugie hanno le gambe corte...».

Ruiz ha ragione. Sono nella merda.

Sto disteso sulla brandina, e le molle mi pungono la schiena.

Convocare in un ufficio di polizia il nuovo compagno di vita di mia sorella, alle sei e mezzo del mattino, è un modo un po' strano per farlo sentire parte della famiglia. Non conosco molti penalisti, di solito ho a che fare con procuratori legali che mi trattano come un nuovo grande amico o come un essere fastidioso che si sono trovati sulla loro strada, a seconda del parere che intendo dare in tribunale.

Dopo un'ora Simon arriva. Non diciamo una parola su Patricia né su quanto era buono il pranzo della domenica precedente, lui mi fa segno di sedermi e prende una sedia anche per sé. È un incontro di lavoro.

Le celle di detenzione sono al piano di sotto. L'ufficio registrazione dev'essere lì vicino. Dal corridoio arriva un odore di caffè, sento battere i tasti di un computer. Le finestre del parlatorio sono chiuse da veneziane, ma si vedono delle striscioline di cielo. Ormai è giorno.

Simon toglie dalla cartella che ha portato con sé un fascicolo azzurro e un grosso quaderno di appunti. Mi stupisce vedere come riesca a conservare il suo aspetto da Babbo Natale mentre esercita la funzione di avvocato.

«Dobbiamo decidere. Vogliono cominciare l'interrogatorio il più presto possibile. C'è qualcosa che vuoi dirmi?»

Mi accorgo che sto sbattendo velocemente le palpebre. Che cosa significa questa domanda? È una confessione che ci si aspetta da me?

«Voglio che tu mi faccia uscire da qui» rispondo, forse troppo bruscamente.

Simon mi spiega che in base al regolamento sulla prova di reato la polizia ha quarantott'ore per accusare la persona sospetta o per lasciarla andare, a meno che non sia stato emesso prima un ordine di liberazione da parte del tribunale.

«Allora dovrò restare qui per due giorni?»

«Sì.»

«Ma è ridicolo!»

«Conoscevi quella ragazza?»

«Sì.»

«Avevi un appuntamento con lei la sera che è morta?»

«No.»

Simon prende appunti. Chino su un quadernetto scarabocchia come se volesse perforare il foglio e ogni tanto sottolinea qualche parola.

«Questo è uno di quei sospetti insensati...» dice. «Ti basta un alibi per il 13 novembre.»

«Non ce l'ho.»

Simon mi rivolge lo sguardo spazientito del maestro che non ha avuto la risposta che si aspettava. Poi si toglie un'ombra di lanugine dalla manica della giacca come se la questione non lo riguardasse più. Si alza bruscamente in piedi e batte due colpi alla porta per far capire che ha finito.

«Tutto qui?»

«Sì.»

«Non mi chiedi se l'ho ammazzata io?»

Sembra perplesso. «Risparmiati gli argomenti per i giurati e prega che non si debba mai arrivare a tanto.»

Esce e chiude la porta ma la stanza è ancora colma di quello che si è lasciato alle spalle: sconcerto, sincerità e profumo di dopobarba. Dopo cinque minuti, un'agente della polizia femminile mi accompagna lungo un corridoio fino alla stanza degli interrogatori. Ne avevo già vista una all'inizio della mia carriera, quando mi capitava di rappresentare il ruolo di «adulto responsabile» durante gli interrogatori dei minorenni.

La stanza è occupata quasi completamente da un tavolo e quattro sedie. In un angolo, in fondo, c'è un grosso registratore che rivela tutti i suoi anni. Le pareti, i davanzali delle finestre, sono assolutamente spogli. L'agente della polizia femminile sta vicino alla porta e cerca di non guardarmi.

Ruiz arriva con un altro agente, che è più giovane e più alto, ha la faccia lunga e i denti in fuori. Simon entra dopo di loro. Mi si avvicina e mi bisbiglia all'orecchio: «Quando ti tocco il gomito è per farti capire di star zitto».

Gli faccio segno con la testa che ho capito.

Ruiz si siede di fronte a me. Non si toglie la giacca. Si passa le mani sulle basette con un gesto che indugia fino al mento.

«Viene interrogato per la seconda volta il professor Joseph Paul O'Lou-

ghlin, sospettato dell'omicidio di Catherine Mary McBride» esordisce, a beneficio esclusivo della registrazione. «Sono presenti l'ispettore Vincent Ruiz, della sezione investigativa, il sergente John Keebal della stessa sezione e l'avvocato Simon Koch, rappresentante legale del dottor O'Loughlin. Sono le ore 8.14 antimeridiane.»

L'agente della polizia femminile controlla che il registratore funzioni. Fa un cenno di conferma a Ruiz. Lui appoggia le mani sul tavolo e intreccia le dita. Poi mi guarda e non dice niente. Una pausa che non potrei non definire eloquente.

«Dove si trovava la sera del 13 novembre di quest'anno?»

«Non lo ricordo.»

«Era a casa con sua moglie?»

«No.»

«Allora questo se lo ricorda, eh?» dice in tono sarcastico.

«Sì.»

«Ha lavorato quel giorno?»

«Sì.»

«A che ora è uscito dallo studio?»

«Avevo un appuntamento con un medico alle quattro del pomeriggio.»

Le domande vanno avanti così, con molti particolari. Ruiz cerca di incastrarmi. Sa, come me, che mentire è molto più difficile che dire la verità. Il demonio si nasconde nei particolari. Più si rigira intorno a una storia e più è improbabile che resti sempre uguale. Diventa una camicia di forza, ti avvolge, è sempre più stretta e non ti lascia più muovere.

Finalmente Ruiz mi chiede di Catherine. Silenzio. Guardo Simon, che non dice niente. Non ha aperto bocca da quando è cominciato l'interrogatorio. Anche l'agente giovane è stato sempre zitto, seduto vicino a Ruiz, solo un po' più indietro.

«Conosceva Catherine McBride?»

«Sì.»

«Dove l'aveva vista la prima volta?»

Gli parlo delle automutilazioni e delle sedute psicote-rapeutiche, gli dico che sembrava migliorata e che infine aveva lasciato il Marsden. Mi sembra strano dover esporre un caso clinico. La mia voce è vagamente stridula, come se mettessi troppo impegno nel cercare di apparire convincente.

Quando ho finito, apro il palmo delle mani per indicare che non ho altro da dire. Leggo negli occhi di Ruiz che si aspetta di più.

«Perché non ha avvertito la direzione dell'ospedale di quello che faceva Catherine?»

«Mi dispiaceva per lei. Pensavo che fosse uria crudeltà far perdere il lavoro a un'infermiera così brava. A chi avrebbe giovato?»

«È la sola ragione?»

«Sì.»

«Catherine McBride era la sua amante?»

«No.»

«Ha mai avuto rapporti sessuali con lei?»

«No.»

«Quando le ha parlato per l'ultima volta?»

«Cinque anni fa. Non ricordo con precisione la data.»

«Perché Catherine le aveva telefonato in studio la sera della morte?»

«Non lo so.»

«Dalle registrazioni telefoniche il numero del suo studio compare due volte nei quindici giorni precedenti il delitto.»

«Non me lo spiego.»

«Perché nell'agenda della vittima c'è il suo nome?»

Mi stringo nelle spalle. Un altro mistero. Ruiz batte il palmo della mano sul tavolo e tutti fanno un salto, Simon compreso.

«Quella sera lei l'ha vista.»

«No.»

«L'ha attirata fuori dal Grand Union Hotel.»

«No.»

«L'ha torturata.»

«No.»

«Basta con questa buffonata!» esclama Ruiz fuori di sé. «Lei ha deliberatamente sottratto informazioni alla giustizia. Si è parato il culo per tre settimane, deviando l'indagine, cercando d'influenzare il lavoro della polizia per distogliere l'attenzione dalla sua persona.»

Simon mi sfiora il braccio. Vuole che stia zitto, ma io seguito a parlare.

«Non l'ho toccata. Non l'ho neanche vista. Non avete nemmeno una prova!»

«Desidero conferire con il mio cliente» interviene Simon, recisamente.

Basta, non ne posso più di essere beneducato. «Che ragione potevo avere di uccidere Catherine?» grido. «Avete trovato il mio nome sulla sua agenda, la registrazione di una chiamata al mio studio e nessun movente. Fate il vostro lavoro. Trovate una prova prima di accusarmi.»

L'agente più giovane fa un sorrisetto. Capisco che qualcosa non va. Ruiz apre davanti a sé una cartelletta sottile, verde scuro, tira fuori una fotocopia e me la passa attraverso il tavolo.

«Questa è una lettera in data 19 aprile 1997. È indirizzata alla responsabile del reparto infermiere del Royal Marsden Hospital. In questa lettera Catherine McBride afferma di essere stata oggetto di violenze sessuali da parte sua, nello studio che lei, professor O'Loughlin, occupava presso l'ospedale. A quanto dice, lei l'avrebbe ipnotizzata, per poi accarezzarle il seno, tentare di privarla della biancheria intima...»

«Ma ha ritirato la denuncia! Gliel'ho detto.»

Non mi accorgo di essermi alzato in piedi finché non sento il rumore della mia sedia che cade indietro. Il giovane agente trabocca di zelo. Ruiz esulta.

Simon mi trattiene per un braccio. «Professor O'Loughlin... Joe... Il mio consiglio è di tacere.»

«Ma non vedi quello che stanno facendo? Distorcono la realtà...»

«Le loro domande sono legittime.»

Mi sento pervadere da una sensazione di allarme. Ruiz ha trovato un movente. Simon raccoglie da terra la mia sedia e me l'avvicina. Io fisso uno sguardo vuoto sulla parete di fronte. Sono stordito dalla stanchezza. La mia mano sinistra trema e gli agenti la guardano entrambi in silenzio. Mi siedo e la stringo tra le ginocchia per tenerla ferma.

«Dov'era la sera del 13 novembre?»

«Nel West End.»

«Chi c'era con lei?»

«Nessuno. Mi ero ubriacato. Avevo appena ricevuto delle brutte notizie sulla mia salute.»

Questa affermazione resta sospesa in aria come una ragnatela strappata che cerca qualcosa cui aggrapparsi. Simon parla per primo e spiega che ho il morbo di Parkinson. Vorrei interromperlo. Sono fatti miei. Non cerco compassione.

Ruiz non perde un colpo. «E un sintomo del Parkinson la perdita della memoria?»

È un tale sollievo non essere oggetto di pietà che mi metto a ridere. Non voglio trattamenti speciali.

Ruiz insiste. «Dunque aveva bevuto. Dov'era andato?»

«In vari pub e bar dove vendono il vino.»

«Dove?»

«Leicester Square, Covent Garden...»
«Può dirmi il nome di qualcuno di questi locali?»
Scuoto la testa.
«Qualcuno potrebbe confermare questi suoi spostamenti?»
«No.»
«A che ora è tornato a casa?»
«Non sono tornato a casa.»
«Dove ha passato la notte?»
«Non mi ricordo.»
Ruiz si rivolge a Simon. «Signor Koch, può per favore avvertire il suo cliente...»
«Il mio cliente ha risposto con chiarezza che non ricorda dove ha passato la notte. A quanto pare era ubriaco. È certamente consapevole che questo non migliora la sua posizione.»
Difficile capire quello che passa sulla faccia di Ruiz. Guarda l'orologio che ha al polso, annuncia l'ora a voce alta e spegne il registratore. L'interrogatorio è finito. Passo lo sguardo da uno all'altro e mi chiedo che cosa succederà adesso. È tutto finito davvero?
Rientra nella stanza l'agente della polizia femminile.
«Sono pronte le automobili?» le chiede Ruiz.
Lei annuisce e apre la porta. Ruiz esce a grandi passi e il suo giovane assistente mi mette le manette ai polsi. Simon protesta e gli viene data una copia del mandato di perquisizione. L'indirizzo è scritto a lettere maiuscole su tutti e due i lati della pagina. È l'indirizzo di casa mia.

Il ricordo più vivido che ho della mia infanzia è la recita di Natale alla scuola anglicana di St Mark. Interpretavo la parte di uno dei tre Re Magi. La ragione che rende l'episodio memorabile è che Russell Cochrane, il Gesù Bambino, era così emozionato che si era bagnato i pantaloni e gocciolava pipì sull'abito azzurro della Vergine Maria. Jenny Bond, una graziosissima Madonna, si era risentita al punto che l'aveva buttato in terra a testa in giù e gli aveva dato un calcio nelle palle.
Dal pubblico si era levato un collettivo mormorio di protesta, subito soffocato dalle urla di dolore di Russell. Lo spettacolo era andato a monte e non c'era stato altro da fare che calare in fretta il sipario.
La farsa avvenuta in seguito dietro le quinte si era rivelata ancora più avvincente. Il padre di Russell, un sergente di polizia, grande e grosso, con un cranio a forma di proiettile, veniva spesso a scuola a tenerci una lezione

sulla sicurezza stradale. Aveva messo Jenny Bond spalle al muro e, rosso d'indignazione, l'aveva minacciata di arrestarla per aggressione. Il padre di Jenny si era messo a ridere. Errore gravissimo. Il sergente Cochrane lo aveva ammanettato all'istante, l'aveva portato al comando di polizia di Stafford Street e l'aveva lasciato lì tutta la notte.

La storia della nostra recita di Natale era stata pubblicata su tutti i giornali nazionali. «Arrestato il padre della Vergine Maria» aveva titolato il «Sun» e lo «Star» aveva scritto: «Il Bambin Gesù preso a calci nei dondolini!».

Ho ripensato a quell'episodio lontano, perché sono preoccupato per Charlie. Mi vedrà in manette, accompagnato da due poliziotti? Che cosa penserà di suo padre?

La macchina della polizia, non contrassegnata, sale la rampa del parcheggio sotterraneo ed emerge alla luce del giorno; seduto accanto a me, Simon mi copre la testa con un cappotto. Attraverso la stoffa che mi soffoca, vedo i lampi pirotecnici delle luci della televisione. Non so quanti siano i fotografi e gli operatori, ma sento le loro voci. La macchina della polizia dà un'accelerata.

In Marylebone Road il traffico rallenta. Si va a passo d'uomo. Mi sembra che i pedoni camminino adagio apposta per guardarmi. Sono sicuro che si chiedono che cos'ho fatto di male visto che mi hanno messo sul sedile posteriore di un'auto della polizia.

«Posso telefonare a mia moglie?» chiedo.

«No.»

«Non sa che stiamo arrivando.»

«Esatto.»

«Non sa nemmeno che sono stato arrestato.»

«Avrebbe dovuto avvertirla.»

Mi ricordo dello studio. Ho degli appuntamenti. Bisogna disdirli. «Posso telefonare alla mia segretaria?»

Ruiz volta la testa a guardarmi. «C'è un mandato di perquisizione anche per il suo studio.»

Vorrei protestare, ma Simon mi tocca il gomito. «Fa parte della procedura» bisbiglia, cercando di essere rassicurante.

Il convoglio di tre macchine della polizia si ferma e blocca la strada di casa mia su entrambi i lati. Si aprono le portiere, gli agenti si riuniscono, parlano un momento tra loro, poi alcuni si avviano lungo il sentiero laterale per entrare nel giardino sul retro.

Julianne compare sulla porta d'ingresso. Ha dei guanti di gomma rosa, uno spruzzo di detersivo sui capelli dove se li è scostati dalla fronte. Un agente le dà una copia del mandato. Lei non se ne accorge, è troppo occupata a guardarmi, vede le manette, la mia faccia, e spalanca gli occhi sbalordita, senza capire.

«Non fare uscire Charlie!» le grido.

Rivolgo a Ruiz un'occhiata supplichevole. «Non davanti a mia figlia, la prego.»

Mi sembra impassibile, ma vedo che si mette una mano in tasca e prende la chiave delle manette. Due agenti mi afferrano per le braccia.

Julianne chiede, vuole sapere, non bada ai due poliziotti che le passano vicino per entrare in casa. «Che cos'è successo, Joe? Che cos'hai...?»

«Credono che abbia qualcosa a che fare con la morte di Catherine.»

«Come? Perché? È incredibile! Li stavi aiutando nell'indagine.»

Al piano di sopra qualcosa cade e si rompe. Julianne alza gli occhi e poi mi guarda. «Che cosa stanno facendo in casa nostra?» Sta per piangere. «Che cos'hai fatto, Joe?»

Vedo Charlie affacciarsi alla porta del mio studio. Julianne si volta e lei sparisce di nuovo. «Sta' lì e non muoverti!» le grida, ma sembra più impaurita che arrabbiata.

La porta d'ingresso è spalancata. Chiunque passi lì davanti può vedere quello che succede. Sento che di sopra gli agenti aprono armadi e cassetti, sollevano i materassi, spostano i letti. Julianne non sa che cosa fare. Vorrebbe impedire che la sua casa fosse devastata, soprattutto vorrebbe delle risposte da me. Io non ho risposte da darle.

Gli agenti mi portano in cucina. Attraverso la porta-finestra Ruiz guarda il giardino, dove i suoi uomini, armati di pale e zappe, rivoltano da cima a fondo il prato. D.J. sta appoggiato all'altalena di Charlie con una sigaretta appesa all'angolo della bocca. Attraverso il fumo mi rivolge un'occhiata interrogativa, insolente. Un leggero sorriso gli piega le labbra, come se guardasse una Porsche che prende una multa per sosta vietata.

Si allontana di malavoglia, lasciando cadere tra la ghiaia la sigaretta ancora accesa e va a togliere l'involucro di plastica da un calorifero.

«Abbiamo interrogato i vicini» mi spiega Ruiz. «L'hanno vista seppellire qualcosa in giardino.»

«Un pesce con gli occhi in fuori.»

Ruiz ha un'aria un po' confusa. «Mi scusi?»

Julianne ride dell'assurdità di tutto quello che sta succedendo. Viviamo

un episodio di Monty Python.

«Ha seppellito il pesciolino rosso di Charlie» dice. «È sotto il pruno, vicino al criceto Harold.»

Due agenti dietro di noi non riescono a trattenere una risatina. Ruiz ha un'espressione temporalesca. So che non devo provocarlo, ma ridere è un sollievo.

Capitolo 2

Il materasso aderisce con la durezza di una lastra di cemento ai miei fianchi e alle mie spalle. Dal momento in cui mi sono disteso il sangue mi pulsa nelle orecchie e la mente non smette di lavorare. Vorrei scivolare in un pacifico vuoto, invece inseguo pensieri negativi, ingigantiti dalla immaginazione.

Ormai Ruiz l'avrà interrogata. Le avrà chiesto dov'ero stato il 13 novembre. Lei gli avrà risposto che ero stato tutta la notte da Jock. Non sa che è una bugia. Avrà ripetuto quello che le avevo detto.

Ruiz avrà parlato anche con Jock, e Jock gli avrà risposto che ero uscito dal suo studio alle cinque del pomeriggio. Mi aveva invitato a bere qualcosa con lui, ma gli avevo detto che andavo a casa. Nessuna delle nostre versioni coincide.

Julianne ha passato tutta la sera nel corridoio della camera di sicurezza, sperando di potermi parlare. Ruiz le ha detto che avrebbe potuto concederle cinque minuti, ma io non ho avuto il coraggio di vederla. Mi vergogno. Lei ha paura, non sa cosa pensare, è sconvolta e preoccupata fino a star male fisicamente. Vuole una spiegazione. Vuole sentirsi dire da me che va tutto bene. E io ho più paura di lei che di Ruiz. Come posso parlarle di Elisa? E dirle che va tutto bene?

Julianne mi ha chiesto se non mi sembrava strano che una donna che non vedevo da cinque anni fosse stata uccisa e proprio a me venissero a chiedere di identificarla. Avevo alluso con disinvoltura a un paio di coincidenze che si erano verificate nello stesso momento. Ora le coincidenze andavano aumentando. Bobby era un mio paziente. Catherine mi aveva telefonato in studio poche ore prima di morire. Quando le coincidenze smettono di essere tali e diventano gli elementi di un unico schema?

Non sto impazzendo. Non intravedo ombre minacciose o sinistre congiure, ma temo che si stia creando una situazione che supera la somma dei fattori che l'hanno generata.

Mi addormento con questo pensiero, con l'affanno e il batticuore. Non so chi o che cosa mi perseguiti, ma so che è qui, mi guarda, aspetta e ride.

I rumori sono amplificati dalla nudità della cella: il cigolio delle molle della branda, l'acqua che gocciola nel lavandino, gli ubriachi che parlano nel sonno, i passi delle guardie che risuonano lungo i corridoi.

Oggi è il giorno della decisione. O sarò accusato o mi lasceranno andare. Dovrei essere più ansioso, più preoccupato, in realtà mi sento lontano nello spazio e nel tempo, distaccato da ciò che mi succede intorno. Cammino avanti e indietro nella cella e penso a come può essere imprevedibile la vita: mutamenti, svolte improvvise, coincidenze, sfortuna, errori, incomprensioni. Non provo collera o amarezza, ho fiducia nel sistema giudiziario. Si accorgeranno presto che non ci sono prove sufficienti contro di me. Mi lasceranno andare.

Nello stesso tempo questo ottimismo mi sconcerta, perché per natura ho sempre giudicato con cinismo l'applicazione della legge e dell'ordine sociale. Ogni giorno vengono accusati degli innocenti. Ne ho avuto la prova incontrovertibile. Eppure sono sicuro che a me non succederà.

Colpa di mia madre e della sua incrollabile fiducia nella bontà degli esseri umani, soprattutto se poliziotti, giudici e magistrati. È cresciuta in un piccolo centro dei Cotswolds, dove il poliziotto del paese andava in giro in bicicletta, conosceva tutti per nome e gli bastava un'ora per risolvere qualsiasi infrazione alla legge. Un emblema di giustizia e onestà. Da allora, sebbene anche lei abbia letto di agenti di polizia accusati di falsa testimonianza, di corruzione e anche di aver creato dal nulla la prova per incolpare qualcuno, la sua fiducia non è rimasta scossa. «Dio ha creato più gente buona che gente cattiva» dice, come se l'adesione per alzata di mano a questo principio bastasse a risolvere tutto. E quando capita che i fatti rendano legittimo il dubbio, conclude: «I conti si faranno in Paradiso».

Nella metà inferiore della porta si apre uno sportello e, attraverso il pavimento, viene fatto scivolare un vassoio di legno. Un'aranciata in bottiglia di plastica, una melma grigiognola che presumo sia fatta di uova strapazzate, due fette di pane passate al microonde. Metto il vassoio da parte e aspetto che arrivi Simon.

Mi sembra molto allegro, con la sua cravatta di seta stampata ad agrifogli e campanelle d'argento. Appartiene al genere di quelle che Charlie mi regala per Natale. Forse Simon prima di conoscere mia sorella era stato sposato, forse ha dei bambini.

Non può trattenersi a lungo, deve andare in tribunale. Dalla cartella gli esce un ciuffo della parrucca. La polizia, mi dice, ha richiesto un campione di sangue e uno di capelli. Non ho obiezioni, naturalmente. Vorrebbe anche il permesso di interrogare i miei pazienti, ma un giudice ha rifiutato l'accesso al mio archivio. Bravo.

La notizia più importante riguarda due delle telefonate che Catherine aveva fatto al mio studio. Meena, Dio benedica le sue calze di cotone, ha detto agli agenti di aver parlato personalmente con Catherine due volte, all'inizio di novembre.

Mi ero completamente dimenticato delle ricerche che avevamo fatto per assumere una nuova segretaria. Meena aveva messo un annuncio sul «Guardian», nelle colonne «Richieste di lavoro - Studi medici». La richiesta era per una segretaria con qualche esperienza nel settore o un'infermiera diplomata. Avevamo avuto più di ottanta risposte. Probabilmente, tra le altre, c'era anche quella di Catherine.

Sempre più animato, mi dispongo a spiegare tutto a Simon. «Meena stava preparando un primo elenco di dodici aspiranti, con le quali, in seguito, avrei dovuto avere un colloquio.»

«E tra quelle dodici c'era anche Catherine?»

«Probabilmente sì. Questo spiegherebbe la telefonata. Meena lo saprà.»

Era una coincidenza o Catherine sapeva che stava chiedendo di essere assunta proprio nel mio studio? Meena poteva aver detto il mio nome. Voleva farmi una sorpresa, o temeva, invece, che non l'avrei neanche invitata al colloquio?

Simon s'infila la cravatta tra l'indice e il medio, come se fingesse di tagliarne via un pezzo. «Perché una donna che ti ha accusato di violenza sessuale dovrebbe fare una domanda per essere assunta da te come segretaria?» Ora parla proprio come un pubblico ministero.

«Io non ho commesso nessuna violenza sessuale.»

Simon non fa commenti. Guarda l'orologio e chiude la cartella. «Sarebbe meglio che non rispondessi più alle domande della polizia.»

«Perché?»

«Ti affossi da solo.»

Scuote le spalle per sistemarsi meglio il cappotto e si toglie un'ombra di polvere dalle scarpe nere, lucide come specchi. «Hanno ancora otto ore. A meno che non trovino qualcosa di nuovo, stasera sei a casa.»

Disteso sulla branda, con le mani intrecciate dietro la testa, guardo il sof-

fitto. Qualcuno ha scarabocchiato in un angolo: «Un giorno senza la luce del sole è come... la notte». Il soffitto è alto circa tre metri e mezzo. Come ha fatto, chiunque sia stato, ad arrivare fin lassù?

È strano essere chiuso a chiave, isolato dal resto del mondo. Non so che cosa sia successo nelle ultime ventiquattr'ore. Cerco di raccogliere le idee. I miei genitori dovrebbero essere tornati nel Galles; da Charlie, a scuola, saranno cominciate le vacanze di Natale; a casa, forse, la caldaia è già in funzione; Julianne ha preparato i pacchetti dei regali da mettere sotto l'albero; Jock ha rispolverato il costume da Babbo Natale per fare il giro tradizionale nel reparto bambini. E poi c'è Bobby. Che cosa fa Bobby?

A metà pomeriggio vengo chiamato di nuovo nella stanza degli interrogatori. Ruiz mi sta aspettando, insieme al solito sergente. Arriva Simon, senza fiato perché ha fatto le scale di corsa. Ha con sé un panino, chiuso in un prisma di plastica rigida, e una bottiglia di succo d'arancia.

Chiede scusa. «Non ho avuto il tempo di far colazione.»

Sento partire il registratore.

«Vorrei il suo parere, professor O'Loughlin.» Ruiz cerca di mettere insieme un sorriso gentile. «È vero che spesso gli assassini tornano sul luogo del delitto?»

Dove vuole andare a parare? Guardo Simon, che fa segno di rispondere.

«Si sente dire qualche volta che l'assassino "lascia la firma", ma si tratta soprattutto di una leggenda metropolitana.»

«Che significa "lasciare la firma"?»

«Un assassino ha sempre un modulo di comportamento particolare, una sorta d'impronta che si lascia alle spalle sulla scena del delitto, una firma. Può essere il modo di legare un corpo, o la posizione in cui si lascia il cadavere della vittima. Alcuni provano l'impulso a tornare sulla scena del delitto.»

«Perché?»

«Le ragioni possono essere tante: fantasie, voglia di rivivere il proprio gesto o di prendere un ricordo da conservare. Qualcuno è mosso da un senso di colpa o dalla solitudine.»

«Per questo chi ha rapito qualcuno spesso collabora alle ricerche?»

«Sì.»

«E i piromani aiutano a spegnere gli incendi?»

«Sì.»

Il sergente, come capita spesso agli agenti investigativi, ha preso un atteggiamento da statua dell'Isola di Pasqua. Ruiz toglie da un fascicolo al-

cune fotografie.

«Dov'era lei il 24 novembre, domenica?»

Ah, è così... è questo che ha scoperto.

«Ero andato a trovare una mia prozia.»

Subito gli si anima lo sguardo. Spera che abbia detto una bugia.

«A che ora?»

«La mattina.»

«Dove abita la sua prozia?»

«Al Kensal Green Cemetery.»

La verità lo delude. «Abbiamo le immagini, riprese dalla televisione a circuito chiuso, della sua automobile nella zona di parcheggio.» Mi passa attraverso il tavolo delle fotografie in cui io compaio mentre metto nelle mani tese di Charlie uno scatolone di foglie secche.

Ruiz estrae un foglio dalla cartelletta. «Si ricorda come abbiamo scoperto il cadavere?»

«Lei mi ha detto che un cane aveva rimosso la terra.»

«Al telefono non ci era stato lasciato né un nome né un recapito. La chiamata veniva da una cabina pubblica vicino all'ingresso del cimitero. Aveva visto qualcuno da quelle parti?»

«No.»

«Si era servito lei di quella cabina?»

Non vorrà lasciare intendere che la telefonata l'abbia fatta io!

«Lei ha detto che l'assassino conosceva bene la zona.»

«Sì, l'ho detto.»

«Come lo sa? Ce lo vuole spiegare?»

«Ispettore, mi sembra di capire a quale conclusione lei voglia arrivare. Anche se avessi ucciso Catherine e poi avessi sepolto il suo corpo vicino al canale, crede davvero che mi sarei fatto accompagnare da mia moglie e da mia figlia a controllare che fosse seppellito come si deve?»

Ruiz chiude la cartelletta. «Le domande le faccio io» dice, irritato «lei pensi a rispondere.»

Simon interviene. «Forse dovremmo cercare di stare tutti più calmi.»

Ruiz mi viene così vicino attraverso il tavolo che vedo le venuzze rosse che ha sotto la pelle del naso. Sembra che respiri attraverso i pori, tanto sono larghi.

«Risponderebbe alle mie domande senza la presenza del suo avvocato?»

«Sì, se spegne il registratore.»

Simon non è convinto, prima vuole parlare con me da solo. In corridoio

abbiamo un franco scambio di opinioni. Lui mi dice che sono un cretino. Io sono d'accordo, ma se riesco a farmi ascoltare da Ruiz forse posso farlo ripensare a Bobby.

«Esigo che sia messo per iscritto che ti ho sconsigliato di rispondere.»

«Non preoccuparti, Simon. Nessuno se la prenderà con te.»

Ruiz mi sta aspettando. Nel portacenere c'è una sigaretta accesa. Lui la osserva bruciare. La cenere forma una piccola torre sbilenca che crollerà al primo soffio.

«Credevo che avesse smesso.»

«Infatti ho smesso. Guardo soltanto.»

La piccola torre crolla e Ruiz sposta il portacenere da un lato.

La stanza sembra molto più grande ora che siamo solo in due. Ruiz spinge indietro la sedia e appoggia i piedi sul tavolo. Le sue grosse scarpe nere hanno i tacchi consumati. Al di sopra del bordo di una calza, sul bianco della caviglia, c'è un baffo di lucido da scarpe.

«Abbiamo mostrato la sua fotografia in tutti i pub e i bar che vendono vino in Leicester Square e Covent Garden» dice. «Nessuno, al banco, uomo o donna, si ricorda di lei.»

«Non sono un tipo che resta impresso nella mente.»

«Stasera faremo un altro giro. Forse riusciremo a sollecitare la memoria di qualcuno, ma ne dubito. Lei, secondo me, non era nel West End.»

Non rispondo.

«Abbiamo mostrato la sua fotografia anche ai clienti abituali del Grand Union Hotel. Nessuno di loro l'ha mai vista. Invece si ricordano di Catherine, alcuni giovanotti hanno detto che era molto elegante, uno l'aveva anche invitata al bar, ma la ragazza aveva risposto che aspettava una persona. Era lei quella persona?»

«No.»

«E chi era?»

«Credo che fosse Bobby Moran.»

Ruiz emette un rauco borbottio che termina con un colpo di tosse. «Non molla, eh?»

«Catherine non è morta la sera della scomparsa. È stata ritrovata dopo undici giorni. Chi l'ha torturata ha violato a lungo il suo spirito, forse per molto tempo. Di nuovo penso che potrebbe essere stato Bobby Moran.»

«Niente lo indica come il colpevole.»

«Credo che la conoscesse.»

Ruiz ha una breve risata ironica. «Questa è la differenza tra quello che fa lei e quello che faccio io. Lei basa le sue conclusioni su elucubrazioni mentali e modelli empirici. Le basta una storia lacrimevole su un'infanzia solitaria per costringere un disgraziato a dieci anni di psicoterapia. Io lavoro sui fatti e per ora i fatti sono contro di lei.»

«E l'intuito? L'istinto viscerale? Credevo che fosse uno strumento anche per gli investigatori.»

«Personalmente sono già abbastanza occupato a chiedere i fondi per le spese di sorveglianza.»

Restiamo seduti in silenzio a misurare l'abisso che ci divide. Infine Ruiz riprende a parlare. «Ho scambiato due parole con sua moglie, ieri. Mi ha detto che lei, negli ultimi tempi, aveva un atteggiamento, diciamo, "distante". Aveva proposto che tutta la famiglia partisse... per l'America. Un'idea improvvisa, in un certo senso inesplicabile.»

«Un'idea che, in ogni caso, non aveva niente a che vedere con Catherine. Volevo vedere un altro po' di mondo.»

«Prima che fosse troppo tardi.» Ruiz ha abbassato la voce. «Mi parli del Parkinson. Dev'essere un brutto colpo una diagnosi del genere, soprattutto se si ha una bella moglie, una bambina ancora piccola, una carriera di successo. Quanti anni le restano? Dieci? Venti?»

«Non lo so.»

«Ritengo che una notizia del genere susciti una gran rabbia contro tutti. Lei ha lavorato con pazienti ammalati di cancro. Diventano nervosi, rancorosi?»

«Può capitare.»

«Sono sicuro che molti si rivoltano contro il mondo intero. Perché dovrebbero accettare una disgrazia che, fra tanti, si è abbattuta proprio su di loro? Che cosa devono fare? Tacere o inveire contro la luce che si spegne? Ci sarà chi vuole sistemare vecchie questioni, chiedere scusa a qualcuno e prendere a pedate qualcun altro, potrebbe esserci perfino chi arriva a uccidere...»

Mi fa ridere questo maldestro tentativo di analisi psicoanalitica. «Lei, eventualmente, sarebbe tra questi, ispettore Ruiz?» Gli ci vuole un po' di tempo per capire che lo sto esaminando come farei con un paziente. «O pensa che la disciplina di chi è al servizio della legge la tratterrebbe?»

Il dubbio gli offusca lo sguardo, ma lo scaccia. Vuole andare avanti e cambiare argomento, ma prima devo schiarirgli le idee sui malati terminali o incurabili. Sì, c'è qualcuno che reagisce con rabbia, e se la prende con il

mondo intero perché non riesce a vincere la sensazione avvilente di trovarsi indifeso e senza speranza, ma la tristezza e la collera presto si attenuano e i malati, invece di ripiegarsi su se stessi, combattono la violenza del vento contrario e guardano avanti, decidono di godere di ogni momento che gli è rimasto, di succhiare la linfa vitale con tanta forza da farsela gocciolare lungo il mento.

Ruiz sposta indietro la sedia, appoggia le mani sul tavolo e si alza in piedi. Parla senza guardarmi. «Vorrei dichiararla colpevole di omicidio, ma la pubblica accusa non ritiene che le prove siano sufficienti. Loro hanno ragione, ma ho ragione anch'io. Seguiterò a cercare. È solo questione di tempo.» Sembra che stia fissando un punto lontano nello spazio.

«Non le sono simpatico, vero?» chiedo.

«Non particolarmente.»

«Perché?»

«Perché lei pensa che sia uno scemo, uno zotico con il cervello lento, che non legge mai un libro e crede che la teoria della relatività si riassuma nel vecchio detto "tutto è relativo"!»

«Non è vero, non è questo che penso di lei.»

Scuote la testa, sta già per uscire.

«Quanto c'è di personale?» chiedo.

La risposta mi arriva attraverso la porta che si richiude. «Non sia troppo presuntuoso.»

Capitolo 3

L'agente della polizia femminile che da quarantotto ore è diventata la mia ombra mi restituisce la racchetta da tennis e un sacchettino con l'orologio, il portafoglio, l'anello di matrimonio e le stringhe delle scarpe. Devo contare i soldi, anche gli spiccioli, e firmare una ricevuta.

L'orologio della stanza dove vengono convocati gli imputati segna le 9.45 di sera. Che giorno è? Mercoledì. Manca una settimana a Natale. Sul tavolo c'è un alberello d'argento, con qualche decorazione e una stella traballante. Dietro, su uno striscione appeso al muro, si legge la scritta «PACE IN TERRA AGLI UOMINI DI BUONA VOLONTÀ».

L'agente mi propone di chiamare un taxi. Mi siedo nella sala d'attesa finché non arriva. Il tassista suona il clacson per avvertirmi. So che dovrei andare a casa. Sono stanco, sporco, puzzolente di sudore. Eppure, appena m'infilo sul sedile posteriore del taxi sento il coraggio disperdersi in un at-

timo. Vorrei dire al tassista di andare nella direzione opposta, non me la sento di trovarmi faccia a faccia con Julianne. L'aspetto semantico del discorso non fa presa su di lei. Solo la verità inconfutabile.

Non ho mai amato nessuno come amo Julianne, almeno finché non è nata Charlie. Ecco perché non ho giustificazioni per averla ingannata. So che qualcuno dirà che è la tipica crisi della mezza età, che ho appena passato i quarant'anni, che ho paura della morte e che, dopotutto, è successo una volta sola. Altri opteranno per l'autocommiserazione: avevo appena saputo di avere una malattia neurologica progressiva e perciò sono andato a letto con un'altra donna, ho fatto il pieno di sesso e svago, in previsione di vedere il mio corpo cadere a pezzi.

Non ho scuse per quello che è successo. Non è stato un caso o un momento di pazzia. È stato uno sbaglio. È stato il sesso. Lacrime, sperma e qualcuno che non era Julianne.

Jock mi aveva appena dato la notizia. Ero seduto nel suo studio e non riuscivo a muovermi. Una grande farfalla sanguinante forse aveva battuto le ali sul Rio delle Amazzoni e le vibrazioni si erano ripercosse su di me.

Jock mi aveva proposto di andare insieme a bere qualcosa. Avevo detto di no. Volevo prendere un po' d'aria. Mi aveva chiesto se sarei andato a casa e avevo detto di sì. Avevo vagato per qualche ora nel West End, fermandomi nei bar e cercando di sentirmi come chiunque altro avesse un po' di alcol da smaltire.

Prima mi era sembrato di voler stare da solo. Poi mi ero reso conto che avevo bisogno di parlare con qualcuno che non facesse parte della mia vita perfetta, che non conoscesse Julianne o Charlie, i miei amici o i miei familiari. Così ero andato a bussare alla porta di Elisa. Non era stato un caso. Ero andato a cercarla.

Da principio avevamo solo parlato. Avevamo parlato per ore. (Per Julianne sarà un'aggravante. La prova che non si era trattato di un insaziabile appetito maschile.) Di che cosa avevamo parlato? Di ricordi d'infanzia. Delle vacanze più belle. Delle canzoni che ci piacevano di più. O forse di tutt'altro. Le parole non erano importanti. Elisa capiva che soffrivo, ma non mi aveva chiesto perché. Sapeva che forse glielo avrei detto e forse no. Per lei era lo stesso.

Non ricordo molto di quello che è successo dopo. Ci siamo baciati. Elisa mi ha attirato su di sé. I suoi talloni urtavano contro la mia schiena. Si muoveva molto lentamente mentre mi teneva dentro il suo corpo. Un gemito e l'orgasmo avevano portato via il dolore.

Ero rimasto con lei tutta la notte. La seconda volta l'avevo spinta distesa sulla schiena ed ero entrato in lei con violenza, facendole scattare i fianchi e palpitare i seni. Quando tutto era finito, i fazzoletti bianchi, sul pavimento, bagnati di sperma, sembravano foglie cadute.

Mi ero aspettato di essere torturato dai dubbi o dal senso di colpa. L'assenza di ripensamenti non rientrava nelle mie previsioni. Ero sicuro che Julianne mi avrebbe trafitto con lo sguardo senza bisogno di sentire l'odore dei miei vestiti o di scoprire tracce di rossetto sulla mia camicia. L'intuito l'avrebbe aiutata a capire, è così che sa sempre tutto su di me.

Non ho mai pensato di essere di quelli che amano il rischio, non aspiro a provare l'emozione di camminare sull'orlo del precipizio. Due o tre volte, all'università, prima di conoscere Julianne avevo avuto di queste avventure senza seguito. Sembrava naturale, allora. Jock aveva ragione, le ragazze di sinistra erano più facili. Ma questa era stata una cosa diversa.

Infilo la chiave nella serratura. Entro e vedo la figura di Julianne stagliarsi contro un rettangolo di luce, in fondo al corridoio. È in piedi sulla soglia della cucina.

«Perché non mi hai telefonato? Sarei venuta a prenderti.»

«Non volevo che Charlie venisse alla polizia.»

Non vedo l'espressione del suo viso. La voce sembra tranquilla. Appoggio la racchetta e mi avvicino. I suoi capelli corti e scuri sono arruffati e ha gli occhi gonfi per la mancanza di sonno. Cerco di abbracciarla, ma lei scivola via. Mi sembra che non riesca quasi a sopportare di guardarmi.

Non sono soltanto le bugie. Per colpa mia i poliziotti sono entrati in casa sua, hanno aperto gli armadi, hanno guardato sotto i letti, frugato tra i suoi oggetti personali, hanno scavato in giardino. I vicini mi hanno visto ammanettato. Gli investigatori le hanno fatto delle domande sulla sua vita sessuale. Ha aspettato ore e ore alla polizia solo per vedermi e si è sentita allontanare e non da altri, da me. Non le ho fatto una telefonata, non le ho mandato un messaggio per aiutarla a capire.

Sul tavolo di cucina ci sono dei giornali aperti. I titoli si assomigliano tutti. «Arrestato uno psicologo nell'indagine sulla morte di Catherine McBride», «La polizia ha interrogato un famoso strizzacervelli». Ci sono delle fotografie in cui mi si vede sul sedile posteriore di una macchina della polizia con il cappotto di Simon sulla testa. Ho l'aspetto tipico del colpevole. Mettete un cappotto in testa a Madre Teresa di Calcutta e sembrerà colpevole anche lei. Perché chi è sospettato dalla polizia si comporta così? Non sarebbe meglio sorridere e salutare con la mano?

Mi lascio cadere su una sedia e vado avanti a guardare i giornali. Ce n'è uno che ha usato una telefoto in cui mi si vede appollaiato sul tetto del Marsden. Malcolm è legato addosso a me, con le cinghie dell'imbracatura. Nella foto accanto ho il cappotto in testa e i polsi ammanettati. Il messaggio è chiaro: in settantadue ore l'eroe è calato a zero.

Julianne riempie il bollitore elettrico e prepara due tazze. È vestita con una calzamaglia nera e una felpa troppo grande, che ho comprato al Camden Market. Le avevo detto che era per me, ma sapevo già che se la sarebbe messa lei, usa sempre le mie felpe, dice che hanno un buon odore.

«Dov'è Charlie?»

«Dorme. Sono quasi le undici.»

Quando l'acqua bolle riempie le tazze e immerge le bustine del tè. Sento il profumo della menta. Julianne ha uno scaffale pieno di tè alle erbe. Si siede di fronte a me. I suoi occhi, fissi nei miei, non hanno espressione. Lentamente fa ruotare i polsi e resta con il palmo delle mani rivolto verso l'alto. Quel gesto significa che si aspetta da me una spiegazione.

Vorrei dirle che è stato tutto un malinteso, ma sarebbe una frase ovvia e poco credibile. Mi attengo ai fatti... o a quello che ne so. Le spiego che Ruiz mi vede implicato nell'omicidio di Catherine, perché lei aveva scritto il mio nome sull'agenda che hanno ripescato sul fondo del canale e che Catherine era venuta a Londra per un colloquio perché sperava di avere un posto di segretaria nel mio studio. Io non lo sapevo. Si era occupata di tutto Meena. Forse Catherine aveva letto l'annuncio sul giornale.

Julianne è a un passo da me. «Non possono averti arrestato solo per questo.»

«No. Dalla registrazione delle telefonate è risultato che aveva chiamato il mio studio la sera in cui è morta.»

«Le avevi parlato?»

«No, ero da Jock. È stato allora che mi ha dato la notizia... lo sai.»

«Chi ha risposto al telefono?»

«Non lo so. Meena era andata a casa presto.»

Julianne mi guarda e io abbasso gli occhi. «Sono andati a ripescare la denuncia di violenza sessuale. Credono che abbia avuto una relazione con lei e che lei volesse distruggere la mia carriera e il nostro matrimonio.»

«La denuncia lei l'aveva ritirata.»

«Lo so, ma se uno vuol pensar male ci riesce.»

Julianne spinge la tazza al centro del tavolo e si alza in piedi. Io mi sento un po' più calmo perché non è lì a guardarmi negli occhi. Non la vedo, ma

so che è vicino alla porta-finestra e guarda, riflesso nel vetro, in cucina, l'uomo che credeva di conoscere.

«Dov'eri quella notte? Mi avevi detto che eri con Jock, che eri ubriaco. È quello che ho ripetuto alla polizia.»

«Mi ero ubriacato, ma non con Jock.»

«Mi avevi detto una bugia?»

«Sì.»

«Con chi eri?»

È una frase breve, tagliente, chiara. Riassume in sé il carattere di Julianne, spontaneo, lineare, inflessibile nel ricondurre ogni via di comunicazione alla strada maestra.

«Ho passato la notte con Elisa Velasco.»

«Hai fatto l'amore con lei?»

«Sì.»

«Con una prostituta?»

«Non è più una prostituta.»

«Hai usato un preservativo?»

«Senti, Julianne, non è più una prostituta da sette anni.»

«Hai... usato... un... preservativo?» Pronuncia le parole con chiarezza, staccate l'una dall'altra. È in piedi vicino alla mia sedia. Ha gli occhi pieni di lacrime.

«No.»

Mi dà uno schiaffo, con tutta la forza che può. Mi sento rintronare la testa, mi tocco la guancia, sento in bocca il sapore del sangue e un fischio acuto nelle orecchie.

Julianne mi appoggia una mano su una gamba. Parla a bassa voce. «Te l'ho dato troppo forte? Non sono abituata.»

La rassicuro. «No, sto bene.»

Me ne dà un altro, ancora più violento. Cado per terra in ginocchio, con gli occhi fissi sul pavimento lucido.

«Egoista, stupido, vigliacco, ipocrita, bugiardo!» Scuote la mano con cui mi ha colpito, perché le fa male.

Sono diventato un grosso, informe bersaglio immobile. Lei mi picchia sulla schiena con l'altra mano stretta a pugno. Urla: «Una prostituta! Senza preservativo! E poi sei venuto a casa e hai scopato anche me!».

«No! Ti prego! Non capisci...»

«Vattene! Nessuno ti vuole in questa casa! Non mi vedrai più! Non vedrai più Charlie!»

Sto rannicchiato a terra, mi sento un miserabile. Lei si volta, esce in corridoio e va in salotto. Mi rimetto in piedi e la seguo. Cerco disperatamente un segno che mi dica che questa non è la fine.

La trovo in ginocchio davanti all'albero di Natale con in mano due forbici da giardino. Ha mozzato di un terzo l'albero, che adesso, senza la parte superiore, sembra un paralume.

«Mi dispiace.»

Non risponde.

«Ti prego, ascoltami.»

«Perché? Che altro hai da dirmi? Che mi ami? Che lei non contava niente? Che con lei hai scopato e con me hai fatto l'amore?»

Discutere con Julianne è sempre stato difficile perché lei lancia le accuse a raffica e non si può rispondere a tutte in una volta sola. Appena si cerca di suddividerle, lei ricomincia con la serie successiva.

Adesso piange davvero. Alla luce della lampada le lacrime sembrano fili di perle che le ornino le guance.

«Ho sbagliato. Quando Jock mi ha detto che avevo il Parkinson, per me è stata una condanna a morte. Ho pensato che tutto sarebbe cambiato: tutti i nostri progetti. Il futuro. So che ti ho detto il contrario, ma non era vero. Perché darmi questa vita e poi darmi questa malattia? Perché darmi la gioia, la felicità di avere te e Charlie e poi portarmi via tutto? Era come mostrare a qualcuno un'immagine di quello che poteva essere il suo avvenire e dopo un istante dirgli che non ci contasse più.»

Mi inginocchio vicino a lei.

«Non sapevo come dirtelo. Avevo bisogno di tempo per pensarci. Non potevo parlare con i miei genitori o con gli amici, che si sarebbero rattristati per me e mi avrebbero risposto con discorsi coraggiosi e sorrisi eroici. Per questo sono andato da Elisa. Era la persona giusta.»

Julianne si asciuga le guance con la manica della felpa e guarda il fuoco acceso nel camino.

«Non avevo pensato di andare a letto con lei. È successo. Vorrei poter tornare indietro. Non c'è niente tra noi. E stato solo quella notte.»

«E Catherine McBride? Non avrai fatto l'amore anche con lei?»

«No.»

«Perché voleva diventare la tua segretaria? Come poteva pensare che l'avresti assunta dopo tutto quello che ti aveva fatto passare?»

«Non lo so.»

Julianne si guarda i lividi sulla mano e poi guarda la mia guancia.

«Che cosa vuoi, Joe? Vuoi essere libero? È così? Vuoi affrontare tutto da solo?»

«Non voglio trascinare te e Charlie a fondo con me.»

Questa frase sentimentale le dà un fastidio insopportabile. Agita i pugni, frustrata.

«Perché sei sempre così presuntuoso? Perché non vuoi ammettere di aver bisogno di aiuto? So che sei malato. So che sei stanco. Bene: interrompiamo la trasmissione per una notizia straordinaria: anche noi siamo malati, anche noi siamo stanchi. Io non ne posso più di essere emarginata e respinta. Ora voglio che tu te ne vada.»

«Ma io ti amo.»

«Va' via.»

«E noi due? E Charlie?»

Julianne mi rivolge uno sguardo freddo e fermo. «Forse ti amo ancora, Joe, ma per ora non ti sopporto.»

Capitolo 4

Quando tutto è finito, ho fatto la valigia, sono uscito dalla porta, ho preso un taxi e mi sono presentato sulla soglia della casa di Jock, allora mi sono sentito come il primo giorno di collegio. Abbandonato. Ho un solo ricordo preciso di quel giorno, tra le luci e le ombre della realtà. Sono in piedi sui gradini del Charterhouse. Mio padre mi abbraccia e sente i miei singhiozzi trattenuti. «Non davanti a tua madre» mi dice a bassa voce.

Si volta, si allontana e dice a mia madre: «Non davanti al bambino» mentre lei si asciuga gli occhi.

Jock insiste nell'assicurarmi che starò meglio dopo la doccia, la barba e la cena. Ordina un take-away al ristorante indiano lì vicino, ma mi addormento prima che arrivi e lui mangia da solo.

Nella mezza luce variopinta che filtra attraverso le persiane, vedo i vassoietti di alluminio ammonticchiati vicino al lavandino, con un po' di salsa arancione e gialla che trabocca ai bordi. Ero appoggiato con la schiena sul telecomando e con la testa sul fascicolo dei programmi della settimana, eppure sono riuscito a dormire.

Ritrovo le immagini spezzettate di Julianne che mi guarda. Nei suoi occhi c'era molto di più della delusione. Potrei dire che c'era tristezza, ma non sarebbe una parola abbastanza grande. Era come se qualcosa si fosse raggelato in lei. Non litighiamo mai veramente. Julianne discute con pas-

sione, con sentimento. Se cerco di essere troppo lucido, se manco di sensibilità, mi accusa di essere presuntuoso e allora, guardando i suoi occhi, mi accorgo di averle dato un dispiacere. Questa volta ho visto solo il vuoto. Un grande spazio battuto dal vento impossibile da attraversare a rischio della vita.

Jock si è svegliato. Lo sento cantare sotto la doccia. Cerco di alzarmi, ma quando provo a mettere le gambe in terra non succede niente. Per un attimo brevissimo ho paura di essere rimasto paralizzato. Poi capisco che è il peso delle coperte che m'impedisce di muovermi. Mi concentro e, di malavoglia, le gambe rispondono.

La bradicinesia comincia a dare segni più evidenti. La tensione nervosa è un fattore importante nel Parkinson. Dovrei dormire molto, fare un po' di esercizio fisico con regolarità e cercare di non avere troppe preoccupazioni. Giusto!

Jock abita in un palazzo che dà su Hampstead Heath. All'ingresso c'è un portiere che quando piove ti tiene l'ombrello aperto sulla testa, ha una divisa e chiama tutti ripetutamente signore e signora. Jock e la sua seconda moglie erano proprietari di tutto l'ultimo piano, ma dopo il divorzio lui ha potuto permettersi al massimo un appartamento con una sola camera da letto. È stato costretto anche a vendere la sua Harley e a cedere alla moglie il cottage sui Cotswolds. Ogni volta che vede passare una bella e costosa macchina sportiva sostiene che dev'essersela comprata Natasha con i soldi che lui ha dovuto darle.

«Ripensando al passato» dice «non sono le mogli che fanno paura, ma le suocere.» Da allora è diventato, come Jeffrey Bernard diceva di sé, un ospite errante tra cene altrui, alla ricerca di una crepa aperta nei matrimoni degli amici.

L'amicizia tra me e Jock risale a ben prima dell'università. Siamo nati con la stessa levatrice, nello stesso ospedale, il Queen Charlotte's Maternity Hospital di Hammersmith, a otto minuti di distanza. Era il 18 agosto del 1960. Le nostre madri erano in due sale parto contigue e la levatrice correva dall'una all'altra.

Io sono arrivato prima. Jock aveva la testa così grossa che era rimasto incastrato e avevano dovuto usare il forcipe. Ogni tanto afferma, ridendo, di essere ancora in corsa con me per liberarsi di quel secondo posto in classifica, ma in realtà, quando si tratta di competizione, Jock non scherza. Probabilmente eravamo stati messi fianco a fianco nella sala neonati. Forse ci saremo guardati o svegliati a vicenda.

L'alternarsi delle vicende umane ci aveva portati, dopo essere nati a pochi minuti di distanza, a ritrovarci solo diciannove anni dopo. Julianne dice che è stato il destino e non una coincidenza. Forse ha ragione. Oltre a essere stati messi a testa in giù con una pacca sul sedere dallo stesso medico, avevamo ben poco in comune. Perché eravamo diventati amici? Che cos'avevo io da offrire alla vita comune? Lui era importante al campus, sempre invitato alle feste più divertenti e sempre in compagnia delle ragazze più carine. Il mio dividendo era ovvio, ma lui che cosa ci guadagnava? Forse scatta qualche cosa tra due persone e non si sa cos'è. Almeno è quello che si dice.

Molto tempo fa, la politica e qualche volta la morale ci hanno divisi, ma non è bastato ad allontanare le nostre vite. Lui è stato testimone al mio matrimonio e io a tutti e due i suoi. Ciascuno di noi ha le chiavi di casa e una copia del testamento dell'altro. Dividere un'esperienza crea un legame profondo, ma non è solo quello.

Jock, nonostante tutte le sue affermazioni di destra, è, nella sostanza, una persona generosa che ha dato più soldi alle organizzazioni assistenziali che alle sue ex mogli. Ogni anno organizza una raccolta di fondi per l'ospedale di Great Ormond Street e in quindici anni non ha perso una maratona di Londra. L'anno scorso ha spinto un letto d'ospedale carico di infermiere birichine in calze e giarrettiere. Sembrava più Benny Hill che il dottor Kildare.

Eccolo che esce dal bagno con un asciugamano avvolto intorno ai fianchi. Attraversa a piedi nudi il salotto e va in cucina. Sento che apre lo sportello del frigorifero e poi lo chiude. Taglia a metà un'arancia e accende uno spremiagrumi di dimensioni industriali. La cucina è piena di congegni elettrici. C'è una macchina per macinare il caffè, un'altra per setacciarlo e un'altra che forse è una caffettiera a filtro ma sembra una bomba. La cucina di Jock può produrre cialde, biscotti, pancake e piatti di uova in dodici modi diversi.

Approfitto del mio turno per andare in bagno. Lo specchio è coperto di vapore. Lo strofino con l'angolo di un asciugamano e ottengo uno spazio pressappoco circolare e abbastanza grande da riflettere la mia faccia. È una faccia stanca e sulla guancia destra porta stampato alla rovescia il meglio dei programmi televisivi del mercoledì sera. Mi strofino con un guanto di spugna per cancellarli.

Sul ripiano della finestra c'è un'altra varietà di oggetti, compresa una macchinetta a batteria per tagliare i peli del naso che, quando provo ad ac-

cenderla, fa il rumore di un'ape impazzita chiusa dentro una bottiglia. I vari tipi di shampoo sono una dozzina. Penso a casa mia. Spesso prendo in giro Julianne per la quantità di «lozioni e pozioni» che riempiono ogni spazio libero del bagno che comunica con la nostra camera da letto. Là in mezzo c'è, per me, un rasoio usa e getta e uno stick deodorante, ma per recuperarli bisogna evitare l'effetto domino che fa precipitare tutte le bottigliette una sull'altra.

Jock mi porge un bicchiere di succo di arancia e tutti e due, seduti in silenzio, guardiamo la caffettiera.

«Vuoi che le telefoni io?» mi propone Jock.

Scuoto la testa.

«Potrei dirle che ti aggiri avvilito, senza nessuno che ti dia una mano, smarrito, desolato...»

«Non cambierebbe niente.»

Jock mi chiede qualche particolare. Vuole sapere che cosa soprattutto ha turbato Julianne. L'arresto, i titoli dei giornali o le bugie?

«Le bugie.»

«Me l'immaginavo.»

Insiste perché gli dica qualcosa ancora. Io non vorrei, invece la storia viene fuori a poco a poco, mentre il caffè si raffredda. Forse Jock potrà aiutarmi a capire.

Quando arrivo a parlare del momento in cui ho visto il cadavere di Catherine all'obitorio, mi viene in mente che forse anche lui la conosceva. Al Marsden era amico delle infermiere molto più di me.

«Sì, ci ho pensato» mi risponde «ma la fotografia che ho visto sul giornale non mi ha ricordato nessuna in particolare. Alla polizia mi hanno chiesto se eri con me la notte in cui è morta» dice Jock.

«Mi dispiace.»

«Dov'eri?»

Mi stringo nelle spalle.

«Allora è *vero.* Allora hai un'altra!»

«No, non è come sembra.»

«Non è mai come sembra, Joe.»

Si lancia in un seguito di scanzonate domande di prammatica, chiede «qualche particolare sordido». Io, naturalmente, non mi adeguo e lui si secca.

«Allora non potevi dire alla polizia dov'eri?»

«Ho preferito tacere.»

Non è d'accordo, ma non insiste. Invece cambia tattica e mi rimprovera di non averlo avvertito prima, in modo che potesse procurarmi un alibi.

«E se Julianne me l'avesse chiesto? Avrei potuto rivelarle il segreto oppure no. Avrei detto alla polizia che eri con me, invece di mollarti nella merda.»

«Hai detto la verità.»

«Non mi sarebbe costata niente una bugia, per farti un piacere.»

«E se l'avessi uccisa davvero?»

«La bugia l'avrei detta lo stesso. E anche tu la diresti per me.»

«Non sono sicuro che direi una bugia per proteggerti, se fossi sicuro che hai ucciso qualcuno.»

Mi guarda, i suoi occhi non si staccano dai miei. Poi ride e alza le spalle. «Non lo sapremo mai.»

Capitolo 5

Mentre attraverso l'atrio per andare in studio sento su di me gli sguardi delle guardie di sicurezza e della centralinista. Salgo con l'ascensore e trovo Meena seduta alla scrivania nella sala d'attesa vuota.

«Non c'è nessuno?»

«Hanno disdetto l'appuntamento.»

«Tutti?»

Guardo sulla sua scrivania l'elenco dei pazienti che avrei dovuto ricevere oggi. I nomi sono cancellati con una riga rossa. Tutti, tranne quello di Bobby Moran, per le tre.

«Al signor Lilley è morta la mamma» mi sta dicendo Meena. «Hannah Barrymore ha l'influenza. Zoe deve occuparsi dei bambini di sua sorella...» Capisco che tenta di consolarmi.

Le indico il nome di Bobby perché cancelli anche quello.

«Ma non ha chiamato.»

«Si fidi di me.»

Nonostante gli sforzi di Meena, lo studio è ancora in disordine. Le prove delle ricerche della polizia sono ovunque, compresa la polverina di grafite che hanno usato per rilevare le impronte.

«Non hanno portato via neanche una scheda, però le hanno mescolate.»

Le dico di non preoccuparsi. Le schede non sono più importanti se i pazienti se ne sono andati. Meena, ferma sulla porta, cerca qualcosa di gentile da dirmi. «Le ho creato delle difficoltà?»

«Lei? No. Perché?»

«Quella ragazza che aveva fatto la domanda per avere il posto... quella che è stata uccisa... avrei dovuto comportarmi in modo diverso?»

«Assolutamente no.»

«La conosceva?»

«Sì.»

«Le sarà dispiaciuto.»

È la prima volta che qualcuno ammette che la morte di Catherine possa avermi rattristato. Tutti gli altri si sono comportati come se non avesse suscitato in me nessun sentimento. Forse credono che abbia una dote speciale per assimilare e controllare il dolore. Se è così, si sbagliano. Il mio lavoro è imparare a conoscere i pazienti, le loro paure e i loro segreti. Un rapporto professionale diventa così un rapporto personale. Non potrebbe essere diversamente.

Chiedo a Meena che cosa ricorda di Catherine. Come le era parsa al telefono? Le aveva chiesto di me? La polizia aveva portato via le sue lettere e la domanda di assunzione, ma Meena aveva tenuto una copia del curriculum.

La va a prendere, guardo la lettera di accompagnamento e la prima pagina. Il difetto di un curriculum vitae è che in realtà non dice niente di veramente importante su una persona. Scuole, esami, università, esperienza di lavoro non rivelano niente della sua personalità, del suo modo di comportarsi. È come stabilire la statura di un individuo sulla base del colore dei capelli.

Prima che finisca di leggere, sento squillare il telefono nella stanza d'ingresso. Sperando che sia Julianne, rispondo subito, prima che Meena possa farmi da filtro. La voce all'altro capo del filo è come un vento forza dieci. Eddie Barrett libera contro di me una serie di colorite invettive. Appare soprattutto fantasioso quando prospetta l'uso del mio Ph.D. nell'eventualità di una carenza di carta igienica.

«La informo, superqualificato strizzacervelli, che la denuncerò all'Associazione britannica di psicologia, all'albo dei professionisti e a quello dei consulenti tecnici del Regno Unito. Quanto a Bobby Moran, la citerà in giudizio per calunnia, violazione del segreto professionale e quant'altro riuscirà a trovare. Insomma, lei è caduto in disgrazia. È stato messo al bando. Più esattamente, in questo momento, non vale più di un pezzo di merda.»

Non mi dà il tempo di rispondergli. Ogni volta che avverto una interru-

zione nella sua invettiva e tento di aprir bocca, riprende fiato per un attimo e ricomincia. Forse è così che vince tante cause in tribunale, non lascia spazio all'avversario per intervenire.

La verità è che è difficile difendermi. Ho trasgredito a un numero tale di norme professionali e personali che non riesco a elencarle tutte e devo dire che lo farei ancora. Bobby Moran è un sadico e un bugiardo patologico, ma io per parte mia ho sconfinato, ho varcato una soglia che porta oltre i limiti del lecito. Posso aspettare solo di sentirmi sbattere la porta alle spalle.

Eddie riattacca e io resto a guardare il telefono. Schiaccio il tasto per chiamare direttamente casa mia. Mi risponde la voce di Julianne sulla segreteria telefonica. Sento una stretta allo stomaco. Non posso pensare alla vita senza di lei. Non so che cosa dire. Cerco di avere un tono allegro, perché Charlie potrebbe ascoltare il messaggio. Così mi metto a parlare come se fossi Babbo Natale. Richiamo e lascio un altro messaggio. Il secondo è peggio del primo.

Lascio perdere e comincio a guardare le schede. Le hanno mescolate, la polizia ha vuotato le cassettiere per vedere se nelle intercapedini avevo nascosto chi sa che cosa. Fenwick si affaccia alla porta. Si guarda nervosamente dietro le spalle, nel corridoio.

«Carissimo, una parola in fretta.»

«Certo.»

«È una storia terribile ma, sai come si dice, "vai avanti a testa alta". Non lasciarti sopraffare dalla marmaglia.»

«Grazie, Fenwick, sei molto gentile.»

Lui ciondola da un piede all'altro. «Una storia terrificante. Un vespaio. Sono sicuro che mi capisci... con tutta la pubblicità negativa e roba simile...» Sembra sulle spine.

«Che cosa mi vuoi dire, Fenwick?»

«Niente ma, carissimo... date le circostanze... Geraldine pensa che sarebbe meglio che non mi facessi da testimone. Sai, che cosa direbbero gli altri ospiti? Non puoi immaginare come mi dispiace. Non sopporto l'idea di dare una pedata a chi è già a terra...»

«Non ti preoccupare, Fenwick. Buona fortuna.»

«Ah, bene. Be'... uhm... lascio decidere a te. Ci vediamo oggi pomeriggio alla riunione.»

«Quale riunione?»

«Come, nessuno te l'ha detto? Che pasticcio!» La sua faccia si colorisce

di rosa carico.

«No. Nessuno.»

«Be', non toccherebbe a me...» borbotta, scuotendo la testa. «I soci hanno indetto una riunione per le quattro. Alcuni di noi, non io, naturalmente, sono preoccupati per l'impatto che questa storia potrebbe avere sulla clientela. È, diciamo, una pubblicità negativa. L'incursione della polizia... i giornalisti che facevano una quantità di domande... Capisci, no?»

«Certo.» Sorrido come posso. Fenwick sta già arretrando verso il corridoio. Meena gli saetta un'occhiata che accelera la ritirata.

Non c'è da aspettarsi nessun tipo di benevolenza. I miei stimati colleghi vogliono discutere della mia posizione e lo scopo è buttarmi fuori. Nessuno mi ha avvertito. Chiederanno che mi dimetta. Si accorderanno sulla scelta delle parole e il capo della contabilità sistemerà tutto senza trambusto. Col cazzo!

Fenwick è già a metà corridoio. Lo richiamo. «Di' pure che li denuncio, se mi costringono ad andarmene. Non ho nessuna intenzione di dimettermi.»

Nello sguardo di Meena, alla solidarietà si unisce, mi pare, un'ombra di pietà. Non ci sono abituato.

«Vada pure a casa» le dico. «È inutile che rimanga.»

«E se suona il telefono?»

«Non aspetto chiamate da nessuno.»

Ci mette venti minuti ad andarsene. Sposta gli oggetti sulla scrivania e ogni tanto mi guarda, preoccupata, come se temesse di violare il codice della segretaria fedele. Quando finalmente resto solo, chiudo le persiane, spingo da parte le schede che non ho ancora rimesso a posto, mi appoggio allo schienale della sedia e chiudo gli occhi.

Ho rotto uno specchio? Sono passato sotto una scala? Non credo in Dio e nemmeno nella fatalità o nell'ineluttabilità del destino. Forse è la legge del contrappasso. Forse Elisa aveva ragione. Ho avuto una vita troppo facile. Ho vinto quasi tutte le partite a testa e croce e adesso la fortuna mi ha abbandonato.

I greci dicevano che la Fortuna era una bella ragazza con i capelli ricci che vagava per le strade. Forse il suo vero nome era Karma. Una padrona incostante, una donna saggia, una puttana e una protettrice del Manchester United. Un tempo era stata tutta mia.

Piove lungo la strada che va a Covent Garden. Al ristorante scuoto il

cappotto bagnato e lo consegno a una cameriera. Sulla fronte mi scorrono gocce di pioggia. Dopo un quarto d'ora arriva Elisa, avvolta in un cappotto nero con il collo di pelliccia. Sotto ha una camicetta blu scuro, senza maniche, con delle spalline sottili, una minigonna dello stesso colore e le calze nere con la cucitura. Si asciuga le mani con un tovagliolo di lino e poi si passa le dita tra i capelli.

«Ormai non mi ricordo più di prendere l'ombrello.»

«Come mai?»

«Ne avevo uno con un manico intagliato. Nell'impugnatura era infilato uno stiletto... in caso di necessità. Come vedi, non avevo trascurato i tuoi insegnamenti.» Ride e si ripassa il rossetto sulle labbra. Vorrei toccarle la punta della lingua con le dita.

Mi è difficile spiegare che cosa significa stare seduti al ristorante con una donna così bella. Anche quando sono con Julianne vedo che agli uomini piace guardarla, ma gli occhi che si posano su Elisa sono occhi da affamati, con lo stomaco che va su e giù e il cuore che batte forte. C'è in lei una forza sensuale innata, impulsiva, pura. È come se avesse raffinato, filtrato e distillato la propria sensualità al punto che un uomo può pensare che una sola goccia basterebbe ad appagarlo per tutta la vita.

Elisa volta appena la testa e attira immediatamente l'attenzione del cameriere. Chiede un'insalata e io un piatto di penne alla Carbonara.

Di solito mi piace molto la familiarità che si stabilisce tra Elisa e me quando siamo seduti a tavola l'uno di fronte all'altra, ma oggi mi sento vecchio, decrepito, come un olivo nodoso con la corteccia rinsecchita. Elisa parla in fretta e mangia adagio, prende con la punta della forchetta i pezzetti di tonno a forma di ventaglio e le fettine di cipolla rossa.

La lascio parlare, ma sono impaziente, disperato. La mia salvezza deve cominciare oggi. Elisa mi guarda. I suoi occhi sono specchi dentro altri specchi. Mi vedo riflesso, con capelli impastati sulla fronte. Mi sembra di non aver mai dormito per più di qualche ora nelle ultime settimane.

Lei s'interrompe e si scusa per avermi «sommerso di chiacchiere». Sporge un braccio attraverso il tavolo e mi stringe una mano. «Di che cosa volevi parlarmi?»

Esito, poi a poco a poco le dico che mi hanno arrestato e indagato per omicidio. A ogni nuovo, avvilente particolare si addensa una nuvola di dolore nel suo sguardo. «Perché non hai semplicemente detto alla polizia che eri con me? Io sarei stata d'accordo.»

«Non è facile.»

«Per via di tua moglie?»

«No. Lei lo sa.»

Elisa si stringe nelle spalle e riassume con quel gesto la sua opinione sul matrimonio. Non è l'istituzione culturale a dispiacerle, perché, al contrario, le aveva sempre procurato i clienti migliori. Gli uomini sposati erano più puliti e più profumati degli scapoli.

«E allora che cosa ti ha impedito di dirlo alla polizia?»

«Volevo prima chiedere il tuo permesso.»

Lei ride di una frase che, evidentemente, le sembra antiquata. Mi sento arrossire.

«Prima di darmi una risposta, voglio che ci pensi molto bene» le dico. «Se dichiaro di aver passato la notte con te, mi metto in una posizione difficile. C'è un codice... morale di comportamento. Tu sei stata una mia paziente.»

«Ma sono passati degli anni.»

«Non importa. Qualcuno potrebbe servirsene a mio svantaggio. Già mi vedono come una bestia rara per i convegni e i documentari sulla prostituzione trasmessi alla televisione. Sarà il terreno su cui si schiereranno, compatti contro di me... e anche contro di te.»

«Non è necessario che lo sappiano» dice Elisa, con un lampo negli occhi. «Andrò io alla polizia. Dirò che eri con me. Nessun altro dev'essere informato.»

Cerco di fare appello a tutta la delicatezza che mi è rimasta, ma le mie parole bruciano. «Pensa per un momento a quello che succederà se sarò incriminato. Tu dovrai testimoniare. La pubblica accusa farà di tutto per annullare il mio alibi. Tu eri una prostituta. Sei stata condannata per lesioni volontarie. Ti hanno messa in prigione. Sei stata anche una mia paziente. Ti ho conosciuta quando avevi solo quindici anni. Potrai ripetergli all'infinito che siamo stati insieme una notte soltanto, nessuno ti crederà...» Esausto, infilzo la forchetta nel mio piatto di pasta rimasto a metà.

Elisa prende una sigaretta, fa scattare l'accendino e la fiammella brilla nei suoi occhi già ardenti. Non l'ho mai vista così vicina a lasciarsi prendere dall'ansia. «Lascio decidere a te» dice sottovoce. «Ma io voglio testimoniare. Non ho paura.»

«Grazie.»

Restiamo in silenzio. Dopo un po' lei mi stringe di nuovo la mano nella sua attraverso il tavolo. «Non mi hai detto perché eri così turbato quella sera.»

«Non è più importante.»
«Tua moglie è rimasta molto male?»
«Sì, molto.»
«È fortunata a vivere con uno come te. Spero che se ne renda conto.»

Capitolo 6

Apro la porta del mio studio e avverto subito la presenza di qualcuno. L'orologio con il quadrante cromato, sopra la cassettiera, segna le tre e mezzo. In piedi davanti alla libreria c'è Bobby Moran, materializzato dal nulla.

Si volta all'improvviso. Non so chi è più disorientato.

«Ho bussato. Non c'era nessuno.» Abbassa la testa. «Ho un appuntamento» aggiunge, come se mi leggesse nel pensiero.

«Perché con me e non con il suo avvocato? Ho saputo che intende denunciarmi per calunnia, violazione del segreto professionale e non so che altro.»

Sembra a disagio. «Me l'ha consigliato Barrett. Dice che potrei farmi dare un bel po' di soldi.» Mi passa accanto, quasi urtandomi, e si mette davanti alla scrivania. Siamo vicinissimi. Sento un odore di ciambella fritta e zucchero. I capelli umidi, incollati alla fronte, gli formano una specie di frangetta fatta di piccole ciocche.

«Perché è venuto qui?»

«Volevo vederla.» C'è un'ombra di minaccia nelle sue parole.

«Io non posso aiutarla, Bobby. Lei non è stato onesto con me.»

«Perché, lei è sempre onesto?»

«Cerco di esserlo.»

«E come? Dicendo alla polizia che ho ammazzato quella ragazza?»

Prende dalla scrivania un fermacarte di vetro liscio e lo soppesa prima in una mano poi nell'altra. Lo alza per guardarlo in controluce. «È la sua sfera di cristallo?»

«Per piacere, metta giù quel fermacarte.»

«Ha paura che glielo ficchi in fronte?»

«Perché non si siede?»

«Dopo di lei.» Indica la mia sedia, dietro la scrivania.

«Perché ha fatto lo psicologo?» prosegue. «No, non me lo dica. Mi lasci indovinare: un padre repressivo e una madre iperprotettiva. O c'è qualche oscuro segreto di famiglia? Un parente che ululava alla luna o una zia pre-

diletta finita sottochiave?»

Non gli darò la soddisfazione di fargli sapere quanto è andato vicino alla verità. «Non sono qui per parlare di me.»

Dà un'occhiata alla parete dietro le mie spalle. «Con che coraggio tiene in mostra quel diploma? È uno scherzo! Fino a tre giorni fa lei pensava che fossi completamente diverso. Eppure non si è trattenuto dal giudicarmi. Andrà in tribunale e dirà al giudice se posso essere lasciato libero o no. Che cosa le dà il diritto di distruggere la vita di un altro? Lei non mi conosce.»

Lo ascolto e ho la sensazione, una volta tanto, di parlare con il vero Bobby Moran.

Lui, con un tiro a effetto, lancia il fermacarte, che rotola sulla scrivania e finisce sulle mie ginocchia.

«Ha ucciso lei Catherine McBride?»

«No.»

«La conosceva?»

Mi guarda fisso negli occhi. «Non sa fare il suo mestiere, eh? Credevo che fosse più bravo.»

«Non scherziamo.»

«Infatti, non è uno scherzo.»

Ci scambiamo un'altra occhiata, in silenzio.

«Bobby, sa che cos'è un bugiardo patologico? È qualcuno che trova più facile dire una bugia piuttosto che la verità, in qualsiasi situazione, senza preoccuparsi che sia importante o no.»

«Credevo che quelli come lei capissero subito quando uno dice una bugia.»

«È un suo parere, ma lei resta un bugiardo patologico.»

«Mi sono limitato a cambiare qualche nome, qualche luogo... Quanto al resto, ha sbagliato lei.»

«E Arky?»

«Mi ha lasciato sei mesi fa.»

«Mi ha detto che lavorava.»

«Le ho detto che facevo lo scrittore.»

«Infatti sa inventare delle belle storie.»

«Non faccia lo spiritoso. Lo sa che cos'hanno di sbagliato quelli come lei? Non resistono alla tentazione di mettere le mani nella psiche di qualcuno e di cambiarla in base alla loro visione del mondo. Maneggiate la vita degli altri come se foste Dio onnipotente.»

«Chi sono "quelli come me"? Ne ha conosciuti altri?»

«Che importanza ha?» dice Bobby, senza rispondere direttamente alla domanda. «Tanto siete tutti uguali. Psicologi, psichiatri, psicoterapisti, cartomanti, stregoni...»

«Lei è stato in ospedale. È così che ha conosciuto Catherine McBride?»

«Mi ritiene un imbecille?»

Bobby sta per perdere la calma, ma si riprende subito. La bugia non interferisce quasi sul suo aspetto fisico. Le sue pupille hanno una dilatazione normale, l'aspetto della pelle è regolare, il colorito e il respiro restano inalterati. È un giocatore di poker che non lascia spiragli.

«Tutte le azioni che ho compiuto nella vita» dice, con un accento di soddisfazione nella voce «e tutte le persone con cui sono entrato in contatto hanno lasciato un segno: di bontà, di cattiveria, di tristezza, di abiezione. Noi siamo il risultato di vari insiemi o l'insieme di vari risultati. Lei dice che non è un gioco, ma si sbaglia. È la partita del bene contro il male. Del bianco contro il nero. Ci sono i pedoni e ci sono i re.»

«E lei che cos'è?»

Ci pensa un po'. «Una volta ero un pedone, ma sono arrivato alla fine della scacchiera. Ora posso essere qualunque cosa.»

Bobby si alza in piedi con un sospiro. La conversazione comincia ad annoiarlo. La seduta è durata solo mezz'ora, ma lui ne ha abbastanza. Non sarebbe mai dovuta cominciare. Oggi è Eddie Barrett a tenere il campo.

Seguo Bobby nell'ingresso. Con una parte di me vorrei che restasse, per scuotere l'albero e vedere che cosa cade dai rami. Per sapere la verità.

Bobby sta aspettando l'ascensore. Le porte si aprono.

«Buona fortuna.»

Si volta e mi guarda, incuriosito. «Non ho bisogno di fortuna.» Muove leggermente gli angoli della bocca in su e si potrebbe credere che sorrida.

Torno alla scrivania, guardo la sedia vuota. Un oggetto sul pavimento attira la mia attenzione. Sembra una figurina di legno, un pezzo degli scacchi. Lo prendo in mano e scopro che è una piccola balena intagliata a mano. Sul dorso, con una vite, è attaccato un anello portachiavi. Il tipico oggetto che si vede appeso agli zaini o alle cartelle dei ragazzi.

Sarà caduto di tasca a Bobby. Potrei ancora raggiungerlo. Oppure potrei telefonare nell'atrio e avvertire la guardia di sicurezza che gli dica di aspettarmi. Guardo l'orologio. Le quattro e dieci. Al piano di sopra è cominciata la riunione. Non voglio restare qui.

Bobby spicca con la sua corporatura tra la folla. È più alto di tutta la testa rispetto ai passanti che sembrano dividersi in due ali per fargli spazio. Piove. M'infilo le mani nelle tasche del cappotto. Stringo tra le dita la balena di legno.

Bobby si sta avviando verso la stazione metropolitana di Oxford Circus. Se mi tengo abbastanza vicino posso sperare di non perderlo di vista nel labirinto dei passaggi pedonali. Non so perché lo seguo. Forse per avere delle risposte invece che degli indovinelli. Voglio sapere dove abita e con chi.

Improvvisamente scompare. Reprimo la voglia di mettermi a correre e vado avanti senza nemmeno affrettare il passo. Attraverso la vetrina di un negozio che vende alcolici, lo vedo in piedi al banco. Entro, due porte più in là, in un'agenzia di viaggi. Una ragazza in gonna rossa, camicetta bianca e cravattino a fiocco mi sorride.

«Posso aiutarla?»

«Vorrei solo dare un'occhiata.»

«Per sfuggire all'inverno?»

Prendo in mano una pubblicità sui Caraibi. «Sì, ha ragione.»

Vedo passare Bobby e restituisco l'opuscolo alla ragazza. «Lo tenga» mi dice lei.

«Grazie, forse l'anno prossimo...»

Bobby è a trenta metri davanti a me sul marciapiede. Ha veramente una figura particolare. È grosso, ma senza fianchi e sembra che qualcuno gli abbia rubato il sedere. Si tiene i pantaloni legati stretti con la cintura molto al disopra della vita.

Scendo la scala che porta ai binari e la folla aumenta. Bobby ha già il biglietto. Davanti a tutti i distributori c'è una lunga fila di persone. Da Oxford Circus passano tre linee, la Central Line, la Victoria Line e la Bakerloo Line. Se lo perdo di vista adesso, Bobby potrebbe partire in sei direzioni diverse.

Mi faccio largo a spintoni senza badare a chi protesta. Quando arrivo al cancelletto girevole, punto le mani, una di qua e una di là, e salto dall'altra parte. Ho commesso un'infrazione, viaggio senza biglietto. La scala mobile scende con lentezza. Dai tunnel arrivano sbuffi di vento caldo e umido, spinti dai motori in movimento.

Sul marciapiede della Bakerloo Line diretta a nord, Bobby si fa strada tra la folla in attesa e va verso il capo estremo della fermata. Lo seguo, de-

vo stargli vicino, anche se temo che da un momento all'altro si volti e mi veda. Quattro o cinque scolari si rincorrono tra spintoni e risate. Gli altri viaggiatori in attesa stanno fermi con gli occhi fissi davanti a sé.

Insieme a uno sbuffo d'aria compare il treno. Si aprono le porte. Mi lascio trascinare dalla folla nella carrozza. Bobby è lontano, ma lo vedo. Le porte si chiudono automaticamente e il treno parte con uno strattone. C'è un odore di lana bagnata e di sudore stantio.

Bobby scende a Warwick Avenue. Ormai è buio. Taxi neri passano sibilando sull'asfalto bagnato. Si sente di più il rumore delle ruote che quello dei motori. La stazione è solo a un centinaio di metri dal Grand Union Canal e forse a tre chilometri dal punto in cui è stato trovato il cadavere di Catherine.

Ora che ho meno persone intorno, devo tenermi un po' più lontano. Bobby è solo un'ombra davanti a me. Cammino a testa bassa, con il bavero del cappotto rialzato. Passo vicino a una betoniera ferma sul marciapiede e, per spostarmi da un lato, inciampo e finisco con un piede in una pozzanghera. L'equilibrio comincia a tradirmi.

Seguiamo Blomfield Road lungo il canale, finché Bobby non attraversa un ponticello alla fine di Formosa Street. C'è una chiesa anglicana illuminata da riflettori. La nebbia sottile forma una cascata scintillante intorno ai fasci di luce. Bobby si siede su una panchina e guarda a lungo la chiesa. Mi appoggio al tronco di un albero, il piede bagnato mi si è intorpidito dal freddo.

Che cosa fa qui Bobby? Forse abita da queste parti. Chiunque abbia ucciso Catherine conosceva bene il canale, non solo per averlo visto sulla carta stradale o per esserci passato vicino una volta. Si muoveva con facilità lì intorno. Era il suo territorio. Sapeva dove lasciare il cadavere in modo che nessuno lo scoprisse fino all'indomani. Era inserito in quell'ambiente. Nessuno avrebbe visto in lui uno sconosciuto.

È impossibile che Bobby si sia incontrato con Catherine all'albergo. Ruiz, se ha fatto bene il suo lavoro, avrà mostrato le fotografie al personale e ai proprietari e Bobby non è il tipo che ci si dimentica di aver visto.

Catherine era sola quando era uscita dal pub. Aveva aspettato qualcuno che non si era presentato. Lei abitava a casa di amici a Shepherd's Bush. Troppo lontano per andarci a piedi. E allora? Forse aveva cercato un taxi. O forse si era incamminata verso la stazione di Westbourne Park Station. Da lì ci sono solo tre fermate per Shepherd's Bush. In questo caso sarebbe andata verso il canale.

Dall'altra parte della strada c'è un deposito della London Transport. Gli autobus vanno e vengono tutto il giorno. Chiunque avesse incontrato, l'aveva aspettata sul ponte. Avrei dovuto chiedere a Ruiz quale lato del canale avevano dragato quando erano stati trovati l'agenda e il cellulare.

Catherine era alta circa un metro e settanta e pesava circa sessantacinque chili. Il cloroformio agisce solo dopo qualche minuto, lei avrebbe avuto il tempo di ribellarsi, di gridare, non era una ragazza mite, ma un uomo delle dimensioni e della forza di Bobby non avrebbe avuto difficoltà a impedirglielo.

Se, però, Bobby conosceva Catherine, come credo, non avrebbe avuto bisogno del cloroformio finché lei non si fosse resa conto del pericolo e non avesse tentato di scappare.

E poi, che cos'era successo? Non è semplice trasportare un cadavere. Forse lui l'aveva trascinata sull'alzaia. No, serviva un luogo più isolato, che forse aveva già predisposto. Un appartamento o una casa disabitata? No. I vicini spesso sono curiosi. Lungo il canale c'erano dozzine di piccole fabbriche abbandonate. Aveva veramente corso il rischio di passare per l'alzaia? Qualche volta ci sono dei vagabondi addormentati sotto i ponti o degli innamorati che si sono dati un appuntamento.

Vedo scivolare accanto a me una di quelle barche strette che navigano lungo il canale. Il motore è così silenzioso che quasi non si sente. L'unica luce è vicino al volante e manda un riflesso rosso sulla faccia dell'uomo che sta alla guida. Mi viene un pensiero. Sui capelli e sulle natiche di Catherine sono state trovate tracce di olio di macchina.

Guardo dietro l'albero. La panchina è vuota. Accidenti! Dov'è andato Bobby? Sul lato opposto della chiesa, un'ombra si muove lungo la ringhiera. Non posso essere sicuro che sia lui.

La mente si mette a correre, ma le gambe restano indietro. Finisco con l'afflosciarmi a terra, nel vero senso della parola. Non è niente di grave, solo l'orgoglio si è fatto male.

Vado avanti, incespicando, fino alla chiesa, dove la ringhiera segna un angolo di novanta gradi. Quell'uomo è ancora sul sentiero, ma si muove molto più in fretta. Non credo di riuscire a stargli al passo.

Che cosa fa? Mi ha visto? Continuo a camminare, meglio che posso, anche se riesco a vederlo solo a tratti. La mia decisione di andare fino in fondo è intaccata dal dubbio. Che cosa faccio se me lo trovo davanti? Forse si è fermato e mi sta aspettando. Le sei corsie della curva della Westway al disopra della mia testa, sostenute da enormi piloni di cemento, sono illu-

minate dai fari delle automobili ma sono troppo in alto e non mi aiutano a vederci meglio.

Sento un po' più avanti un tonfo nell'acqua e un grido soffocato. Qualcuno è caduto nel canale. Agita le braccia. Mi metto a correre. Intravedo una sagoma confusa sotto il ponte. Gli argini in quel punto sono più alti. Il muro di pietra è nero e scivoloso.

Cerco di togliermi il cappotto. Il braccio destro mi si è impigliato nella manica. Lo scuoto finché non riesco a liberarlo. «Da questa parte! Qui! Qui!» grido.

Non mi sente. Non sa nuotare.

Mi levo le scarpe e salto in acqua. Il freddo mi colpisce con tanta violenza che non riesco a non bere. Tossisco e butto fuori acqua dalla bocca e dal naso. Tre bracciate e lo raggiungo. Lo tiro verso riva, tenendogli la testa fuori dall'acqua. Gli parlo con calma, gli dico di non aver paura. Troveremo il posto giusto per risalire. Il peso dei vestiti bagnati lo tira giù.

Nuoto finché non siamo lontani dal ponte. «Ecco, qui si tocca il fondo. Si aggrappi alla riva.» Mi arrampico sull'argine di pietra, gli do una mano e lo tiro su.

Non è Bobby. E un povero vagabondo che puzza di birra e di vomito. Gli tocco la testa, il collo, gli arti per vedere se si è fatto male. Ha la faccia coperta di lacrime e di muco.

«Che cos'è successo?»

«Uno stronzo fottuto mi ha buttato nel canale! Dormivo e un momento dopo volavo!» È in ginocchio e oscilla avanti e indietro come una pianta acquatica. «Senta quello che le dico: questo non è più un posto sicuro. È una giungla. Mi ha portato via anche la coperta! Se mi ha portato via la coperta, tanto vale che mi ributti in acqua.»

Trovo la coperta ancora sotto il ponte, ammucchiata su un letto fatto di cartoni pressati.

«E i miei denti?»

Non so dove sono i suoi denti.

Impreca, raccoglie la sua roba e se la tiene stretta al petto. Gli propongo di chiamare un'ambulanza, la polizia, ma non vuole né l'una né l'altra. Io comincio a tremare in tutto il corpo, mi sento come se stessi aspirando schegge di ghiaccio.

Riprendo il cappotto e le scarpe, do a quell'uomo venti sterline e gli dico di cercare un posto dove asciugarsi. Probabilmente si comprerà una bottiglia e comincerà a scaldarsi partendo dall'interno. I miei piedi sguazzano

nelle scarpe mentre salgo i gradini del ponte. Sull'angolo c'è il Grand Union Hotel.

Quasi per un ripensamento mi sporgo dal ponte e grido: «Dorme spesso qui?».

La risposta echeggia sotto l'arco di pietra. «Quando il Ritz è al completo.»

«Ha mai visto una barca molto stretta ormeggiata sotto il ponte?»

«No. Di solito le lasciano più avanti.» Fa un gesto vago, nel buio.

«Parlo di qualche settimana fa.»

«Io cerco di non ricordarmi mai niente. Mi faccio i fatti miei.»

Inutile aggiungere altro. A che titolo potrei insistere? Elisa abita qui vicino. Penso per un momento di andare da lei a chiederle di farmi asciugare, ma di guai ne ho già portati tanti oltre la soglia di casa sua.

Dopo venti minuti riesco a fermare un taxi. Il tassista non vuole farmi salire perché ha paura che gli sciupi i sedili. Gli offro venti sterline in più. Dopotutto è solo acqua, sono sicuro che il suo taxi ha visto anche di peggio.

Jock non è in casa. Sono così stanco che faccio appena in tempo a togliermi le scarpe prima di crollare sul mio letto di fortuna. Nelle prime ore del mattino sento la chiave girare nella serratura. Entra una ragazza, con la risata di chi ha bevuto troppo, e si toglie le scarpe anche lei, scrollando i piedi, senza chinarsi. Osserva tutti gli attrezzi di cui è fornita la cucina.

«Vedrai quelli che ho in camera da letto» le dice Jock, dando il via ad altre risatine.

Chi sa se Jock, insieme a tutto il resto, ha anche un paio di tappi per le orecchie.

È ancora buio mentre riempio la mia sacca da ginnastica e attacco un biglietto al microonde. Fuori, è appena passata la macchina che spazza le strade, c'è una pulizia eccezionale, non si vede neanche l'involucro di un hamburger.

Nel tragitto verso la città, continuo a guardare dal finestrino posteriore. Cambio taxi due volte, passo da due casse automatiche a ritirare un po' di soldi e poi salgo su un autobus in Euston Road fino alla stazione della metropolitana di King Cross.

Mi sento come se stessi uscendo lentamente dall'azione di un anestetico. Negli ultimi giorni mi sono lasciato sfuggire dalla mente molti particolari. Peggio, ho smesso di fidarmi del mio istinto.

Non farò il nome di Elisa a Ruiz. Non dovrà subire un interrogatorio, al banco dei testimoni. Voglio risparmiarle questa prova. E quando tutto sarà finito, se nessuno saprà di lei, forse potrò ancora far riemergere dalle ceneri il mio lavoro.

Bobby Moran non è estraneo alla morte di Catherine McBride. Ne sono convinto. Se la polizia non intende esaminarlo al microscopio, toccherà a me. Chi uccide, di solito, fa appello a una ragione, ma non esiste una ragione perché resti libero. Non permetterò che mettano in prigione me al posto di un altro. Non permetterò che mi separino dalla mia famiglia.

Alla stazione di Euston faccio un rapido inventario. Oltre a un cambio di vestiti, ho il fascicolo su Bobby Moran, il curriculum di Catherine McBride, il mio cellulare e mille sterline in contanti. Mi sono dimenticato di prendere una fotografia di Charlie e Julianne.

Pago il biglietto del treno in contanti. La prossima partenza per Liverpool è tra un quarto d'ora. Faccio in tempo a comprarmi uno spazzolino da denti, un dentifricio, la ricarica del cellulare e uno di quegli asciugamani da viaggio che sembrano lo straccio di camoscio per lavare l'automobile.

«Vorrei un ombrello» dico, con animo ottimista, al negoziante, il quale mi guarda come se gli avessi chiesto un mitra.

Bevo un caffè al distributore e finisco di berlo mentre salgo in treno. Trovo un sedile doppio, nella direzione in cui si muove il treno. Sistemo la sacca vicino a me e sopra metto il cappotto ripiegato.

Il marciapiede vuoto scorre dietro il finestrino e la periferia settentrionale di Londra scompare altrettanto rapidamente. Il treno s'inclina oscillando sull'asse mediana e acquista velocità in curva. Non si sente più lo sferragliare di ruote dei treni della mia infanzia. Oltrepassiamo velocissimi piccole stazioni con i marciapiedi deserti, dove sembra che ormai nessun treno debba più fermarsi. Una o due automobili sono parcheggiate nelle aree per la sosta prolungata così lontane, così isolate che hanno quasi un'aria lugubre e non mi stupirei di vedere una canna di gomma uscire dal tubo di scappamento e un cadavere piegato sul volante.

La mia testa trabocca di interrogativi. Catherine aveva fatto una domanda di assunzione come mia segretaria. Aveva telefonato a Meena due volte, poi aveva preso un treno per Londra ed era arrivata un giorno prima.

Perché aveva telefonato in studio quella sera? Chi le aveva risposto? Voleva farmi una sorpresa? Voleva rinunciare al colloquio? O forse qualcuno aveva mancato a un appuntamento con lei, quella sera, e voleva solo pro-

pormi di uscire a bere qualcosa insieme. Non era nemmeno da escludere la possibilità che volesse scusarsi per avermi procurato, a suo tempo, tante noie.

Tutte supposizioni, ma rientrano nel quadro e si possono elaborare per ricostruire la verità. Ma in quale momento della storia s'inserisce Bobby?

Il suo cappotto aveva un odore di cloroformio. I polsini della sua camicia erano sporchi di olio di macchina. Il referto dell'autopsia parlava di tracce di olio di macchina. «È olio di macchina» mi aveva detto Bobby. Sapeva che le ferite di Catherine erano 21? Mi aveva guidato nel punto dov'era scomparsa?

Forse si sta servendo di me per costruire una propria difesa basata sulla insanità mentale. Fingendosi «matto» potrà evitare l'ergastolo e finire in un manicomio criminale come Broadmoor, dove meraviglierà lo psichiatra d'ufficio per la rapidità con cui risponde alle cure. Cinque anni, e forse sarà di nuovo libero.

Sto diventando come lui. Lavoro sulle coincidenze e le trasformo in manovre sotterranee. Qualunque sia l'inganno alla radice di questa vicenda, non devo sottovalutare Bobby. Sono stato oggetto di un suo gioco. Non so perché.

La mia ricerca deve pur cominciare da qualche parte. Per ora vado a Liverpool.

Prendo dalla sacca il fascicolo su Bobby Moran e comincio a leggere. Trascrivo su un taccuino nuovo i punti chiave: la scuola elementare, il numero dell'autobus di suo padre, un circolo frequentato dai suoi genitori...

Sono elementi che potrebbero essere più importanti delle bugie di Bobby. Qualcosa mi dice di no. So che potrebbe aver cambiato i nomi dei luoghi, ma forse non di tutti. Gli avvenimenti e i sentimenti che mi ha descritti erano veri. Devo trovare i fili e seguirli fino all'origine della ragnatela.

Capitolo 7

L'orologio della Lime Street Station brilla, tutto bianco, con le sue grosse lancette nere. Sono le dieci. Attraverso in fretta l'atrio, passo davanti al chiosco del caffè e alla porta dei bagni pubblici. Un branco di ragazzine, con la sigaretta in mano, chiacchierano a un livello di 110 decibel, attraverso una nuvola di fumo.

Ci saranno dieci gradi meno che a Londra, il vento viene direttamente

dal Mare d'Irlanda. Non mi meraviglierei di vedere gli iceberg all'orizzonte. Il canale di St George è vicino. Il vento fa sbattere gli striscioni che annunciano l'ultima retrospettiva sui Beatles.

Supero i grandi edifici degli alberghi di Lime Street e imbocco le strade laterali, in cerca di qualcosa di più piccolo. Poco lontano dall'università trovo l'Albion Hotel. La moquette dell'ingresso è logora e sul pianerottolo del primo piano si è accampata una famiglia di iracheni. I bambini mi guardano intimiditi, si nascondono dietro le gonne delle mamme. Da qualche parte ci saranno anche gli uomini, ma non si vedono.

La mia camera è al secondo piano. C'è appena lo spazio per un letto a due piazze e un armadio tenuto chiuso da un attaccapanni di fil di ferro. Il lavabo ha, sotto il rubinetto, una macchia di ruggine che sembra una lacrima. Mi accorgerò poi che le tendine si chiudono solo a metà e sul davanzale ci sono delle bruciature di sigarette.

Sono poche le camere d'albergo della mia vita e ne sono contento perché, non so come, ma mi è sempre parso che negli alberghi la solitudine e il rimpianto facessero parte dell'arredamento.

Premo il tasto della memoria sul cellulare, sento la cantilena del numero che viene chiamato automaticamente e poi la voce di Julianne sulla segreteria telefonica. So che mi sta ascoltando. Mi sembra di vederla. Azzardo un debole tentativo di scusa e le chiedo di rispondermi. «È importante» aggiungo.

Aspetto... aspetto...

Eccola. Il cuore mi salta in gola.

«Che cosa c'è di così importante?» chiede. Il tono è aspro.

«Voglio parlarti.»

«Non sono pronta.»

«Non mi hai dato la possibilità di spiegarmi.»

«Ti ho già dato modo di spiegarti due sere fa, Joe. Ti ho chiesto perché eri stato a letto con una puttana e tu mi hai risposto che ti era più facile parlare con lei che con me...» Le si spezza la voce. «Questo riduce il mio ruolo di moglie a uno schifo.»

«La tua vita è così ben pianificata. È come un orologio, la casa, il lavoro, Charlie, la scuola; non perdi un colpo. Io sono l'unica cosa che non funziona... non perfettamente... non più.»

«Ed è colpa mia?»

«Non è quello che intendevo dire.»

«Be', allora scusami per essermi data tanto da fare. Credevo che stessi-

mo bene a casa nostra, che fossimo felici. Tu, Joe, hai il tuo lavoro, i tuoi pazienti che ti guardano come se facessi i miracoli. Io avevo... noi tre. Avevo rinunciato a qualsiasi altra cosa per questo. Con gioia. Ti amavo. Adesso hai avvelenato anche l'acqua che beviamo.»

«Non capisci che quello che ho annullerà il resto?»

«No, non è colpa della malattia. Sei riuscito a fare tutto da solo.»

«È successo una volta soltanto...» dico, supplichevole.

«No! Hai baciato un'estranea come baci me! Hai fatto l'amore con lei! Come hai potuto?»

Anche tra la collera e i singhiozzi non perde la sua pungente varietà di linguaggio, mi dice che sono egoista, immaturo, disonesto, crudele. Cerco di capire quale di questi aggettivi mi si adatti di meno. Non ci riesco. «Ho sbagliato» dico a bassa voce. «Mi dispiace tanto.»

«Non basta, Joe. Mi hai spezzato il cuore. Lo sai quanto tempo devo aspettare prima di avere il test dell'AIDS? Tre mesi.»

«Elisa non è malata.»

«E come lo sai? Gliel'hai chiesto prima di decidere di non usare un preservativo? Non parliamo più, ti saluto.»

«Aspetta! Ti prego! Come sta Charlie?»

«Bene.»

«Che cosa le hai detto?»

«Che sei un traditore, un verme, patetico, egocentrico e piagnucoloso.»

«Non le hai detto così.»

«No, ma è quello che penso.»

«Resterò fuori città per qualche giorno. Può darsi che la polizia ti chieda dove sono. Per questo è meglio che non te lo dica.»

Non risponde.

«Puoi trovarmi sul cellulare. Chiamami, per favore. Abbraccia forte Charlie per me. Adesso vado. Ti amo.»

Interrompo in fretta la comunicazione, perché il silenzio di Julianne mi fa paura.

Nell'uscire chiudo la porta della camera e metto la chiave in fondo alla tasca dei pantaloni. Due volte, mentre scendo le scale, la cerco con la mano e trovo, invece, la balena di Bobby. Ne riconosco la forma con le dita. Fuori, un vento freddo mi spinge lungo Hanover Street, verso gli Albert Docks. Liverpool mi fa pensare alla borsetta di una vecchia signora, piena di cianfrusaglie, vecchi oggetti eterogenei, sacchettini pieni a metà di zol-

lette di zucchero caramellato. Pub edoardiani stanno acquattati vicino a cattedrali grandi come montagne e a palazzi di uffici in stile déco, che sembra non sappiano decidere a quale continente appartenere. Alcuni tra gli edifici più moderni sono stati superati così in fretta che sembrano sale bingo abbandonate in attesa dell'arrivo del bulldozer.

Il palazzo del Cotton Exchange, in Old Hall Street, è un'imponente testimonianza del tempo in cui Liverpool era il centro del commercio internazionale del cotone e alimentava tutta l'industria tessile del Lancashire. All'epoca della inaugurazione, nel 1906, il palazzo del Cotton Exchange aveva telefoni, ascensori, orologi elettrici sincronizzati ed era collegato a New York con una linea diretta, in previsione del mercato del futuro. Oggi ospita, tra le altre cose, trenta milioni di registrazioni di nascite, morti e matrimoni avvenuti nel Lancashire, suddivise, in ordine di data, in duemilacinquecento grossi raccoglitori.

La folla in coda davanti ai raccoglitori è eterogenea: scolari in gita, turisti americani che cercano di rintracciare parenti lontani, signore matronali in gonna di tweed, impiegati di studi notarili, cacciatori di dote.

Ho uno scopo preciso, che mi sembra abbastanza realistico. Mi metto in coda davanti ai raccoglitori classificati per colore con la speranza di trovare registrata la nascita di Bobby. Potrò poi richiedere un certificato e avere così il nome di suo padre e di sua madre e sapere dove vivevano e qual era il loro lavoro.

I raccoglitori sono allineati su scaffali di metallo, catalogati per anno e per mesi. Gli anni Settanta sono divisi, anno per anno, in trimestri, con i cognomi in ordine alfabetico. Se Bobby non ha mentito sulla sua età, le mie ricerche sarebbero limitate a quattro volumi.

L'anno dovrebbe essere il 1980. Non c'è né un Bobby Moran né un Robert Moran. Comincio a scorrere gli anni immediatamente precedenti e successivi, torno indietro fino al 1974 e vado avanti fino al 1984. Sfiduciato, guardo i miei appunti. Mi chiedo se Bobby non abbia cambiato il modo di scrivere il proprio nome o non abbia richiesto ufficialmente di sostituirlo con un altro. Se fosse così, le mie difficoltà sarebbero infinite.

Al banco delle informazioni chiedo di poter consultare un elenco del telefono. Non saprei dire se il mio sorriso conquisti o terrorizzi gli interlocutori. L'effetto della maschera parkinsoniana è imprevedibile.

Bobby ha detto una bugia sul luogo dove si trovava la sua scuola, ma forse il nome era quello vero. Ci sono due istituti St Mary a Liverpool, ma solo uno ha anche le classi elementari. Trascrivo il numero e trovo un an-

golo tranquillo nell'atrio per fare la telefonata. La segretaria ha l'accento di Liverpool, parla come un personaggio di un film di Ken Loach.

«La scuola è chiusa per le vacanze di Natale» dice «io non dovrei nemmeno essere qui. Sono venuta solo per riordinare l'ufficio.»

Invento una storia su un amico ammalato che vuole rintracciare i suoi vecchi compagni. Chiedo di consultare gli annuari o le fotografie di classe dalla metà degli anni Ottanta. Lei mi risponde che in biblioteca dovrebbe esserci un armadio con questo genere di documenti. Mi consiglia di richiamare a gennaio.

«Non posso aspettare tanto. Il mio amico è molto ammalato. È Natale.»

«Posso provare a controllare» mi risponde, comprensiva. «Quale anno cerca?»

«Non lo so esattamente.»

«Quanti anni ha il suo amico?»

«Ventidue.»

«Come si chiama?»

«Credo che allora avesse un altro nome. Ecco perché dovrei vedere le fotografie, per riconoscerlo.»

La segretaria comincia a fidarsi un po' meno di me. I suoi sospetti aumentano quando le propongo di andare personalmente a dare un'occhiata. Deve chiedere alla direttrice. Oppure, non sarebbe meglio che presentassi una domanda scritta, inviata per posta?

«Non c'è il tempo... Il mio amico...»

«Mi dispiace, di più non posso fare.»

«Aspetti! La prego! Mi cerchi almeno un nome: Bobby Moran. Credo che portasse gli occhiali. Dovrebbe aver cominciato la scuola nel 1985.»

La segretaria esita, poi, dopo una lunga pausa, mi propone di richiamarla dopo venti minuti.

Vado in cerca di un po' d'aria fresca. Fuori, all'imbocco di una stradina c'è un uomo in piedi, vicino a un carretto nero di fuliggine. A intervalli emette un grido: «Caldarroste!». Sembra il lamento di un gabbiano. Mi dà un sacchettino di carta marrone, io mi siedo sui gradini e tolgo la buccia bruciacchiata delle castagne calde.

Uno dei ricordi migliori che ho di Liverpool è il cibo. Pesce e patatine e i piatti al curry del venerdì sera. Il rotolo di marmellata al forno, il pudding di pane e burro, il pan di Spagna con lo sciroppo al miele, le salsicce con il purè di patate... Mi piaceva anche la strana varietà delle persone che incontravo, cattolici, protestanti, musulmani, irlandesi, africani, cinesi, gente che

lavorava dalla mattina alla sera, tenace e orgogliosa e non esitava a mostrare i sentimenti che aveva nel cuore e a pulirsi il naso in due nella stessa manica.

La segretaria della scuola adesso è meno circospetta. Ho acceso la sua curiosità. La mia ricerca è diventata sua.

«Mi dispiace, non riesco a trovare nessun Bobby Moran. È sicuro che non si tratti di Bobby Morgan? Ha frequentato la nostra scuola dal 1985 al 1988. È andato via in terza.»

«Per quale ragione?»

«Non ne sono sicura.» La voce è esitante. «Non lavoravo ancora in questa scuola. Forse una tragedia nella vita familiare.» Dice che chiederà a qualcuno. A una maestra. Prende il mio nome e quello dell'albergo e promette che mi lascerà un messaggio con una risposta.

Torno a consultare i raccoglitori colorati e mi rimetto a cercare. Perché Bobby avrebbe dovuto cambiare il proprio cognome per una sola lettera? Voleva staccarsi dal suo passato o cercare di nascondersi?

Nel terzo volume trovo un Robert John Morgan, nato il 24 settembre 1980 presso il Liverpool University Hospital. Madre: Bridget Elsie Morgan (nata Aherne). Padre: Leonard Albert Edward Morgan (marinaio mercantile).

Non posso avere ancora la certezza assoluta che si tratti di Bobby, ma è senz'altro possibile. Compilo un modulo rosa per chiedere una copia del certificato di nascita, completo di dati. L'impiegato, dietro il vetro dello sportello, ha un mento aggressivo e le narici dilatate. Mi restituisce il foglio. «Non ha scritto le ragioni della richiesta.»

«Sto facendo delle ricerche sulla storia della mia famiglia.»

«Qual è il suo indirizzo? Le faremo avere il certificato per posta.»

«Grazie, verrò personalmente a ritirarlo.»

Senza nemmeno alzare la testa applica sul modulo un timbro grande come un pugno. «Torni dopo Capodanno. Da lunedì gli uffici sono chiusi per le vacanze di Natale.»

«Ma non posso aspettare così tanto.»

Si stringe nelle spalle. «Siamo qui fino a lunedì a mezzogiorno. Provi a passare.»

Dopo dieci minuti esco dall'edificio con una ricevuta in tasca. Tre giorni sono troppi. Mentre m'incammino sul marciapiede mi viene un'altra idea.

La redazione del «Liverpool Echo» è una riproduzione in grande di un

cubo di Rubik.

L'ingresso è affollato di vecchi pensionati in gita giornaliera. Ciascuno ha una borsa ricordo e una targhetta col nome.

Su uno sgabello alto, dietro un banco di legno scuro, sta seduta una ragazza, addetta alle informazioni. È piccola e pallida, con gli occhi giallo-curry. Alla sua sinistra c'è una sbarra di ferro, per accedere agli ascensori occorre possedere una carta magnetica.

«Sono il professor Joseph O'Loughlin, volevo consultare la vostra biblioteca.»

«Mi dispiace, ma è vietato l'accesso al pubblico» risponde la ragazza. Accanto a lei, sul banco, c'è un mazzo di fiori.

«Belli» dico.

«Purtroppo non sono miei. Gli omaggi arrivano sempre per la redattrice di moda.»

«Sono sicuro che anche lei ne riceve moltissimi.»

Sa che è una galanteria, ma sorride lo stesso.

«E se volessi ordinare una fotografia?» chiedo.

«Dovrebbe prima riempire uno di questi formulari.»

«E se non sapessi la data, e nemmeno il nome del fotografo?»

La ragazza sospira. «Lei non vuole una fotografia, vero?»

Scuoto la testa. «Cerco la notizia di una morte.»

«Di quanto tempo fa?»

«Circa quattordici anni.»

Mi dice di aspettare mentre telefona al piano di sopra. Poi mi chiede se ho un documento ufficiale, come un'autorizzazione, o un biglietto da visita con la mia qualifica professionale. Le consegno il mio biglietto da visita, lei lo infila in una bustina di plastica e me lo attacca alla camicia.

«La bibliotecaria sa che lei sta salendo. Se qualcuno le chiede che cosa cerca, dica che ha bisogno di dati per le pagine sulla salute.»

Salgo con l'ascensore al quarto piano e m'incammino lungo i corridoi. Ogni tanto, attraverso le porte a vento, ho una rapida visione dello spazio aperto di una sala stampa. Tengo la testa bassa e cerco di camminare come chi va dritto allo scopo. Ogni tanto mi si blocca la gamba, allora la spingo in avanti con un mezzo giro come se non riuscissi a piegare il ginocchio.

La bibliotecaria è sui sessant'anni, ha i capelli ossigenati. Sul pollice destro ha un ditale di gomma che le serve per voltare le pagine. La sua scrivania è circondata da dozzine di cactus.

Si accorge del mio stupore e mi spiega: «Dobbiamo tenere l'aria molto

secca, perché l'umidità danneggia la carta stampata. Nessun'altra pianta resisterebbe».

Tre persone sono al lavoro attorno a lunghi tavoli cosparsi di giornali. C'è chi ritaglia degli articoli e li mette da parte, bene in ordine. C'è chi li legge e segna con un cerchietto nomi o frasi. E chi, infine, sulla base di questi riferimenti, archivia gli articoli ritagliati.

«Abbiamo volumi rilegati che risalgono a centocinquant'anni fa» dice la bibliotecaria. «I ritagli non durano tanto, si aprono lungo le pieghe e si consumano agli angoli.»

«Credevo che ormai fosse tutto computerizzato.»

Lei sospira. «Solo per gli ultimi dieci anni. Costerebbe troppo trasferire sulla memoria di un computer tutti i volumi. Vengono messi in microfilm.»

Accende un computer e mi chiede che cosa cerco.

«Mi servirebbe la notizia di una morte avvenuta intorno al 1988. Il nome è Leonard Albert Edward Morgan.»

«Nome regale.»

«Veramente credo che si tratti di un autista di autobus. Potrebbe avere abitato o lavorato in Heyworth Street.»

«A Everton» dice la bibliotecaria e batte una tastiera con due dita. «Quasi tutti gli autobus hanno il capolinea a Pier Head o a Paradise Street.»

Prendo nota di questi nomi su un blocchetto, in caratteri grandi e ben divisi l'uno dall'altro. Mi viene in mente che anche all'asilo i bambini tracciano grandi lettere su una carta da poco prezzo con una matita così sproporzionata alla loro persona che mentre scrivono gli sta appoggiata alla spalla.

La bibliotecaria mi guida attraverso un labirinto di scaffali che vanno dal pavimento alle bocchette antincendio del soffitto. Infine arriviamo a un tavolo di legno, segnato da tagli fatti con una lama. Al centro c'è una macchina per microschede. La bibliotecaria schiaccia un tasto e un motore comincia a ronzare. Un altro tasto accende una lampadina e sullo schermo appare un riquadro luminoso.

Lei mi porge sei scatole di microfilm che vanno dal gennaio al giugno 1988. Infila il primo film sui rocchetti e schiaccia il tasto per lo scorrimento veloce, come se sapesse, quasi per istinto, dove fermarsi. Mi indica le colonne degli annunci e io prendo nota del numero della pagina, sperando che ogni giorno, sul quotidiano, gli annunci siano pubblicati nella stessa pagina.

Col dito seguo l'ordine alfabetico fino alla lettera M. Vedo che non c'è nessun Morgan e passo al giorno successivo, poi all'altro e così via. La messa a fuoco è capricciosa e va continuamente regolata. Ogni tanto devo fare una panoramica indietro e avanti per mantenere le colonne del giornale dentro lo schermo.

Finito il primo gruppo, prendo altre sei scatole di microfilm dalle mani della bibliotecaria. I giornali intorno al Natale hanno più pagine e la ricerca è più lunga. Quando arrivo alla fine dell'ottobre 1988 la mia ansia aumenta. E se non trovassi niente? Mi sento le scapole indolenzite perché sono stato troppo curvo. Mi bruciano gli occhi.

Il film gira, inizia un nuovo giorno. Trovo gli annunci mortuari. Per qualche secondo continuo a leggere fino in fondo alla pagina prima di rendermi conto di quello che ho visto. Torno indietro. Eccolo! Premo il dito sul nome, come se temessi di vederlo sparire.

LENNY A. MORGAN, *55 anni, è morto sabato, 10 dicembre, in seguito alle ustioni riportate in un'esplosione verificatasi al Carnegie Engineering Works. Lenny A. Morgan, da tempo conducente di autobus del deposito di Green Lane, a Stanley, era stato precedentemente marinaio su un mercantile e un importante delegato sindacale. Lascia due sorelle, Ruth e Louise, e i figli Dafyyd, di diciannove anni e Robert di otto. Un servizio funebre verrà celebrato martedì alle ore 13 nella Chiesa di St James, a Stanley. La famiglia desidera che eventuali offerte in memoria del defunto siano devolute al Partito Socialista dei Lavoratori.*

Torno indietro e mi faccio scorrere davanti agli occhi i giornali della settimana precedente. È impossibile che non sia stata data notizia di un incidente così grave. Trovo la cronaca dell'accaduto in fondo a una pagina. Il titolo è: «Un lavoratore muore nello scoppio di un deposito».

Un autista di autobus, a Liverpool, è morto sabato pomeriggio in seguito a un'esplosione al Carnegie Engineering Works. Lenny Morgan, cinquantacinque anni, aveva subito ustioni per l'ottanta per cento a causa dell'accensione dei gas di benzina provocata accidentalmente dalla saldatrice. L'esplosione e il fuoco hanno gravemente danneggiato l'officina e distrutto due autobus.
Lenny Morgan era stato portato all'ospedale di Rathbone dov'è morto

sabato pomeriggio senza aver ripreso conoscenza. Il coroner di Liverpool ha aperto un'inchiesta sulle cause dell'esplosione.
Amici e compagni di lavoro hanno tributato un commosso omaggio, ieri pomeriggio, alla figura di Lenny Morgan, ricordando la simpatia che gli veniva manifestata dai viaggiatori, che non mancavano di apprezzare la sua allegra eccentricità. «Lenny, all'avvicinarsi delle feste, indossava un berretto da Babbo Natale e allietava i passeggeri con le canzoni tradizionali» ha detto il sovrintendente Bert McMullen.

Alle tre riavvolgo il microfilm, lo rimetto nella scatola e ringrazio la bibliotecaria per il suo aiuto. Non mi chiede se ho trovato quello che cercavo, è troppo occupata a riparare il dorso di un volume rilegato che qualcuno ha fatto cadere.

Avevo controllato i quotidiani dei due mesi successivi senza trovare altri riferimenti all'incidente. Era stata avviata un'inchiesta, come mai non se n'era più parlato? Mentre scendo in ascensore, do una scorsa ai miei appunti. Che cosa cerco? Un legame con Catherine. Non so dove sia cresciuta, ma so che suo nonno viveva a Liverpool. Penso, istintivamente, che lei e Bobby si siano conosciuti mentre erano affidati a qualche istituzione pubblica, una casa di accoglienza per bambini o un ospedale psichiatrico.

Bobby non mi ha mai parlato di un fratello, ma se Bridget aveva solo ventun anni quando lui era nato, forse Dafyyd era stato adottato o era frutto di un precedente matrimonio di Lenny.

Lenny aveva due sorelle, ma ho solo il loro nome da nubili, sarebbe difficile rintracciarle e, anche se non si fossero sposate, quanti Morgan ci sono sull'elenco telefonico di Liverpool? Non voglio neanche incominciare.

Spingo la porta girevole per uscire e sono così assorto in questi pensieri che entro ed esco due volte senza accorgermene. Scendo i gradini con prudenza, impiego un attimo a orientarmi e mi dirigo verso la Lime Street Station.

Preferirei non doverlo ammettere, ma questo lavoro di ricerca mi piace. Mi sento motivato. Ho uno scopo. I marciapiedi sono affollati di gente che approfitta degli ultimi momenti prima della chiusura dei negozi e poi si mette in fila ad aspettare l'autobus. Sono tentato di trovare il numero 96 e vedere dove mi porta. Alla lotteria vincono quelli che amano le sorprese. Io, invece, fermo un taxi e mi faccio portare al deposito degli autobus di Green Lane.

Capitolo 8

Un meccanico tiene un carburatore in una mano sporca di nero e con l'altra mi indica dove devo andare. Il pub si chiama Tramway Hotel e Bert McMullen di solito è al bar.

«Come posso riconoscerlo?»

Il meccanico torna a chinarsi sulle viscere dell'autobus e riprende il lavoro.

Le indicazioni erano giuste e trovo il Tramway abbastanza facilmente. Qualcuno ha scarabocchiato una massima sulla lavagna appesa all'esterno: «Una birra significa non dover mai dire: "Ho sete"». Spingo la porta ed entro in una sala poco illuminata, con il pavimento macchiato e un arredo di legno ridotto all'essenziale. Al bar, una fila di lampadine rosse dà a tutto quello che c'è intorno una sfumatura rosata, da bordello Wild West. Alle pareti sono appese vecchie fotografie in bianco e nero di tram e autobus preistorici insieme a manifesti per serate di musica dal vivo.

Mi concedo un po' di tempo per guardarmi attorno e conto otto persone, compreso un gruppetto di ragazzi molto giovani che giocano a biliardo nell'andito davanti ai bagni. Mi avvicino al banco del bar e aspetto, davanti alle botticelle della birra alla spina, che il barman si accorga di me, anche se ha tutta l'aria di non voler alzare gli occhi dal «Racing Post».

All'altra estremità del banco c'è Bert McMullen. Ha indosso una giacca di tweed spiegazzata, con le toppe ai gomiti, adorna di distintivi e spille che hanno come soggetto solo gli autobus. In una mano tiene una sigaretta e nell'altra un boccale da mezzo litro, vuoto. Se lo rigira tra le dita, come se stesse leggendo una iscrizione impressa sul lato.

Si rivolge a me e borbotta: «Che cos'ha da guardare?». Ha dei baffi folti che sembrano germogliare direttamente dal naso, sulle punte dei peli grigi e neri sono rimaste appese delle goccioline di schiuma.

«Scusi, guardavo distrattamente.» Gli offro un'altra birra. Si volta per metà e mi osserva. Gli occhi, come acquose uova di vetro, si fermano sulle mie scarpe. «Quanto le ha pagate?»

«Non mi ricordo.»

«Più o meno?»

«Credo un centinaio di sterline.»

Scuote la testa disgustato. «Io delle scarpe così merdose non le vorrei neanche in regalo. Ci fai trenta chilometri e si spaccano.» Non smette di guardarle. Fa un cenno al barman. «Ehi, Phil, le hai viste?»

Phil si sporge attraverso il banco e dà un'occhiata ai miei piedi. «Che cosa sono?»

«Mocassini» rispondo timidamente.

«Ma no!» Si guardano, tutti e due increduli. «Bisogna avere più culo che cervello per mettersi un paio di scarpe con quel nome.»

«Sono italiane» dico, come se fosse una spiegazione.

«Italiane! Che cos'hanno le scarpe inglesi che non vanno? Lei che cos'è, un arabo?»

«No.»

«E perché porta scarpe da arabo?» Bert mi si avvicina, fin quasi a premere la faccia contro la mia. «Per me, chi porta scarpe come queste non ha mai fatto in vita sua una giornata di lavoro come si deve. Si compri un paio di stivali, giovanotto, con la punta d'acciaio e dietro un anello di cuoio per calzarli. I suoi mocassini non durano neanche una settimana di lavoro.»

«Certo, se lei lavora a una scrivania, è diverso» dice il barman.

Bert mi guarda, circospetto. «Fa parte della banda della giacca?»

«Che cos'è?»

«La banda di quelli che non si levano mai la giacca.»

«Io lavoro molto.»

«Vota laburista?»

«Che importanza ha per lei?»

«Dice l'Ave Maria?»

«No, sono agnostico.»

«Agno... che cazzo ha detto?»

«Agnostico.»

«Fa piangere Gesù! E va bene, un'ultima possibilità: è tifoso del grande Liverpool?» Si fa il segno della croce.

«No.»

Sospira, disgustato. «Via via, allora, corra a casa che la mamma ha fatto il budino.»

Non so chi dei due guardare. E questo il problema con quelli di Liverpool, non sai mai se scherzano o parlano sul serio. Fino a quando non ti tirano un bicchiere in faccia.

Bert fa un cenno d'intesa al barman. «Può offrirmi da bere, ma non può starmi sul cazzo. Diamogli cinque minuti, Phil, e poi gli facciamo alzare il culo.»

Phil mi guarda e ride. Ha degli orecchini d'argento ad anello e dei ciondoli appesi al collo.

I tavoli sono messi contro il muro per lasciare libera, al centro, la pista da ballo. La partita a biliardo continua. C'è anche una ragazza, poco più che una bambina, è vestita con dei jeans attillati e una canottiera che lascia scoperto l'ombelico. I ragazzi sono chiaramente interessati a lei, ma si capisce subito qual è l'unico a vantare ufficialmente dei diritti. Ha i muscoli gonfi come un atleta di sollevamento pesi, sembra un ascesso sul punto di scoppiare.

Bert guarda la schiuma sulla superficie della sua Guinness. I minuti passano. Mi sento diventare sempre più piccolo. Finalmente vedo che si alza il boccale alle labbra e il suo pomo d'Adamo comincia ad andare su e giù mentre inghiotte.

«Volevo chiederle qualche informazione su Lenny Morgan. Al deposito mi hanno detto che eravate amici.»

Bert resta impassibile.

Continuo. «Ho letto che è morto in un incendio. Lavoravate insieme. Vorrei solo sapere che cos'è successo.»

Bert si accende una sigaretta. «E perché lo vuol sapere?»

«Faccio lo psicologo. Il figlio di Lenny attraversa un momento difficile. Sto cercando di aiutarlo.» Sento le mie parole e avverto un senso di colpa, acuto come una puntura di spillo. È davvero così? Sto cercando di aiutarlo?

«Come si chiama?»

«Bobby.»

«Me lo ricordo. Lenny lo portava con sé al deposito durante le vacanze. Lui stava seduto in fondo all'autobus e a ogni fermata suonava il campanello. Che cos'ha fatto?»

«Ha picchiato una donna. Sta per essere condannato.»

Bert fa un sorrisetto. «Cose che capitano. Lo chieda alla mia signora. L'ho picchiata, una volta o due, ma lei tira certi pugni che sono più forti dei miei. Poi, la mattina dopo, chi se lo ricorda più.»

«La donna era ridotta male. Bobby l'ha tirata fuori da un taxi e l'ha presa a calci fino a farle perdere conoscenza.»

«Ci andava a letto con quella donna?»

«No, non la conosceva nemmeno.»

«Lei da che parte sta?»

«Cerco di capire perché l'ha fatto.»

«Per farlo sbattere dentro?»

«Per aiutarlo.»

Bert tira su col naso e non dice niente. Lungo le pareti scorre il riflesso dei fari delle automobili attraverso i vetri. «Per me va tutto bene, figliolo, ma che cosa c'entra Lenny con questa storia? E morto quindici anni fa.»

«La morte di un padre è un trauma. Forse potrebbe aiutarci a capire perché Bobby si è comportato così.»

Bert riflette in silenzio. Soppesa pregiudizi e istinto. Non gli piacciono le mie scarpe. Non gli piacciono i miei vestiti. Non gli piacciono gli sconosciuti. Avrebbe voglia di darmi una botta in testa, ma gli serve un motivo plausibile.

Un altro boccale di Guinness fa scattare la scelta definitiva.

«Lo sa che cosa faccio ogni mattina?» mi chiede.

Rispondo di no con la testa.

«Passo un'ora a letto con la schiena così a pezzi che non posso neanche voltarmi a prendere le sigarette. Guardo il soffitto e penso: cosa farò oggi? Come sempre, mi alzerò, mi trascinerò prima in bagno, poi in cucina e dopo mangiato mi trascinerò fino a questo sgabello. E lo sa perché?»

Di nuovo faccio segno di no.

«Perché ho scoperto il segreto della vendetta. Sopravvivere ai bastardi. Ballare sulle loro tombe. Prenda il caso di Maggie Thatcher. Ha distrutto la classe operaia nel nostro Paese. Ha chiuso le miniere, i cantieri navali e le fabbriche. Ma adesso si sta coprendo di ruggine, proprio come quelle navi là fuori. Poco tempo fa ha avuto un attacco di cuore. Puoi essere un cacciatorpediniere o una barchetta a remi, non conta, il sale prima o poi ha la meglio. E quando lei se ne andrà, piscerò sulla sua tomba.»

Vuota il boccale, come se volesse togliersi tutto l'amaro dalla bocca. Do un'occhiata al barman, che glielo riempie un'altra volta.

«Bobby somigliava a suo padre?»

«No. Era un patatone grande e grosso. Con gli occhiali. Adorava Lenny, gli andava dietro come un cagnolino, se aveva bisogno di qualche cosa si faceva in quattro, gli portava il tè, non sapeva più come fargli piacere. Quando andava con lui al lavoro, alla fine della giornata venivano qui e si sedevano al banco, lui beveva una limonata e suo padre si faceva una birra. Poi tornavano a casa in bicicletta.»

Bert comincia ad animarsi. «Lenny era stato marinaio su un mercantile. Aveva gli avambracci coperti di tatuaggi. Era un tipo di poche parole, ma se glielo chiedevi ti raccontava la storia di quei tatuaggi, uno per uno. Era simpatico a tutti. Bastava nominarlo e la gente sorrideva. Era troppo buono e quando uno è troppo buono trova sempre chi se ne approfitta.»

«Si riferisce a qualcuno in particolare?»

«Per esempio a sua moglie. Non ricordo come si chiamava. Era una cattolica irlandese, faceva la commessa, fianchi larghi e mutande su e giù. Ho sentito dire che Lenny con lei c'era stato una volta sola. Era un galantuomo e non ne aveva mai fatto parola. La ragazza era incinta e gli aveva detto che il figlio era suo. Un altro si sarebbe insospettito, Lenny, invece, l'ha sposata. Ha comprato una casa con i soldi che gli erano rimasti dal lavoro sul mercantile. Noi sapevamo che tipo era lei, sempre disponibile. Almeno metà di quelli che lavoravano al deposito se la sono passata uno con l'altro. La chiamavamo "La linea ventidue, la più frequentata".»

Bert mi rivolge uno sguardo triste mentre si toglie un po' di cenere da una manica. Mi racconta che Lenny aveva cominciato a lavorare al garage come tecnico di motori diesel, poi aveva accettato una riduzione della paga per passare a guidare gli autobus. Si metteva dei berretti strani, improvvisava delle canzoni... la gente si divertiva. Quando il Liverpool aveva sconfitto il Real Madrid nella finale di Coppa dei Campioni del 1981, si era tinto ì capelli di rosso e aveva decorato l'autobus con la carta igienica.

Lenny sapeva delle scappatelle di sua moglie, Bert le chiama così. Lei, del resto, non ne faceva mistero, in minigonna, capelli puntati in cima alla testa, ogni sera se ne andava a ballare all'Empire Ballroom e al Grafton.

Bert, in modo del tutto inatteso, fa roteare le braccia come se volesse prendere a pugni non si sa che cosa. Sul suo viso appare una smorfia di dolore. «Lenny era troppo tenero, malleabile, nel cuore e nella testa. Fosse piovuta zuppa dal cielo, sarebbe stato lì a raccoglierla con la forchetta in mano.

«Certe donne meriterebbero di essere prese a schiaffi. Lei gli ha portato via tutto... il cuore, la casa, il figlio. Un altro marito l'avrebbe ammazzata, ma Lenny no, era diverso da tutti. Si è fatto succhiare l'anima. Lo spirito. Faceva i doppi turni e poi lavorava anche in casa, perché lei spendeva cento sterline al mese più di quello che lui guadagnava. Lo sentivo io supplicarla al telefono: "Non uscire stasera, amore!". E lei lo prendeva in giro.»

«Perché non l'ha lasciata?»

«Mah! Era cieco. Chi sa, forse lei lo minacciava di portargli via il bambino. Ma Lenny non era un pauroso. Una volta l'ho visto buttare giù dall'autobus quattro teppisti perché disturbavano gli altri passeggeri. Sapeva cavarsela, Lenny. Con gli altri, ma con sua moglie no.»

Bert tace. Mi accorgo che ora il bar è affollato e il livello del rumore è più alto. Il gruppo musicale del venerdì sera si sta preparando, in disparte.

La gente mi guarda, si chiede che cosa faccio lì. Non si può passare inosservati quando si è l'unico elemento estraneo.

Le luci rosse cominciano a oscillare. Il pavimento di legno scricchiola. Cerco di non lasciarmi sfuggire Bert, un boccale di birra dopo l'altro.

Gli chiedo com'era successo l'incidente. Mi spiega che Lenny, qualche volta, durante il weekend, usava l'officina meccanica per lavorare alle sue invenzioni. Il capo lo sapeva e chiudeva un occhio. Gli autobus funzionavano anche il sabato e la domenica, ma l'officina era vuota.

«Lei se ne intende di saldature?»

«No, non molto.»

Bert spinge da parte il boccale e prende due sottobicchieri. Mi spiega come due parti di metallo si possano saldare tra di loro sotto l'azione di un calore molto forte. Il calore normalmente viene prodotto in due modi. Una saldatrice ad arco adopera un arco voltaico ad alto potenziale e basso voltaggio, che genera temperature di 11.000 gradi Fahrenheit. Poi ci sono le saldatrici a ossigeno, dove i gas come l'acetilene o il gas naturale sono mescolati con l'ossigeno puro e quando bruciano creano una fiamma che può tagliare il metallo.

«Sono sistemi con cui è meglio non scherzare» prosegue Bert «ma Lenny era bravo, non ho mai visto un saldatore come lui. I compagni di lavoro dicevano che sarebbe riuscito a saldare due fogli di carta.

«Prendevamo sempre molte precauzioni in officina. Tutti i liquidi infiammabili venivano messi in una stanza separata da quella usata per tagliare e saldare. I combustibili li chiudevamo a più di dieci metri di distanza. Coprivamo gli scarichi e tenevamo gli estintori a portata di mano.

«Non so che cosa stava costruendo Lenny. Qualcuno diceva per scherzo che era un razzo per mandare sua moglie nello spazio. Lo scoppio ha rovesciato su un fianco un autobus di otto tonnellate. La tanica di acetilene è saltata in aria e ha fatto un buco nel tetto. L'hanno trovata lontana cento metri.

«Lenny è finito vicino alla porta rotante. L'unica parte del corpo senza ustioni era il torace. Hanno pensato che quando la fiamma lo ha investito forse lui era disteso a terra, a pancia in giù, perché il davanti della camicia aveva solo qualche bruciatura leggera.

«Due autisti lo hanno portato fuori. Non so come hanno fatto perché il calore era fortissimo. Dopo hanno detto che gli stivali di Lenny fumavano e lui aveva la pelle che crepitava. Era ancora in sé, ma non poteva parlare perché non aveva più le labbra. Sono contento di non averlo visto, non vo-

glio avere incubi la notte.» Bert appoggia sul banco il boccale e il petto gli si solleva con un singulto.

«Allora è stato un incidente?»

«Così è sembrato, all'inizio. Tutti hanno pensato che una scintilla della saldatrice aveva fatto prendere fuoco alla tanica di acetilene. Poteva esserci un buco nel tubo o qualche altra rottura. Forse si era accumulato del gas nella tanica, mentre Lenny stava saldando.»

«Lei ha detto che tutti hanno pensato questo "all'inizio"... e poi?»

«Quando hanno tolto la camicia a Lenny, come una pelle che venisse via a strisce, hanno visto che sul torace c'era una scritta a caratteri grandi, chiari, alti più di due centimetri. Io non ci credo. Com'è possibile scriversi addosso, da sinistra a destra, delle lettere capovolte? Dicono che aveva usato la punta annerita del cannello per la saldatura. SCUSATE, questo era quello che si era bruciato nella carne. Come le ho detto, era un uomo di poche parole.»

Capitolo 9

Non so quando sono uscito dal Tramway, non me lo ricordo. Dopo otto boccali di birra da mezzo litro ho perso il conto. Ho sentito un'aria fredda e mi sono trovato carponi, a riversare il contenuto del mio stomaco sui calcinacci e i detriti di un isolato disabitato, che serve da parcheggio per il pub.

Sento che il gruppo country e western sta ancora suonando. È una versione di una canzone di Willie Nelson che dice alle madri di non lasciare che i figli crescano per fare i cowboy.

Cerco di rimettermi in piedi, vengo spinto alle spalle e cado in ginocchio in una pozza di benzina. Sono i quattro ragazzi che giocavano a biliardo.

«Hai soldi?» dice la ragazza.

«Va' via.»

Un calcio destinato alla mia testa sbaglia mira. Un altro va a segno ed entra in diretto contatto con il mio addome. Mi si allentano i muscoli e vomito. Poi inghiotto un po' d'aria e cerco di pensare.

«Dio mio, Baz, avevi detto: "Non faremo del male a nessuno"!» dice la ragazza.

«Taci, stronza. E ricordati che i nomi non si dicono mai davanti agli estranei.»

«'Fanculo!»

«Piantatela, voi due!» interviene un terzo, che al pub avevo sentito

chiamare Ozzie. Tiene nella mano sinistra un bicchiere di carta con rum e Coca-Cola.

Baz gli dà un'occhiata sprezzante. «Ha parlato la testa di cazzo!»

Qualcuno mi sfila di tasca il portafoglio.

«Lasciamogli le carte di credito, e prendiamo i soldi» dice Baz. È più vecchio degli altri, dimostra un po' più di vent'anni. Ha una svastica tatuata su un lato del collo. Mi rimette in piedi e spinge la faccia vicino alla mia. Puzza di birra, arachidi e fumo.

«Ascoltami bene, sacco di vomito: tu qui non sei gradito.»

Mi spinge indietro e vado a finire contro una recinzione di ferro che termina in alto con una sbarra tagliente.

Ora io e Baz siamo di fronte, quasi ci tocchiamo. È più basso di me di quasi dieci centimetri ma solido come un barilotto. Vedo brillare nella sua mano la lama di un coltello.

«Se mi ridai il portafoglio non ti denuncio.»

Ride, mi fa il verso. Si sente dalla voce che ho tanta paura?

«Mi hai seguito dal pub. Ti ho visto giocare a biliardo. Hai perso l'ultima partita con la biglia nera.»

La ragazza si spinge indietro gli occhiali che le sono scivolati sul naso. Ha le unghie rosicchiate fino alla carne viva.

«Che cosa ti sta dicendo, Baz?»

«Taci! Non continuare a ripetere il mio nome.» Lui alza la mano per darle uno schiaffo, ma lei lo ferma con uno sguardo pungente.

Adesso mi sembra meglio rivolgermi alla ragazza.

«Fidati dell'istinto, Denny.»

Lei mi guarda con gli occhi spalancati. «Perché sai come mi chiamo?»

«Lo so, ti chiami Denny e sei molto piccola, hai tredici anni, forse quattordici. Baz è il tuo ragazzo. Loro due si chiamano Ozzie e Carl...»

«Chiudi quella cazzo di bocca!» Baz mi dà un altro spintone. Capisce che la situazione gli sta sfuggendo di mano.

«È questo che vuoi, Denny? Che cosa dirà la tua mamma quando la polizia verrà a cercarti? Lei crede che tu sia a casa di una tua amica, vero? Non vuole vederti in giro con Baz, lo giudica un perdente, uno che non farà mai niente di buono nella vita.»

«Fallo smettere, Baz.» Denny si mette una mano sulla bocca.

Tutti stanno zitti e mi guardano. Faccio un passo avanti e dico sottovoce a Baz: «Usa la tua materia grigia, Baz, e ridammi il portafoglio».

Denny interviene. «Ridaglielo quel portafoglio del cazzo. Voglio andare

a casa.»

«Andiamo» dice Ozzie a Carl.

Baz non sa che cosa fare. Potrebbe annientarmi come un soffio di fumo, ma adesso è solo. Gli altri si stanno già allontanando, ciondoloni, tra goffe risate.

Baz mi tiene schiacciato contro la recinzione, mi punta il coltello contro il collo, piega la faccia in avanti e mi morde l'orecchio. Il dolore è forte, incandescente. Baz allontana con uno scatto violento la faccia dalla mia, sputa in una pozzanghera e mi scaraventa a terra.

«Da parte di Bobby!» dice.

Si pulisce il sangue che ha sulle labbra e mi butta vicino il portafoglio.

Se ne va, con un passo spavaldo, tira un calcio nella portiera di un'automobile. Sono seduto nella pozzanghera, appoggiato alla recinzione. Vedo in lontananza le luci di segnalazione degli aerei che lampeggiano dalle piattaforme industriali sulla riva opposta del Mersey.

Torno faticosamente in piedi. Spero di riuscire a camminare. La gamba destra cede e mi ritrovo di nuovo in ginocchio. Mi scende lungo il collo un caldo rivolo di sangue.

Vado, traballando, verso la strada principale, ogni tanto mi guardo alle spalle. Ho paura che quei ragazzi tornino indietro. A più di mezzo chilometro trovo un'agenzia per il noleggio dei taxi. Ha le sbarre di ferro alla porta e alle finestre. Dall'interno viene un odore di fumo e di cibo da take-away.

«Che cosa le è successo?» mi chiede un uomo grasso, da dietro la grata.

Colgo un riflesso della mia immagine nel vetro. Mi manca il lobo di un orecchio e ho la camicia inzuppata di sangue.

«Sono stato aggredito.»

«Da chi?»

«Ragazzi.»

Apro il portafoglio. I soldi sono ancora lì... tutti.

Il ciccione alza gli occhi al cielo, non lo interesso più. Sono solo un ubriaco che non sa quello che dice. Chiama un taxi con la radio e mi fa aspettare in strada. Mi guardo in giro per vedere se sta arrivando Baz.

«Da parte di Bobby»... dunque Bobby ha degli amici. Ancora non capisco perché Baz non ha preso i soldi. Che cosa voleva da me? Conosceva Bobby? Devo pensare a un avvertimento? Liverpool è abbastanza grande da potercisi nascondere e abbastanza piccola da poter essere notati, soprattutto se ci si mette a fare domande.

Accasciato sul sedile posteriore di una vecchia Mazda 626, chiudo gli occhi e aspetto che il mio cuore rallenti i battiti. Il sudore mi si è raffreddato tra le scapole e mi irrigidisce il collo.

Il taxi mi deposita all'University Hospital dove aspetto per un'ora che mi diano sei punti all'orecchio. Mentre mi asciugali sangue con un piccolo telo bianco, un medico interno all'ospedale mi chiede se la polizia è stata avvertita. Dico di sì, anche se non è vero, perché non voglio che Ruiz sappia dove sono.

Quando ero piccolo, qualche volta andavo in barca sul Tamigi con le mie sorelle. Un giorno, nell'acqua bassa, avevo trovato un sacco con cinque gattini morti. Patricia urlava che lasciassi il sacco dov'era. Rebecca voleva guardare quello che c'era dentro. Non aveva mai visto, e neanch'io, niente che fosse morto, tranne le lucertole e gli insetti.

Avevo svuotato il sacco e i gattini erano rotolati sull'erba. Avevano il pelo ritto. Ero attratto e respinto nello stesso tempo. Il pelo era morbido e il sangue caldo. Non erano tanto diversi da me.

Più tardi, da ragazzo, pensavo che sarei morto a trent'anni. Era il tempo della Guerra Fredda, il mondo era sull'orlo di un abisso, in balìa di un folle qualsiasi, alla Casa Bianca o al Cremlino, che a un certo punto avrebbe potuto dire: «Vediamo un po' a che cosa serve questo pulsante».

Da allora, le lancette del mio orologio interno, che indicano l'ora del giudizio, si sono spostate di continuo, avanti e indietro, in modo più coerente, dopotutto, con la versione ufficiale. Sposare Julianne mi ha fatto diventare più ottimista e Charlie, naturalmente, ha portato il suo contributo. Sono arrivato a immaginare anni di serena vecchiaia in compagnia di Julianne, in cui avremmo sostituito i nostri zaini con delle valigie sulle ruote per visitare tutti i luoghi che avevamo trascurato, avremmo giocato con i nipotini annoiandoli con racconti grondanti nostalgia e ci saremmo dedicati a passatempi eleganti e originali...

Ora so che il futuro sarà diverso. Invece di una luminosa strada da scoprire, vedo i sussulti, i balbettii, gli sbavi di un uomo sulla sedia a rotelle. «Dobbiamo proprio andare a trovare papà, oggi?» chiederà Charlie. «Tanto per lui è lo stesso...»

Un colpo di vento mi fa battere i denti, mi stacco dalla ringhiera e mi allontano dal molo senza più preoccuparmi di perdere la strada. Nello stesso tempo mi sento vulnerabile. Senza protezione.

Nell'atrio dell'Albion Hotel, dietro il banco l'impiegata lavora a maglia e muove le labbra mentre conta i punti. Da un recesso vicino ai suoi piedi ar-

riva una risata incapsulata in un programma radiofonico. Non mi dà ascolto finché non finisce di contare i punti, poi mi passa un foglietto col nome e il numero di telefono di una maestra di Bobby alla scuola St Mary. Presto sarà mattina.

Le scale sembrano più ripide di prima. Sono stanco e ubriaco. Forse verrà l'orso bianco a portarmi via. Voglio solo sprofondare nel sonno.

Mi sveglio all'improvviso, senza fiato. Ho sempre lo stesso incubo: qualcuno m'insegue. Allungo una mano sulle lenzuola per cercare Julianne. Di solito si sveglia quando grido nel sonno, mi posa una mano sul petto e mi sussurra che va tutto bene.

Respiro profondamente, aspetto che il mio cuore rallenti i battiti. Poi mi alzo, in punta di piedi vado alla finestra e scosto la tenda. La strada è vuota, c'è solo il furgone che consegna i giornali del mattino. Mi tocco l'orecchio e sento il filo ruvido dei punti.

La porta si apre. Nessuno ha bussato. Non ho sentito passare nessuno in corridoio. Avevo chiuso a chiave, ne sono sicuro. Compare prima una mano: dita lunghe e unghie dipinte di rosso. Poi una faccia con il rossetto e il fard. La ragazza è pallida e magra, con i capelli biondi molto corti.

«Sssh!»

Qualcuno, dietro di lei, ride.

«Vuoi star zitto?»

La vedo cercare l'interruttore della luce. Io sono in piedi davanti alla finestra. «Questa stanza è occupata.»

Lei mi guarda, con una esclamazione di stupore. Dietro compare un uomo grosso e scarruffato, con un vestito sbilenco, che le tiene una mano dentro la maglietta. La ragazza gli toglie la mano. «Che spavento!» dice, rivolta a me.

«Com'è entrata?»

Lei spalanca gli occhi, per mostrare la sua buona fede. «Mi sono sbagliata.»

«La porta era chiusa a chiave.»

Lei scuote la testa. L'uomo guarda al di sopra della sua spalla. «E quello lì che cosa fa nella nostra stanza?»

«Non è la nostra è la sua, imbecille!» Gli dà un colpo sul petto con la borsetta d'argento a brillantini e lo spinge fuori. Nel richiudere la porta mi sorride. «Vuoi compagnia? Mi libero in un minuto.»

È così magra che le si vedono le ossa dello sterno. «No, grazie.»

Alza le spalle e si mette a posto il collant sotto la minigonna. La porta si chiude. Li sento passare in corridoio cercando di non far rumore e poi salire al piano di sopra. Sono investito da una vampata di rabbia. Davvero mi ero dimenticato di chiudere a chiave la porta? Ma ero ubriaco e mi avevano anche picchiato.

Sono passate da poco le sei. Julianne e Charlie stanno ancora dormendo. Accendo il cellulare e guardo il riquadro che brilla nel buio. Non ci sono messaggi. Questa è la mia penitenza, pensare a mia moglie e a mia figlia quando mi addormento e appena mi sveglio.

Rimango alla finestra a guardare il cielo che si sta schiarendo. I piccioni svolazzano nell'aria e vanno a posarsi sui tetti. A Varanasi, in India, gli avvoltoi si librano in cerchio sopra le pire funerarie, in attesa che i resti dei cadaveri carbonizzati vengano gettati nel Gange. Varanasi è una triste, povera città, con case cadenti, bambini strabici e niente di bello tranne i colori dei sari e i fianchi ondulanti delle donne. Mi era parsa orribile e affascinante. Proprio come Liverpool.

Aspetto fino alle sette, poi chiamo Julianne. Mi risponde un uomo. Credo di aver sbagliato numero, ma poi riconosco la voce di Jock.

«Stavo proprio pensando a te!» tuona. Charlie, lì vicino, chiede: «È papà? Posso parlargli? Per piacere, fammi parlare!».

Jock copre il ricevitore, ma riesco lo stesso a sentirlo. Le dice di andare a chiamare Julianne. Charlie protesta, ma ubbidisce. Di solito non cede così facilmente.

Nel frattempo Jock riprende a parlare, traboccante di fraterna bonomia. Lo interrompo. «Che cosa fai lì, Jock? Va tutto bene?»

«Il tuo impianto idraulico fa più schifo che mai.»

Che cazzo ne sa del mio impianto idraulico? Si adegua alla mia scarsa cordialità. È come se gli vedessi cambiare faccia. «Qualcuno ha cercato di entrare in casa tua. Julianne si è spaventata, non voleva restare sola. Mi sono offerto di rimanere.»

«Qualcuno? Chi? Quando?»

«Sarà stato un drogato. È entrato dalla porta principale. Gli idraulici l'avevano lasciata aperta. D.J. l'ha beccato nello studio e l'ha rincorso per la strada. Poi, all'altezza del canale, non l'ha visto più.»

«Ha portato via qualche cosa?»

«No.»

Sento dei passi sulle scale. Jock copre il ricevitore del telefono.

«Posso parlare con Julianne? Lo so che è lì.»

«Non vuole parlare con te.»

Sto perdendo la testa. Jock riprende quel tono di leggera ironia. «Vuole sapere perché hai telefonato ai suoi genitori alle due del mattino.»

Un vago ricordo affiora alla mia memoria: io faccio il numero e sua madre con una voce gelida si rifiuta di ascoltarmi e mi sbatte il telefono in faccia.

«Passami Julianne.»

«Lascia perdere, amico mio. Julianne non si sente bene.»

«Che cosa vuoi dire?»

«Quello che ho detto. È un po' giù.»

«Che cos'ha?»

«Niente. Tutto a posto. Le ho fatto una visita completa.» Sta cercando di provocarmi e ci riesce.

«Passale quel cazzo di telefono.»

«Non sei nella posizione di darmi ordini, Joe. Non fai che peggiorare le cose.»

Vorrei affondare un pugno nel suo stomaco da dieci flessioni al giorno. Sento un *clic*, il segno che qualcuno ha alzato il ricevitore nel mio studio. Jock non se n'è accorto.

Cerco di apparire conciliante e dico che richiamerò. Jock riaggancia il telefono, ma io resto in ascolto.

«Papà, sei tu?» chiede una vocina nervosa.

«Come stai, tesoro?»

«Bene. Quando torni a casa?»

«Non lo so. Devo risolvere delle cose con la mamma.»

«Avete litigato?»

«Come lo sai?»

«Lo so perché quando la mamma è arrabbiata con te, è meglio che mi pettini da sola.»

«Mi dispiace.»

«Non importa. È stata colpa tua?»

«Sì.»

«Allora, perché non chiedi scusa? Mi dite sempre di fare così quando litigo con Taylor Jones.»

«Credo che questa volta non basti.»

Sento che ci sta pensando. Mi pare di vederla concentrarsi mordendosi il labbro.

«Papà?»

«Sì.»

«Be'... mmm... devo chiederti una cosa. È per... be'...» Sembra sempre sul punto di parlare e poi s'interrompe. Le dico di prepararsi bene nella mente quello che vuole sapere e poi di fare la domanda.

Ecco che, bruscamente, le parole vengono fuori. «C'era quella foto sul giornale... di uno che si copriva la testa con il cappotto. Certi miei compagni l'hanno vista. Lachlan O'Brien ha detto che eri tu. Io gli ho risposto che era un bugiardo. Ieri sera, però, ho tirato fuori uno di quei giornali dalla pattumiera. La mamma li aveva buttati via. L'ho portato di nascosto in camera mia...»

«Hai letto quello che c'era scritto?»

«Sì.»

Ho una stretta allo stomaco. Come posso spiegare a una bambina di otto anni che cos'è un errore giudiziario? A Charlie è stato insegnato che deve fidarsi della polizia. Giustizia ed equità sono principi importanti anche quando si gioca nel cortile della scuola.

«È stato un errore, Charlie. La polizia ha commesso un errore.»

«Allora perché la mamma è arrabbiata con te?»

«Perché anch'io ho fatto un errore. Un errore diverso, che non c'entra niente con le fotografie. Non preoccuparti.»

Charlie tace. Ancora una volta è come se la sentissi pensare.

«Che cos'ha la mamma?»

«Non lo so. Con lo zio Jock parlava di un ritardo.»

«Un ritardo di che cosa?»

«Non lo so. Ho sentito solo che parlava di un ritardo.»

Le chiedo di ripetermi la frase parola per parola. Lei non capisce perché. Ho la bocca secca, ma non solo perché ieri sera ho bevuto troppa birra. Sento la voce di Julianne che chiama Charlie.

«Devo andare» mi dice lei sottovoce. «Torna a casa presto.»

Ha riattaccato. Non ho fatto neanche in tempo a salutarla. Istintivamente vorrei richiamarla subito. Vorrei seguitare a telefonare finché non riesco a parlare con Julianne. Un ritardo... significa quello che sto pensando? Di nuovo l'ansia mi stringe lo stomaco, non so che cosa fare.

Se prendessi un treno, in tre ore sarei a casa. Potrei sedermi sui gradini, davanti alla porta, e aspettare che venga a parlare con me. Forse anche lei vuole che torni indietro di corsa, a cercare di riconquistarla.

Aspettavamo da sette anni. Julianne non aveva mai smesso di crederci. Ero io quello che non sperava più.

Capitolo 10

Entro nel negozio e una campanella sopra la porta manda un suono argentino. L'odore di tisane e olii profumati mi si insinua nelle narici.

Stretti scaffali di legno scuro vanno dal pavimento al soffitto. Sono stipati di bastoncini d'incenso, saponette, olii e campane di vetro piene di tante cose, dalla pietra pomice alle alghe.

Dal retro del negozio emerge una donna grassa. È vestita con un caffettano a colori vivaci, che le parte dal collo, si gonfia come una vela sul suo petto enorme e ricade fino alle caviglie. Non le si vedono i capelli, ma solo file di perline che risuonano quando cammina.

«Entri, entri, non sia così timido» mi dice, e accompagna le parole con un gesto d'invito. È Louise Elwood. Riconosco la voce che ho sentito al telefono e la voce, come capita qualche volta, le assomiglia, è profonda, bassa e un po' volgare. Mi stringe la mano in un tintinnio di braccialetti. In mezzo alla fronte ha applicato un piccolo tondo rosso.

«Oh cielo, oh cielo!» esclama. Mi tiene una mano sotto il mento, come per guardarmi meglio. «È venuto giusto in tempo. Che occhi! Sono spenti. Aridi. Non ha dormito bene, vero? Tossine nel sangue. Troppa carne rossa. Forse un'allergia al frumento... Che cosa le è successo all'orecchio?»

«Un barbiere troppo zelante.»

Inarca le sopracciglia.

«Mi scusi, ci siamo parlati al telefono... Sono il professor O'Loughlin.»

«Tipico! Guardi in che stato è! I medici sono i pazienti peggiori. Non sanno dar retta ai propri consigli.»

Fa una mezza piroetta con notevole agilità e s'inoltra, indaffarata, nel negozio, senza smettere di parlare. Non si vedono tracce della presenza di un uomo nella sua vita. Sul banco ci sono delle fotografie di bambini incorniciate, forse di nipotini. Sa di essere troppo grassa, ma riesce a convincersi che fa parte del suo personaggio. Ha un gatto birmano (riconosco i peli), un cassetto pieno di cioccolatini (pezzetti di stagnola per terra) e un'inclinazione per gli scrittori sentimentali (Catherine Cookson, *The Silent Lady*).

Nel retrobottega c'è appena lo spazio per un tavolo, tre sedie e un ripiano con un piccolo lavandino. All'unica presa di corrente sono attaccati un bollitore e una radio. Al centro del tavolo c'è una teiera con sei tazze e sei piattini.

«Una tisana?»

«Non avrebbe un po' di caffè?»

«No.»

«Va benissimo la tisana, grazie.»

Louise Elwood farfuglia un elenco di dodici intrugli diversi. Quando arriva all'ultimo, ho già dimenticato i primi.

«Camomilla.»

«Ottima scelta. Allevia la stanchezza e la tensione nervosa.» S'interrompe. «Lei non crede molto a queste cose, vero?»

«Effettivamente non sono mai riuscito a capire perché le tisane siano così profumate, ma così insapori.»

Ride. Le si scuote tutto il corpo. «Il sapore ha un potere sottile. Agisce in armonia con il corpo. L'olfatto è il più immediato dei nostri sensi. Il tatto si sviluppa per primo ed è l'ultimo a indebolirsi, ma l'olfatto è collegato a filo caldo con il cervello.»

Prepara due piccole tazze di porcellana e riempie d'acqua bollente una teiera di ceramica. Lascia filtrare per due volte le foglie attraverso un colino d'argento prima di porgermi la tazza.

«Non legge il futuro nelle foglie delle sue tisane?»

«Lo vedo, sa, che mi sta prendendo in giro.» Sorride, non è offesa.

«Quindici anni fa lei era insegnante alla St Mary?»

«Un supplizio.»

«Si ricorda di un bambino che si chiamava Bobby Morgan?»

«Ma certo.»

«Che cosa saprebbe dirmi di lui?»

«Era piuttosto intelligente, ma si vergognava di essere così grande e grosso. Qualcuno, tra i compagni, lo prendeva in giro perché non era bravo negli sport, in compenso cantava molto bene.»

«Lei era l'insegnante del coro?»

«Sì. Una volta avevo suggerito che prendesse lezioni di canto individuali, ma non era facile parlare con sua madre. A scuola l'avevo vista una sola volta, quando era venuta a lamentarsi che Bobby le aveva rubato i soldi dalla borsetta per pagare una visita al museo di Liverpool.»

«E il padre?»

Mi rivolge uno sguardo perplesso. Immagina che io sappia qualcosa ed è incerta se continuare a parlare o no.

«Al padre di Bobby era stato vietato l'ingresso a scuola» dice infine. «Il tribunale aveva emesso un'ordinanza contro di lui quando il bambino fre-

quentava il secondo anno. Bobby non gliene ha parlato?»

«No.»

Scuote la testa. Le perline oscillano. «Il caso ha voluto che l'allarme partisse proprio da me. Bobby per due volte, a distanza di pochi giorni, si era bagnato i pantaloni in classe. Poi si era sporcato ed era rimasto nascosto nei gabinetti quasi tutto il pomeriggio. Era sconvolto. Gli avevo chiesto che cosa gli era successo e non mi aveva risposto. L'ho accompagnato dall'infemiera della scuola e lei gli aveva dato un altro paio di pantaloni. Si era accorta così che aveva dei segni sulle gambe, come se fosse stato picchiato.»

L'infermiera della scuola aveva seguito la procedura d'obbligo, aveva informato la vicedirettrice, la quale a sua volta aveva avvertito i Servizi Sociali. Conosco la prassi a memoria. L'assistente di turno dà seguito al ricorso. A quel punto interviene la responsabile di zona. Le pedine cominciano a disporsi l'una dopo l'altra a formare il percorso: esami medici, colloqui, testimonianze, dinieghi, riunioni per discutere del caso, conclusioni arrischiate, ordini di affido provvisorio, ricorsi... la solita trafila.

«Mi parli dell'ingiunzione del tribunale.»

Louise Elwood ricorda solo qualche elemento estratto da un contesto. Accuse di violenza sessuale, che il padre negava. Un ordine di limitazione dell'autonomia familiare. Il bambino doveva essere accompagnato a scuola e andato a riprendere.

«La polizia aveva aperto un'indagine, ma non so con quale risultato. Solo la vicedirettrice era in contatto con la polizia e gli assistenti sociali.»

«È ancora in servizio?»

«No, si è licenziata diciotto mesi fa per ragioni familiari.»

«E che ne è stato di Bobby?»

«Era cambiato. Aveva una staticità che è difficile trovare in un bambino. Molti insegnanti ne erano esasperati.» Louise Elwood guarda, con gli occhi bassi, il fondo della tazza e la fa oscillare adagio. «Quando suo padre è morto, Bobby si è isolato ancora di più. Era come se ci guardasse da dietro un vetro.»

«Crede che avesse subito delle violenze sessuali?»

«La scuola di St Mary è in un quartiere molto povero, professor O'Loughlin. In certe famiglie, alzarsi la mattina significa già subire una violenza.»

Non so quasi niente sulle automobili. Metto la benzina e l'acqua nel radiatore quando serve, faccio controllare le gomme, ma non m'interessano

la fabbricazione, il modello o la dinamica del motore a combustione. Di solito, per strada, se guardo gli altri mezzi di trasporto è solo per evitarli, ma oggi no, perché seguito a vedere un furgone bianco. La prima volta stamattina, quando sono uscito dall'Albion Hotel. Era fermo accanto al marciapiede di fronte. Le altre automobili avevano uno strato di gelo, il furgone bianco no. Sul parabrezza e sul finestrino posteriore c'erano dei cerchi irregolari di vetro pulito, come se qualcuno avesse passato uno straccio.

Lo stesso furgone bianco, o un altro uguale, è fermo sulla piazzuola di scarico di fronte al negozio di Louise Elwood. Gli sportelli dietro sono aperti. Sul fondo sono appoggiati dei sacchi di iuta. Ci saranno centinaia di furgoni bianchi a Liverpool, forse appartengono alla stessa società di trasporti. Forse, dopo ieri notte, vedo fantasmi in agguato dietro ogni angolo di strada, adesso anche motorizzati.

Attraverso la piazza del mercato, mi fermo davanti alla vetrina di un grande magazzino e guardo riflesso lo spazio alle mie spalle. Nessuno mi ha seguito.

Non ho mangiato. Guidato dal caldo, trovo un caffè al primo piano della galleria dei negozi, affacciata sull'atrio. Dal mio tavolo vedo le scale mobili.

H.L. Mencken, giornalista, forte bevitore di birra e grande saggio diceva che per ogni questione difficile c'è una risposta semplice, precisa e sbagliata.

All'università esasperavo i miei professori mettendo continuamente in discussione le affermazioni più ovvie. «Perché non si possono accettare le cose come si presentano?» mi chiedevano. «Perché la risposta più ovvia dovrebbe essere necessariamente sbagliata?»

Perché la natura non funziona così. Se l'evoluzione fosse stata il risultato di una serie di risposte semplici, avremmo cervelli più grandi e non guarderemmo le «candid camera», oppure cervelli più piccoli e non inventeremmo armi di distruzione di massa. Le madri avrebbero quattro braccia e i neonati sarebbero indipendenti a sei settimane dalla nascita. Avremmo le ossa di titanio, la pelle resistente ai raggi ultravioletti, la vista dotata di raggi X e una capacità di erezioni perenni e orgasmi multipli.

Bobby Morgan, che d'ora in avanti chiamerò così, con il suo vero nome, ha molte delle caratteristiche di chi ha subito una violenza sessuale, ma non voglio ammetterlo. Lenny Morgan mi è simpatico. In tante occasioni era stato un buon padre. La gente gli voleva bene. Bobby lo adorava.

Forse Lenny aveva una doppia personalità. Niente vieta che chi ha abusato di un bambino possa trasmettere simpatia e sicurezza. Nel caso di Lenny la colpa, se c'è stata, spiegherebbe il suicidio e anche il bisogno di Bobby di avere una doppia personalità per sopravvivere.

Capitolo 11

I Servizi Sociali hanno un archivio con le schede relative ai bambini che hanno subito abusi sessuali. Un tempo potevo accedervi liberamente, ma adesso non faccio più parte dell'organizzazione. Le leggi sulla privacy sono severe.

Mi serve un aiuto e chi può aiutarmi è Melinda Cossimo. Non la vedo da dieci anni. Temo di non riconoscerla subito. Ci diamo appuntamento in un caffè di fronte al tribunale.

Quando ero venuto a Liverpool la prima volta, Mel era assistente sociale in servizio. Adesso è responsabile di zona (oggi si chiamano «addetti alla tutela del minore»). Non molti resistono a lavorare per tanto tempo ai Servizi Sociali. O ti consumi o esplodi.

Mel, allora, era una vera punk, aveva i capelli ispidi e si vestiva con giacche di pelle consumate e jeans strappati. Era sempre polemica, le piaceva vedere gli altri battersi per difendere le proprie opinioni, fosse d'accordo con loro o no.

Era cresciuta in Cornovaglia, ascoltando suo padre, che faceva il pescatore, dissertare sulla differenza tra «il lavoro delle donne» e «il lavoro degli uomini». Com'era prevedibile, era diventata una femminista militante e aveva scritto una tesi di dottorato con il titolo *Quando le donne porteranno i pantaloni,* facendo rivoltare nella tomba il vecchio pescatore.

Il marito di Mel, Boyd, era del Lancashire, portava i pantaloni kaki, il maglione a collo alto e si faceva da solo le sigarette. Era alto e magro, gli erano venuti i capelli grigi a diciannove anni. Li teneva molto lunghi, legati a coda di cavallo, una volta sola li avevo visti sciolti, alle docce, dopo una partita a volano.

Erano molto ospitali. Ci riunivamo spesso a cena, durante il weekend, nella vecchia veranda di Boyd, che dava su un giardino ventoso e selvaggio, le piante di marijuana che crescevano in quella che era stata la vasca dei pesci e con un sottofondo di musiche orientali. Lavoravamo tutti troppo, eravamo poco apprezzati, ma non avevamo abbandonato i nostri ideali. Julianne suonava la chitarra. Mel aveva una voce come quella di Joni Mi-

tchell. Banchetti vegetariani, troppo vino, qualche canna e la voglia di fare giustizia di tutti i mali del mondo. Il cerchio alla testa durava fino al lunedì e la flatulenza fino a metà settimana.

Mel mi fa una smorfia attraverso la vetrina. Ha i capelli lisci, scostati dal viso. È vestita con dei pantaloni scuri e una giacca beige ben tagliata. Sul risvolto ha un fiocchetto bianco, che non mi ricordo a quale opera assistenziale appartenga.

«È questa la divisa della classe dirigente?»

«No, è la divisa della mezza età.» Ride. «Mi siedo volentieri, queste scarpe sono una tortura.» Se le toglie e si massaggia le caviglie.

«Sei stata a fare spese?»

«No, c'era una riunione al tribunale dei minori. Un'emergenza per un'ordinanza d'affido.»

«E come si è conclusa?»

«Poteva andar peggio.»

Vado a prendere i caffè mentre lei tiene occupato il tavolo. So che mi sta guardando, per cercare di capire quanto sono cambiato. Si chiederà se abbiamo ancora qualcosa in comune e perché sono ricomparso all'improvviso. Le professioni che hanno come fine l'altruismo non sono esenti da sospetti.

«Che cosa ti sei fatto all'orecchio?»

«Mi ha morsicato un cane.»

«Mai dar troppa confidenza agli animali.»

«Me l'avevano detto.»

Mel mi guarda la mano sinistra mentre cerco di mescolare il caffè. «Stai ancora con Julianne?»

«Sì, sì... Adesso abbiamo una bambina, si chiama Charlie, ha otto anni. Credo che Julianne sia ancora incinta.»

«Lo credi. Non ne sei sicuro?» dice e ride.

Rido anch'io, ma sento una stretta al cuore.

Chiedo di Boyd. Me lo immagino come un hippy invecchiato, ancora con la camicia di lino e i pantaloni del Punjab. Mel distoglie il viso, ma ho visto un'ombra nel suo sguardo.

«Boyd è morto.»

Immobile aspetta che il silenzio stabilisca il clima proporzionato alla notizia.

«Quando?»

«Più di un anno fa. Una di quelle grosse fuoristrada, quelle con il paraur-

ti tubolare, non ha rispettato lo stop.»

Le dico quanto mi dispiace. Lei sorride e lecca una goccia di latte dal cucchiaino.

«Dicono che il primo anno è il più difficile. Ti assicuro che è come trovarsi addosso cinquanta poliziotti con i manganelli e gli scudi da guerriglia. Ancora non riesco a farmi entrare in testa che non c'è più. Per un po' me la sono presa addirittura con lui. L'ho accusato di avermi abbandonata. Sembra una pazzia, ma per fargli dispetto ho anche venduto la sua collezione di dischi. Mi è costato il doppio per ricomprarla.» Ride di sé e gira il cucchiaino nella tazza.

«Non l'abbiamo saputo... perché non ce l'hai detto?»

«Boyd aveva perso il vostro indirizzo. Era sempre il solito. Ma non vi avrei cercato lo stesso.» Sorride, come per scusarsi. «Semplicemente, per un po' non me la sono sentita di vedere nessuno che mi ricordasse quel tempo felice.»

«Dov'è adesso?»

«Ce l'ho a casa, in un vasetto d'argento, sopra la cassettiera. È come se fosse ancora lì, a trafficare in giardino. Non mi sono sentita di seppellirlo qui. Fa troppo freddo. E se nevicasse?» Scuote la testa. «So che è una sciocchezza.»

«Per me non è una sciocchezza.»

«Potrei mettere via un po' di soldi e portare le ceneri nel Nepal. Spargerle al vento da una montagna.»

«Soffriva di vertigini.»

«È vero. Potrei versarle nel Mersey.»

«È permesso?»

«Non vedo chi potrebbe impedirmelo.» Fa una piccola risata triste. «Dimmi piuttosto come mai sei tornato a Liverpool. Non vedevi l'ora di andartene.»

«Almeno vi avessi portato con me!»

«Al sud! Impossibile! Sai che cosa pensava Boyd di Londra. Diceva che era piena di gente in cerca di qualcosa che non si poteva trovare da nessun'altra parte, mentre sarebbe bastato prendersi la briga di dare un'occhiata in giro!»

Mi sembra di sentire Boyd usare proprio quelle parole.

«Mi serve una scheda del dipartimento per la tutela del minore.»

«Un "bordo rosso"?»

«Sì.»

Da dodici anni non sento quella espressione, ma so esattamente che cosa significa. A Liverpool, le assistenti sociali chiamano così le schede dei bambini in custodia protettiva, che sono, effettivamente, bordate di rosso scuro.

«Il nome?»

«Bobby Morgan.»

Mel si ricorda immediatamente, lo vedo nei suoi occhi. «Ho tirato giù dal letto un magistrato alle due del mattino per fargli firmare l'ordine di tutela provvisoria. Il padre si è suicidato. Dovresti ricordartelo.»

«No, non me lo ricordo.»

«Forse se n'era occupato Erskine.» Al dipartimento, Rupert Erskine era, allora, lo psicologo più autorevole. Io ero il più giovane del gruppo e lui non perdeva occasione per farmelo notare.

«E l'assistente sociale eri tu?»

«Sì. La segnalazione era arrivata da una maestra. La madre all'inizio non voleva parlare, poi, davanti alle prove mediche aveva avuto un crollo e ci aveva detto di sospettare che il marito abusasse sessualmente del bambino.»

«Mi puoi procurare il fascicolo?»

Capisco che vorrebbe chiedermi perché, ma che, nello stesso tempo, si rende conto che è più prudente non sapere. I fascicoli sui minori in custodia protettiva vengono conservati per la durata di ottant'anni a Hatton Gardens, la sede principale del dipartimento dei Servizi Sociali di Liverpool e possono essere consultati solo da un membro del personale che ne abbia avuto l'incarico specifico da un'agenzia autorizzata oda un funzionario del tribunale. Ogni consultazione va registrata nel fascicolo.

Mel si tiene il cucchiaino davanti alla faccia, come uno specchio. Deve prendere una decisione. Mi aiuterà o mi dirà di no? Dà un'occhiata all'orologio. «Devo fare qualche telefonata. Vieni da me in ufficio all'una e mezzo.»

Mi dà un bacio su una guancia e se ne va. Ordino un altro caffè mentre aspetto. I tempi vuoti sono i peggiori, non si può evitare di pensare. Le idee mi rimbalzano nella testa come palline da ping pong. Julianne è incinta. Dovremo mettere un cancelletto in fondo alle scale. Charlie quest'estate vuole andare in campeggio. Qual è il legame che unisce Bobby a Catherine?

Un altro furgone, ma non è bianco. L'autista butta un fascio di giornali sul marciapiede davanti al caffè. Un titolo in prima pagina dice: «Delitto

McBride. Ricompensa per un contributo all'indagine».

Mel ha una scrivania ordinata, con due pile di incartamenti a un lato e all'altro, come due colonne irregolari. Il suo computer è ornato di adesivi, titoli di giornali e vignette. In una di queste un rapinatore punta la pistola e dice: «O la borsa o la vita!». La vittima risponde: «Non ho né l'una né l'altra, sono un'assistente sociale».

Siamo al terzo piano del dipartimento dei Servizi Sociali. La maggior parte degli uffici sono vuoti per il fine settimana. Dalla finestra di Mel si vede un magazzino prefabbricato lasciato a metà. È riuscita a procurarmi tre fascicoli, ciascuno chiuso da un giro di nastro adesivo rosso. Ho un'ora davanti a me prima che lei torni dal suo giro di spese.

So già che cosa aspettarmi. La prima regola intelligente per stagnare una situazione che fa acqua è il controllo capillare. Ed è il sistema che usano i Servizi Sociali. Quando irrompono nella vita altrui, prendono nota di ogni iniziativa: colloqui, valutazioni dell'ambiente familiare, referti psicologici, annotazioni cliniche. Sarà possibile, quindi, trovare i verbali di ogni riunione e incontro strategico, le copie dei rapporti di polizia e dei decreti del tribunale.

Se Bobby era stato messo, a suo tempo, in un istituto di accoglienza per l'infanzia o in un reparto psichiatrico, troverò la documentazione relativa. E se sarò fortunato potrò confrontare i dati con quelli di Catherine McBride e scoprire se è possibile stabilire un collegamento.

La prima pagina della prima cartelletta dà il resoconto di una telefonata dalla scuola di St Mary. Riconosco la calligrafia di Mel. Bobby aveva avuto «negli ultimi tempi, una serie di disturbi comportamentali». Oltre a bagnarsi e sporcarsi i pantaloni, aveva mostrato anche «uno sconveniente comportamento sessuale». Si era tolto le mutande e aveva simulato un atto sessuale con una bambina di sette anni.

Mel aveva avvertito con un fax la responsabile di zona e aveva chiesto, nello stesso tempo, a un impiegato del dipartimento per la protezione dei minori di controllare se i nomi di Bobby, dei genitori o eventualmente di un fratello figurassero già nei loro archivi. Dopo aver avuto una risposta negativa, aveva aperto un rapporto. A preoccuparla erano soprattutto i segni sul corpo del bambino. Aveva consultato Lucas Dutton, vicedirettore del settore bambini, che aveva disposto perché fosse aperta un'indagine.

Trovare il «bordo rosso» è facile, proprio per il colore. Ci sono il nome di Bobby, la data di nascita, l'indirizzo e altrettanto per i suoi genitori, poi il nome della scuola, quello del medico curante e qualche dato clinico non

rilevante. C'è anche il nome della vicedirettrice della St Mary, che era stata la prima ad avanzare qualche preoccupazione.

Mel aveva organizzato un controllo medico completo. Il dottor Richard Legende aveva riscontrato «due o tre segni lunghi circa quindici centimetri su entrambe le natiche». Li aveva descritti come «conseguenza di colpi successivi, inferti con un corpo contundente rigido, per esempio una cintura con borchie».

Durante la visita, Bobby era apparso turbato e si era rifiutato di rispondere a qualsiasi domanda. Il dottor Legende aveva notato altri segni, all'apparenza vecchie cicatrici, intorno alla regione anale. «Non è chiaro» aveva scritto «se la causa delle ferite sia accidentale o dovuta a penetrazione.» In un referto successivo aveva rafforzato il suo sospetto e aveva descritto le cicatrici come «conseguenza di abuso sessuale».

Era stata interrogata Bridget Morgan. All'inizio si era mostrata ostile e aveva accusato i Servizi Sociali di comportarsi come dei ficcanaso. Quando aveva saputo delle cicatrici e del comportamento di Bobby era stata più attenta a quello che diceva e, infine, aveva cercato di trovare delle scuse per suo marito.

«È un buon uomo, ma è incapace di controllarsi. Quando si arrabbia perde la testa.»

«L'ha mai picchiata?»

«Eh, sì.»

«E Bobby?»

«Lui ha sempre la peggio.»

«Che cosa usa per picchiare Bobby?»

«Un collare da cane... Mi ucciderà se sa che sono venuta qui... Voi non lo conoscete...»

Quando le era stato chiesto se avesse notato da parte di suo marito nei confronti di Bobby un comportamento sessuale scorretto, aveva negato recisamente che suo marito potesse aver fatto niente di simile. Le proteste erano diventate più energiche man mano che le domande si erano fatte più pressanti. Infine aveva chiesto di vedere Bobby e si era messa a piangere.

Era stato necessario inoltrare alla polizia una denuncia per abuso sessuale. Bridget era apparsa sempre più angosciata. In un grande stato di agitazione aveva ammesso che i rapporti tra suo marito e Bobby erano preoccupanti. Non aveva voluto o saputo dire di più.

Bobby e sua madre erano stati portati al comando di polizia di Marsh Lane per un interrogatorio preliminare e un successivo piano d'azione. E-

rano presenti Mel Cossimo, il suo immediato superiore Lucas Dutton, il sergente della squadra investigativa Helena Bronte e Bridget Morgan. Dopo aver passato qualche minuto da sola con Bobby, la signora Morgan aveva ammesso la necessità che fosse aperta un'indagine.

Sfogliando le pagine delle sue dichiarazioni alla polizia, cerco di cogliere il punto essenziale delle sue accuse. Aveva affermato di aver visto, due anni prima, Bobby seduto in braccio a suo marito. Bobby era senza mutande e suo marito aveva solo un asciugamano legato intorno alla vita e le era parso che si stesse spingendo tra le gambe la mano di Bobby.

Durante l'anno precedente aveva osservato spesso, quando Bobby si svestiva per fare il bagno, che sotto i pantaloni non aveva le mutande. Gli aveva chiesto perché e lui aveva risposto: «Perché papà non vuole».

Aveva anche detto che suo marito aspettava che Bobby fosse sveglio per farsi il bagno, lasciava sempre la porta aperta e spesso invitava il bambino a entrare nella vasca con lui, ma Bobby trovava sempre delle scuse.

Non erano affermazioni determinanti, ma un buon avvocato avrebbe saputo renderle sufficienti per un'incriminazione. Vado avanti a leggere e mi aspetto che la dichiarazione successiva sia quella di Bobby, invece non trovo niente. Scorro qualche altra pagina e poi guardo l'elenco sul primo documento. Mi accorgo che non si fa menzione di una denuncia formale; si spiegherebbe così perché Lenny Morgan non era mai stato incriminato, ma ci sono una videocassetta e un fascio di fogli scritti a mano.

La testimonianza di un bambino, in questo genere d'indagini, è un elemento cruciale. Se il minore non ammette di essere stato molestato, le possibilità di accusare l'adulto sono minime. A meno che non sia l'adulto stesso a dichiararsi colpevole o gli accertamenti medici non siano incontestabili.

Mel ha nel suo ufficio un videoregistratore e un televisore. Tolgo la cassetta dalla custodia di cartone. Sull'etichetta sono scritti il nome di Bobby per esteso, la data e il luogo del colloquio. Sullo schermo compaiono le prime immagini, l'ora è stampata in basso, a sinistra.

Valutare se un bambino vada messo in custodia protettiva richiede molto più tempo di quello che si impiega normalmente per esaminare le condizioni di un qualsiasi paziente. Spesso ci vogliono settimane per stabilire un livello di fiducia che permetta al bambino o alla bambina di rivelare a poco a poco il proprio mondo interiore. Le valutazioni devono essere rapide e ben strutturate, perché le domande possano essere più dirette.

La stanza, nel video, è stata predisposta per un colloquio il più possibile

sereno, ha le pareti colorate, per terra ci sono dei giocattoli e su un tavolino fogli da disegno e matite. Un bambino siede nervosamente su una seggiolina di plastica e guarda il foglio bianco. E vestito con la divisa della scuola, ha i pantaloni sformati e le scarpe consumate. Guarda l'obiettivo, lo vedo bene in faccia. In sedici anni è cambiato, ma lo riconosco. Sta seduto, impassibile, come rassegnato al suo destino.

C'è qualcos'altro. Qualcosa di più. I particolari tornano, come soldati che si arrendono. A suo tempo avevo visto anch'io quel bambino. Rupert Erskine mi aveva chiesto una collaborazione. Mi aveva parlato di un bambino che non rispondeva a nessuna delle sue domande. Era necessario un nuovo approccio. Forse una faccia nuova.

Il video sta andando avanti. Sento la mia voce. «Ti piace di più essere chiamato Robert, Rob o Bobby?»

«Bobby.»

«Sai perché sei qui, Bobby?»

Non risponde.

«Devo farti qualche domanda. Va bene per te?»

«Voglio andare a casa.»

«Ancora un momento. Dimmi, Bobby, tu sai la differenza tra la bugia e la verità?»

Fa segno di sì con la testa.

«Se dico che al posto del naso ho una carota, che cos'è?»

«Una bugia.»

«Giusto.»

Il nastro nel registratore seguita a girare. Faccio a Bobby qualche domanda superficiale sulla vita di scuola e di casa. Lui parla dei suoi giocattoli e dei programmi della televisione che gli piacciono di più. Si tranquillizza e, mentre parla, comincia a scarabocchiare un foglio di carta.

Se avesse tre desideri da esaudire, quali sarebbero? Dopo due false partenze nello stabilire l'ordine di preferenza, esprime la sua scelta: 1) possedere una fabbrica di cioccolato, 2) andare in campeggio, 3) costruire una macchina che renda tutti felici. Chi gli piacerebbe essere? Sonic il Porcospino, «perché corre velocissimo e salva i suoi amici».

Mentre guardo il video, riconosco in parte il modo di parlare e il linguaggio del corpo di Bobby adulto, che raramente sorride o ride e sostiene solo per breve tempo lo sguardo dell'interlocutore.

Gli chiedo di suo padre. All'inizio, Bobby è animato e aperto. Vuole andare a casa a vederlo. «Stiamo facendo un'invenzione per non far rovescia-

re le borse della spesa nel baule dell'automobile.»

Bobby fa un disegnino di se stesso e io gli suggerisco di indicarmi le varie parti del corpo. In qualche caso farfuglia.

«Ti piace fare il bagno con papà?»

«Sì.»

«Perché ti piace?»

«Perché mi fa il solletico.»

«Dove ti fa il solletico?»

«Dappertutto.»

«Ti tocca mai in un modo che non ti piace?»

Bobby aggrotta la fronte. «No.»

«Ti tocca mai le parti del corpo più intime?»

«No.»

«E quando ti lava?»

«Credo di sì.» Borbotta qualcos'altro che non riesco a capire.

«E la mamma? Ti tocca mai quelle parti del corpo?»

Scuote la testa e chiede di andare a casa. Appallottola il foglio e si rifiuta di rispondere a qualsiasi altra domanda. Non è sconvolto o spaventato. È solo un altro esempio di quel «distacco» dietro il quale si mettono al riparo i bambini vittime di un abuso sessuale, che cercano di farsi più piccoli per diventare un bersaglio irraggiungibile.

Il colloquio finisce e il risultato è nullo. Le parole e il linguaggio del corpo di Bobby non sono stati sufficienti a formulare un giudizio.

Torno a guardare il fascicolo e cerco di ricostruire quello che è successo dopo. Mel aveva consigliato che Bobby venisse iscritto ufficialmente nel registro dei bambini da mettere in custodia protettiva, cioè tra i bambini che abitavano in quella parte della città e che, dopo gli accertamenti legali, erano stati considerati a rischio. Aveva inoltrato la domanda per un ordine di tutela provvisoria, chiamando un magistrato alle due di notte.

Lenny Morgan era stato arrestato. La polizia aveva perquisito l'appartamento, l'armadietto che aveva in consegna al deposito e il garage che aveva preso in affitto nel vicinato e che usava come officina. Lui aveva sempre insistito nel protestarsi innocente. Si era autodefinito un padre affettuoso, che non aveva mai fatto niente di male e non aveva mai avuto niente a che vedere con la giustizia. Aveva assicurato di non essere al corrente delle lesioni riscontrate su Bobby, ma aveva ammesso di avergli dato «quattro legnate» quando aveva smontato e rotto una sveglia che funzionava perfettamente.

Di tutto questo io, a suo tempo, non ero stato informato. Il mio intervento si era limitato a quell'unico colloquio. Era Erskine che si occupava del bambino.

In seguito all'ordine di tutela provvisoria, Bobby era stato dato in affido. Aveva passato cinque giorni con la famiglia affidataria, poi era tornato a casa. A quel punto, Lenny Morgan aveva accettato di vivere separato dalla famiglia finché l'indagine non avesse chiarito la sua posizione.

Venerdì 15 agosto era stata tenuta una riunione sulla opportunità di mettere il bambino in custodia protettiva. Era stata presieduta da Lucas Dutton e vi avevano preso parte l'assistente sociale incaricata, il consulente psicologo Rupert Erskine, il medico curante di Bobby, la vicedirettrice della scuola e il sergente della polizia investigativa Helena Bronte.

Dal verbale risultava che la riunione era stata guidata interamente da Lucas Dutton. Mi ricordavo bene di lui. Quando avevo partecipato per la prima volta a una discussione su un caso giudiziario mi aveva incenerito appena mi ero azzardato a proporre una soluzione diversa dalla sua. Il parere dei direttori viene raramente messo in discussione, soprattutto dai giovani psicologi con una laurea così fresca d'inchiostro che basta un dito a fare una sbavatura.

La polizia non aveva prove sufficienti a incriminare Lenny Morgan, ma l'inchiesta era andata avanti. In base alle lesioni riscontrate sul corpo del bambino e alle dichiarazioni di Bridget Morgan si era deciso che Bobby fosse tolto alla famiglia e dato di nuovo in affido, a meno che il padre non decidesse spontaneamente di non vivere più in casa. Sarebbero stati organizzati degli incontri quotidiani tra padre e figlio, sempre alla presenza di qualcun altro.

Bobby aveva passato cinque giorni con la famiglia affidataria, poi Lenny aveva accettato di andarsene da casa finché non fosse stato prosciolto dall'accusa.

Il secondo fascicolo comincia con una pagina di sommario. La scorro in fretta, poi riprendo a leggere. Per tre mesi la famiglia Morgan era stata tenuta in osservazione da parte di assistenti sociali e psicologi, che avevano cercato di approfondirne il contesto. Il comportamento di Bobby, soprattutto durante gli incontri con il padre, era stato ripreso con una telecamera e poi riesaminato. Erskine, nello stesso tempo, aveva interrogato Bridget, Lenny e Bobby separatamente, raccogliendo da ciascuno una storia particolareggiata. Aveva parlato anche con la nonna materna di Bobby, Pauline Aherne, e con la sorella minore di Bridget.

Entrambe confermavano, sia pure vagamente, i sospetti di Bridget su Lenny. Pauline Aherne, in particolare, sosteneva di aver notato che, mentre padre e figlio giocavano a fare la lotta una sera, prima di andare a letto, Lenny aveva infilato una mano nel pigiama del bambino.

Mettendo a confronto la sua deposizione con quella di Bridget, vedo che le parole e le circostanze sono spesso uguali. Fossi stato il giudice, mi avrebbe preoccupato. Il sangue non è acqua... non va dimenticato quando si tratta di dare un bambino in affido.

La prima moglie di Lenny Morgan era morta in un incidente stradale. Un figlio nato da quel primo matrimonio, Dafyyd Morgan, se n'era andato di casa a diciotto anni senza che i Servizi Sociali si fossero mai dovuti occupare di lui.

Erano stati fatti vari tentativi per rintracciarlo. Gli assistenti sociali avevano parlato con i suoi insegnanti e con un allenatore di nuoto, che avevano dichiarato di non aver mai notato in lui, a suo tempo, niente di anomalo. A quindici anni aveva smesso di andare a scuola ed era stato assunto come apprendista in una impresa di costruzioni. Poi se n'era andato. L'ultimo indirizzo era di un ostello per giovani giramondo, nell'Australia occidentale.

Il fascicolo contiene le conclusioni cui era arrivato Erskine, ma non gli appunti su ciascun colloquio. Bobby viene descritto come un bambino «ansioso, inquieto, caratterialmente fragile» e con i sintomi di una «tensione post-traumatica».

«Se interrogato su un eventuale abuso sessuale, si pone progressivamente sulla difensiva e appare sempre più agitato» scrive Erskine. «Appare ugualmente restio a parlare se qualcuno lascia intendere che la sua non sia una famiglia ideale. Si ha, complessivamente, l'impressione che s'impegni, con tutte le sue forze, a nascondere qualche cosa.»

Di Bridget Morgan scrive: «Si preoccupa soprattutto di suo figlio. È particolarmente mal disposta a permettere che Bobby venga ancora interrogato, perché ogni volta il bambino diventa ansioso, bagna il letto e la sera non riesce ad addormentarsi».

Erano preoccupazioni comprensibili. Ho calcolato che Bobby era stato interrogato più di una dozzina di volte da psicoterapeuti, psicologi e assistenti sociali, sempre con le stesse domande, ripetute o riformulate.

Durante le sedute di gioco libero era stato visto spogliare delle bambole e nominare le parti del loro corpo. Nessuna di queste sedute era stata registrata, ma una psicoterapeuta aveva riferito che Bobby metteva una bambola sopra l'altra ed emetteva dei suoni gutturali.

Erskine aveva accluso al fascicolo due disegni di Bobby. Li avevo guardati, tenendoli lontani con la mano per averne una impressione complessiva. Erano abbastanza belli, una sorta di pittura astratta, qualcosa tra Picasso e i Flintstone. Le figure avevano un aspetto robotico, le facce erano distorte. Gli adulti erano troppo grandi e i bambini troppo piccoli.

Erskine concludeva così:

Diversi elementi significativi confermano, a mio avviso, la possibilità di un contatto sessuale tra Lenny Morgan e suo figlio.
Prima di tutto abbiamo la testimonianza di Bridget Morgan e quella della nonna materna, Pauline Aherne. Nessuna delle due sembra influenzata da pregiudizi o spinta da altri motivi a fornire un resoconto improprio. Entrambe hanno visto Lenny Morgan mostrarsi nudo al figlio e togliergli le mutande.
In secondo luogo ci sono le prove presentate dal dottor Richard Legende, che ha riscontrato «due o tre segni lasciati da una cinghia, lunghi circa quindici centimetri, sulle natiche del bambino». Ancora più sconcertante è la presenza di abrasioni nella zona anale.
A tutto questo va aggiunto il mutato comportamento di Bobby, che, oltre a un interesse morboso per il sesso, ha dimostrato di avere nozioni pratiche molto superiori a quelle di un normale bambino di sette anni. Ritengo, su queste basi, che ci sia una non trascurabile possibilità che Bobby sia stato vittima di un abuso sessuale, molto probabilmente da parte di suo padre.

C'era stata, credo, un'altra riunione a metà novembre, della quale manca il verbale. L'inchiesta della polizia era stata sospesa, ma il caso era rimasto aperto.

Il terzo fascicolo è composto da documenti legali, alcuni legati da una fettuccia. Riconosco i tipici dattiloscritti da ufficio. Giunti alla conclusione che Bobby nella propria famiglia corresse dei rischi, i Servizi Sociali avevano chiesto l'adozione permanente. Il procedimento legale era concluso.

«Che cosa stai borbottando?» Mel è tornata dal suo giro di spese con due tazze di caffè in bilico su un raccoglitore, usato per il momento come vassoio. «Mi dispiace non poterti offrire niente di più forte. Ti ricordi di quando, a Natale, ci portavamo qua dentro, di nascosto, due casse di vino?»

«E Boyd, ubriaco, innaffiava le piante di plastica nell'atrio?»

Ridiamo, tutti e due.

Mel mi indica i fascicoli. «Ti hanno aiutato a ricordare qualcosa?»

«Purtroppo sì.» Mi trema la mano sinistra, me la tengo schiacciata contro un ginocchio. «Tu che cosa pensi di Lenny Morgan?»

Mel si mette a sedere e si toglie le scarpe. «Che era corrotto, violento. Un porco. Un giorno mi ha bloccato fuori dal tribunale. Ero andata a fare una telefonata nell'atrio. Mi ha chiesto perché mi davo tanto da fare, se avevo delle ragioni personali. Ho cercato di scansarlo e mi ha sbattuta contro il muro, mi ha stretto una mano intorno al collo. Aveva uno sguardo...» Ha un brivido.

«Lo hai denunciato?»

«No.»

«Ti è parso fuori di sé?»

«Sì.»

«E la moglie?»

«Bridget? Tutta pellicce e niente mutande. Un'arrampicatrice sociale.»

«Ma ti era simpatica?»

«Sì.»

«Che ne è stato dell'ordinanza di adozione?»

«Un magistrato era d'accordo, due hanno detto che le prove non erano sufficienti.»

«E tu hai cercato di far mettere Bobby sotto tutela?»

«Certo. Non sopportavo il pensiero che suo padre si avvicinasse a lui. Siamo andati al tribunale della contea e abbiamo ottenuto l'udienza quel pomeriggio stesso. I documenti dovrebbero essere tutti lì.» Indica i fascicoli.

«Chi ha testimoniato?»

«Io.»

«Ed Erskine?»

«Ho usato il suo referto.»

Mel ne ha abbastanza delle mie domande. «Qualsiasi assistente sociale avrebbe fatto lo stesso. Se i magistrati non capiscono si va dal giudice e nove volte su dieci si ottiene la tutela.»

«Adesso non è più così.»

«No.» Sembra contrariata. «Hanno cambiato le regole.»

Dal momento in cui Bobby era stato posto sotto tutela, ogni decisione importante su di lui doveva essere presa dal tribunale e non dalla sua famiglia. Non poteva cambiare scuola, ottenere il passaporto, entrare nell'eser-

cito, sposarsi senza il permesso del tribunale, il quale garantiva, inoltre, che suo padre non sarebbe mai più entrato a far parte della sua vita.

Sfoglio il fascicolo e trovo la sentenza. Sono otto pagine, ma le scorro in fretta e arrivo alla decisione finale.

Marito e moglie sono, l'uno e l'altro, sinceramente solleciti del benessere del bambino. Ho potuto constatare che in passato, a loro modo, hanno cercato di adempiere alle mansioni di genitori come meglio potevano. Sfortunatamente, nel caso del marito, la capacità di svolgere adeguatamente e appropriatamente il proprio ruolo è stata, a mio avviso, influenzata in modo negativo dalle accuse a suo carico.

Ho preso in considerazione le controprove, in particolare le smentite del marito. Nello stesso tempo, sono consapevole del desiderio del bambino di vivere con entrambi i genitori. Naturalmente il peso dato a questo desiderio va bilanciato da altri fattori inerenti al benessere di Bobby.

Le indicazioni teoriche e pratiche sono chiare. L'interesse di Bobby viene al primo posto. Questo tribunale non può garantire il diritto di custodia o di accesso a un genitore qualora custodia o accesso espongano il bambino a un inaccettabile rischio di abuso sessuale.

Mi auguro che a tempo debito, quando Bobby avrà raggiunto un buon livello di maturità, autoprotezione e comprensione, abbia la possibilità di trascorrere qualche tempo con il proprio padre. Tuttavia, prima di quel giorno, che ritengo purtroppo ancora lontano, non dovrebbe avere con lui alcun contatto.

Il decreto porta il sigillo del tribunale della contea ed è firmato dal giudice Alexander McBride, il nonno di Catherine.

Mel mi sta guardando dall'altro lato della scrivania. «Hai trovato quello che stavi cercando?»

«Non proprio. Che cosa pensi del giudice McBride?»

«Un buon diavolo.»

«Hai saputo com'è morta sua nipote?»

«Sì, in un modo atroce.»

«Sai se c'è un rapporto su di lei?»

«Strana domanda.»

«Perché?»

«Perché oggi me l'hanno già chiesto. Incredibile, due volte nello stesso

giorno.»

«Chi te l'ha chiesto?»

«Un ispettore della squadra investigativa. Voleva sapere se da qualche parte saltava fuori anche il tuo nome.»

Mi rivolge uno sguardo penetrante. Ce l'ha con me perché non le ho detto tutto. Gli assistenti sociali sono diffidenti. E potrebbero non esserlo? Si occupano di bambini molestati, di mogli picchiate, di drogati, di alcolisti, di genitori che litigano per la custodia. Sanno che niente può essere giudicato da come appare. Mai fidarsi dei giornalisti, degli avvocati difensori, di un genitore spaventato. Mai voltare le spalle durante un colloquio. Mai fare promesse a un bambino. Mai far conto sui genitori adottivi, sui magistrati, sui politici e sui funzionari pubblici. Si è fidata di me e io l'ho tradita.

«L'ispettore è molto interessato a te. Dice che Catherine ti aveva denunciato per violenza sessuale. Mi ha chiesto se ti era capitato altre volte.»

Questo è il territorio di Mel. Lei non ha niente contro gli uomini, solo contro le cose che fanno.

«La violenza sessuale è una storia inventata. Non ho mai toccato Catherine. Era un problema suo.»

Cerco di nascondere la collera che ho nella voce. Chi porge l'altra guancia in realtà vuole solo guardare da un'altra parte. Non ne posso più di essere accusato di una cosa che non ho fatto.

Nel tornare verso l'Albion Hotel cerco di coordinare le idee. L'orecchio ricucito mi rintrona la testa, ma mi serve da stimolo. È come riuscire a pensare mentre la televisione è accesa a pieno volume.

Bobby aveva circa la stessa età di Charlie quando ha perso suo padre. Una tragedia come quella è un tributo doloroso da pagare, ma non è mai una sola persona a formare la mente di un bambino. Ci sono i nonni, gli zii, le zie, i fratelli, le sorelle, i maestri, gli amici e un numero infinito di comparse. Se potessi trovare tutte queste persone e parlare con loro, forse scoprirei che cos'è successo a Bobby.

Che cosa non so? Un bambino è stato messo sotto la tutela del tribunale. Suo padre si è suicidato. Una storia triste, ma non unica al mondo. Adesso quel tipo di tutela non c'è più. La legge è cambiata all'inizio degli anni Novanta. Il vecchio sistema consentiva troppi eccessi. Le prove richieste erano inconsistenti, i controlli e i confronti erano troppo pochi.

Bobby portava i segni dell'abuso sessuale. I bambini che ne sono rimasti

vittime trovano un modo per proteggersi. Alcuni soffrono di amnesia traumatica, altri seppelliscono la sofferenza nell'inconscio o si rifiutano di ripensare a quello che è successo. Nello stesso tempo ci sono qualche volta degli assistenti sociali che «confermano» le denunce di abuso sessuale prima di averle analizzate, secondo il principio che chi accusa non mente mai e chi è accusato sempre.

Più Bobby negava, più gli altri ci credevano. Questa unica, ferrea convinzione aveva sorretto l'intera inchiesta.

E se si fossero sbagliati?

Alcuni ricercatori dell'università del Michigan avevano redatto uno studio su un caso autentico, relativo a una bambina di due anni e lo avevano presentato a una commissione di esperti, che comprendeva otto psicologi clinici, ventitré neolaureati e cinquanta tra assistenti sociali e psichiatri. I ricercatori sapevano dall'inizio che la bambina non era stata vittima di abusi sessuali.

L'accusa, avanzata dalla madre, si basava sulla scoperta di un livido su una gamba della figlia e della presenza di un pelo pubico (che riteneva appartenesse al padre) sul pannolino. Da quattro esami clinici non erano risultate tracce di abuso. Il padre era stato scagionato da un esame della macchina della verità ripetuto due volte e da un'indagine della polizia in collaborazione con il dipartimento per la Protezione del Minore.

Tre quarti degli esperti avevano sostenuto, tuttavia, che i contatti del padre con la figlia avrebbero dovuto essere costantemente controllati o addirittura sospesi. Alcuni erano arrivati addirittura alla conclusione che la bambina fosse stata sodomizzata.

Sembra che nei casi di abuso sessuale su minore non esista la presunzione di innocenza. L'accusato è colpevole finché non venga dimostrato il contrario. La macchia è invisibile, eppure indelebile.

Esistono argomenti a sostegno di questa consuetudine e li conosco. Le accuse false sono rare. Si è più spesso colpevoli che innocenti.

Erskine è un bravo psicologo e anche un uomo molto buono. Ha assistito fino alla fine sua moglie, malata di sclerosi multipla e ha raccolto i fondi per un centro di ricerca in sua memoria. Mel ha una passione per il suo lavoro e una coscienza sociale che mi fanno sempre vergognare di me stesso. Nello stesso tempo, non ha mai preteso di essere neutrale. Non pensa mai «so di non sapere». Si affida all'istinto.

Non so dove mi faranno approdare questi ragionamenti. Sono stanco e ho fame. Non ho ancora alcuna prova che Bobby conoscesse Catherine

McBride e ancora meno che l'abbia uccisa.

A una decina di passi dalla mia camera d'albergo, capisco che è successo qualcosa di brutto. La porta è aperta. Una scura macchia color vino avanza sulla moquette verso le scale. Un vaso con una palma si è rovesciato attraverso la porta. Il vaso è di terracotta e si è spaccato, probabilmente, quando nel cadere ha urtato la maniglia.

In corridoio c'è un carrello delle pulizie, con secchi, spazzoloni di stoffa sfrangiati, scopettoni di saggina e una collezione di stracci bagnati. La donna delle pulizie è in piedi in mezzo alla mia stanza. Sul letto disfatto ci sono i pezzi di un cassetto rotto. Il lavabo, scardinato dalla parete, è in terra insieme a un tubo rotto che gocciola acqua ininterrottamente.

I miei vestiti sono sparsi sulla moquette inzuppata, insieme a pagine di appunti strappate e cartellette sfasciate. La mia sacca da ginnastica è infilata nel cesso e ornata da uno stronzo.

«Non c'è niente di più bello che trovare la camera in ordine» le dico.

Lei mi guarda e non sa che cosa pensare.

Sullo specchio, scritto con il dentifricio alla menta, c'è un messaggio pieno di colore locale. TORNA A CASA O SEI MORTO. Semplice. Conciso. Essenziale.

Il gestore dell'albergo vuole chiamare la polizia. Devo mettere mano al portafoglio per fargli cambiare idea. Non è rimasto molto che valga la pena di salvare. Raccolgo scrupolosamente un fascio di fogli bagnati, sbavati d'inchiostro. L'unica pagina leggibile è l'ultima del curriculum di Catherine. Avevo dato un'occhiata solo alla lettera di accompagnamento, ma ora, in fondo a questo foglietto che si è salvato per caso, trovo l'indicazione di tre persone che avrebbero potuto dare informazioni sul suo conto. Solo una è importante per me, il dottor Emlyn R. Owens. L'indirizzo è quello di Jock, in Harley Street e anche il numero di telefono è il suo.

Capitolo 12

Lavori di manutenzione, accumulo di foglie sulla linea ferroviaria, segnali che non funzionano... non c'è che l'imbarazzo della scelta, il risultato è lo stesso: l'intercity arriverà a Londra in ritardo. Il macchinista, all'altoparlante, seguita a scusarsi e tiene tutti svegli.

Alla carrozza ristorante prendo un tè in un bicchiere di plastica e un panino cosiddetto «gourmet», che è la prova di quanto i termini che riguardano il cibo possano venire sminuiti. Non sa di niente, solo di maionese.

Tanti pensieri alla rinfusa spingono via la mia stanchezza. Particolari che mancano. Nuovi particolari. Nessun particolare.

Ci sono bugie piccole, così piccole che non importa se ci si crede o no. Altre sembrano piccole, ma hanno infinite ramificazioni. E qualche volta non conta quello che si dice, ma quello che si tace. Le bugie di Jock sono sempre vicine alla verità.

Catherine aveva una storia d'amore con qualcuno che lavorava al Marsden, un uomo sposato. Lo amava. Aveva reagito male quando lui l'aveva lasciata. La sera in cui era morta, aveva un appuntamento al pub. Con Jock? Forse per questo mi aveva telefonato in studio, perché lui non si era fatto vedere? O forse no, forse era andato all'appuntamento. Non era più sposato. Si era riaccesa una vecchia fiamma.

Era stato Jock a presentarmi Bobby. Aveva detto che voleva fare un favore a Eddie Barrett.

Dio, non ce la faccio, non posso crederci, vorrei andare a dormire e svegliarmi in un corpo diverso, o in una vita diversa. Una vita qualsiasi, ma non questa. Il mio migliore amico. Spero ancora di sbagliarmi. Abbiamo avuto quello che si potrebbe definire un passato comune. Credevo che nascere nello stesso momento e nella stessa corsia d'ospedale ci avesse reso fratelli, gemelli eterozigoti che hanno respirato la stessa aria e visto la stessa luce, appena entrati nel mondo.

Non so più che cosa pensare. Mi ha ingannato. E adesso è a casa mia e approfitta di tutto quello che è successo. Mi sono accorto che quando guarda Julianne c'è un sentimento più vile dell'invidia nei suoi occhi.

Jock riduce tutto a una gara. A un duello. E non sopporta che non ci s'impegni quanto lui, perché la sua vittoria ne sarebbe sminuita.

Catherine poteva rappresentare una conquista facile. Lui sceglieva sempre le ragazze più disponibili, anche se gli piacevano meno di quelle fredde e sicure di sé. Le sue storie d'amore più importanti si erano risolte in due divorzi. Di meglio non riusciva a fare.

Perché Catherine aveva cercato di vedere Jock, se le aveva fatto del male? E perché aveva scritto il suo nome sul curriculum?

Qualcuno doveva averle detto che cercavo una segretaria. Era improbabile che avesse risposto a una offerta di lavoro per scoprire poi che era per il mio studio. Forse Jock aveva ripreso a frequentarla. Questa volta non avrebbe avuto motivo di tenerlo nascosto, a meno che non lo facesse sentire a disagio il ricordo dei guai che mi aveva procurato Catherine.

Che cosa sfugge a questi deboli tentativi di ricostruire la verità?

Catherine era sola quando era uscita dal Grand Union Hotel. Jock non era andato, o forse si era messo d'accordo per raggiungerla più tardi. No! Che stupidaggine. Jock sarebbe incapace di torturare una donna, di costringerla a tagliarsi con un coltello. È uno spaccone, non è un sadico.

Seguito a girare intorno al poco che so. Jock sapeva che Catherine era malata di autolesionismo. La conosceva bene. Ma a me aveva detto di no.

Mi sento percorrere da un'ombra di paura, come da un momentaneo accesso di febbre. La zia Gracie avrebbe detto che qualcuno aveva camminato sulla mia tomba.

La stazione di Euston in una notte fredda e limpida. La fila per l'attesa dei taxi si snoda lungo la strada e poi sui gradini. Nel tragitto verso Hampstead, mentre guardo i numeri rossi salire sul tassametro, maturo un piano.

Il portiere della casa di Jock è già andato a casa, ma il guardiano notturno mi riconosce attraverso il vetro e schiaccia il pulsante per farmi entrare nell'atrio.

«Che cosa si è fatto all'orecchio?»

«Una puntura d'insetto. Mi è venuta un'infezione.»

La scala interna è di legno scuro e lucido, i listelli di ottone che fissano la passatoia sui gradini brillano al riflesso delle lampade a braccio. Nell'appartamento di Jock le luci sono spente. Apro la porta e guardo quell'accidenti di lampadina rossa dell'allarme. Non è acceso. Jock ha qualche difficoltà a ricordare i numeri del codice.

Lascio le luci spente e m'inoltro fino alla cucina. Le piastrelle bianche e nere sembrano una grande scacchiera. La lampadina sopra i fornelli illumina il pavimento e gli scaffali più bassi. Non so perché non ho il coraggio di accendere la luce centrale. Mi sembra che segnerebbe la differenza tra la violazione di domicilio e la visita indiscreta.

Apro il cassetto sotto il telefono, in cerca della prova che Jock conosceva Catherine: una rubrica, una lettera, un numero segnato su un foglietto. Guardo nell'armadio della camera da letto, dove vestiti, camicie e cravatte sono disposti secondo il colore. Su ripiani separati ci sono delle camicie nuove, ancora avvolte nel cellofan. Sul fondo dell'armadio trovo una scatola piena di lettere in sospeso, bollette e fatture. La bolletta del telefono più recente è contenuta in una custodia di plastica trasparente. Sono allegati i numeri delle chiamate fatte in teleselezione, all'estero e ai cellulari.

Scorro la prima colonna, per cercare il prefisso di Liverpool, 0151. Non

ho il numero di Catherine.

Sì, invece! È scritto nel curriculum!

Prendo dalla tasca della giacca i fogli ancora umidi e li apro sul tappeto. L'inchiostro è colato negli angoli ma, oltre all'indirizzo, è ancora leggibile anche il numero del cellulare. Lo confronto con quelli scritti sulla bolletta. Arrivo al 13 novembre ed ecco che mi balzano all'occhio due telefonate. La seconda era stata fatta alle 5 e 24 del pomeriggio ed era durata più di tre minuti, troppo lunga nel caso si fosse trattato di uno sbaglio e abbastanza lunga per fissare un appuntamento.

Qualcosa non torna. Ruiz ha la registrazione delle telefonate di Catherine. Quindi non può non sapere anche di queste.

Ho il suo biglietto da visita nel portafoglio, che dopo il tuffo nel canale è ridotto a uno straccio. Mi risponde la segreteria telefonica, ma non faccio in tempo a riagganciare che una voce rauca e brusca impreca contro la tecnologia e mi dice di aspettare. Sento un leggero trambusto che attribuisco ai tentativi di togliere la segreteria.

«L'ispettore capo Ruiz?»

«Oh, ecco di ritorno il professore.» Ruiz legge il numero di Jock sul display. «Le è piaciuta Liverpool?»

«Come sa che ero lì?»

«Un uccellino mi ha detto che ha avuto anche bisogno di un intervento medico. Il rapporto parlava di sospetta aggressione. Come va l'orecchio?»

«Solo un principio di congelamento.»

Sento che sta mangiando. Immagino un piatto al curry, scaldato al microonde o fatto arrivare dalla tavola calda più vicina.

«Forse è il momento che noi due facciamo un'altra chiacchierata. La manderò a prendere con un'auto della polizia.»

«Le dirò io quando sarà il momento.»

«Forse non ci siamo capiti. Questa mattina alle dieci è stato emesso un mandato d'arresto a suo nome.»

Guardo la porta d'ingresso in fondo al corridoio e mi chiedo quanto ci metterebbe Ruiz a mandare qualcuno a buttarla giù a pedate.

«Perché?»

«Le avevo detto che avrei trovato qualcos'altro, si ricorda? Catherine McBride le ha scritto delle lettere e ha tenuto le copie. Erano sul computer.»

«È impossibile, io non ho ricevuto nessuna lettera da Catherine.»

«Bene, allora non le dispiacerà venire qui a spiegarmi che cos'è succes-

so.»

«È un errore! È una pazzia!» Per un momento sono tentato di dirgli tutto, di Elisa, di Jock, del curriculum di Catherine. Invece sto zitto e cerco di barattare qualche informazione. «Lei mi ha detto che l'ultima telefonata di Catherine era al mio studio. Ma quel giorno deve averne fatte delle altre. Qualcuno deve averla chiamata. Lei ha controllato il cellulare, no? Non sarà successo che quando ha visto il mio numero ha lasciato perdere tutto il resto?»

Ruiz non risponde.

«C'era qualcun altro che Catherine aveva conosciuto al Marsden. Qualcuno che era stato più di un semplice amico. Credo che quel giorno, il giorno 13, l'avesse cercata. Non c'è nessuna telefonata che lo confermi?»

Sono disperato. Ruiz non è disposto allo scambio di notizie. Intende starsene lì, con il suo mezzo sorriso, a pensare che non c'è niente di nuovo sotto il sole. O forse è solo furbo. Vuole spremermi fino all'ultima goccia.

Dopo un secolo, rompe il silenzio. «Lei vuol sapere se ho interrogato il suo amico, dottor Owens, sui rapporti che aveva intrattenuto con Catherine McBride. La risposta è sì. Gli ho parlato. Gli ho chiesto dov'era quella notte e, a differenza di lei, professore, mi ha dato un alibi. Non so se dirle quale o se lasciarla brancicare nel buio fino a farla inciampare nella verità. Ne parli con sua moglie, professore.»

«Che cosa c'entra mia moglie?»

«L'alibi è lei, sua moglie.»

Capitolo 13

Il taxi nero mi lascia in Primrose Hill Avenue. Gli ultimi quattrocento metri li faccio a piedi. Ho un turbine nella testa, ma una fredda, vincente corrente di energia ha avuto la meglio sulla stanchezza.

I miei inutili tentativi di proteggere gli altri da qualcosa che non capisco, sono stati ridicolizzati. Qualcuno, da qualche parte, sta ridendo di me. Sono un imbecille. Mi sono dato da fare per tutto questo tempo nella convinzione sbagliata che l'indomani sarebbe stato diverso. «Svegliati e senti il profumo delle rose» diceva Jock. Bene, adesso ho capito: ogni giorno sarà peggio di quello che è venuto prima.

In fondo alla strada mi fermo, mi sistemo i vestiti, cammino in fretta lungo il marciapiede, attento a non inciampare nei lastroni di pietra diseguali. L'ultimo piano di casa mia è al buio, c'è una luce accesa solo nella

mia camera da letto e in bagno.

Qualcosa mi costringe a fermarmi. Dall'altra parte della strada dove, sotto i platani, il buio è più profondo, vedo il lieve riflesso di un orologio da polso che qualcuno si è avvicinato al viso. La luce scompare. Nessuno si muove. Chiunque sia il proprietario dell'orologio, anche lui sta aspettando.

Avanzo, chino dietro le automobili parcheggiate lungo la strada, e guardo, man mano, al disopra di ogni cofano. Di fronte c'è una chiesetta. Riesco appena a distinguere una figura nell'ombra. Qualcun altro sta seduto in un'automobile. La sigaretta accesa gli illumina le labbra.

Li ha mandati Ruiz. Mi stanno aspettando.

Ritorno sui miei passi, nel buio, finché non arrivo all'angolo, poi ripercorro l'isolato sul lato posteriore. Riconosco la casa dei Franklin, che confina con il retro della nostra.

Salto un cancelletto laterale e attraverso il loro cortile, evitando i rettangoli di luce delle finestre. Daisy Franklin è in cucina e mescola qualcosa sul fornello. Due gatti sbucano dalle pieghe della sua gonna, poi spariscono di nuovo.

Vado verso un ciliegio contorto che è in un angolo nella parte dietro del giardino. Mi sollevo, aggrappato a un ramo, e scavalco con una gamba la recinzione, ma l'altra si blocca e non mi obbedisce. Il peso del corpo mi porta in avanti, per una frazione di secondo riesco a negare l'esistenza della forza di gravità, sbattendo le braccia al rallentatore, poi precipito a testa in giù su un mucchio di concime.

Carponi, imprecando, schiacciando lumache con il palmo delle mani, emergo tra le fucsie. Le porte-finestre sono illuminate. Julianne è seduta al tavolo di cucina. Si dev'essere appena lavata i capelli, perché ha un asciugamano avvolto intorno alla testa.

Muove le labbra. Sta parlando con qualcuno. Voglio vedere chi è. Allungo il collo e mi sporgo su un grosso orcio italiano, di quelli per conservare le olive, ma vacilla e devo immobilizzarlo con la cintura dell'orso, come in un incontro di lotta libera.

Una mano avanza attraverso il tavolo, le dita s'intrecciano con quelle di Julianne. È la mano di Jock. Mi sento male. Lei tira via la mano e gli dà un colpetto sul polso. Poi si alza, attraversa la cucina e si china per mettere le tazze del caffè nella lavastoviglie. Jock segue ogni suo movimento. Gli bucherei gli occhi con uno spillo.

Non sono mai stato un tipo geloso, ma a un tratto mi ricordo che ho avuto un paziente ossessionato dalla paura che sua moglie se ne andasse. Era

una bella ragazza, con un fisico straordinario e lui non sopportava l'idea che gli uomini le guardassero i seni. A poco a poco, al suo sguardo quei seni diventavano sempre più grandi e le magliette sempre più strette e scollate. Ogni gesto gli sembrava una provocazione. Era un'assurdità, ma non per lui.

Jock è un patito del seno femminile. Le sue mogli si erano sottoposte entrambe a una operazione di chirurgia estetica, in virtù del principio che non c'è ragione di accontentarsi di una natura poco generosa quando, pagando, si può avere tutto quello che si vuole.

Julianne è salita al piano di sopra ad asciugarsi i capelli. Jock si fruga nelle tasche della giacca di pelle. La sua ombra si riflette nei vetri. Dopo poco esce. La ghiaia scricchiola sotto i suoi piedi. Vedo la fiammella dell'accendino. La punta del sigaro brucia.

Mi avvicino di fianco e gli do un calcio nelle gambe che lo fa ruzzolare all'indietro. Finisce seduto a terra, in una pioggia di scintille.

«Joe!»

«Fuori da casa mia.»

«Guarda che se mi hai bruciato il pullover...»

«E gira al largo da Julianne.»

Si sposta lentamente e cerca di mettersi a sedere.

«Sta' giù!»

«Perché ti aggiri nel buio come un ladro?»

«Perché lì fuori c'è la polizia.» Cerco di essere il più naturale possibile.

Jock guarda il sigaro, incerto se riaccenderlo o no.

«Tu avevi una relazione con Catherine McBride, c'è il tuo nome nel suo curriculum.»

«Attento a quello che dici, Joe. Io non so che cosa...»

«Mi hai detto che non la conoscevi! E invece quella sera sei stato con lei!»

«No.»

«Le avevi dato un appuntamento.»

«Non ti rispondo.»

«Che cosa vuol dire "non ti rispondo"?»

«Vuol dire che non ti rispondo.»

«Queste sono cazzate, Joe. Quella sera avevate un appuntamento.»

«Ma io non ci sono andato.»

«Sei un bugiardo.»

«E va bene, sono un bugiardo» Jock ha un sorrisetto sarcastico. «Pensa

quello che vuoi.»

«Piantala di girare intorno alle cose, Jock.»

«Che cosa vuoi che ti dica? Era una che una botta la valeva. Le ho dato un appuntamento, ma poi non ci sono andato. Fine della storia. Tu ti sei fatto la tua puttana, quindi hai perso il diritto di predicare.»

Gli tiro un pugno, ma questa volta lo schiva e mi dà un calcio nello stomaco. Il dolore è forte e mi si piegano le ginocchia. Mi ritrovo con la fronte contro il suo petto, mentre mi sorregge per non farmi cadere.

«Non è successo niente, Joe» mi dice a bassa voce.

Senza più fiato, rispondo: «È successo che pensano che sia stato io».

Jock mi aiuta a rimettermi in piedi. Spingo via la sua mano e faccio un passo indietro.

«Credono che l'avesse con me l'appuntamento. Potresti dire la verità.»

Joe mi dà un'occhiata furba. «Per quanto ne so, potevi scopare anche con lei.»

«Questa è una vigliaccata e lo sai.»

«Cerca di vedere le cose dal mio punto di vista. Non volevo lasciarmi coinvolgere.»

«E così mi hai spinto più a fondo nella merda.»

«Avevi un alibi, perché non l'hai usato?»

Gli alibi. Ecco qual è la verità. Io dovevo rimanere a casa con mia moglie. Con mia moglie incinta. Sarebbe stata lei il mio alibi.

Era un mercoledì sera. Julianne aveva la lezione di spagnolo. Di solito non torna prima delle dieci.

«Perché non sei andato all'appuntamento?»

Ha un sorriso negli occhi. «Avevo avuto un'occasione migliore.»

Non dice altro, aspetta che sia io a chiedere.

«Con Julianne.»

«Sì.»

Ho una sensazione di vuoto. Ho paura. «Dove l'hai vista?»

«Pensa piuttosto al tuo alibi, Joe.»

«Rispondi alla mia domanda.»

«Siamo usciti a cena. Lei voleva parlarmi. Mi ha chiesto della tua malattia. Ha paura che tu non le dica tutta la verità.»

«E dopo cena?»

«Siamo tornati qui a bere il caffè.»

«Julianne è incinta» dico. È un'affermazione, non una domanda.

Lo guardo mentre pensa se inventare un'altra bugia, ma decide di no. È

un momento di tregua. Tutte le sue mediocri bugie e mezze verità hanno finito col mortificarlo.

«Sì, è incinta.» Ride, tranquillamente. «Povero Joe, non sai se essere felice o triste. Non ti fidi di lei? Dovresti conoscerla meglio di chiunque.»

«Credevo di conoscere anche te.»

Sento l'acqua scorrere nel bagno di sopra. Julianne si prepara per andare a letto.

«Quelle lettere... Catherine le aveva scritte a te?»

Mi rivolge uno sguardo penetrante, ma non risponde.

«Jock, parla: perché mai avrebbe dovuto scriverle a me?»

Di nuovo non risponde. Devo capire da solo.

Quel silenzio mi fa perdere la testa. Vorrei prendere una delle sue racchette da tennis e spaccargli le gambe. Ma no! Adesso ho capito. Jock e io abbiamo le stesse iniziali. J.O. Era così che Catherine intestava le sue lettere. Le sue lettere a Jock.

«Devi dirlo alla polizia.»

«Forse alla polizia dovrei dire dove sei tu in questo momento.»

Non sta scherzando. Vorrei ucciderlo. Questo duello che si protrae mi dà la nausea.

«È per Julianne? Credi che ti abbia tenuto caldo il posto per tutti questi anni? Dimenticalo! Qualsiasi cosa mi succedesse, lei non correrebbe da te, sapendo che mi hai tradito. E tu non riusciresti mai a trovarti faccia a faccia con te stesso.»

«Joe, paradossalmente, io sono sempre faccia a faccia con me stesso, è questo il problema.» Ha gli occhi lucidi e la sua voce, che fa pensare al suono dell'oboe, trema. «Tu sei fortunato ad avere una famiglia come questa. Io non ci sono mai riuscito.»

«Non sei mai stato abbastanza a lungo con la stessa donna.»

«Non ho mai trovato quella giusta.»

Ha la faccia di chi si sente sconfitto. Vedo la sua vita per quello che è, un amaro succedersi di delusioni, un rimescolare errori e fallimenti senza riuscire a eliminarne la matrice.

«Esci da casa mia, Jock. E sta' lontano da Julianne.»

Raccoglie la sua roba, una cartella e una giacca, si volta verso di me e mi mostra la chiave prima di lasciarla sul tavolo di cucina. Vedo che da un'occhiata verso la scala, incerto se salire a salutare Julianne, poi decide di andarsene.

La porta d'ingresso si chiude alle sue spalle. Il dubbio mi prende all'improvviso, ma è profondo, insistente. C'è la polizia là fuori. Che cosa impedirebbe a Jock di parlare?

Prima che possa valutare il rischio, Julianne entra in cucina. Ha i capelli quasi asciutti. Ha indosso i calzoni del pigiama e una maglia da rugby. Immobile, la guardo dal giardino. Prende un bicchier d'acqua e controlla che la porta-finestra sia ben chiusa. Mi vede, non c'è nessuna emozione nei suoi occhi. Stacca dallo schienale della sedia una giacca a vento ed esce.

«Che cosa ti è successo?»

«Sono caduto mentre scavalcavo la recinzione.»

«Parlavo dell'orecchio.»

«Un tatuaggio mal riuscito.»

Non ha voglia di chiacchiere. «Mi stai spiando?»

«No. Perché?»

Si stringe nelle spalle. «Qualcuno controlla la casa.»

«La polizia.»

«No, qualcun altro.»

«Jock ha detto che un uomo ha tentato di entrare.»

«Era D.J. E Jock si è spaventato.» Parla di lui come di un cane da guardia.

La luce alle sue spalle le filtra tra i capelli, crea un effetto d'aureola. Ai piedi ha «le più brutte pantofole del mondo» che le ho comprato in un agriturismo. Non so che cosa dire. Sto per tenderle una mano, poi mi trattengo. Il momento è passato.

«Charlie vuole un gattino per Natale» dice, stringendosi nella giacca.

«Mi sembrava che l'avesse chiesto anche l'anno scorso.»

«Sì, ma questa volta ha capito il trucco: se vuoi un gattino, comincia col chiedere un cavallo.»

Rido. Lei sorride, senza staccare gli occhi dai miei, poi formula la domanda, nel suo solito modo lineare.

«Catherine McBride era la tua amante?»

«No.»

«La polizia ha le lettere d'amore che lei ti ha scritto.»

«Le ha scritte a Jock, non a me.»

Lei spalanca gli occhi.

«Avevano avuto una storia quando erano tutti e due al Marsden. Era Jock l'uomo sposato di cui parlava Catherine.»

«Quando l'hai scoperto?»

«Stasera.»

I suoi occhi sono ancora fissi nei miei. Non sa se credermi.

«Perché Jock non l'ha detto alla polizia?»

«Sto ancora cercando di capirlo. Non mi fido di lui. Non voglio che venga qui.»

«Perché?»

«Perché mi ha detto una bugia, ha nascosto dei particolari alla polizia e aveva un appuntamento con Catherine McBride la sera del delitto.»

«Non è possibile! Stai parlando di Jock, del tuo migliore amico...»

«Che come alibi ha mia moglie...» È una frase che sembra un'accusa.

Julianne stringe gli occhi, le sue pupille sono piccole come le punte di due aghi da calza. «Un alibi per che cosa, Joe? Pensi che Jock abbia ucciso qualcuno o che abbia fatto l'amore con me?»

«Non ho detto né l'una cosa né l'altra.»

«No, è vero, tu non dici mai quello che intendi veramente. Usi parentesi, virgolette e domande retoriche.» Adesso non si ferma più. «Visto che sei un bravo psicologo, comincia con l'analizzare i tuoi difetti. Io sono stanca di fare da supporto al tuo ego. Vuoi che te lo ripeta? Ecco l'elenco. Tu non somigli in niente a tuo padre. Il tuo pene ha le dimensioni giuste. Il tempo che passi con Charlie è più che sufficiente. Non devi essere geloso di Jock. Mia madre ti vuole davvero bene. Non sono arrabbiata con te perché hai rovinato il mio golf di cashmere nero riempiendo le tasche di fazzoletti di carta. Soddisfatto?»

Dieci anni di terapia concentrati in sei frecce appuntite. Che donna eccezionale. I cani del vicinato abbaiano e sembra un applauso.

Julianne si volta per rientrare in casa. Non voglio che se ne vada e così comincio a parlare, le racconto del curriculum di Catherine e delle ricerche che ho fatto in casa di Jock. Cerco di sembrare ragionevole, ma ho paura di dare l'impressione di chi cerca di attaccarsi agli ultimi barlumi di speranza.

La faccia di Julianne, così bella, ora sembra pesta, illividita.

«Quella sera hai visto Jock» le dico. «Dove siete andati?»

«A cena a Bayswater. Sapevo che non mi avevi detto la verità sulla diagnosi. Volevo parlargli.»

«Quando l'hai chiamato?»

«Quel pomeriggio.»

«A che ora se n'è andato di qui?»

Julianne scuote la testa. È molto triste. «Non ti riconosco più. Hai delle idee fisse. Io non sono una che...»

La interrompo, non riesco a trattenermi. «Ho saputo del bambino.»

Vedo che trema. Forse è il freddo. In quel momento, allora, capisco che stiamo per perderci. Lo slancio si è allentato. Può darsi che mi voglia ancora, ma non ha bisogno di me. Sa affrontare le difficoltà da sola. Ha superato la perdita di suo padre; la paura che Charlie, a diciotto mesi, avesse la meningite; una biopsia al seno. È più forte di me.

Mi allontano, respiro l'aria fredda, poi mi volto a guardare il retro della casa. Julianne è andata via. La cucina è buia. Posso seguirla passo per passo mentre sale al piano di sopra, spegnendo man mano le luci.

Jock se n'è andato. Anche se dirà la verità a Ruiz, dubito che gli crederanno. Sembrerà un amico che cerca di proteggermi. Attraverso il giardino dei Franklin e sguscio via in fretta sul sentiero a lato della casa. Poi mi avvio verso il West End e guardo la mia ombra che va e viene sotto la luce dei lampioni.

Un taxi mi passa vicino e rallenta. Il tassista mi guarda. Metto la mano sulla maniglia.

Elisa non si riteneva una visionaria e non le piaceva essere descritta dai giornalisti come un'apostola consacrata al riscatto delle ragazze dalla strada, perché non giudicava le prostitute come «donne perdute» o vittime di una società crudele.

Tutti noi abbiamo dei talenti nascosti, ma Elisa aveva trovato un diamante nel profondo della sua personalità. Aveva reinventato se stessa partendo dal punto più basso: dopo cinque anni che era uscita di prigione. All'improvviso, un giorno, mi aveva lasciato un messaggio al Marsden, solo con il suo indirizzo, senza altri particolari. Non so come mi avesse trovato. Era poco truccata, si era tagliata i capelli. Sembrava una giovane manager, in giacca e gonna scura. Aveva un'idea e voleva il mio parere. Mentre parlava avevo la sensazione di una schiarita, non nell'aria, ma nella sua testa.

Voleva istituire un centro per le ragazze che lavorano sulla strada, dove offrire consigli sulla sicurezza personale, sulla salute, sulla possibilità di trovare un alloggio e sui programmi di disintossicazione. Aveva dei risparmi e aveva preso in affitto una casa vicino alla stazione di King's Cross.

Col tempo si era visto che il centro era stato solo un inizio. Presto Elisa aveva fondato la LPSP. Ero sempre stupito nel constatare quante persone riusciva a coinvolgere per avere consigli e appoggi, giudici, penalisti, giornalisti, assistenti sociali, gestori di locali pubblici. Qualche volta mi ero chiesto quanti di loro fossero suoi vecchi clienti. L'aiutavo, e il mio

aiuto non aveva niente a che vedere con il sesso.

La casa che chiamo il «dentro-fuori», perché sembra che abbia l'ossatura esposta all'esterno, è immersa nel buio. Le travi Tudor brillano di gelo e la piccola luce sopra il campanello lampeggia quando schiaccio il pulsante. Dev'essere passata la mezzanotte, sento il trillo riecheggiare nel corridoio vuoto. Elisa non è in casa.

Ho soltanto bisogno di appoggiare la testa per qualche ora. Niente di più. Solo dormire. So dove Elisa nasconde le chiavi di scorta. A lei non dispiacerà se entro. Potrò lavarmi i vestiti e domani mattina le preparerò la colazione. Poi le dirò che, dopotutto, il suo alibi mi sarebbe utile.

Scelgo tra due dita una delle chiavi e la infilo nella serratura. Due giri. Un'altra chiave. Un'altra serratura. La porta si apre. Ci sono delle lettere sparse sul tappetino sotto la fessura dove dall'esterno viene infilata la posta. Elisa non è tornata a casa da qualche giorno.

I miei passi risuonano sul pavimento di legno lucido. Il salotto, con i cuscini ricamati e i tappeti indiani, sembra un negozio di oggetti alla moda. La luce della segreteria telefonica è accesa. Il nastro è completo. Vedo prima le gambe. È riversa sul divanetto elisabettiano a due posti, con le caviglie strette insieme da un nastro adesivo marrone. Il busto è piegato all'indietro e la testa è chiusa dentro un sacco delle immondizie di plastica nera, fissato intorno al collo con il nastro adesivo. Le mani sono sotto il corpo, legate dietro la schiena. La gonna è rialzata sulle cosce, le calze sono smagliate e strappate.

In un attimo torno a essere un medico; lacero la plastica, sento le pulsazioni sul collo. Le labbra sono blu, il corpo è freddo e rigido. I capelli incollati sulla fronte. Gli occhi aperti mi guardano, increduli.

Mi sento penetrare da una punta gelida come se mi trapanassero il petto. Rivedo tutto da capo, la lotta e la morte. I tentativi di liberarsi. Quanto può durare l'ossigeno che è nel sacco? Dieci minuti al massimo. Dieci minuti per difendersi. Dieci minuti per morire. Ha risucchiato la plastica con le labbra mentre si divincolava e scalciava. Sul pavimento ci sono delle custodie di CD, un tavolo a cavalietti si è rovesciato. Una fotografia incorniciata giace, capovolta, tra schegge di vetro. Vicino, con il fermaglio spezzato, c'è la catenina d'oro che portava al collo.

Povera Elisa. Sento ancora sulla guancia le sue labbra delicate quando ci siamo salutati al ristorante. Ha indosso la stessa camicetta blu con la minigonna in tinta. Forse l'hanno uccisa giovedì, quando ci eravamo appena visti.

Passo da una stanza all'altra, vorrei capire se l'assassino cercava qualcosa e se era entrato forzando la serratura. La porta d'ingresso era chiusa dall'esterno. Doveva avere con sé le chiavi.

In cucina c'è una tazza con un cucchiaino pieno di granuli di caffè liofilizzato addensati come toffolette. Vicino c'è il bollitore. Una sedia è capovolta. In un cassetto rimasto aperto ci sono dei tovagliolini da tè ben piegati, una piccola scatola di attrezzi, due valvole elettriche, un rotolo di sacchetti neri per la spazzatura. La pattumiera è vuota e pulita, con un sacchetto nuovo.

Il cappotto di Elisa è appeso all'anta della porta. Le chiavi dell'automobile sono sul tavolo, vicino alla borsetta, a due lettere ancora chiuse e al cellulare scarico. Dov'è la sciarpa? Torno sui miei passi e la trovo per terra, dietro la sedia. C'è un nodo, al centro. Una garrota di seta.

Elisa era troppo prudente per aprire la porta a chiunque. Conosceva l'assassino o forse era già entrato. Da dove? Come? Le porte sul retro sono di vetro rinforzato e portano a un cortiletto di mattoni. Un sensore regola le luci di sicurezza.

Lo studio a pianterreno è pieno di oggetti, ma ordinato. Il DVD e il computer portatile sono al loro posto.

Al piano di sopra, nella camera da letto più piccola, controllo ancora le finestre. I vestiti di Elisa sono appesi agli attaccapanni, La scatola dei gioielli, con gli intarsi di madreperla, è nell'ultimo cassetto del tavolo da toeletta. Chiunque l'avrebbe trovata subito. In bagno, il coperchio della tazza è chiuso, il tappetino è sulla rastrelliera ad asciugare sopra un grande telo azzurro. Dentro una tazza ricordo con la scritta «CAMERA DEI COMUNI» c'è un tubetto di dentifricio nuovo. Premo il pedale di un piccolo bidone di acciaio. È vuoto.

Sto per uscire dal bagno quando vedo sulle piastrelle vicino al lavandino un velo di polvere scura. Vi passo sopra le dita e ne raccolgo un residuo che ha un profumo di rose e di lavanda.

Elisa teneva sul ripiano della finestra una ciotola di ceramica colorata con dei petali di fiori secchi. Forse le si era rotta, aveva raccolto i frammenti con una paletta, li aveva versati nel bidone a pedale e l'aveva vuotato a pianterreno. Non è possibile, la pattumiera in cucina era pulita. Mi avvicino alla finestra. Sul ripiano ci sono delle schegge di legno grezzo insieme ad altre di legno colorato. La finestra, evidentemente dipinta solo dall'interno, era stata forzata. Faccio leva con le mani alla base e riesco ad aprirla mentre dallo stipite viene uno scricchiolio che mette i brividi.

Mi affaccio, vedo il tubo di scarico che corre lungo la parete esterna e il tetto piatto della lavanderia tre metri più sotto. A destra, nel cortile, il muro di mattoni è coperto di glicine. Non dev'essere difficile arrampicarsi, poggiare il piede sul tubo di scarico e arrivare alla finestra.

Chiudo gli occhi e ricostruisco la scena: qualcuno, reggendosi sul tubo di scarico, forza la finestra. Non è né un ladro né un vandalo. Mentre s'infila in casa fa cadere la ciotola con i fiori secchi, poi ripulisce, non vuole che ci siano le tracce di un'intrusione. Deve aspettare.

L'armadio sotto il vano delle scale ha un catenaccio scorrevole; serve per riporre le scope e gli spazzoloni, è abbastanza grande per rannicchiarcisi dentro e restare nascosti, controllando attraverso lo spazio tra la porta e i cardini quello che succede fuori.

Elisa arriva a casa. Raccoglie la posta dal pavimento dell'anticamera e va in cucina. Attacca il cappotto sull'anta della porta e appoggia la borsetta e il resto sul tavolo. Riempie il bollitore e mette un cucchiaino di caffè liofilizzato nella tazza. Una sola tazza. L'assassino l'aggredisce alle spalle, le avvolge la sciarpa intorno al collo, in modo che il nodo le comprima la trachea. Quando lei perde conoscenza, la trascina in salotto, lasciando solo qualche traccia leggera sulle fibre del tappeto.

Le chiude la testa dentro il sacchetto delle immondizie e le blocca mani e piedi con il nastro adesivo, poi raccoglie qualsiasi frammento possa essergli caduto nel tagliarlo. A un certo punto lei riacquista conoscenza e vede tutto nero. Ma ormai sta già morendo. Un impeto di rabbia mi fa aprire gli occhi. Mi vedo nello specchio del bagno, ho la faccia di un disperato, che non capisce che cosa sta succedendo e ha paura. Cado in ginocchio, tento di vomitare nella tazza e urto il mento contro il coperchio. Barcollando, vado nella camera da letto. Le tende sono chiuse, il letto è disfatto. Mi cade lo sguardo sul cestino della carta. Dentro c'è una mezza dozzina di fazzoletti. I ricordi ritornano. Elisa su di me, i nostri corpi uniti, io che sfioravo la sua cervice a ogni movimento.

Mi metto a rovistare nel cestino, raccolgo i fazzoletti di carta. Guardo in giro per la stanza. Avevo toccato quella lampada? Lo spazzolino da denti? Lo specchio? Il ripiano della finestra? La ringhiera delle scale?

È una pazzia. Non posso sterilizzare la scena di un delitto. Avrò lasciato tracce in tutta la casa. Elisa mi aveva spazzolato i capelli. Avevo dormito nel suo letto. Avevo usato la sua stanza da bagno. Avevo bevuto il vino da un bicchiere, il caffè da una tazza. Avevo toccato gli interruttori della luce; le custodie dei CD; le sedie intorno al tavolo da pranzo. Avevamo fatto

l'amore sul divano. Non c'è scampo.

Suona il telefono, il cuore dà un balzo come se volesse uscirmi dal petto. Non posso correre il rischio di rispondere. Nessuno sa che sono qui. Aspetto. Il telefono continua a suonare. Mi sembra quasi di dover sentire da un momento all'altro la voce di Elisa: «Rispondi, forse è importante».

Non suona più e riprendo a respirare. Che cosa faccio? Chiamo la polizia? No! Devo andarmene. Ma non posso lasciarla qui, devo dirlo a qualcuno.

Ecco che stavolta è il mio cellulare che suona. Mi frugo in tasca e ho bisogno di tutt'e due le mani per tenerlo fermo. Non riconosco il numero.

«Joseph O'Loughlin?»

«Chi parla?»

«La Polizia Metropolitana. C'è stata una chiamata al 911 per avvertire che qualcuno si è introdotto in una casa di Ladbroke Grove. Hanno dato come riferimento questo numero di cellulare. È esatto?»

Mi si è chiusa la gola. Non riesco a parlare. Rispondo confusamente che in questo momento sono lontano da Ladbroke Grove. No no, chi vuoi che ti creda?

«Scusi, non la sento. Mi richiami.» Chiudo il telefono e guardo lo schermo vuoto, terrorizzato. Ho un rombo nella testa che m'impedisce di seguire qualsiasi pensiero, aumenta di volume, sferraglia dentro il mio cranio come un treno merci che entra in un tunnel.

Devi andartene. Scappa! Scendo i gradini a due per volta. Verso la fine inciampo, cado. Scappa! Mentre prendo dal tavolo di cucina le chiavi dell'automobile di Elisa, penso solo all'aria fresca, a un posto lontano, al conforto del sonno.

Capitolo 14

Un'ora prima dell'alba le strade sono lucide di pioggia, banchi di nebbia appaiono e scompaiono nell'umidità dell'aria. Aver rubato l'automobile di Elisa è l'ultimo dei miei problemi, il più immediato è premere il pedale della frizione con una gamba che non funziona.

Vicino a Wrexham, non saprei dire con precisione dove, mi fermo in un fangoso sentiero agricolo e mi addormento. Mi tornano in mente, come i fari che a tratti compaiono attraverso i filari di alberi, tante immagini di Elisa. Rivedo le sue labbra bluastre, i polsi insanguinati, gli occhi che ancora mi guardano.

Domande, dubbi si susseguono, è un disco che gira. È impossibile capire. Povera Elisa.

«Pensa piuttosto al tuo alibi» mi aveva detto Jock. Che cosa intendeva? Anche se potessi provare che non ho ucciso Catherine, e non posso provarlo, sarò accusato di quest'altro delitto. La polizia mi starà cercando. Immagino già una fila di agenti in divisa darmi la caccia attraverso i campi, a cavallo o con degli alsaziani al guinzaglio, mentre io inciampo nelle buche, m'inerpico sugli argini, strappandomi i vestiti nella sterpaglia con i cani sempre più vicini.

Qualcuno picchia al vetro del finestrino. Apro gli occhi e non vedo niente, solo una luce abbagliante. Mi sembra di avere gli occhi pieni di sabbia, ho il corpo irrigidito dal freddo. Cerco la maniglia e abbasso il finestrino.

«Scusi se l'ho svegliata, signore, ma lei blocca il passaggio.» Una testa grigia sotto un berretto di lana sbircia dentro l'automobile. Vicino c'è un cane che abbaia. Sento il rumore sordo del motore acceso di un trattore fermo alle mie spalle.

«Stia attento a non addormentarsi qui, fa freddo.»

«Grazie.»

Davanti a me ci sono nuvole grigiastre, alberi rachitici, campi vuoti. Il sole è alto, ma fatica a scaldare l'aria. Faccio marcia indietro e mi porto fuori dal sentiero. Vedo il trattore passare attraverso un cancello, a scossoni, in mezzo alle pozzanghere, e poi dirigersi verso un granaio cadente.

Metto il motore al minimo, il riscaldamento al massimo e chiamo Julianne con il cellulare. È sveglia, ha un po' di affanno perché la mattina fa la ginnastica.

«Hai dato a Jock l'indirizzo di Elisa?»

«No.»

«Gliel'hai mai nominata?»

«Che cos'è questa storia, Joe? Mi sembri spaventato.»

«Insomma, non hai detto niente?»

«Non capisco di che cosa parli. Non fare il matto con me, Joe...»

Grido, cerco di farmi ascoltare, ma lei si è arrabbiata.

«Aspetta! Aspetta! Non riagganciare.»

Troppo tardi. Proprio un attimo prima che cada la linea, urlo nel telefono: «Elisa è morta!».

Premo il tasto per richiamarla, ho le dita irrigidite e per poco non mi cade il telefono. Julianne risponde immediatamente. «Che cos'hai detto?»

«Elisa è morta, è stata uccisa. Alla polizia penseranno che sono stato

io.»

«Perché?»

«Ho trovato il cadavere. Ci sono le mie impronte e Dio sa che altro in giro per tutta la casa...»

«Sei andato a casa sua?» Sembra quasi che faccia fatica a crederlo. «Perché?»

«Ascoltami, Julianne. Sono morte due persone. Qualcuno vuole incastrarmi.»

«Perché?»

«Non lo so. È quello che sto cercando di capire.»

Julianne prende un respiro profondo. «Mi fai paura, Joe. Parli come un matto.»

«Non hai sentito quello che ho detto?»

«Va' alla polizia. Racconta quello che è successo.»

«Non ho un alibi. L'unico di cui sospettano sono io.»

«Allora parla con Simon. Ti prego, Joe.»

Tra le lacrime, chiude la comunicazione e questa volta lascia il telefono staccato. Non posso richiamarla.

L'aspirante alla carica di medico personale di Dio mi apre la porta in vestaglia. Ha un giornale in mano e un cipiglio destinato a scoraggiare il visitatore inatteso.

«Credevo che fossero quegli idioti canterini natalizi» borbotta. «Non li sopporto. Non imbroccano una nota.»

«Credevo che i gallesi fossero coristi famosi.»

«Un'altra leggenda da sfatare.» Guarda dietro le mie spalle. «Dove hai lasciato l'automobile?»

«All'angolo» rispondo, mentendo perché in realtà il maggiolino di Elisa è davanti alla stazione. L'ultimo tratto di strada l'ho fatto a piedi.

Si volta e lo seguo in corridoio, verso la cucina. Le pantofole consumate sbattono a ogni passo contro i suoi talloni bianchi come il gesso.

«Dov'è la mamma?»

«Si è alzata presto ed è uscita. È andata a una manifestazione di protesta. Sta diventando una militante di sinistra, sempre contraria a tutto.»

«Brava!»

Ridacchia, è chiaro che non è d'accordo.

«Il giardino mi sembra particolarmente bello.»

«Dovresti vederlo là dietro. È costato un capitale. La mamma t'inviterà

senz'altro a fare il *grand tour*. La televisione dovrebbe smetterla con quelle trasmissioni sul nuovo modo di vivere, *Il giardino cambia faccia*, *Guerra al cortile* e così via. Vorrei veder sprofondare tutti e due, giardino e cortile.»

Non si è mostrato sorpreso di vedermi, anche se non avevo annunciato il mio arrivo. Forse è la mente che comincia a indebolirsi. Forse teme che la mamma lo abbia avvertito in un momento in cui era distratto. Riempie il bollitore e leva dalla teiera le foglie già usate.

Sulla tovaglia sono sparsi i relitti di varie feste, la scatola per il tè della St Mark's Cross... un vasetto di marmellata della Cornovaglia... il cucchiaio del Silver Jubilee, omaggio di Buckingham Palace, quando erano stati invitati al ricevimento in giardino per festeggiare i venticinque anni di regno della regina.

«Vuoi un uovo? Però manca il bacon.»

«Non importa, mi basta l'uovo.»

«Forse c'è un po' di prosciutto in frigorifero, se vuoi farti un'omelette.»

Mi segue per la cucina, cercando di prevenire quello che potrei desiderare.

Ha la vestaglia legata alla vita con un cordone che finisce con due nappine, nel taschino sul petto ha gli occhiali, fissati con una catenella d'oro, perché non si perdano. Sa che sono stato arrestato. Perché non dice niente? Sarebbe una buona occasione per ripetere la famosa frase «Te l'avevo detto!». Potrebbe dare la colpa alla scelta della mia carriera e dire che se avessi fatto il medico non mi sarebbe successo niente di tutto questo.

Si siede a guardarmi mangiare, ogni tanto beve un sorso di tè, piega il «Times», poi lo riapre. Gli chiedo se ha giocato a golf di recente. Non gioca da tre anni.

«È nuova quella Mercedes là fuori?»

«No.»

Il silenzio si prolunga, ma sembra che solo io mi senta a disagio. Lui legge i titoli sul giornale e ogni tanto mi guarda, al disopra degli occhiali.

Questa casa di campagna appartiene alla mia famiglia da prima che io nascessi. Da allora e finché mio padre non ha ridotto la propria attività, è stata abitata solo durante le vacanze. Lui aveva un appartamento a Londra e uno a Cardiff e quando andava in altre città a tenere dei corsi a termine in un ospedale o in una università, gli procuravano un alloggio per quel periodo se accettava di partecipare a qualche riunione accademica.

Quando aveva comprato quella vecchia fattoria, il terreno era di novanta

acri, ma lui ne aveva affittato gran parte al vicino, un produttore di latticini. La casa padronale, costruita con la pietra estratta dalle cave del luogo, ha i soffitti bassi, le pareti che ignorano i novanta gradi, le fondamenta infossate nel terreno da cent'anni.

Voglio riordinare la cucina prima che torni la mamma. Chiedo a papà se mi può prestare una camicia e magari un paio di pantaloni. Mi mostra il suo armadio. In fondo al letto, piegata con cura, c'è una tuta sportiva.

Si accorge che la guardo. «Io e la mamma facciamo delle passeggiate.»

«Non lo sapevo.»

«Solo in questi ultimi anni. Quando il tempo è bello ci alziamo presto. Ci sono dei bei posti nel parco di Snowdonia.»

«Me l'hanno detto.»

«È un modo di tenersi in forma.»

«Bene.»

Si schiarisce la gola e va a prendere un asciugamano pulito. «Immagino che tu preferisca fare la doccia invece del bagno.» Lo dice come se fosse un tradimento in favore di una novità di dubbio gusto. Un gallese autentico il bagno lo fa in una tinozza di stagno, davanti a un camino a carbone.

Alzo la faccia verso il getto dell'acqua, me la sento scorrere sulle orecchie. Cerco di lavare tutta la sporcizia degli ultimi giorni e di annegare le voci di sciagura che mi risuonano nella mente. Tutto è cominciato con una malattia, uno squilibrio chimico, un misterioso disordine neurologico. Mi sembra più simile a un cancro, a un'ondata di cellule impazzite che hanno infestato ogni angolo della mia vita, moltiplicandosi a ogni secondo e attaccandosi ad altre ancora.

Mi sdraio sul letto, nella stanza degli ospiti, e chiudo gli occhi. Voglio solo riposare qualche minuto. Il vento batte contro le finestre. Sento un odore di terra umida e di fuoco che arde. Mi sembra, confusamente, che mio padre mi metta addosso una coperta. Forse è un sogno. Ha i miei vestiti bagnati su un braccio. Si china e mi accarezza la fronte.

In uno spiraglio di questo sonno pomeridiano sento salire dalla cucina un tintinnare di cucchiaini nelle tazze e la voce di mia madre. Un altro rumore, quasi altrettanto familiare, è quello del ghiaccio che mio padre rompe e mette nel secchiello.

Scosto le tende e vedo la neve sulle colline in lontananza, le ultime tracce di gelo si ritirano dal prato. Forse avremo un Natale tutto bianco, come l'anno in cui è nata Charlie.

Non posso più restare qui. Quando la polizia troverà il corpo di Elisa ricomporrà il quadro e verrà a cercarmi, senza aspettare che sia io a sbucare da qualche parte. La casa dei miei genitori è uno dei primi posti dove verrà a cercarmi.

L'urina schizza nella tazza del bagno. I pantaloni di mio padre sono troppo grandi, ma rimbocco la stoffa all'altezza delle tasche e stringo la cintura. I miei genitori non mi sentono camminare lungo il corridoio. Mi fermo sulla porta a guardarli.

Mia madre è inappuntabile, come sempre, ha un golf di cashmere color pesca e una gonna grigia. Dopo i cinquant'anni si è un po' appesantita ai fianchi e non è più riuscita a tornare come prima.

Mette una tazza di tè davanti a mio padre e gli dà un bacio sulla testa con un piccolo schiocco umido. «Guarda» dice «ho la calza smagliata. È già il secondo paio in una settimana.» Lui l'abbraccia alla vita e la stringe. Mi sento a disagio. Non ricordo di averli mai visti così, da soli, senza sapere di essere guardati.

Mia madre fa un gridolino di sorpresa e mi sgrida per esserle arrivato alle spalle «come un ladro». Comincia a protestare per come sono vestito. Dice che avrebbe potuto farmi lei con l'ago due pieghe nei pantaloni. Non chiede dove ho messo i miei vestiti.

«Perché non ci hai avvertiti della tua visita?» chiede. «Eravamo preoccupati da morire, soprattutto dopo tutta quella robaccia che hanno scritto sui giornali.» Sembra che per lei i giornali siano un'immondizia inzuppata d'acqua e rovesciata sul suo tappeto.

«Bene, almeno adesso non se ne parla più» dice, severa e risoluta, come se volesse cancellare tutto con un tratto di penna. «Naturalmente eviterò per qualche tempo di andare al circolo del bridge, ma sono sicura che presto sarà tutto dimenticato. Per il momento chi se la gode è Gwyneth Evans, perché ora le signore del circolo hanno altro su cui spettegolare e non pensano più al suo figlio maggiore, Owen, che è scappato con la bambinaia, lasciando la sua povera moglie con due bambini da allevare.»

Mio padre, almeno apparentemente, non segue la conversazione. Sta leggendo un libro, con la faccia appiccicata alle pagine, come se le volesse assorbirle col naso.

«Vieni» prosegue mia madre «voglio mostrarti il giardino. È magnifico. Devi promettermi che tornerai in primavera, quando ci saranno i germogli. Ora abbiamo un'altra serra e abbiamo messo le tegole nuove sul tetto della stalla. Tutta quell'umidità è sparita. Ti ricordi quell'odoraccio? C'erano dei

topi annidati nelle pareti. È atroce!»

Mi dà un paio di stivaloni di gomma. «Che numero hai? Non lo so più.»

«Questi vanno bene.»

Mi fa prendere in prestito la giacca Barbour di papà e si avvia, scendendo i gradini dietro la casa fino al sentiero. Lo stagno è gelato, l'acqua è color zuppa annacquata e il paesaggio è grigio perla. Lei mi indica il muro a secco che era crollato quando ero piccolo, ma adesso è massiccio e solido, ricostruito come un puzzle tridimensionale. Lì accanto c'è una serra nuova, con i pannelli di vetro e la struttura di legno di pino piallato da poco. Dentro, i tavoli montati su cavalietti sono coperti di vassoi di sementi; dal soffitto, appesi a supporti a molla, pendono cestini pieni di muschio. La mamma accende un interruttore e una nebbiolina offusca l'aria.

«Vieni a vedere le vecchie stalle. Le abbiamo ripulite da cima a fondo. Potremmo ricavarne un piccolo appartamento per la nonna. Adesso ti mostro l'interno.»

Seguiamo il sentiero attraverso una macchia di vegetazione, fino al frutteto. La mamma seguita a parlare, ma io l'ascolto solo a metà. Le si vede la pelle della testa dove i capelli grigi si dividono.

«Com'è andata la manifestazione di protesta?» le chiedo.

«Eravamo più di cinquanta.»

«E lo scopo qual era?»

«Cerchiamo di impedire che impiantino quella maledetta fabbrica di turbine a vento. Vogliono metterla proprio là in cima.» Indica una direzione che non riesco a individuare. «Hai mai sentito il rumore che fa una turbina a vento? È mostruoso. Le pale girano come quelle di un mulino. Sembra che l'aria urli di dolore.»

In punta di piedi cerca la chiave della stalla nel suo nascondiglio sopra la porta.

Ho risentito quella trafittura al petto. «Che cos'hai detto?»

«Quando?»

«Un momento fa... "sembra che l'aria urli di dolore".»

«Ah sì, i mulini a vento fanno un rumore terribile.»

Ha in mano la chiave, che è legata a un legnetto intarsiato. Senza rendermene conto le afferro il polso, le volto la mano e, nello sforzo, le dita le si aprono.

Mi trema la voce. «Chi te l'ha dato?»

«Joe, mi fai male.» La mamma guarda il piccolo portachiavi di legno. «Me l'ha dato Bobby, quel giovane... Non te ne ho parlato? Ha rifatto il

muro di pietra e le tegole sulla stalla. Ha costruito la serra e sistemato le piante. Un gran lavoratore. Mi ha portato a vedere i mulini a vento...»

Per un attimo ho paura di cadere, ma non succede niente. È come se qualcuno avesse inclinato il paesaggio e io fossi affacciato lì sopra, aggrappato allo stipite della porta.

«Quando?»

«È stato con noi per tre mesi, in estate.»

«Che tipo era?»

«Come posso descrivertelo senza cattiveria? Molto alto, forse un po' grasso. Ossa grosse. Di modi gentili più di quanto si possa immaginare. Si accontentava di vitto e alloggio.»

La verità non è una luce accecante o un secchio d'acqua in faccia. Si dilata nella consapevolezza della mia mente come una macchia di vino su una moquette chiara o come un'ombra scura nella radiografia di un torace. Bobby sapeva tante cose di me, cose di cui non avevo tenuto conto perché mi sembravano solo coincidenze. Le tigri e i leoni. Charlie che disegna una balena. La zia Gracie... Conosceva Catherine e sapeva com'era morta. Era un cacciatore in agguato. Un cospiratore medioevale che può sparire in uno sbuffo di fumo e ricomparire da tutt'altra parte.

Ma che cosa sapeva di Elisa? Ci aveva visti a pranzo insieme e l'aveva seguita fino a casa? No. Quel pomeriggio lo avevo visto. Era venuto all'appuntamento in studio. Era stato allora che l'avevo perso di vista, vicino al canale, vicino alla casa di Elisa.

«*No comprenderás todavia lo que comprenderás en el futuro.*» Non capisci ancora quello che capirai in futuro...

Faccio un movimento improvviso e cado malamente sul sentiero. Mi rimetto in piedi e corro zoppicando verso la casa, senza ascoltare mia madre che protesta perché non ho visto la stalla.

Spalanco la porta, entro, rimbalzo contro la parete della lavanderia, rovescio la cesta del bucato, una scatola di detersivo cade da uno scaffale. Un paio di mutande di mia madre mi s'impiglia nella punta dello stivale di gomma. Il telefono più vicino è in cucina. Al terzo squillo Julianne risponde. Non le lascio nemmeno il tempo di parlare.

«Hai detto che qualcuno girava intorno alla casa.»

«Joe, la polizia ti sta cercando. Riattacca subito.»

«L'hai visto?»

«Riattacca e chiama Simon.»

«Julianne, ti prego!»

Lei sente la disperazione nella mia voce. È pari alla sua.

«L'hai visto?»

«No.»

«È quello che D.J. ha cacciato via... lui l'ha visto bene?»

«No.»

«Ti avrà detto qualche cosa... Era alto, grosso, grasso?»

«D.J. non l'ha visto da vicino.»

«Nella tua classe di spagnolo, c'è qualcuno che si chiama Bobby, Robert o Bob?»

«Sì, c'è un Bobby.»

«Il cognome?»

«Non lo so. Gli ho dato un passaggio a casa, una sera. Ha detto che un tempo abitava a Liverpool...»

«Dov'è Charlie? Portala via di casa! Bobby vuole farvi del male. Vuole punirmi...»

Cerco di spiegarmi, ma lei continua a chiedermi perché Bobby dovrebbe farci del male ed è l'unica domanda a cui non so rispondere.

«Nessuno ci farà niente, Joe. La strada è piena di poliziotti. Oggi uno mi ha accompagnato anche a fare la spesa. L'ho addirittura umiliato, gli ho fatto portare le borse...»

Mi rendo conto che Julianne ha ragione. Lei e Charlie, probabilmente, sono più al sicuro a casa che in qualsiasi altro posto, perché la polizia le sorveglia... mentre aspetta che arrivi io.

Julianne sta dicendo qualcosa ancora. «Chiama Simon, per piacere. Non fare sciocchezze.»

«No, non farò sciocchezze.»

«Promettimelo.»

«Te lo prometto.»

Il numero di casa di Simon è scritto sul rovescio del suo biglietto da visita. Quando risponde, sento, lontana, la voce di Patricia. Simon va a letto con mia sorella. Perché mi sembra strano?

Sento che lui le bisbiglia qualche parola e porta il telefono in un'altra stanza. Non vuole che Patricia ascolti.

«Sei stato a pranzo fuori con qualcuno giovedì?»

«Con Elisa Velasco.»

«Dopo sei andato a casa sua?»

«No.»

Prende un respiro profondo. So che cosa sta per arrivare.

«Elisa è stata trovata morta nel suo appartamento. Soffocata con un sacchetto delle immondizie. Ti stanno cercando, Joe. Hanno un mandato. Sei accusato di omicidio.»

Con una voce acuta e tremante, rispondo. «Io so chi l'ha uccisa. È un mio paziente. Si chiama Bobby Morgan. Mi spia...»

Simon non mi ascolta. «Devi andare al comando di polizia più vicino. Devi costituirti. Chiamami quando sarai lì. Non dire niente finché non arrivo.»

«E Bobby Morgan?»

Simon si fa più insistente. «Devi fare quello che ti dico. Hanno la prova del DNA, Joe. Tracce di liquido seminale e capelli; c'erano le tue impronte in camera da letto e in bagno. Giovedì sera un tassista ti ha fatto salire a cinquecento metri dalla scena del delitto. Se lo ricorda. Gli avevi fatto segno di fermarsi vicino al pub dove Catherine McBride è stata vista per l'ultima volta.»

«Volevi sapere dove avevo passato la notte del 13 novembre? Ora te lo dico: con Elisa.»

«Il tuo alibi è morto, Joe.»

Sono parole così precise e oneste che non cerco di convincerlo. Mi ha presentato i fatti a uno a uno, dimostrandomi fino a che punto la mia posizione è senza speranza. Anche se cerco di negare, parlo a vuoto.

Mio padre è sulla porta, con la sua tuta sportiva. Dietro di lui, tra le tende aperte del salotto, vedo due automobili della polizia ferme sul sentiero.

Libro Terzo

Nella notte dell'anima, buia e profonda, sono sempre le tre del mattino, un giorno dopo l'altro.

F. Scott Fitzgerald
The Crack-up

Capitolo 1

Cinque chilometri sono tanti quando si corre con un paio di stivali di gomma. E diventano ancora di più se le calze scivolano e si appallottolano sotto l'arco del piede e la corsa diventa quella di un pinguino.

Arranco per tratti fangosi, salto in mezzo ai sassi e seguo un torrente, in

parte gelato, tagliando attraverso i campi. Nonostante gli stivali, riesco a mantenere una discreta velocità, mi guardo alle spalle solo ogni tanto. Per ora mi muovo automaticamente: se mi fermassi, per qualsiasi ragione, sarei finito.

Ho passato le vacanze della mia infanzia a esplorare questi campi. Conoscevo ogni boschetto, ogni rilievo, i posti migliori per andare a pescare o per nascondersi. Avevo baciato Ethelwyn Jones, il giorno del suo tredicesimo compleanno, nel fienile della fattoria di suo zio. Era il mio primo bacio con la lingua e avevo avuto una erezione istantanea. Lei stava appoggiata proprio lì, aveva lanciato un grido e mi aveva morso il labbro. Portava l'apparecchio e aveva la bocca d'acciaio come quella di Squalo nel film di James Bond. Sul labbro mi era rimasta per quindici giorni una vescichetta sanguinante, ma ne era valsa la pena.

Arrivo alla A55, mi lascio scivolare sotto i piloni di cemento del ponte e proseguo lungo il torrente. Gli argini diventano sempre più ripidi, per due volte slitto con un piede nell'acqua e rompo il sottile strato di ghiaccio vicino a riva.

Trovo una cascata alta circa tre metri, mi arrampico di lato, aggrappandomi alle zolle d'erba, ai sassi. Ho le ginocchia infangate, il bordo dei pantaloni bagnato. Dopo dieci minuti m'infilo sotto uno steccato e trovo un sentiero che un cartello indica come percorribile a piedi.

Mi è rimasto poco fiato nei polmoni, ma i pensieri sono chiari, limpidi come l'aria fredda. Finché Julianne e Charlie sono al sicuro, non devo preoccuparmi di quello che può succedere a me. Mi sento come uno straccio in bocca a un cane, sbattuto di qua e di là. Qualcuno sta giocando con me, mi sta facendo a brandelli, insieme alla mia famiglia, alla mia vita, al mio lavoro... Perché? Domanda stupida. È come cercare di leggere in uno specchio: si parte dalla fine per arrivare all'inizio.

Cento metri più in là, oltre il cancello di una fattoria, arrivo alla strada per Llanrhos. È stretta e asfaltata, ai lati ci sono due file di cespugli, interrotti dai cancelli di altre fattorie e da sentierini pieni di buche. Vado avanti lungo un fosso, verso un campanile che vedo in lontananza. Il terreno è basso e si sono formati banchi di umidità simili a pozze di latte versato. Per due volte faccio un salto fuori dalla strada perché sento un motore che si avvicina. La seconda volta è un furgone della polizia, con dei cani che abbaiano dietro i finestrini chiusi da una grata di ferro.

Il villaggio sembra deserto. Sono aperti solo l'ufficio postale, un bar e un'agenzia immobiliare con un avviso, «Torno subito», appeso alla porta.

Qualche finestra è ornata di festoni colorati e in piazza, di fronte al monumento ai caduti in guerra, c'è un albero di Natale. Un uomo che porta a spasso un cane mi fa un cenno di saluto con la testa. Ho i denti così serrati che non riesco a rispondere.

Trovo una panchina e mi siedo. Dalla giacca impermeabile si alza uno strato di vapore. I pantaloni sono imbrattati di fango e di sangue sulle ginocchia. Ho il palmo delle mani graffiato, le unghie sanguinanti. Vorrei chiudere gli occhi e pensare, ma devo stare all'erta.

Le casette intorno alla piazza sembrano quelle dei libri di fiabe, con i paletti di legno della recinzione e il gazebo di ferro battuto. Hanno nomi gallesi scritti a svolazzi sulla porta d'ingresso. In fondo alla piazza sono appesi alla cancellata della chiesa lunghi striscioni bianchi e sui gradini sono rimasti appiccicati dei coriandoli bagnati.

Matrimoni e funerali gallesi si assomigliano. Si usano le stesse automobili, gli stessi fiori, le stesse navate delle chiese, gli stessi bollitori per il tè affidati alle cure delle stesse donne con il seno ampio, grandi vestiti a fiori e robuste calze elastiche.

Il freddo mi penetra nelle gambe, nelle braccia, man mano che i minuti passano. Arriva una Land Rover malconcia e fa il giro della piazza. Guardo e aspetto. Nessuno l'ha seguita. Mi alzo in piedi, con le gambe irrigidite. La camicia, inzuppata di sudore, mi sta incollata in fondo alla schiena.

La portiera dalla parte del passeggero cigola di vecchiaia e d'incuria. Salgo. Un cuscino di gommapiuma copre le molle arrugginite e la plastica strappata del sedile. Il motore è così fuori fase che manda mille rantoli e strida mentre mio padre cerca di inserire la prima.

«Accidenti anche alla Land Rover. Sono mesi che è ferma.»

«E la polizia?»

«Gira per i campi. Li ho sentiti dire che hanno trovato un'automobile alla stazione.»

«Come sei riuscito a venir via?»

«Ho detto che mi aspettavano in ospedale per un intervento urgente. Ho preso la Mercedes e poi l'ho cambiata con la Land Rover. Grazie a Dio è partita.»

Ogni volta che troviamo una pozzanghera, l'acqua zampilla come una fontana da un buco sul fondo della macchina. La strada serpeggia, piena di curve, su e giù per la vallata. A ovest il cielo si sta schiarendo e un vento leggero e fresco spinge via l'ombra delle nuvole attraverso il paesaggio.

«Sono in un mare di guai, papà.»

«Lo so.»

«Non ho ucciso nessuno.»

«So anche questo. Che cosa ti consiglia Simon?»

«Di costituirmi.»

«Mi sembra un buon consiglio» dice mio padre, ma nello stesso istante accetta l'idea che non lo farò e che niente di quello che lui potrebbe dirmi servirebbe a cambiare le cose. Stiamo attraversando la Vale of Conwy, verso Snowdonia. Non si vedono più campi, ma terreni boscosi che diventano, più avanti, foreste fitte di alberi.

Il sentiero disegna un anello attraverso gli alberi e una grande e bella villa appare su un'altura in vista della vallata. Appeso al cancello chiuso, c'è un cartello con la scritta «IN VENDITA».

«Una volta era un albergo» dice mio padre, senza distogliere gli occhi dalla strada. «Ho portato qui tua madre in viaggio di nozze. Era un posto molto elegante, allora. Il sabato pomeriggio organizzavano dei tè danzanti, l'albergo aveva la sua orchestra...»

La mamma me l'aveva raccontato, ma mio padre mai.

«... avevamo preso in prestito la Austin Healey di tuo zio, il viaggio è durato una settimana. È stato allora che ho scoperto la fattoria che poi è diventata la nostra casa di campagna. Non era ancora in vendita, ci eravamo fermati a comprare delle mele. Facevamo spesso lunghe soste, perché tua madre era indisposta. Se la strada era accidentata, doveva stare seduta su un cuscino.»

Fa un risolino e capisco che cosa intende. È più di quanto voglia sapere sulla iniziazione sessuale di mia madre, ma rido con lui e gli racconto la storia del mio amico Scot, che aveva fatto svenire la sua sposa su una pista da ballo, in Grecia, durante il ricevimento di nozze.

«Com'è successo?»

«Voleva insegnarle a fare un casquet, ma l'ha mollata di colpo. Lei si è svegliata all'ospedale e non capiva neanche in che paese era andata a finire.»

Papà ride e rido di nuovo anch'io. È una sensazione piacevole. Diventa ancora più piacevole quando smettiamo di ridere e restiamo zitti, senza imbarazzo. Papà mi guarda con la coda dell'occhio, vuol dirmi qualche cosa, ma non sa da che parte cominciare.

Mi torna in mente il suo discorso del «Vedi, ora che stai diventando grande...». Mi aveva comunicato di avere qualcosa d'importante di cui parlarmi e mi aveva portato a fare una passeggiata a Kew Gardens. Non capi-

tava spesso che mi dedicasse il suo tempo e mi ero sentito il petto gonfio d'orgoglio.

Aveva fatto vari tentativi di avviare il discorso, ma ogni volta ammutoliva e allungava il passo. Quando era arrivato a parlare delle ragazze e della necessità di prendere delle precauzioni ormai io lo seguivo già a passo di corsa, tenendomi fermo il berretto con una mano, mentre cercavo di cogliere le parole al volo.

Adesso tamburella con le dita sul volante, come se volesse mandarmi un messaggio con l'alfabeto Morse. Dopo essersi schiarito la gola, senza alcuna necessità, comincia a fare dei giri di parole sulle scelte, la responsabilità e le occasioni da non perdere. Non capisco dove vuole andare a parare.

Infine si mette a raccontarmi di quando era all'università.

«Dopo due anni di scienze comportamentali, volevo specializzarmi in psicopedagogia...»

Un momento! Scienze comportamentali? Psicopedagogia? Mi guarda, accigliato, e capisco che non sta scherzando.

«Mio padre ha scoperto che corso stavo seguendo. Era nel collegio accademico ed era amico del vicerettore. Ha fatto un viaggio solo per venirmi a trovare e ha minacciato di tagliarmi i viveri.»

«E tu che cos'hai fatto?«

«Quello che voleva lui. Il chirurgo.»

Mi ferma con un gesto della mano, prima che possa chiedergli altro. Non gli piace essere interrotto.

«La mia carriera era già stata pianificata. Occasioni, ruoli, nomine. Le porte erano aperte. Una posizione di prestigio già ratificata...» Abbassa la voce fino a un bisbiglio. «Forse quello che sto cercando di dirti è che sono orgoglioso di te. Sei stato fedele ai tuoi propositi e hai fatto quello che hai voluto. Sei riuscito ad affermarti da solo. So che non è facile avere dell'affetto per me, Joe. Non do niente in cambio. Però ti ho sempre voluto bene. E quando mi cercherai, ci sarò sempre.»

Accosta l'automobile sul bordo della strada, in una zona di sosta. Lascia il motore acceso e prende una borsa dal sedile posteriore.

«È tutto quello che sono riuscito a mettere insieme» dice e la apre. Vedo della frutta, un thermos, le mie scarpe e una busta piena di biglietti da 50 sterline.

«Ho preso anche il tuo cellulare.»

«È scarico.»

«Ti do il mio, non lo uso mai, non sopporto questi accidenti di telefoni-

ni.»

Aspetta che mi metta al volante e spinge la borsa sul sedile accanto.

«Nessuno si accorgerà che manca la Land Rover... almeno per un po'. Non è nemmeno registrata.»

Guardo l'angolo del parabrezza, in basso. C'è un adesivo con una bottiglia di birra. Mio padre sorride. «La uso solo per andare in giro per la campagna. Una bella corsa le farà bene.»

«Come tornerai a casa?»

«Con l'autostop.»

Non me lo immagino mentre chiede un passaggio, indicando la direzione con il pollice, credo che non l'abbia mai fatto in vita sua. Ma, dopotutto, che cosa so di lui? Oggi si è rivelato un uomo pieno di sorprese. Lo vedo ancora come mio padre, eppure in un modo diverso.

«Buona fortuna» dice, mentre mi saluta con la mano attraverso il finestrino. Forse, se fossimo in piedi e non seduti in macchina, ci abbracceremmo. Mi piace pensarlo.

Metto faticosamente in marcia la Land Rover e riparto sull'asfalto. Nello specchietto vedo mio padre al margine della strada. Mi torna in mente una frase che mi aveva detto quando era morta la zia Gracie e io soffrivo molto.

«Ricordati, Joseph, che anche l'ora peggiore della tua vita non dura più di sessanta minuti.»

È probabile che la polizia stia seguendo le mie tracce a piedi lungo il torrente, non possono avere già organizzato i posti di blocco. Con un po' di fortuna riuscirò a uscire da qualsiasi cordone mi abbiano teso intorno. Non so per quanto tempo. Domani la mia faccia apparirà sui giornali e sugli schermi dei televisori.

La mente marcia in fretta, ma il corpo rallenta. Non mi comporterò come si aspettano. Farò una finta e una doppia finta. È uno di quei giochi a lui-crede-che-io-creda-che-lui-creda, che sta nell'indovinare la prossima mossa dell'avversario. Devo tener conto di due cervelli diversi, uno è quello del poliziotto incazzato perché pensa che l'abbia trattato da scemo, l'altro è quello di un assassino sadico che sa come arrivare da mia moglie e mia figlia.

Il motore della Land Rover si spegne continuamente, non riesco mai a trovare la quarta e quando la trovo devo impedire che si sposti tenendo la mano sulla leva del cambio.

Prendo il cellulare dalla borsa. Chiederò aiuto a Jock. Correrò questo rischio. È un porco bugiardo, ma sono poche ormai le persone su cui posso contare.

Risponde e sento che traffica col telefono. Impreca. «Possibile che mi chiamino tutti mentre sto pisciando?» Mi pare di vederlo con il ricevitore stretto sotto il mento mentre cerca di allacciarsi i pantaloni.

«Hai detto alla polizia la verità sulle lettere?»

«Sì. Nessuno mi ha creduto.»

«Convincili. Avrai pure il modo di provare che tu e Catherine andavate a letto insieme.»

«Già, ho conservato le Polaroid per mostrarle agli avvocati di mia moglie.»

Arrogante! Faccia di palta! Non ho tempo da perdere, ma mi ero sbagliato, Jock non è un assassino.

«Quel paziente che mi hai mandato, quel Bobby...»

«Sì, che cosa c'entra lui?»

«Come l'hai conosciuto?»

«Te l'ho detto... il suo avvocato voleva un esame neurologico.»

«Chi ha fatto il mio nome? Tu o Eddie Barrett?»

«Eddie.»

Comincia a piovere. I tergicristalli funzionano a una sola velocità. La minima.

«C'è un ospedale dei tumori a Liverpool, si chiama il Clatterbridge. Voglio sapere se hanno una qualsiasi indicazione su una paziente che si chiama Bridget Morgan o Bridget Aherne, se ha usato il suo nome da ragazza. Ha un cancro al seno. A quanto pare, molto avanzato. Potrebbe essere una paziente esterna o essere ricoverata lì. Devo trovarla.»

Non glielo sto chiedendo come un favore. O fa quello che gli dico o il nostro lungo sodalizio è irreparabilmente finito. Jock cerca una scusa, ma non riesce a trovarla. Soprattutto vuole proteggere se stesso. È fondamentalmente un vigliacco, tranne quando si tratta di intimorire qualcuno fisicamente. Non gli darò la possibilità di svicolare. So che ha mentito alla polizia. Conosco anche troppi dettagli sulle proprietà che tiene nascoste alle sue ex mogli.

La sua voce adesso è tagliente. «Ti prenderanno, prima o poi, Joe.»

«Ci prenderanno tutti. Richiamami a questo numero, appena puoi.»

Capitolo 2

Quando ero in terza elementare, avevo preso dei fiammiferi da un vasetto di porcellana sopra il camino perché mi era venuto in mente di provare a fare un fuoco da bivacco. Si era verso la fine di una estate molto secca e l'erba era ispida e dura. Devo aggiungere che c'era anche vento?

Dal mio mucchio di rametti fumosi era esploso un fuoco d'erba che aveva distrutto due steccati, una siepe di arbusti vecchia di duecento anni e aveva messo in pericolo il granaio del vicino, pieno del foraggio per l'inverno. Avevo dato l'allarme, urlando come un pazzo, mentre correvo a casa, con le guance annerite e i capelli pieni di fumo.

Mi ero infilato nell'angolo più remoto della soffitta, tra il tetto spiovente e il pavimento, dove mio padre era troppo grosso per riuscire a prendermi. Immobile, inghiottendo polvere, avevo ascoltato le sirene dei pompieri e immaginato ogni sorta di orrori. Fattorie e villaggi in fiamme e, per me, la prigione. Il fratello di Carey Moynihan era finito al riformatorio perché aveva dato fuoco a un vagone ferroviario. Quando era uscito era peggio di quando era entrato.

Avevo passato in quel solaio cinque ore, durante le quali nessuno mi aveva chiamato o minacciato. Mio padre mi aveva solo detto di venir fuori di lì e accettare da uomo la mia punizione. Perché un bambino avrebbe dovuto comportarsi da uomo? La delusione sul viso di mia madre mi aveva fatto soffrire più dei colpi secchi della cintura di mio padre. E poi, che cosa avrebbero detto i vicini?

Certo sono più prossimo al carcere adesso di allora. Vedo Julianne che mi mostra il nostro bambino appena nato attraverso il tavolo del parlatorio. «Saluta papà» gli dice (è un maschio, naturalmente) mentre si abbassa la gonna sulle ginocchia, consapevole degli sguardi di dozzine di detenuti.

Immagino un edificio di mattoni rossi che emerge dall'asfalto. Porte di ferro con le chiavi grandi come il palmo della mano di un uomo. Pianerottoli di metallo, code per i pasti, cortili per la passeggiata, guardiani tracotanti, manganelli, vasi da notte, occhi bassi, sbarre alle finestre e tante istantanee attaccate ai muri della cella.

Che cosa succede, in prigione, a uno come me?

Simon aveva ragione. Non posso scappare. L'avevo già capito quella volta, in terza elementare. Non ci si può nascondere per sempre. Bobby vuole distruggermi. Non mi vuole morto. Avrebbe potuto uccidermi decine di volte, ma mi vuole vivo perché veda quello che fa e sappia che è lui a

farlo.

La polizia continuerà a sorvegliare la mia casa o andrà a cercarmi in giro per il Galles? Non voglio. Ho bisogno di sapere che Julianne e Charlie sono al sicuro.

Il cellulare suona. Jock ha l'indirizzo di una Bridget Aherne, in un ospedale per malati terminali, nel Lancashire.

«Ho parlato con il primario del reparto oncologico. È questione di settimane.»

Lo sento togliere l'involucro di plastica dal sigaro. È presto, rispetto alla sua tabella oraria. Forse ha qualcosa da festeggiare. Abbiamo optato entrambi per una tregua non facile. Come un'anziana coppia di coniugi accettiamo le mezze verità e ignoriamo gli attriti.

«C'è una tua fotografia sull'"Evening Standard"» dice Jock. «Sembri più un banchiere che un ricercato dalla polizia.»

«Non sono mai stato fotogenico.»

«Si parla anche di Julianne, che viene definita "turbata, profondamente scossa" stamattina, durante la visita dei giornalisti.»

«Gli avrà detto di andare a farsi fottere.»

«Me l'immagino.»

Lo sento sbuffare una boccata di fumo. «Devo dartene atto, Joe, ti avevo sempre giudicato un rincoglionito. Abbastanza gradevole, ma assolutamente casto. E invece, guarda un po': due amanti e la polizia alle costole.»

«Non sono andato a letto con Catherine McBride.»

«Peccato. Non era male sul morbido.» Jock fa una risatina maliziosa.

«Jock, ma tu ti senti quando parli? Fai vomitare.»

E pensare che un tempo lo invidiavo. Ora lo vedo come la crudele parodia di un bigotto sciovinista, un prodotto della destra medio-borghese. Non mi fido più di lui, ma mi serve un altro favore.

«Voglio che tu rimanga con Julianne e Charlie... solo finché tutto non sarà tornato a posto.»

«Ma se mi avevi detto di girare al largo!»

«E va bene, non tenerne conto.»

«Mi dispiace, non posso aiutarti. Julianne non risponde alle mie telefonate da quando le hai detto di Catherine e delle lettere d'amore. Il risultato è che è incazzata con tutti e due.»

«Prova almeno a richiamarla. Dille di stare attenta. E di non fare entrare nessuno.»

Capitolo 3

La Land Rover ha una velocità massima di novanta all'ora e la tendenza a sbandare verso il centro della strada. Sembra più un pezzo da museo che un'automobile e gli altri, quando mi sorpassano, danno un colpetto di clacson, come se fossi in cerca di solidarietà. Potrebbe essere il miglior mezzo di fuga mai concepito. Nessuno, braccato dalla polizia, si muoverebbe con tanta lentezza.

Prendo le strade secondarie per raggiungere il Lancashire. Ho trovato nel cruscotto una carta stradale ammuffita, è del 1965, ma mi aiuta a non perdermi. Attraverso paesini con nomi come Puddinglake e Woodplumpton. Alla periferia di Blackpool, in una stazione di servizio deserta, vado in bagno e mi tolgo con l'acqua il fango dai pantaloni, poi li tengo per un po' sotto il soffio d'aria calda che serve per asciugare le mani, mi cambio la camicia e mi sciacquo i tagli che ho sulle mani.

Lo Squires Gate Hospice è arroccato su un promontorio, come una rugginosa formazione salina. Le torrette, le finestre ad arco e il tetto spiovente sono edoardiani, ma gli edifici annessi sono più recenti e incutono meno soggezione.

Il viale d'accesso, fiancheggiato da pioppi, segna una curva davanti all'edificio e porta direttamente al parcheggio. Seguo il cartello per il reparto terapia del dolore, che è sul lato verso il mare. I corridoi sono sgombri, le scale quasi pulite. Un infermiere nero, con la testa rasata, siede dietro un divisorio di vetro e guarda lo schermo di un computer. È impegnato con un videogioco.

«Avete una paziente che si chiama Bridget Aherne?»

Lui mi guarda all'altezza delle ginocchia, dove i pantaloni cambiano colore. «Lei è un parente?»

«No, sono uno psicologo. Devo vedere la signora Aherne per parlarle di suo figlio.»

L'infermiere sembra stupito. «Non sapevo che avesse un figlio. Non riceve molte visite.»

Si avvia, leggero e dinoccolato, lungo il corridoio. Io lo seguo. Giriamo dietro le scale e passiamo attraverso una doppia porta che dà all'esterno. Un passaggio coperto di ghiaia taglia a metà il prato dove due infermiere dall'aria annoiata si passano una sigaretta, sedute su una panchina.

Entriamo in un padiglione vicino alle rocce e attraversiamo una corsia, con una dozzina di letti, la metà dei quali vuoti. Una donna molto magra,

con la testa calva e liscia, guarda, sorretta dai guanciali, due bambini che disegnano su dei fogli, ai piedi del suo letto. Più in là, un'altra donna vestita di giallo, con una gamba sola, sta seduta su una sedia a rotelle davanti a un televisore. Sulle ginocchia ha una coperta a uncinetto.

In fondo alla corsia, dietro due porte, ci sono le camere private. L'infermiere entra senza bussare. È buio. All'inizio vedo solo macchinari, i monitor e i diagrammi, che creano l'illusione di una perizia scientifica, come se bastasse calibrare gli strumenti e premere i tasti giusti per rendere ancora tutto possibile.

Una donna di mezza età, con le guance incavate, giace al centro della ragnatela di tubi e fili elettrici. Ha una parrucca bionda, i seni cadenti e delle cicatrici rosso-brune sul collo. Indossa una camicia rosa e, sulle spalle, ha un golfino rosso, consunto. Un liquido contenuto in un sacchetto scende goccia a goccia nei tubi a serpentina che entrano ed escono dal suo corpo. Ha dei segni neri ai polsi e alle caviglie, non abbastanza scuri da essere dei tatuaggi e troppo uniformi per essere dei lividi.

«Non le dia sigarette. Non riesce a liberarsi i polmoni. Ogni volta che tossisce si staccano i tubi.»

«Io non fumo.»

«Tanto meglio per lei.» L'infermiere prende una sigaretta che si tiene infilata dietro l'orecchio e se la mette in bocca. «Io vado, tanto la strada per tornare indietro la trova da solo.»

Le tende sono chiuse. Da qualche parte arriva una musica. Mi ci vuole un po' per rendermi conto che sul tavolino da notte, vicino a un vasetto da fiori vuoto e a una copia della Bibbia, c'è una radio accesa a basso volume.

Dorme. Sono i sedativi. Forse la morfina. Le esce un tubo dal naso e un altro da non so dove, vicino allo stomaco. La faccia è voltata verso il respiratore.

Sono in piedi, appoggiato alla parete con le spalle e la testa.

«Questo posto mette i brividi» dice lei, senza aprire gli occhi.

«Sì.»

Mi siedo in modo che non debba girare la testa per vedermi. A poco a poco apre gli occhi. Ha la faccia più bianca del muro a calce. Ci guardiamo, nella semioscurità.

«È mai stato a Maui?»

«È un'isola delle Hawaii.»

«Lo so che cazzo è.» Tossisce e il letto si scuote. «È dove adesso dovrei essere io. In America. Lì dovevo nascere, in America.»

«Perché dice così?»

«Perché gli americani sanno come si sta al mondo. In America tutto è più grande e più bello. La gente li prende in giro. Dice che sono presuntuosi e ignoranti, invece sono solo semplici e sinceri. Loro, i Paesi piccoli come il nostro se li mangiano a colazione e li cacano fuori prima di pranzo.»

«È mai stata in America?»

Cambia argomento. Ha gli occhi gonfi. Da un angolo della bocca le cola un po' di saliva.

«Lei è un medico o un prete?»

«Sono uno psicologo.»

Ride. «Ormai con me non vale più la pena di approfondire. A meno che non le piacciano i funerali.»

Il cancro deve essersi fatto strada rapidamente. Il suo corpo non ha avuto il tempo di consumarsi. È pallida, con un mento ben definito, un collo grazioso, le narici leggermente dilatate. Se non fosse per tutto quello che le sta intorno e per l'asprezza della sua voce sarebbe ancora una donna attraente.

«Sa che cos'ha di brutto il cancro? Non si sente. Un raffreddore dà i sintomi del raffreddore. Se hai una gamba rotta non puoi non accorgertene. Ma il cancro, finché non vedi le radiografie e gli esami, non sai di averlo. Tranne che per il nodulo, naturalmente. Quello chi se lo scorda? Ora glielo faccio sentire.»

«Non importa.»

«Non faccia storie. Lei è un ragazzo grande. Tocchi. Forse si sta chiedendo se sono veri. Quasi tutti gli uomini se lo chiedono.»

La mano si protende di scatto e mi afferra il polso. La stretta è sorprendentemente forte. Cerco di vincere la tentazione di allontanarmi. Lei si mette la mia mano sotto la camicia. Le mie dita affondano nella mollezza del seno. «Ecco, è qui. Lo sente? Era come un pisello, piccolo e tondo. Adesso è come un'arancia. Sei mesi fa si è esteso alle ossa. Adesso è nei polmoni.»

La mia mano è ancora sul suo petto. Lei la passa sul capezzolo, che s'indurisce al contatto col palmo. «Può scoparmi, se vuole...» Parla sul serio. «Vorrei provare qualche cosa di diverso da questa... decomposizione.»

La pietà che legge sul mio viso la infuria. Spinge via la mia mano, si avvolge nel golfino rosso e volta via la faccia.

«Devo farle qualche domanda.»

«Se lo scordi! Non ho bisogno delle sue prediche tipo "su col morale". Non sono nella fase del rifiuto della malattia. Ho smesso di chiedere sconti a Dio.»

«Sono qui per Bobby.»

«Come sta?»

Non ho deciso prima che cosa chiederle. Non so nemmeno bene che cosa voglio sapere.

«Da quanto tempo non lo vede?»

«Da sei anni... forse sette. Era sempre in difficoltà. Non ascoltava nessuno. Non me, in ogni caso. Si danno a un figlio i migliori anni della nostra vita e non si ha niente in cambio.» Parla in modo stentato. «Be', che cos'ha fatto stavolta?»

«È stato condannato per aggressione. Ha preso a calci una donna finché è svenuta.»

«La sua fidanzata?»

«No, un'estranea.»

Il suo viso si rischiara. «Gli ha parlato? Come sta?»

«È arrabbiato.»

Sospira. «Credevo che all'ospedale mi avessero dato il bambino sbagliato. Non lo sentivo come mio. Somigliava a suo padre, purtroppo. Non aveva niente di me, a parte gli occhi. Era sgraziato, aveva la faccia tonda come una pagnotta. Non riusciva mai a tenersi pulito. Metteva le mani dappertutto, smontava le cose per vedere come funzionavano. Ha distrutto una radio che era perfetta e ha fatto cadere l'acido della batteria sul tappeto più bello che avevo. Proprio come suo padre...»

Lascia la frase in sospeso. Poi riprende. «Non ho mai provato quello che si pensa debba provare una madre. Forse non sono un tipo materno, ma questo non significa che sia una donna fredda, sa? Non volevo restare incinta. Non volevo un figlio. Avevo solo ventun anni.»

Inarca le sopracciglia, tracciate a matita. «Lei muore dalla voglia di entrare nella mia testa, vero? Pochi sono interessati a quello che gli altri pensano o avrebbero da raccontare. Fingono di ascoltare, ma aspettano solo di dire la loro o si preparano addirittura a partire all'attacco. Lei che cosa vuol dirmi, signor Freud?»

«Sto cercando di capire.»

«Lenny era così, faceva sempre domande, voleva sapere dove andavo e a che ora tornavo.» Imita la voce implorante di suo marito. «"Con chi sei, fiorellino? Ti prego, vieni a casa. Ti aspetterò alzato." Patetico. C'è da stu-

pirsi se ho cominciato a chiedermi se non c'era di meglio in giro? Potevo restare tutta la vita con quell'essere appiccicoso?»

«Si è suicidato.»

«Non pensavo che avesse quell'intenzione.»

«Lei sa perché si è suicidato?»

Sembra che non mi ascolti. Tiene lo sguardo fisso sulle tende. Credo che la finestra si affacci direttamente sull'oceano.

«Perché lascia chiuse le tende? Non le piace guardar fuori?»

Si stringe nelle spalle. «Ho sentito dire che non si prendono neanche il disturbo di seppellirci. Ci buttano giù dalla scogliera.»

«Mi parli ancora di suo marito.»

Risponde, senza guardarmi. «Diceva di essere un inventore. Che buffonata! Ma lo sa che se mai avesse guadagnato un po' di soldi, cosa improbabile, li avrebbe regalati? "Per arricchire il mondo" diceva. Era fatto così, tutto il giorno a blaterare sui diritti dei lavoratori, sulla rivoluzione del proletariato, andava a predicare la morale a tutti. I comunisti non credono nel Paradiso e nemmeno nell'inferno. Secondo lei, adesso dov'è?»

«Non sono religioso.»

«Ma pensa che, comunque, sia andato a finire da qualche parte?»

«Non saprei.»

La sua corazza d'indifferenza mostra un punto debole. «Forse all'inferno ci siamo già tutti, e non lo sappiamo.» S'interrompe e chiude gli occhi. «Volevo il divorzio, lui ha detto di no. Ho cercato di convincerlo a trovarsi un'amante. No, non mollava. La gente dice che sono fredda, ma ho più sentimenti io di tanti altri. Sapevo divertirmi. Usavo le mie doti naturali. Sapevo sfruttarle. E per questo sono una puttana? C'è gente che passa la vita intera a rinnegare se stessa o a fare felici gli altri per raccogliere punti in vista della vita eterna. Io no.»

«Lei ha accusato suo marito di avere abusato sessualmente di Bobby.»

Scrolla le spalle. «Io ho solo caricato la pistola, non ho sparato. A sparare è stata la gente come lei, medici, assistenti sociali, maestri, avvocati, persone zelanti...»

«Ci siamo sbagliati?»

«Secondo il giudice, no.»

«E secondo lei?»

«Secondo me, qualche volta ci si può dimenticare la verità, a furia di sentirsi ripetere una bugia.» Si solleva sui cuscini e suona un campanello dietro la sua testa.

Non posso ancora andar via. «Perché suo figlio la odia?»

«Tutti finiamo con l'odiare i nostri genitori.»

«Lei si sente in colpa?»

Stringe i pugni, con una risata roca. Il supporto cromato che regge la flebo di morfina oscilla avanti e indietro. «Ho quarantatré anni e sono moribonda. Sto pagando per tutto ciò che ho fatto. Lei può dire lo stesso di sé?»

Arriva l'infermiera, visibilmente infastidita dalla chiamata. Una spina del monitor si è staccata. Bridget tiene il braccio sollevato perché venga rimessa a posto. Mi fa un gesto di congedo con la mano. La conversazione è finita.

Fuori è buio. Seguo le luci del sentiero tra le due file di alberi, fino al parcheggio. Prendo dalla borsa il thermos che mi ha preparato mio padre e bevo lunghi sorsi di whisky, forte e bruciante, per non sentire più freddo e non vedere più il mio braccio che trema.

Capitolo 4

Melinda Cossimo apre la porta di malavoglia. Un visitatore che si presenti così tardi, di domenica, porta raramente buone notizie a un assistente sociale. La domenica, giorno di riposo, le tensioni familiari fermentano, la collera ribolle, le mogli vengono picchiate, i figli scappano di casa... Gli assistenti sociali non vedono l'ora che sia lunedì.

Non le do il tempo di parlare. «La polizia mi sta cercando. Ho bisogno del tuo aiuto.»

Mi guarda con gli occhi spalancati, sbatte le palpebre, è stupita ma calma, o quasi. Ha i capelli raccolti con un grande fermaglio di tartaruga, da cui sfugge qualche ciocca sottile che le ricade sulle guance e sul collo. Mentre richiude la porta mi fa segno di entrare e di salire direttamente la scala che porta in bagno. Aspetta lì fuori che mi tolga i vestiti e glieli passi.

Protesto che non ho tempo, ma lei non mi dà ascolto, come se non sentisse la fretta nella mia voce. Mi assicura che non ci vorrà molto per lavare due cose.

Guardo l'immagine dell'uomo nudo che mi rimanda lo specchio. È più magro di come me lo ricordavo. Può succedere, quando non si mangia. So che cosa direbbe Julianne. «Perché io non riesco a dimagrire così facilmente?» L'estraneo nello specchio mi sorride.

M'infilo un accappatoio, scendo e sento che Mel saluta qualcuno e riat-

tacca il telefono. Quando entro in cucina, ha appena aperto una bottiglia di vino e sta riempiendo due bicchieri.

«A chi telefonavi?»

«A nessuno d'importante.»

In soggiorno, si rannicchia in una grande poltrona, tiene il gambo del bicchiere tra l'indice e il medio, con il palmo della mano rivolto verso l'alto. L'altra mano è appoggiata sul dorso di un libro aperto e capovolto sul bracciolo. La lampada da lettura le mette, dall'alto, un'ombra sotto gli occhi e dà una piega dura alla sua bocca, con gli angoli delle labbra rivolti in giù.

Questa è una casa che ho sempre associato a risate e passatempi. Un quadro di Boyd è appeso sopra il caminetto, un altro sulla parete di fronte. C'è anche una sua fotografia in sella a una motocicletta al trofeo turistico dell'isola di Man.

«E così, Joe, che cos'hai fatto?»

«Credono che abbia ucciso, tra gli altri, Catherine McBride. E non solo lei.»

«Non solo lei... Chi sono gli altri?»

«"Un'altra." Una mia ex paziente.»

«Vuoi dirmi che non hai fatto niente di male?»

«Infatti. A meno che la stupidità non sia una colpa.»

«Perché stai scappando?»

«Perché qualcuno vuole incastrarmi.»

«Bobby Morgan.»

«Sì.»

Mi ferma con un gesto della mano. «Non voglio sapere altro. Avrò già delle noie per averti mostrato i fascicoli.»

«Ci siamo sbagliati, Mel.»

«Che cosa vuoi dire?»

«Ho appena parlato con Bridget Morgan. Non credo che il padre di Bobby l'abbia molestato.»

«Ed è stata proprio lei a dirtelo!»

«Voleva rompere il matrimonio, ma Lenny non era d'accordo.»

«Ha lasciato una lettera quando si è suicidato.»

«Due parole.»

«Di scusa.»

«Sì, di che cosa chiedeva scusa?»

La voce di Mel è fredda. «È una storia vecchia, Joe. Lascia perdere. Ci

sono regole non scritte e tu le conosci: mai tornare indietro, mai riaprire un caso. Ho già abbastanza avvocati che mi stanno col fiato addosso, non ho bisogno di un'altra azione legale...»

«Dov'è finito il referto di Erskine? Non c'era nel fascicolo.»

Mel esita a rispondere. «Potrebbe aver chiesto che non comparisse.»

«Perché?»

«Forse Bobby aveva preteso di vedere il fascicolo. È un suo diritto. Un minore sotto custodia può leggere i resoconti dell'assistente sociale e parte dei verbali delle riunioni. I pareri della terza parte in causa, come i referti dei medici e degli psicologi sono un'altra cosa. È necessaria l'autorizzazione dello specialista per rilasciarli...»

«Mi stai dicendo che Bobby ha letto il suo fascicolo?»

«Forse.» Mentre lo dice, sembra già escluderlo. «Fa parte dei vecchi incartamenti, Joe. Qualche volta finiscono nel posto sbagliato.»

«Bobby avrebbe avuto la possibilità di sottrarre i referti?»

«Non parlerai sul serio, Joe» sussurra Mel a labbra strette, irritata. «Pensa a te, piuttosto.»

«Credi che abbia visto la cassetta?»

Scuote la testa, si rifiuta di rispondere, ma io non posso lasciar perdere. Senza il suo aiuto la mia tesi, fragile, improbabile, andrebbe a finire in niente. In fretta, per paura che lei m'imponga di tacere o intervenga con qualche altro argomento, le parlo del cloroformio, delle balene, dei mulini a vento, dell'insistenza di Bobby nel seguirmi per mesi, infiltrandosi nella vita di chiunque mi fosse vicino.

A un certo punto lei mette i miei vestiti nell'asciugatrice e versa dell'altro vino nei bicchieri. La seguo in cucina e grido per superare il ronzio del frullatore dove si stanno impastando dei ceci caldi. Mel ne sparge una cucchiaiata su delle fette di pane tostato e aggiunge un po' di pepe nero macinato.

«Ecco perché devo trovare Rupert Erskine. Ho bisogno del suo referto o di tutto quello che può ricordare.»

«Non posso più aiutarti. Ho fatto abbastanza.» Mel alza gli occhi verso l'orologio appeso sopra i fornelli.

«Aspetti qualcuno?»

«No.»

«A chi hai telefonato, prima?»

«A un amico.»

«Alla polizia?»

Esita. «No, ho detto alla mia segretaria che se non l'avessi richiamata entro un'ora doveva avvertire la polizia.»

Guardo anch'io l'orologio sopra i fornelli e faccio un conto alla rovescia. «Cristo! Mel!»

«Scusami. Devo pensare alla mia carriera.»

«Grazie tante.» I miei vestiti non sono ancora asciutti, ma m'infilo ugualmente, alla meglio, pantaloni e camicia. Mel mi tira per una manica. «Vai a costituirti, Joe.»

Le spingo via la mano. «Non hai capito.»

Cerco di muovermi in fretta, anche se la mia gamba sinistra è malferma. Ho la mano sulla maniglia della porta d'ingresso.

«Erskine. Vuoi parlare con Erskine» dice Mel all'improvviso. «È in pensione da dieci anni. Credo che abiti vicino a Chester. Qualcuno, al dipartimento, lo ha cercato un po' di tempo fa. Solo per due chiacch... un aggiornamento.»

Si ricorda l'indirizzo. Un paesino, Hatchmere. La Casa del Vicario. Scrivo tutto in fretta, su un foglietto, appoggiandomi al tavolo dell'anticamera. La mano sinistra si rifiuta di muoversi. Dovrà farlo la destra.

Tutte le mattine dovrebbero essere così chiare e limpide. Il sole penetra obliquo attraverso il vetro posteriore incrinato della Land Rover, frammentandosi in tanti raggi iridescenti, come le luci delle discoteche. Giro con tutte e due le mani la manopola del finestrino laterale per aprirlo e guardare fuori. Qualcuno ha dipinto il mondo di bianco, trasformando i colori in un monocromo.

Spingo la portiera, che si ostina per un po' a voler restare chiusa, e finalmente tiro fuori le gambe. Raccolgo una manciata di neve e me la strofino in faccia. Vado a fare pipì dietro un albero e, mentre la corteccia diventa più scura, cerco di calcolare quanta strada ho fatto durante la notte, prima di fermarmi. Volevo andare avanti, ma i fari della Land Rover facevano sempre meno luce e mi sentivo trascinare nel buio.

Che cos'avrà fatto Bobby stanotte? Mi avrà cercato o avrà spiato Julianne e Charlie?

Il lago di Hatchmere, circondato da frange di piante acquatiche, riflette l'azzurro del cielo. Mi fermo davanti a una casa dipinta di bianco e di rosso per chiedere qualche indicazione. Una vecchia signora, ancora in vestaglia, viene ad aprirmi la porta e mi scambia per un turista. Comincia a raccontarmi la storia di Hatchmere, per passare poi alla storia della sua vita e a quella di suo figlio che lavora a Londra, così, purtroppo, lei può vedere i

suoi nipotini solo una volta all'anno.

Continuo a ringraziarla e intanto cerco di indietreggiare. Lei resta sul cancello mentre io mi adopero a mettere in modo la Land Rover. Non ci voleva. La signora è probabilmente un'esperta di giochi di carte basati sulla memoria, si tiene la mente sveglia con i cruciverba e ha l'orgoglio di non dimenticare mai la targa di un'automobile. «È difficile che dimentichi un numero!» ripeterà alla polizia.

Il motore acconsente ad accendersi e partire, eruttando fumo dal tubo di scappamento. Saluto la signora con la mano e sorrido. Lei sembra preoccupata per la mia sorte.

La Casa del Vicario è ornata di luminosi festoni alle finestre e alle porte. Sul viale d'accesso ci sono delle automobiline messe l'una in fila all'altra, come un trenino, attorno a un vecchio contenitore per le bottiglie del latte. Appeso in alto, legato a due alberi attraverso il viale, c'è un lenzuolo macchiato di ruggine. Sotto sta acquattato un bambino, che ha sulla testa una vaschetta di polistirolo. Mi vede e mi punta contro il petto un rametto d'albero.

«Sei un Serpeverde?» mi chiede, con un fischietto al posto della esse.

«Non lo so, non ho capito...»

«Qui possono entrare solo i Grifondoro.» Ha sul naso delle piccole lentiggini color grano tostato.

Una donna giovane compare sulla soglia. Sembra raffreddata e ha i capelli biondi arruffati dal sonno. Tiene in braccio, appoggiato su un fianco, un bambino piccolo, che succhia un pezzetto di pane tostato.

«Non disturbare il signore, Brendan» dice e mi rivolge un sorriso stanco.

Giro intorno alle automobiline e arrivo davanti alla porta. Dietro la mamma di Brendan vedo un'asse da stiro.

«Mi scusi, cercavo Rupert Erskine.»

«Non abita più qui.»

«Non sa dove potrei trovarlo?»

Lei si appoggia il bambino sull'altro fianco e si allaccia un bottone della camicetta che le si è slacciato. «È meglio che chieda a qualcun altro.»

«Crede che i vicini potrebbero saperlo? È molto importante per me vedere il signor Erskine.»

Si morde il labbro inferiore e guarda verso la chiesa. «Ecco, se proprio vuole vederlo, lo trova là.»

«Dove?»

«Al cimitero.» Si rende conto di essere stata brusca e aggiunge: «Mi di-

spiace, se lo conosceva...».

Senza rendermene conto, mi trovo seduto sui gradini. «Abbiamo lavorato insieme» dico «tanto tempo fa.»

Lei volta la testa verso l'interno della casa. «Vuole entrare a sedersi?»

«Grazie.»

In cucina c'è un odore di porridge e di biberon sterilizzati. Ci sono matite colorate e fogli di carta sparsi sul tavolo e su una sedia. Lei si scusa per il disordine.

«Com'è morto il signor Erskine?»

«So quello che mi hanno detto i vicini, nient'altro. Tutti, in paese, erano sconvolti per la sua fine. Nessuno pensava che potesse capitare una cosa simile... almeno non da queste parti.»

«Perché? Com'è andata?»

«Dicono che era entrato in casa un ladro, ma è assurdo. Qual è quel ladro che lega un vecchio a una sedia e gli tappa la bocca con un nastro adesivo? Ci ha messo due settimane a morire. Qualcuno dice che ha avuto un attacco di cuore, ma secondo me è morto disidratato. Erano i quindici giorni più caldi dell'anno...»

«Quando è successo?»

«L'agosto scorso. A qualcuno dispiacerà, credo, di non essersi preoccupato non vedendolo per tanto tempo. Di solito lavorava in giardino o faceva una passeggiata fino al lago. Erano venuti a leggere il contatore del gas e lo aveva cercato anche un ragazzo del coro della chiesa, la porta era aperta, avevano chiamato, ma nessuno aveva risposto e se n'erano andati, senza entrare, pensando che fosse uscito.» Il bambino si agita nelle sue braccia. «È sicuro che non vuole una tazza di tè? Mi sembra che non si senta bene.»

Vedo che muove le labbra, sento quello che dice, ma non ascolto. Mi è mancata la terra sotto i piedi, come un ascensore che precipita. La giovane madre sta ancora parlando. «... un vecchio signore così gentile, lo dicono tutti. Era vedovo, ma questo forse lei lo sapeva già. Non credo che avesse altri parenti...»

Chiedo se posso fare una telefonata. Devo tenere il ricevitore con tutt'e due le mani. Riesco a stento a distinguere i numeri. Mi risponde Louise Elwood. Faccio fatica a non gridare.

«La vicedirettrice della St Mary... lei mi ha detto che aveva dato le dimissioni per ragioni familiari...»

«Sì. Si chiamava Alison Gorski.»

«Quando è andata via?»

«Circa diciotto mesi fa. La madre era morta in un incendio e il padre era rimasto gravemente ustionato. Credo che sia su una sedia a rotelle. La figlia si è trasferita a Londra per assisterlo.»

«Da che cosa era stato causato l'incendio?»

«Pare che sia stato uno scambio di persona. Qualcuno aveva messo una bomba incendiaria nella cassetta delle lettere. I giornali hanno avanzato l'ipotesi di un attentato antisemita, ma poi non se n'è più parlato.»

La paura m'investe, scorre come un liquido sulla mia pelle. In piedi vicino ai fornelli, la giovane donna mi guarda, inquieta. Ha paura di me. Ho portato un'atmosfera sinistra nella sua casa.

Faccio un'altra telefonata. Mel risponde immediatamente. Non le concedo nemmeno il tempo di parlare. «La macchina rubata che ha investito Boyd è stata mai trovata?» La mia voce è troppo sottile, stridula.

«È venuta la polizia a cercarti, Joe. Un agente della sezione investigativa, si chiama Ruiz.»

«Dimmi solo chi guidava quella macchina.»

«È scappato. Era una grossa fuoristrada. L'hanno trovata abbandonata qualche isolato più in là.»

«Sì, ma chi c'era al volante?»

«Pensano che fosse un ragazzo, comunque uno che andava forte, anche perché la macchina l'aveva rubata. C'era l'impronta di un pollice sul volante, ma non corrispondeva a nessuna di quelle che hanno in archivio.»

«Dimmi con esattezza che cos'è successo.»

«Perché? Che cosa c'entra...»

«Ti prego, Mel.»

Si confonde sulla prima parte della serata, s'impunta, non riesce a ricordare se erano le sette e mezzo o le otto e mezzo quando Boyd era uscito, ed è sconvolta al pensiero di aver dimenticato un particolare come quello. Ha paura che l'immagine di Boyd cominci ad affievolirsi nel ricordo.

Era il 5 novembre, la Bonfire Night. L'aria era satura di polvere da sparo e di zolfo. I ragazzini del quartiere erano eccitati, avevano acceso i falò con dei pezzetti di legno trovati in giro, su qualche terreno abbandonato o tra le immondizie, per bruciare il pupazzo di Guy Fawkes. «Boyd usciva spesso la sera per comprarsi il tabacco. Aveva il suo locale preferito per un boccale di birra veloce e lungo la strada si fermava in un negozio di quelli che vendono tabacco e alcol solo da asporto perché lì avevano la sua mistura preferita. Quella sera portava un gilè a colori fluorescenti e un casco

giallo canarino. Aveva la coda di cavallo grigia lunga fino alla schiena. Si era fermato a un incrocio sulla Great Homer Street.

«Forse si era voltato all'ultimo momento, quando aveva sentito l'automobile dietro di sé. Forse aveva anche visto la faccia di chi era al volante, in una frazione di secondo, prima di sparire sotto il grosso paraurti tubolare. Il suo corpo era stato trascinato per cento metri sotto il telaio, impigliato nella motocicletta contorta.

«Adesso spiegami che cosa sta succedendo» conclude Mel. Mi sembra di vedere i suoi occhi grigi, spaventati.

«Dov'è Lucas Dutton?»

Con una voce calma, sommessa, Mel risponde: «Lavora per una istituzione governativa che si occupa dei minorenni drogati».

Mi ricordo di Lucas. Si tingeva i capelli; giocava a golf con un handicap basso, collezionava scatole di fiammiferi e marche di scotch. Sua moglie insegnava recitazione, avevano una Skoda e andavano in vacanza in roulotte a Bognor. Avevano due gemelle...

Mel mi sta dicendo di controllarmi, ma io urlo, copro la sua voce. «Che cos'è successo alle gemelle?»

«Mi fai paura, Joe.»

«Che cos'è successo alle gemelle?»

«Una è morta di overdose l'anno scorso, a Pasqua. La notizia era su tutti i giornali.»

Ormai ne so più di lei, vedo i titoli dei giornali, ciascuno riporta un nome: giudice McBride; Melinda Cossimo, Rupert Erskine, Lucas Dutton, Alison Gorski, tutti erano stati coinvolti nello stesso caso di un bambino messo sotto tutela. Erskine era morto. Tutti gli altri avevano perduto una persona cara.

E io? Che cosa c'entro io? Ho parlato con Bobby, ma è poco per spiegare i mulini a vento, le lezioni di spagnolo, le tigri e i leoni... Perché ha passato dei mesi nel Galles a lavorare nel giardino dei miei genitori?

Mel minaccia di chiudere il telefono, ma io grido più forte: «Chi ha scritto la richiesta ufficiale per l'ordine di tutela?».

«Io, naturalmente.»

«Hai detto che Erskine era in vacanza. Chi ha firmato il referto psicologico?»

Mel esita. Il ritmo del suo respiro cambia. Sta per dirmi una bugia.

«Non mi ricordo.»

Insisto. «Chi ha firmato quel referto?»

Non parla più con me come se fossimo al telefono, è completamente calata nel passato.

«Tu.»

«Come? Quando?»

«Ti ho messo davanti il formulario e tu hai firmato. Hai pensato che fosse l'autorizzazione per un'adozione. Era il tuo ultimo giorno a Liverpool. Poi avevamo fatto un brindisi d'addio al Windy House.»

Gemo dentro di me, col telefono ancora all'orecchio.

«C'era il mio nome nel fascicolo di Bobby?»

«Sì.»

«L'hai tolto dal fascicolo prima che io potessi vederlo?»

«Era passato tanto tempo. Ho pensato che non fosse importante.»

Non posso risponderle. Mi lascio cadere di mano il ricevitore. La giovane madre tiene il bambino stretto tra le braccia, lo culla perché smetta di piangere. Mentre scendo i gradini, la sento richiamare in casa il figlio maggiore. Vengo evitato come se fossi affetto da una malattia. Contagiosa. Epidemica.

Capitolo 5

George Woodcock definiva il ticchettio dell'orologio una tirannia meccanica, che ci rende servi di una macchina creata da noi stessi. Come Frankenstein siamo imbrigliati dalla paura del nostro stesso mostro.

Una volta avevo un paziente che era vedovo, viveva solo e nel ticchettio dell'orologio appeso in cucina sentiva parole umane. Erano ordini perentori: «Va' a letto!», «Lava i piatti!», «Spegni le luci!». All'inizio aveva cercato di fingere di non accorgersene, ma l'orologio aveva seguitato a ripetere le sue ingiunzioni, sempre con le stesse parole, finché lui non si era rassegnato a obbedire, allora l'orologio si era impossessato della sua vita. Gli diceva che cosa mangiare a cena, quali programmi guardare alla televisione, quando fare il bucato, chi richiamare al telefono e chi no.

Quando si era seduto per la prima volta nel mio studio, gli avevo chiesto se voleva un caffè. Non aveva risposto subito, si era diretto con un'aria indifferente verso l'orologio a muro, poi, dopo un attimo, si era voltato e aveva detto che preferiva un bicchier d'acqua.

Strano, ma non voleva guarire. Avrebbe potuto eliminare tutti gli orologi della casa o prenderne di digitali, ma quelle voci per lui erano rassicuranti e perfino confortanti. Sua moglie, a quanto si diceva, era stata una rompi-

scatole, molto bene organizzata, che lo incalzava compilando liste di cose da fare, scegliendogli i vestiti da mettere e, in assoluto, decidendo della sua vita.

Da me era venuto non perché sperasse di far tacere quelle voci, ma perché voleva che lo accompagnassero sempre. La casa aveva già un orologio in ogni stanza, ma come avrebbe fatto quando usciva? Gli avevo consigliato un orologio da polso, ma era risultato che o non avevano la voce abbastanza alta o blateravano parole incoerenti. Dopo lunghe riflessioni, eravamo andati al mercato dell'antiquariato di Gray, dove lui aveva passato più di un'ora ad ascoltare vecchi cipolloni da taschino, finché non ne aveva trovato uno che gli aveva parlato.

Il ticchettio che sento io ora potrebbe essere il battito del motore della Land Rover, oppure il ticchettio dell'orologio che annuncia l'Ora del Giudizio. Il mio passato remoto svanisce nella storia e io non posso fermare l'orologio.

Nell'uscire da Hatchmere incontro due macchine della polizia che vanno in direzione opposta. Mel, alla fine, dev'essersi decisa a dare l'indirizzo di Erskine. Nessuno, però, sa della Land Rover, almeno per il momento. Sarà la piccola vecchia signora con la memoria fotografica a fornire il numero di targa alla polizia. Speriamo che prima perda un po' di tempo a raccontare la storia della sua vita.

Continuo a guardare nello specchietto con la paura di vedere le luci azzurre intermittenti. Questo è il contrario di un inseguimento ad alta velocità. Potrebbero raggiungermi in bicicletta, a meno che non riesca a trovare il modo di innestare la quarta. Forse avremo uno di quei momenti alla O.J. Simpson, una processione di veicoli al rallentatore, filmata dagli elicotteri del telegiornale.

Non dimenticherò mai quella scena alla fine di *Butch Cassidy*, quando Redford e Newman ridevano e scherzavano, preparandosi ad affrontare l'esercito messicano. Personalmente non sono così disinvolto davanti alla morte. E non mi pare che ci sia niente di eroico in una pioggia di proiettili e in una bara col coperchio sigillato.

Lucas Dutton abita in una casa con l'intonaco grezzo in una strada di periferia, dove i piccoli negozi locali sono scomparsi, sostituiti da bordelli e spacci di droga. Ogni spazio libero è coperto di graffiti. Nemmeno l'arte popolare e i murales protestanti sono stati rispettati. Non vedo senso del colore o creatività, ma puro vandalismo, efferato e incosciente.

Lucas è appollaiato su una scaletta a pioli, davanti alla casa, e sta svitan-

do dal muro un cerchio di ferro da pallacanestro. Ha i capelli ancora più scuri di come me li ricordavo, ma ha i fianchi appesantiti, la fronte segnata da rughe di espressione che si intravedono tra le sopracciglia folte.

«Serve aiuto?»

Guarda in giù, mi riconosce ma gli ci vuole un momento a ricordarsi come mi chiamo.

«Sono arrugginiti» dice, indicandomi i bulloni. Scende dalla scaletta e mi dà la mano, dopo essersela pulita sul davanti della camicia. Simultaneamente lancia uno sguardo verso la porta d'ingresso e vedo che è inquieto. La moglie dev'essere in casa. Avranno visto il notiziario alla televisione o sentito la radio.

Da una finestra del piano di sopra arriva una musica: un suono sordo di bassi e il pick-up che striscia sul disco. Lucas segue il mio sguardo.

«Glielo dico sempre di abbassare, ma lei mi risponde che è musica che va ascoltata a tutto volume. Sarà l'età...»

Ricordo bene le gemelle. Sonia nuotava molto bene, in piscina e al mare. Aveva una bella bracciata. Un'estate mi avevano invitato a una grigliata a casa loro, lei aveva circa dieci anni, e aveva detto che un giorno avrebbe attraversato la Manica a nuoto.

«Con il tunnel si fa prima» le avevo fatto osservare, scherzando.

Tutti avevano riso, ma Sonia aveva alzato gli occhi al cielo e da quella volta non mi aveva più guardato con simpatia.

La sua gemella, Claire, era una piccola intellettuale, occhiali con la montatura d'acciaio e occhio pigro. Il giorno della grigliata era stata quasi sempre chiusa nella sua camera, lamentandosi che non poteva guardare la televisione perché fuori tutti «berciavano come scimmie».

Lucas chiude la scaletta. Mi dice che «le ragazze non usano più il cerchio della pallacanestro».

«Ho saputo della morte di Sonia, mi è dispiaciuto molto.»

Sembra che non mi abbia sentito. Mette via gli attrezzi in una cassetta. Sto per ripetere quelle parole convenzionali, ma lui mi previene, dice che Sonia aveva vinto due titoli al campionato nazionale di nuoto, battendo un record sulla distanza.

Lo lascio parlare, perché mi pare di capire che cerchi di arrivare a un punto fermo. La storia viene fuori a poco a poco. Sonia Dutton, una sera, quando non aveva ancora ventitré anni, si era preparata ad andare a un concerto rock con Claire e un gruppo di amici dell'università. Qualcuno le aveva dato una pastiglia bianca dov'era impresso il simbolo di una conchi-

glia. Lei aveva ballato tutta la sera finché il cuore non aveva preso a batterle in fretta e le era salita vertiginosamente la pressione. Si era sentita sconvolta, sul punto di svenire. Era caduta a terra in uno scomparto dei bagni del locale.

Lucas è ancora chino sulla cassetta degli attrezzi, come se avesse perso qualcosa. Gli tremano le spalle. Poi riprende a parlare, con la voce rauca. Sonia aveva passato tre settimane in coma, senza mai riprendere conoscenza. Lui e sua moglie avevano discusso a lungo sulla possibilità di staccare la spina che la teneva in vita. Lui vedeva che non c'era possibilità di salvezza, voleva conservare l'immagine di sua figlia che avanzava nell'acqua con le sue bracciate eleganti. Sua moglie lo accusava di rifiutarsi di sperare, di pensare solo a se stesso, di non pregare abbastanza per ottenere un miracolo.

«Da allora non mi ha rivolto più di dieci parole in tutto, parole isolate, mai una frase intera. Ieri sera mi ha detto di aver visto la sua fotografia alla televisione. Le ho fatto qualche domanda e lei mi ha risposto, per la prima volta dopo tanto tempo...»

«Chi aveva dato quella pastiglia a Sonia? L'hanno scoperto?»

Lucas scuote la testa. Claire aveva fornito una descrizione alla polizia. Le avevano mostrato le fotografie dei pregiudicati, c'era stato anche un confronto all'americana, ma non avevano arrestato nessuno.

«Che tipo era?»

«Alto, magro, abbronzato... capelli lisci all'indietro, con la brillantina.»

«Età?»

«Sui trentacinque.»

Lucas chiude la cassetta degli attrezzi, aggancia le maniglie ai lati e poi guarda, avvilito, verso casa, non ancora pronto a rientrare. Piccoli lavori, come smontare il cerchio della pallacanestro, erano diventati importanti perché lo tenevano occupato e gli permettevano di isolarsi per un po'. Anche il suo impiego presso il tribunale aveva, probabilmente, la stessa funzione.

«Sonia non avrebbe mai preso una droga, coscientemente» dice. «Voleva andare alle Olimpiadi, sapeva che fanno i test per la ricerca degli anabolizzanti. Qualcuno le ha dato quella pastiglia senza che lei sapesse di che cosa si trattava.»

«Si ricorda di Bobby Morgan?»

«Sì.»

«Quando l'ha visto l'ultima volta?»

«Quattordici... quindici anni fa. Era solo un ragazzo.»

«E mai più da allora?»

Scuote la testa, poi socchiude gli occhi come se gli fosse venuto in mente un particolare. «Sonia conosceva qualcuno che si chiamava Bobby Morgan, ma non poteva essere lui. Era uno che lavorava al centro di nuoto.»

«Non lo ha mai visto?»

«No.» Lucas vede che una mano ha scostato la tendina del salotto. «Al suo posto, me ne andrei» dice. «Se mia moglie la vede, chiama la polizia.»

Solleva la cassetta degli attrezzi, il peso gli fa abbassare il braccio. La passa nell'altra mano, con lo sguardo rivolto verso il cerchio della pallacanestro. «Credo che rimarrà lì ancora un po'.»

Lo ringrazio, mi allontano in fretta. La porta si chiude, il silenzio accresce il rumore dei miei passi. Una volta Lucas mi sembrava presuntuoso e intransigente, poco incline ad ascoltare gli altri e a cambiare, eventualmente, il proprio punto di vista durante le riunioni. Un vero funzionario pubblico, dispotico e puntiglioso, infallibile nel fare arrivare i treni in orario, ma non disponibile ai contatti umani. Pretendeva dai suoi dipendenti la leale obbedienza della sua Skoda: partenza al primo colpo anche nel freddo del mattino e risposta automatica ai comandi. Adesso è schivo, mite. La vita lo ha degradato, annullato. Non era stato Bobby a fornire la pastiglia a Sonia, non mi pare, ma le testimonianze oculari sono sempre inaffidabili. La stanchezza, l'emozione alterano la percettività. I ricordi sono imprecisi. Bobby è un camaleonte, cambia colore, si camuffa, si sposta dappertutto, ma si mimetizza sempre con l'ambiente circostante.

C'è una poesia che la zia Gracie mi recitava, una filastrocca politicamente scorretta, era intitolata *Dieci piccoli indiani.* Cominciava con i dieci piccoli indiani che andavano a mangiare, ma uno soffocava e ne restavano nove. Tutti e nove restavano alzati fino a tardi, ma uno dormiva troppo e ne restavano otto...

Gli altri venivano punti dalle api, mangiati dai pesci, aggrediti dagli orsi e tagliati a metà, finché non ne restava uno solo. È così che mi sento, come quel piccolo indiano.

Ora capisco che cosa fa Bobby, cerca di togliere a ciascuno di noi ciò che ha di più caro, l'amore di un figlio, il compagno che divide le nostre giornate, il senso di appartenenza. Vuole che soffriamo come ha sofferto lui per la perdita di chi amiamo, che sperimentiamo, come lui, il dolore di una privazione.

Mel e Boyd erano stati un'anima sola. Bastava conoscerli per capirlo. Jerzy ed Esther Gorski, scampati alla camera a gas, si erano stabiliti nel North London dove avevano allevato la loro figlia, Alison, che era diventata insegnante e si era trasferita a Liverpool. I pompieri avevano trovato il corpo di Jerzy in fondo alle scale. Era ancora vivo, nonostante le ustioni. Esther era rimasta soffocata nel sonno.

Catherine McBride, la nipote prediletta di una famiglia influente, era indocile, deviata, oppressa, ma non aveva mai perso l'affetto del nonno che l'amava incondizionatamente e le perdonava i suoi smarrimenti.

Rupert Erskine non aveva figli e sua moglie era morta. Forse Bobby non era riuscito a scoprire che cosa avesse di più caro al mondo, o forse lo aveva sempre saputo. Erskine era uno stronzo litigioso, piacevole come una bruciatura sul tappeto. Noi lo giustificavamo perché non doveva essergli stato facile occuparsi di sua moglie per tutti quegli anni, ma Bobby non gli aveva concesso attenuanti. Lo aveva lasciato vivere, legato a una sedia, il tempo necessario a pentirsi delle sue insofferenze.

Potrebbero esserci altre vittime. Non ho il tempo di trovarle tutte. Elisa è la mia sconfitta. Non avevo scoperto in tempo il segreto di Bobby. Era andato perfezionandosi a ogni morte, ma io dovevo essere il suo premio. Avrebbe potuto portarmi via Julianne o Charlie, invece ha scelto di prendermi tutto, la famiglia, la carriera, la reputazione e la libertà. È stato lui e vuole che io lo sappia.

Lo scopo di un'analisi è capire, non estrarre l'essenza di qualcosa e ridurla a qualcos'altro. Bobby una volta mi aveva accusato di essermi assunto il ruolo di Dio. Aveva detto che quelli come me non possono fare a meno di mettere le mani nella psiche degli altri e cambiare la loro visione del mondo.

Forse è vero. Ho sbagliato, sono caduto nella trappola di non soppesare a sufficienza il rapporto causa-effetto. So che non basta lavarsene le mani, con la scusa che sono cose che si fanno «a fin di bene», come hanno detto a Gracie quando le hanno portato via il suo bambino appena nato. Anch'io una volta avevo detto le stesse cose, «con le migliori intenzioni...» e «con tutta la buona volontà...».

Una delle prime volte in cui, a Liverpool, ero dovuto intervenire come psicologo del tribunale dei minori, si era trattato di decidere se una ragazza di vent'anni, mentalmente minorata, senza sostegno familiare, e con un passato trascorso nelle istituzioni pubbliche, fosse in grado di tenere con sé il figlio che stava per nascere.

Si chiamava Sharon. La rivedo ancora, col suo vestitino estivo che le tirava dove la gravidanza appariva evidente. Si era preparata con cura, aveva i capelli puliti e ben spazzolati. Sapeva com'era importante quel colloquio per il suo futuro. Eppure, nonostante i suoi sforzi, aveva trascurato dei particolari. Le calze erano dello stesso colore, ma di lunghezza diversa. La cerniera sul fianco del vestito era rotta. Su una guancia aveva uno sbaffo di rossetto.

«Lo sa perché è qui, Sharon?»

«Sì, signore.»

«Dobbiamo decidere se potrà occuparsi del suo bambino. È una grande responsabilità.»

«Ma io posso. Posso. Sarò una buona mamma. Vorrò bene al mio bambino.»

«Lo sa da dove vengono i bambini?»

«Il mio cresce dentro di me. Ce l'ha messo Dio.» Era compunta, quasi riverente. Ogni tanto si passava una mano sulla pancia.

Niente da eccepire. «Facciamo il gioco del "Che cosa farei se...", d'accordo? Provi a immaginare che, mentre lei sta facendo il bagno al bambino, suoni il telefono. Il bambino è bagnato, scivoloso di sapone. Lei che cosa fa?»

«Io... io... io... lo metto per terra, avvolto in un asciugamano.»

«Mentre è al telefono, qualcuno bussa alla porta d'ingresso. Va ad aprire?»

Per un attimo mi era parsa incerta. «Potrebbero essere i pompieri» avevo aggiunto «o l'assistente sociale.»

«Vado ad aprire» aveva risposto facendo segno di sì con la testa, energicamente, più volte.

«È la sua vicina. Dei ragazzi hanno tirato un sasso contro una finestra. Deve andare a lavorare e le chiede di stare a casa sua ad aspettare il vetraio.»

«Vigliacchi! Tirano sempre i sassi» aveva esclamato Sharon stringendo i pugni.

«La sua vicina ha una televisione via satellite. Si possono vedere film, cartoni e le soap opera che trasmettono di giorno. Che cosa guarda, in attesa del vetraio?»

«I cartoni.»

«Si fa una tazza di tè?»

«Forse.»

«La sua vicina le ha lasciato i soldi per pagare il vetraio: 50 sterline. Il lavoro ne costerà 45, ma le ha offerto di tenere il resto.»

Lo sguardo di Sharon si era illuminato. «Posso tenere il resto?»

«Sì. Che cosa comprerà con quelle 5 sterline?»

«Cioccolata.»

«Dove la comprerà?»

«Al negozio.»

«Quando uscirà di casa per andare al negozio, che cosa porterà con sé?»

«Le chiavi e il borsellino.»

«Niente altro?»

Aveva scosso la testa.

«E il suo bambino, Sharon?»

Sul suo viso si era diffusa una espressione di panico, le tremava il labbro inferiore ma, mentre mi aspettavo che da un momento all'altro si mettesse a piangere, aveva affermato: «Ci penserà Barney».

«Chi è Barney?»

«Il mio cane.»

Un paio di mesi dopo, seduto in corridoio vicino alle sale parto, avevo sentito Sharon singhiozzare mentre il bambino appena nato le veniva portato via, avvolto in una coperta, e affidato all'assistente sociale. Era toccato a me trasferirlo in un altro ospedale. L'avevo messo sul sedile posteriore dell'automobile, legato dentro una culla portatile. Guardavo, nello specchietto retrovisore, quel fagotto addormentato e mi chiedevo che cos'avrebbe pensato il figlio di Sharon, con il passare degli anni, della decisione che era stata presa per lui. Sarebbe venuto a cercarmi per dirmi grazie di averlo messo in salvo o per accusarmi di avergli rovinato la vita?

Un altro bambino è tornato a cercarmi. Il suo messaggio è chiaro. Lo abbiamo tradito, abbiamo tradito suo padre, un uomo innocente, arrestato e interrogato per ore sulla sua vita sessuale e la lunghezza del suo pene. La sua casa e il suo posto di lavoro erano stati perquisiti per cercare le prove di una pedofilia che non esisteva, il suo nome era stato messo nella lista nera di quelli che molestano i bambini, anche se non era mai stato incriminato e men che meno condannato.

Questa macchia indelebile sarebbe stata impressa sulla sua vita per sempre. Tutte le sue relazioni future ne sarebbero rimaste infette. Comportarsi da padre sarebbe diventato un rischio. Fare l'allenatore di una squadra di calcio di bambini sarebbe apparsa un'assurdità.

Socrate, il più saggio dei Greci, era stato ingiustamente accusato di cor-

rompere i giovani di Atene e condannato a morte. Sarebbe potuto fuggire, invece aveva bevuto il veleno. Pensava che i nostri corpi sono meno importanti delle nostre anime. Forse aveva il Parkinson.

Sono anch'io responsabile di quello che è diventato Bobby. Ero parte del sistema. Avevo avuto la viltà dell'acquiescenza. Piuttosto che dire una parola contraria, ero stato zitto. Mi ero unito alla maggioranza. Ero giovane, agli inizi della carriera, ma non ci sono scuse. Mi ero comportato come uno spettatore, non come qualcuno invitato a giudicare.

Julianne aveva detto che ero un vigliacco quando mi aveva buttato fuori di casa. Adesso capisco che cosa intendeva. Ero rimasto seduto in tribuna, perché non volevo essere coinvolto dalla famiglia, dalla malattia. Avevo tenuto le distanze, per non perdere la tranquillità. Mi ero lasciato assorbire dal mio stato mentale. Preoccupato della stabilità della barca, non avevo visto l'iceberg.

Capitolo 6

Tre ore fa ho elaborato un piano. Non è il primo. Ne ho già ideati e scartati una dozzina, dopo averne preso in esame tutti gli aspetti fondamentali, ma ciascuno era suscettibile di un errore fatale e di errori fatali ne ho già accumulati abbastanza. Il mio spirito ingegnoso va temperato dai miei limiti fisici. Questo significa scartare qualsiasi progetto che richieda la discesa in corda doppia da un edificio, l'annientamento di una guardia, l'interruzione di un circuito di allarme o l'apertura di una cassaforte.

Avevo anche accantonato qualsiasi progetto che non contemplasse quella strategia di fuga la cui mancanza ha segnato la rovina di tante campagne militari. Pianificare un gioco significa essere lungimiranti e prevedere anche la possibilità di una sconfitta. Lo sgombero del campo, quando mancano ormai l'eccitazione e l'attrattiva della sfida iniziale, è la parte più noiosa. Perciò i piani di battaglia arrivano fino a un punto in cui si pensa che sia possibile andare avanti anche senza un'operazione prestabilita, confidando nella capacità di manovrare l'avanzata o la ritirata, a seconda dei casi.

Lo so, perché ho avuto nel mio studio pazienti che vivono di imbrogli, furti e raggiri. Hanno una bella casa, mandano i figli alle scuole private, giocano a golf con avversari che hanno un handicap inferiore a dieci, votano Tory e rispettano la legge e l'ordine solo perché hanno paura che, altrimenti, mancherebbe la sicurezza sulle strade. Raramente i loro traffici

vengono scoperti e ancora più raramente loro finiscono in prigione. Perché?

Perché studiano ogni possibile via d'uscita.

Sono a Liverpool, seduto in automobile, nell'angolo più buio di un parcheggio. Sul sedile accanto a me c'è un sacchetto di tela cerata con un manico di spago intrecciato. Dentro ci sono i miei vestiti vecchi; ora indosso pantaloni nuovi grigio scuro, un maglione e un cappotto. Ho i capelli corti, in ordine, la barba appena fatta. Un bastone da passeggio tra le ginocchia. Da zoppo, forse troverò un po' di solidarietà.

Suona il cellulare. Non riconosco il numero che mi appare sul display. Per una frazione di secondo penso che Bobby possa avermi trovato. È Ruiz, avrei dovuto immaginarlo.

«Lei mi sorprende, professor O'Loughlin.» Ha la voce rauca, catarrosa. «Pensavo che fosse di quelli che corrono a costituirsi al primo ufficio di polizia accompagnato da una squadra di avvocati e da un addetto alle pubbliche relazioni.»

«Mi dispiace averla delusa.»

«Ho perso 20 sterline. Niente paura, abbiamo aperto una nuova scommessa sulle probabilità che le sparino un colpo di pistola.»

«Qual è la quotazione?»

«Tre a uno che scanserà il proiettile.»

Sento il rumore del traffico che fa da sottofondo alle sue parole. Sta percorrendo un'autostrada.

«So dov'è lei in questo momento» dice.

«Sta tirando a indovinare.»

«No. E so, inoltre, che cosa sta tentando di fare.»

«Sentiamo.»

«Prima mi dica perché ha ucciso Elisa.»

«Non l'ho uccisa io.»

Ruiz aspira fino in fondo una boccata di fumo. Non ce l'ha fatta a rinunciare alle sigarette. Provo una strana sensazione di trionfo. «Perché avrei dovuto ucciderla? Avevo passato con lei la notte del 13 novembre. Era il mio alibi.»

«Mi dispiace per lei.»

«Elisa voleva deporre, ma io sapevo che non le avreste creduto. Avreste messo in evidenza il suo passato, l'avreste umiliata. Non volevo che affrontasse un'altra volta questa esperienza.»

Ruiz ride. Anche Jock, spesso, ride così quando parlo io, come se fossi

un cretino.

«Abbiamo trovato la pala» dice. «Era sepolta sotto un mucchio di foglie.»

Di che cosa sta parlando? Ma pensa un po'! C'era una pala appoggiata alla tomba di Gracie.

«Quegli eccellenti ragazzi, e ragazze, del laboratorio sono il nostro orgoglio. Hanno confrontato i campioni di terra trovati sulla pala con quelli della fossa dov'era sepolta Catherine. Sono identici e le impronte sul manico della pala sono le sue, professore.»

Fino a quando si andrà avanti? Non vorrei sapere più niente, e invece parlo con Ruiz, cercando di scacciare la disperazione dalla mia voce. Gli dico di ricominciare l'indagine dall'inizio, di cercare il «bordo rosso».

«Bobby si chiama Morgan, non Moran. Legga il suo fascicolo. Ci sono tutti i pezzi. Bisogna ricomporli...»

Non mi ascolta. È una storia troppo complicata, non può capirla.

«In circostanze diverse, apprezzerei il suo zelo, ma dispongo già di una documentazione sufficiente. Ho il movente, l'occasione e le prove fisiche. Non potrebbe aver marcato meglio il suo territorio se, come un cane, avesse pisciato attorno al perimetro di quell'appartamento.»

«Posso spiegare...»

«Tanto meglio. Lo spiegherà al giudice. Questo è il bello del nostro sistema legale: le possibilità di dire le proprie ragioni sono numerose. Se in tribunale non le crederanno, lei potrà fare appello alla Corte Suprema e poi alla Camera dei Lord e anche a quel cazzo di Tribunale Europeo per i Diritti Umani. Può passare il resto della sua vita ad appellarsi da tutte le parti. Aiuta a passare il tempo, quando si è all'ergastolo.»

Premo il pulsante «fine chiamata» e spengo il cellulare.

Per uscire dal parcheggio, scendo le scale ed emergo a livello della strada. Butto in un bidone delle immondizie i vestiti e le scarpe vecchi, insieme alla borsa e ai fogli bagnati che erano nella mia camera, in albergo. Mi avvio, agitando elegantemente il bastone, in modo da sembrare, spero, allegro e disinvolto. La gente è fuori a fare spese, i negozi sono adorni di stagnole variopinte e trasmettono musiche natalizie. Ho nostalgia di casa. A Charlie piacciono tanto i Babbi Natale nei grandi magazzini, le vetrine addobbate e i vecchi film con Bing Crosby ambientati tra le nevi del Vermont.

Mentre sto per attraversare la strada, vedo un manifesto sul fianco di un furgone dei giornali. È fissato ai tiranti di plastica del telone: «CACCIA

ALL'UOMO PER L'ASSASSINO DI CATHERINE». Sotto c'è la mia faccia. Mi sento come se avessi un'insegna al neon sulla testa con le frecce puntate addosso.

Raggiungo l'Adelphi Hotel. Spingo la porta girevole e attraverso l'atrio, sforzandomi di non accelerare il passo. Testa alta, spalle dritte, sguardo in avanti.

È un vecchio albergo imponente, di quelli che si costruivano vicino alle stazioni. Risale al tempo in cui arrivavano da Londra i treni a vapore, e le navi a vapore partivano per New York. Adesso ha l'aria stanca, come alcune delle sue cameriere, che dovrebbero essere a casa a mettersi i bigodini nei capelli.

La segreteria centralizzata è al primo piano. L'impiegata è una cosina scheletrica di nome Nancy, ha i capelli rossi con la permanente, un cravattino rosso e le labbra dipinte di rosso. Non mi chiede un documento, non vuole sapere nemmeno se alloggio all'albergo.

«Dica pure.» Appare desiderosa di rendersi utile.

«Devo solo controllare le mie e-mail.» Mi siedo a un computer, in modo da starle di spalle.

M'interrompo e torno da lei. «Nancy» dico «c'è, effettivamente, un favore che vorrei chiederle: potrebbe guardare se, oggi pomeriggio, c'è un volo per Dublino?»

Pochi minuti dopo mi snocciola un elenco di voli. Scelgo quello del tardo pomeriggio e le do i dati della mia carta di credito.

«Non mi cercherebbe anche un modo per arrivare a Edimburgo?»

Inarca le sopracciglia.

Mi giustifico. «Sa come sono i capi ufficio, non riescono mai a prendere una decisione.»

Lei fa un piccolo cenno di assenso e sorride.

«Mi troverebbe anche una cuccetta sul traghetto per l'isola di Man?»

«I biglietti non sono rimborsabili.»

«Non importa.»

Torno al computer e cerco tutti gli indirizzi e-mail dei quotidiani più importanti, trascrivo i nomi dei responsabili delle cronaca, dei capo redattori e dei poliziotti che fanno i giri d'ispezione. Comincio a scrivere una e-mail con la mano destra, schiacciando un tasto per volta. La sinistra me la infilo tra la gamba e il sedile perché smetta di tremare.

Prima di tutto scrivo chi sono: nome, indirizzo, numero della previdenza sociale, attività professionale. Non possono pensare che sia uno scherzo.

Devono credere che sia io, Joseph O'Loughlin, l'assassino di Catherine McBride ed Elisa Velasco.

Sono da poco passate le quattro. I direttori dei giornali stanno pensando in che ordine disporre le notizie della prima edizione. Forse la mia e-mail non sarà inserita tra i titoli di domani, ma non importa. Devo spingere Bobby a cambiar strada, farlo riflettere.

Finora è sempre stato due, tre, quattro passi avanti a me. La sua vendetta è stata brillantemente concepita ed eseguita clinicamente. Non si è limitato ad assegnare a ciascuno la sua punizione, l'ha elaborata come una forma d'arte. Ma, nonostante la sua genialità, è suscettibile di commettere un errore. Nessuno è infallibile e lui ha fatto svenire a calci una donna perché gli ricordava sua madre.

Agli interessati:
Questa è la mia confessione e il mio testamento. Io, Joseph William O'Loughlin, dichiaro solennemente, in assoluta sincerità e lucidità di mente, di essere responsabile dell'omicidio di Catherine McBride e di Elisa Velasco. Chiedo perdono a quelli che piangono la loro scomparsa. E mi dispiace per chiunque avesse avuto di me un'opinione migliore.
Intendo costituirmi alla polizia entro le prossime ventiquattr'ore. A quel punto non cercherò di mettermi al riparo dietro degli avvocati o di giustificare le sofferenze che ho causato. Non sosterrò di aver sentito delle voci risuonarmi nella testa. Non dirò che ero sotto l'influsso di droghe o che obbedivo agli ordini di Satana. Avrei potuto evitare quanto è accaduto. Sono morte persone innocenti. Ogni mia ora, adesso, è un protrarsi della consapevolezza della mia colpa.

Elenco i nomi, a partire da Catherine McBride. Scrivo tutto quello che so sul suo assassinio. Il secondo è Boyd Cossimo. Poi descrivo gli ultimi giorni di Rupert Erskine, l'overdose di Sonia Dutton, l'incendio che ha ucciso Esther Gorski e ha reso invalido suo marito. Elisa viene per ultima.

Non chiedo attenuanti. Qualcuno di voi, forse, vuole sapere di più sui delitti che ho commesso. Se è così, mettetevi al mio posto o trovate chi lo ha già fatto. Si chiama Bobby Moran (conosciuto anche come Bobby Morgan) e comparirà davanti alla Central Criminal Court a Londra domani mattina. Lui, più di chiunque altro, sa che cosa vuol

dire essere vittima e insieme carnefice.

Sinceramente vostro
Joseph O'Loughlin

Ho pensato a tutto, ma non a come si ripercuoterà su Charlie quello che sto facendo. Bobby è stato vittima di una decisione avventata, io rischio di fare lo stesso con mia figlia. Indugio con il dito sul tasto prima di spedire la e-mail. Non ho scelta. Eccola sparire nel labirinto della posta elettronica.

Nancy, pur ritenendo che sia un pazzo, mi ha organizzato il viaggio. Ha prenotato i voli per Dublino, Edimburgo, Londra, Parigi e Francoforte. Grazie a lei, ho anche un posto di prima classe sui treni per Birmingham, Newcastle, Glasgow, Londra, Swansea e Leeds. Mi ha anche procurato una Vauxhall Cavalier a nolo, che mi sta aspettando qui sotto.

Tutto è stato pagato con una carta, che non richiede l'autorizzazione di una banca. È una carta collegata a un conto fiduciario aperto da mio padre, che coltiva amorosamente varie idiosincrasie, non ultima quella per le tasse di successione. Immagino che Ruiz abbia congelato tutti i miei conti in banca, ma il conto fiduciario non può averlo toccato.

Le porte dell'ascensore si aprono, attraverso l'atrio e vado verso l'uscita, con lo sguardo fisso davanti a me. Urto una palma in un vaso e mi accorgo così che ho sbandato da un lato. Camminare è diventato un seguito di assestamenti ed equilibrismi, come per l'atterraggio di un aereo.

L'automobile a nolo è parcheggiata davanti all'albergo. Mentre scendo i gradini dell'ingresso mi aspetto di sentire da un momento all'altro che qualcuno mi riconosca e mi metta una mano sulla spalla per fermarmi, o lanci un grido d'allarme. Mi rigiro le chiavi tra le dita. Salgo. Davanti a me c'è una fila di taxi neri, ma uno si stacca, io lo seguo e mi immetto nel traffico. Guardo negli specchietti se qualcuno mi segue e intanto cerco di ricordarmi la strada più rapida per uscire dalla città.

Fermo a un semaforo rosso, vedo, oltre il fluire dei pedoni, un parcheggio a vari livelli. Tre macchine della polizia bloccano la rampa d'accesso, un'altra è ferma sul marciapiede. Appoggiato a una portiera aperta c'è Ruiz, con una faccia temporalesca.

Quando il semaforo diventa verde, immagino che Ruiz alzi gli occhi e io gli sfrecci davanti con un cenno di saluto, come un asso dell'aviazione della Prima guerra mondiale che, su un aereo semidistrutto, voglia vivere solo per combattere un giorno ancora.

La radio trasmette una delle mie canzoni preferite, *Jumpin'Jack Flash.* All'università suonavo il basso con gli Screaming Dick Nixons. Non eravamo bravi come i Rolling Stones, ma facevamo più rumore. Non sapevo neanche da che parte si comincia a suonare un basso, ma mi sembrava lo strumento più adatto a gettar fumo negli occhi. Gran parte delle mie aspirazioni si riducevano a far colpo su qualche ragazza, ma capitava solo al nostro solista, Morris Whiteside, che aveva i capelli lunghi e una crocifissione tatuata sulla schiena. Oggi è capo contabile alla Deutsche Bank.

Vado a est, verso Toxteth. Mi fermo con la Cavalier in un terreno libero, tra detriti ed erbacce. Un gruppo di ragazzi mi guarda dal buio delle finestre sbarrate di un centro di recupero per minori. Sono al volante di una bella automobile, di quelle che di solito si vedono solo in pubblicità. Le nuvole si sono alzate e le prime stelle brillano, fredde e lucenti. Nel vento che arriva dal fiume c'è odore di sale.

Telefono a casa. Risponde Julianne. La voce è vicina, limpida come un cristallo, ma subito comincia a tremare. «Finalmente! Dov'eri? Continuano ad arrivare giornalisti. Dicono che sei pericoloso, che la polizia ti sparerà appena ti vede.»

Cerco di allontanare la conversazione dalle armi da fuoco. «So chi è stato. Vuole punirmi per una cosa che è successa tanto tempo fa. Ma non ce l'ha solo con me, ha un elenco di nomi...»

«Quali nomi?»

«Boyd è morto.»

«Come?»

«Ucciso. Anche Erskine.»

«Dio mio!»

«C'è ancora la polizia intorno alla casa?»

«Non lo so. Ieri è arrivato qualcuno con un furgone bianco. L'ha parcheggiato davanti alla porta dei Nichols. Prima ho pensato che fosse venuto D.J. a finire di mettere a posto il riscaldamento centrale, invece non tornerà fino a domani.»

Sento in lontananza Charlie che canta e la tenerezza mi stringe la gola.

Alla polizia cercheranno di rintracciare la mia telefonata. Con i cellulari bisogna cercare i segnali a ritroso, identificando man mano quali ripetitori sono in relazione con quei segnali. Ci saranno una mezza dozzina di ripetitori tra Liverpool e Londra. Ogni volta che se ne elimina uno, l'area di ricerca si restringe.

«Resta in linea, Julianne. Se non torno, lascia il telefono libero. È impor-

tante.» Infilo il cellulare sotto il sedile. Le chiavi sono ancora nel cruscotto. Chiudo la portiera e mi allontano, a testa bassa, nel buio e mi chiedo se lui mi sta guardando.

Venti minuti dopo, su un binario della ferrovia che sembra fuori uso, come una linea morta, salgo con animo grato su un treno locale. Le carrozze sono quasi vuote.

Ruiz dovrebbe ormai essere stato informato delle prenotazioni del traghetto, dei treni e degli aerei. Sa, inoltre, che sto cercando di forzare fino al limite le sue risorse e sa che non sono illimitate.

L'espresso per Londra parte dalla stazione di Lime Street. I poliziotti perquisiscono tutti i vagoni, spero che poi scendano. La prossima fermata è a Edgehill dove, alle dieci e mezzo, prendo il treno per Manchester. Dopo mezzanotte ne prendo un altro, diretto a York. Devo aspettare tre ore prima che il Great North Eastern Express parta per Londra. Mi siedo in una sala d'aspetto poco illuminata a guardare gli uomini delle pulizie fare a gara per pulire il meno possibile.

Pago i biglietti in contanti e scelgo la carrozza più affollata. Arranco come un ubriaco per i corridoi, do spintoni a tutti e poi balbetto delle scuse.

Solo i bambini guardano gli ubriachi, infatti gli adulti distolgono gli occhi e sperano che vada a sedermi da un'altra parte. Quando, finalmente, con la testa appoggiata a un finestrino, sto per addormentarmi, mi sembra che da tutto il vagone si levi un sospiro di sollievo.

Capitolo 7

I viaggi in treno della mia giovinezza erano quelli di andata e ritorno dal collegio, un'occasione per rimpinzarsi di caramelle e gomme da masticare, che a Charterhouse non erano permesse. Qualche volta penso che il Semtex sia meno dannoso di una bubblegum. Uno studente dell'ultimo anno, Peter Clavell, ne aveva inghiottite così tante che gli avevano ostruito l'intestino e solo un intervento per via rettale era riuscito a sbloccarlo. Niente da stupirsi che da quella volta, almeno in collegio, la popolarità delle gomme da masticare fosse sensibilmente diminuita.

Mio padre limitava il solito fervorino prima del ritorno a scuola a sette parole: «Non farmi avere tue notizie dal direttore». Quando Charlie ha cominciato ad andare a scuola mi sono ripromesso di essere un genitore diverso. Ci siamo seduti uno accanto all'altra e ho dato il via a uno sprolo-

quio che sarebbe stato meglio mettere da parte per quando fosse stata alla scuola superiore o addirittura all'università. Julianne seguitava a sghignazzare, finché Charlie non era scoppiata a ridere anche lei.

La mia ultima raccomandazione era stata: «Non aver mai paura della matematica».

«Perché? Fa paura la matematica?»

«No, ma tante ragazze davanti ai numeri si spaventano, si suggestionano, credono di non farcela.»

«Va bene» aveva detto Charlie, senza capire di che cosa stavo parlando.

Chi sa se riuscirò a vederla entrare alla scuola superiore. Per settimane ho pensato a tutti i piaceri di cui questa malattia mi avrebbe privato. Adesso sono accusato di omicidio e il resto sembra che non conti più.

Quando il treno si ferma a King Cross, percorro lentamente tutte le carrozze, guardo attentamente che non ci sia traccia di polizia. Inciampo in una signora anziana, che trascina una grossa valigia. Arrivati ai cancelli, mi offro di aiutarla e, riconoscente, accetta. Allo sportello della biglietteria, mi volto verso di lei: «Dov'è il tuo biglietto, mamma?».

Senza batter ciglio, lei mi dà il biglietto. Io lo consegno insieme al mio, con un sorriso stanco.

«Faticoso, eh, partire all'alba?» mi dice il controllore.

«Non mi abituerò mai» rispondo e lui mi restituisce la matrice dei biglietti.

Mi faccio strada attraverso l'atrio affollato e mi fermo davanti a W.H. Smith, dove i pacchi dei giornali del mattino sono disposti l'uno a fianco all'altro. Il primo titolo che vedo è «L'ASSASSINO CONFESSA». E sotto, a tutta pagina, il «Sun» annuncia: «HO UCCISO CATHERINE». I giornali a formato più grande sono piegati e riesco a vedere solo la mezza facciata superiore. Mi rendo conto di essere meno importante dell'aumento dei tassi d'interesse e della minaccia di sciopero dei lavoratori delle poste. La storia di Catherine, la mia storia, è nella seconda metà. Molti mi passano accanto e prendono il loro giornale. Nessuno mi guarda. Questa è Londra. Una città dove tutti vanno dritti per la propria strada, con l'aria di essere pronti ad affrontare qualsiasi cosa e a evitare tutto. Niente interruzioni. Tutto scorre.

Riesco a camminare con un ritmo normale, m'inoltro attraverso Covent Garden, passo davanti ai ristoranti e ai negozi di lusso. Quando arrivo allo Strand, volto a sinistra e seguo Fleet Street finché non vedo da lontano la facciata gotica dell'Old Bailey.

Qui, da cinquecento anni, c'è il tribunale e prima, nel Medioevo, si tenevano le esecuzioni pubbliche ogni lunedì mattina.

Mi guadagno una posizione opportuna sulla strada, appoggiato a un muro, in un vicolo che scende verso il Tamigi. Quasi su ogni porta c'è una targa d'ottone. Guardo di tanto in tanto l'orologio per dare l'impressione di aspettare qualcuno. Uomini e donne vestiti di scuro o in toga mi passano davanti con degli schedari o dei fasci di carta legati con una fettuccia.

Alle nove e mezzo arrivano gli avamposti dei media, un operatore e un tecnico del suono. Altri li raggiungono. Alcuni fotografi, muniti di teleobiettivi, trasportano scalette e casse del latte. I cronisti della carta stampata stanno in gruppo, un po' scostati, bevono il caffè nei bicchieri di plastica presi al bar, si scambiano pettegolezzi e informazioni sbagliate.

Poco prima delle dieci, un taxi si ferma dalla parte della strada dove mi trovo io. Scende per primo Eddie Barrett, un Danny DeVito con i capelli. Bobby lo segue, è più alto di lui di almeno due teste, ma è riuscito ancora a trovare un vestito di una taglia troppo grande.

Sono entrambi a cinque, sei metri da me. Abbasso la testa, mi nascondo la faccia dietro le mani come se vi soffiassi sopra per scaldarle. Le tasche del cappotto di Bobby sono gonfie di carte, i suoi occhi azzurri sono pallidi e acquosi. Dopo il caldo del taxi, l'aria fredda gli appanna gli occhiali. Si ferma per pulirli con il fazzoletto. Le mani si muovono sicure, senza tremare. I cronisti hanno riconosciuto Eddie e lo aspettano dall'altra parte del semaforo. Le macchine fotografiche sono pronte, le luci della televisione sono accese.

Bobby è troppo alto per riuscire a non farsi notare. I cronisti lo tempestano di domande. Eddie Barrett gli mette una mano sul braccio. Bobby si ritrae come se si fosse scottato. Ha una telecamera puntata in faccia. I flash scattano a ripetizione. Non se lo aspettava. Non si era preparato.

Barrett cerca di spingerlo a forza sui gradini di pietra e poi sotto l'arcata. I fotografi si fanno largo a gomitate, a un tratto uno cade all'indietro. Bobby incombe su di lui con il pugno alzato. Qualcuno lì vicino lo afferra per le spalle, Eddie agita la cartella come una falce per aprire un passaggio a se stesso e al suo assistito. L'ultima cosa che vedo mentre le porte si chiudono, è la testa di Bobby che emerge sulla folla.

Mi concedo un sorriso fugace. Niente di più. Non posso permettermi di alimentare le mie speranze. Vicino, la vetrina di un negozio di articoli da regalo è piena di Babbi Natale di zucchero e di petardi rossi e verdi. Ci sono orologi a forma di renna, con il naso fosforescente che quando è notte

brilla. Approfitto del riflesso della vetrina per tenere d'occhio i gradini del tribunale.

Immagino quello che succede all'interno. Il banco della stampa sarà affollatissimo e nella galleria destinata al pubblico ci sarà posto solo in piedi. Eddie adora lavorarsi la folla. Chiederà un aggiornamento, a causa della mia condotta così poco professionale, e sosterrà che, per le mie maligne affermazioni, al suo cliente è negato un normale procedimento giudiziario. Pretenderà un nuovo referto psicologico, che potrebbe richiedere settimane. Bla bla bla...

C'è sempre la possibilità che il giudice dica di no ed emetta subito la sentenza, ma è più probabile che conceda l'aggiornamento e che Bobby se ne vada via libero e più pericoloso di prima.

Mi dondolo sui tacchi, avanti e indietro. Devo tenere a mente le regole. Mai i piedi troppo vicini. Camminare sollevandoli e non strascicandoli. Mai voltarsi di scatto. Il sistema migliore per passare dall'immobilità al moto è quello di scavalcare un ostacolo immaginario. Mi sembra di aver preso a modello Marcel Marceau.

Mi sposto fino alla fine dell'isolato, mi volto e torno indietro, senza mai staccare gli occhi dai fotografi che gironzolano davanti all'ingresso del tribunale. All'improvviso vedo che si fanno avanti, con le macchine fotografiche alzate. Eddie, probabilmente, aveva predisposto che ci fosse un'automobile ad aspettare. Bobby esce, piegato in avanti, si fa largo nella mischia, sale e si lascia cadere sul sedile posteriore. Le portiere si richiudono, mentre i flash lampeggiano ancora.

Dovevo immaginarmelo. Dovevo tenermi pronto. Zoppico fin sulla strada e, agitando le braccia e il bastone da passeggio, faccio segno a un taxi di fermarsi. Mi scansa e passa oltre, costringendo una fila di automobili a una fermata brusca. Arriva un altro taxi con un segnale luminoso arancione. O si ferma o m'investe.

L'autista non batte ciglio quando gli dico di seguire quell'automobile. Forse i tassisti se lo sentono chiedere continuamente.

La berlina d'argento dov'è salito Bobby è davanti a noi, in mezzo a due autobus e a due file di automobili. Il tassista riesce a infilarsi negli spazi vuoti e a svicolare tra le corsie, senza perdere di vista il bersaglio. Vedo che ogni tanto mi osserva nello specchietto. Quando i nostri occhi s'incontrano, distoglie in fretta lo sguardo. È giovane, forse ha poco più di vent'anni, i capelli color ruggine e le lentiggini sulla nuca. Per un momento non stringe più il volante, ma vi fa scorrere sopra le mani, con il palmo a-

perto.

«Lei sa chi sono.»

Fa segno di sì con la testa.

«Non sono pericoloso.»

Mi guarda negli occhi, attraverso lo specchietto, cercando una conferma. Ma la mia faccia non lo rassicura. La maschera parkinsoniana è scolpita nella pietra fredda.

Capitolo 8

Il tratto di strada lungo il Grand Union Canal è squallido e trascurato, l'alzaia asfaltata è accidentata, piena di buche. Una ringhiera di ferro arrugginito, pericolosamente inclinata, separa dall'acqua i giardini che scendono a terrazza dal retro delle case. Una roulotte cosparsa di graffiti, senza una portiera, è appoggiata su dei mattoni piazzati al posto delle ruote. Da una macchia di vegetazione si vede spuntare un triciclo, mezzo sepolto dall'erba.

Bobby non si è mai guardato dietro le spalle da quando l'automobile lo ha lasciato in Camley Street, dietro la stazione di St Pancras. Adesso conosco il ritmo del suo passo. Supera la casetta del custode della chiusa e prosegue. I gas di scarico hanno steso un'ombra sulle fabbriche abbandonate che sorgono lungo la riva a sud. Un cartello con la scritta «LAVORI DI RISTRUTTURAZIONE» annuncia la nascita di un nuovo impianto industriale.

Quattro barche lunghe e strette sono ormeggiate a un muro di pietra sulla curva. Tre sono dipinte di vernice brillante rossa e verde. La quarta ha una vasta tuga a prua, lo scafo nero e una striscia rossiccia attorno alla cabina.

Bobby sale con agilità a bordo e sembra che si chini a bussare sul ponte. Resta in attesa per qualche secondo, poi sfila il lucchetto e spinge il coperchio scorrevole del boccaporto. Sotto c'è la porta. La apre, poi scende nella cabina e scompare. Aspetto sul bordo dell'alzaia lungo il canale, nascosto da un cespuglio che sembra ingoiare la ringhiera. Una donna con un cappotto grigio si tira dietro un cane al guinzaglio, gli dà uno strattone e mi passa davanti.

Dopo cinque minuti, Bobby riemerge e guarda dalla parte dove io sto nascosto. Fa scorrere di nuovo il coperchio e scende a terra. Si tira fuori di tasca delle monete e le conta, poi si avvia lungo l'alzaia. Lo seguo a distanza, finché non lo vedo salire i gradini che portano su un ponte. Va verso un

garage, a sud.

Torno alla barca. Devo vederla dentro. La porta verniciata è chiusa, ma non a chiave. L'interno è buio. Le tende sui finestrini stretti e lunghi e sugli oblò sono tirate. Due gradini mi portano nella cambusa. Il lavandino di acciaio è immacolato. Una tazza solitaria è stata messa ad asciugare su uno strofinaccio. Ancora sei gradini e sono nel saloncino. Sembra più un'officina che una zona abitabile. Man mano che i miei occhi si abituano alla luce, vedo, appesa alla parete, un'asse a pioli con ogni sorta di attrezzi: scalpelli, tenaglie, chiavi inglesi, cacciaviti, taglierine per il ferro, lime. Lungo i lati ci sono due banchi da lavoro. Ci sono anche degli scaffali con scatole di tubi, guarnizioni, punte di trapano e nastro adesivo impermeabile. Il pavimento è in parte ingombro di bidoni di vernice, di antiruggine, di resina, cera, grasso e olio da macchina. Sotto un banco da lavoro è infilato un generatore portatile. Una vecchia radiolina è appesa al soffitto con un fil di ferro. Tutto è molto in ordine.

Sulla parete di fronte c'è un'altra asse, ma è vuota, appesa con quattro anelli di cuoio, due vicino al soffitto e due, uguali, quasi a terra. Abbasso gli occhi ma solo per un attimo. Non voglio guardare. Il pavimento di legno e lo zoccolo sono sporchi di qualcosa che è più scuro del buio.

Barcollo all'indietro, urto contro una paratia e mi trovo in una cabina. Tutto sembra messo leggermente di sghembo. Il materasso è troppo grande per il suo supporto di legno. La lampada è troppo grande per il tavolo. Le pareti sono coperte di fogli di carta, ma è troppo buio perché possa vederli bene. Accendo la lampada e devo aspettare un momento, perché la luce improvvisa mi acceca.

Appena riesco a guardare che cos'ho intorno faccio un balzo indietro e finisco a sedere sul materasso. Alle pareti sono attaccati ritagli di giornale, fotografie, piante stradali, diagrammi e disegni. Vedo Charlie fotografata mentre va a scuola, gioca a calcio, canta nel coro della scuola, fa spese con la nonna, va sulla giostra, dà da mangiare alle anitre. Poi ci sono le fotografie di Julianne, in palestra, al supermercato, intenta a ridipingere i mobili del giardino, sulla porta di casa... Guardo più da vicino e riconosco scontrini, matrici di biglietti, orari delle partite di calcio della scuola, cartoncini da visita, fotocopie di rendiconti della banca, bollette del telefono, una carta stradale, una tessera della biblioteca, un avviso di pagamento della scuola, un biglietto del parcheggio, i documenti di registrazione dell'automobile...

Sul tavolino vicino al letto c'è una pila di libretti di appunti a spirale.

Prendo il primo e lo apro. Le pagine sono coperte da una calligrafia ordinata e minuta. Sul margine a sinistra sono annotati l'ora e il giorno. Accanto c'è la descrizione di ogni mio spostamento: luogo, durata, mezzi di trasporto, importanza. È l'agenda delle mie giornate. Sono io.

Mi arriva un rumore dal ponte, al disopra della mia testa, come se venisse trascinato un peso. Poi sento rovesciare un liquido. Spengo la luce e mi siedo in terra, al buio, cercando di respirare il più silenziosamente possibile. Qualcuno fa scorrere il coperchio del boccaporto. Entra nella cambusa e apre gli armadietti. Mi distendo tra la paratia e i piedi del letto, sento il mio cuore martellare alla base della mascella.

Il motore si avvia. I pistoni vanno su e giù, poi si assestano su un ritmo costante. Attraverso gli oblò vedo le gambe di Bobby, sento la barca oscillare quando lui si sposta di lato per togliere gli ormeggi.

Do uno sguardo al saloncino e alla cambusa. Forse, muovendomi velocemente, posso scendere a terra prima che lui ritorni al posto di pilotaggio. Cerco di mettermi in piedi e faccio cadere una cornice appoggiata al muro. L'afferro al volo con una mano e, alla luce che filtra dalle tendine, per un attimo vedo una spiaggia, delle cabine, i chioschi del gelato e una ruota del parco dei divertimenti. All'orizzonte, la tozza balena nera disegnata da Charlie.

Cado, le gambe non mi obbediscono, sembra che appartengano a qualcun altro.

La barca stretta e lunga oscilla di nuovo mentre i passi tornano indietro. Bobby ha staccato gli ormeggi. Inserisce la marcia e ci allontaniamo dall'approdo. L'acqua scivola lungo lo scafo. Mi rimetto in piedi, scosto la tendina di pochi centimetri e alzo la faccia verso l'oblò. Riesco a vedere solo le cime degli alberi.

C'è un rumore nuovo, un sibilo, come un vento forte. Sembra che dall'aria sparisca tutto l'ossigeno. Un fiotto di benzina scorre sul pavimento e m'impregna i pantaloni. Il legno verniciato crepita mentre brucia. Il fumo mi punge gli occhi e la gola. In ginocchio mi trascino lungo la barca, nel fumo che si va addensando.

Mi spingo attraverso la cambusa e raggiungo il saloncino. Il motore è lì accanto. Lo sento pulsare dall'altra parte della paratia. Urto con la testa la scaletta e salgo, arrampicandomi. Il boccaporto è chiuso dall'esterno. Gli sferro un colpo con le spalle. Niente. Torno indietro. La porta brucia sotto la mia mano. Devo trovarmi un'altra via d'uscita.

L'aria nei miei polmoni è come vetro fuso. Non vedo niente, mi faccio strada a tentoni. Sui banchi da lavoro, nel saloncino-officina, riesco a sentire sotto le dita un martello e uno scalpello piatto e appuntito. Mi tiro indietro lungo la barca, lontano dal punto di dove è partito il fuoco. Spinto in qua e in là contro le pareti, batto con il martello sugli oblò. Il vetro è infrangibile.

Nella cabina, contro la paratia, c'è la porticina di un ripostiglio. Trattengo il respiro per infilarmici dentro, disteso, agitandomi come un pesce sulla sabbia, finché le gambe non mi seguono. Ho sotto di me teloni incerati, cime attorcigliate. Devo essere in un gavone di prua. Passo una mano al disopra della testa e sento che, nella parte superiore del ripostiglio, è intagliato il coperchio di un boccaporto. Faccio scorrere le dita lungo il bordo, cerco la chiusura, tento di puntare lo scalpello in un angolo e di dare dei colpi di martello, ma l'angolo è sbagliato.

La barca ha cominciato a inclinarsi. L'acqua è entrata a poppa. Mi punto sulla schiena e spingo i piedi contro il coperchio. Tiro una serie di calci, una volta, due, tre. Urlo, impreco. Il legno s'incrina e cede. Un riquadro di luce accecante invade il ripostiglio. Guardo indietro, mentre la benzina s'infiamma e una palla di fuoco arancione esplode verso di me. In quello stesso momento mi tiro su, verso la luce del giorno e rotolo fuori. Per una frazione di secondo sento l'abbraccio dell'aria fredda, poi l'acqua mi si avvolge intorno. Un po' per volta, inesorabilmente, affogo, chiedo aiuto, ma in realtà non ho voce, e infine tocco il limo sul fondo del canale. Non penso che sto morendo annegato, penso che per un po' di tempo me ne starò qui, in questo posto buio, verde e fresco.

Quando cominciano a farmi male i polmoni, risalgo, cercando di inghiottire boccate d'ossigeno. Buco con la testa la superficie dell'acqua, mi do una spinta indietro e galleggio sulla schiena, succhiando aria più che posso. La poppa della barca è scomparsa. Dal saloncino-officina arrivano scoppi come granate. Il motore si è fermato, ma il relitto si sta a poco a poco allontanando da me.

Nuoto faticosamente verso la riva, con il fango che mi pesa nelle scarpe e, aggrappandomi a manciate di erbe acquatiche, riesco a tirarmi all'asciutto. Rifiuto la mano tesa verso di me. Voglio distendermi e riposare. Il mio corpo si rigira. Le gambe urtano il bordo del canale. Sono seduto sull'alzaia deserta. Gru gigantesche si stagliano contro le nuvole grigie.

Riconosco le scarpe di Bobby. M'infila le mani sotto le braccia e mi afferra per il torace. Mi solleva. Mi tiene il mento schiacciato sulla testa

mentre mi trascina. I suoi vestiti, o forse i miei, hanno un odore di benzina. Mi prende al fondo della gola. Non grido. La realtà sembra molto lontana.

Ho una sciarpa intorno al collo. È molto stretta. L'altro capo è annodato a qualcosa sopra di me e mi obbliga a stare in punta di piedi. Agito le gambe come una marionetta, per riuscire a far presa sul terreno, altrimenti soffoco. Stringo le dita intorno alla stoffa e cerco di scostarmela dal collo.

Siamo nel cortile di una fabbrica abbandonata. Ci sono dei pallet di legno ammucchiati contro un muro. Dal tetto, durante un temporale, sono caduti dei lastroni della copertura di ferro. Lungo i muri gocciola l'acqua e disegna la trama viscida di un arazzo verde e nero. Bobby si allontana da me. Ha la faccia madida di sudore.

«Lo so perché l'ha fatto» gli dico.

Non risponde. Si toglie la giacca e si rimbocca le maniche della camicia, come se dovesse eseguire un lavoro manuale. Poi, seduto su una cassa da imballaggio, si sfila di tasca un fazzoletto bianco e si pulisce gli occhiali. La calma dei suoi gesti mi fa paura.

«Non riuscirà a cavarsela, se mi uccide.»

«Che cosa le fa pensare che voglia ucciderla?» Si sistema le stanghette degli occhiali dietro le orecchie e mi guarda. «Lei è ricercato dalla polizia. Forse mi daranno una ricompensa.» La voce lo tradisce. Non è sicuro di sé come vuol sembrare. Sento una sirena in lontananza, stanno arrivando i pompieri.

Bobby avrà letto i giornali del mattino, ma lui sa perché ho confessato. Alla polizia riapriranno il caso e analizzeranno i particolari. Confronteranno i tempi, i luoghi, le circostanze, inserendo il mio nome nell'equazione. E che cosa scopriranno? Che non avrei potuto ucciderli tutti. A quel punto cominceranno a chiedersi perché ho confessato. E forse, solo forse, inseriranno anche il nome di Bobby nella medesima equazione. Di quanti alibi può disporre? Fino a che punto può aver nascosto il proprio percorso?

Devo tenerlo in una condizione d'insicurezza.

«Sono stato a trovare sua madre, ieri. Mi ha chiesto sue notizie.»

Bobby s'irrigidisce leggermente, parla con un po' di affanno.

«Non l'avevo mai vista prima» proseguo «ma immagino che fosse molto bella. L'alcol e le sigarette non sono generosi con l'epidermide. Ho lavorato a Liverpool per qualche anno e, come sa, non ho mai conosciuto nemmeno suo padre, ma credo proprio che mi sarebbe stato simpatico.»

«Non sa niente di lui» ribatte Bobby. Parla a scatti, le sue parole sono come sputi.

«Non è vero. Credo di avere qualcosa in comune con Lenny... e con lei. Anch'io ho bisogno di scomporre le cose per capire come funzionano. Ecco perché sono venuto a cercarla. Pensavo che potesse aiutarmi a capire.»

Non risponde.

«Ormai so quasi tutto. So che cos'è successo a Erskine e a Lucas Dutton, al giudice McBride e a Mel Cossimo. Quello che non riesco a spiegarmi è perché abbia punito tutti tranne la persona che odiava di più.»

Bobby si drizza in piedi, si gonfia come un pesce colpito da un arpione avvelenato. Spinge la faccia contro la mia. Vedo una vena, un nodo azzurro pallido, pulsare sulla sua palpebra sinistra.

«Non riesce nemmeno a pronunciare il suo nome, vero? E non sopporta di somigliare più a lei che a lui. Ogni volta che si guarda nello specchio, vede gli occhi di sua madre...»

Stringe tra le dita un coltello. Tiene la punta contro il mio labbro inferiore. Se continuerò a parlare, uscirà molto sangue, ma non posso smettere.

«Mi lasci dire quello che ho capito finora, Bobby. Io vedo un bambino nutrito dai sogni di suo padre, ma avvelenato dalla violenza di sua madre...» La lama è così affilata che quasi non la sento. Il sangue mi cola lungo il mento, mi gocciola sulle mani che stringono ancora la sciarpa per tenerla lontana dal collo. «... il bambino incolpa se stesso. Succede spesso a chi è vittima di una violenza. Pensa di essere un debole, uno che scappa sempre, inciampa, farfuglia scuse, mai abbastanza bravo, sempre in ritardo, nato per deludere. Sa che avrebbe potuto salvare suo padre, ma quando ha capito che cosa stava succedendo, era troppo tardi.»

«Silenzio! Basta! Lei era uno di loro. Lei l'ha ucciso! Lei, l'inculacervelli!»

«Non lo conoscevo.»

«Già. Ha condannato un uomo senza conoscerlo. Che razza di arbitrio è questo? Io, almeno, scelgo. Lei non aveva indizi. E non ha avuto cuore.»

La faccia di Bobby è ancora vicinissima alla mia. Vedo il veleno nei suoi occhi e il veleno nella piega delle sue labbra.

«E così» insisto «accusa se stesso, questo ragazzo che sta già crescendo troppo in fretta, ha un corpo goffo, i movimenti mal coordinati. Dolce e timido, rabbioso e amaro. Non riesce a districare questi sentimenti. È incapace di perdonare. Odia il mondo, ma non più di quanto odi se stesso. Si ferisce le braccia per liberarsi dal veleno. Si aggrappa al ricordo di suo padre e di com'era la loro vita. Non era una vita perfetta, ma loro erano contenti. Tutti e due insieme.

«Allora che cosa fa? Si sottrae a tutto quanto gli sta intorno, diventa un isolato, si rimpicciolisce, spera di essere dimenticato, la sua vita è quella che ha nella testa. Mi parli del suo mondo immaginario, Bobby. Dev'essere stato bello avere un posto dove rifugiarsi.»

«Cercherebbe solo di sciuparlo.» È diventato rosso in faccia. Non vuole parlare con me, nello stesso tempo, però, è orgoglioso di quello che è diventato. Ha fatto qualche cosa. Con una parte di sé vuole trasportarmi nel suo mondo, farmi partecipe del suo stato di esaltazione.

La lama preme ancora sul mio labbro. La stacca e me l'agita davanti agli occhi. Cerca di mostrare un'abilità che, invece, gli manca. Non è a suo agio con un oggetto tagliente in mano.

Ho le dita intorpidite dallo sforzo di tenermi la sciarpa scostata dalla trachea. L'acido lattico va aumentando nelle mie caviglie mentre cerco di tenermi in equilibrio sulla punta dei piedi. Non posso reggermi così ancora per molto.

«Che cosa si prova a sentirsi onnipotenti, Bobby? A essere giudice, giuria e carnefice? A punire quelli che meritano di essere puniti? Saranno stati necessari anni di preparazione. Un'impresa eccezionale. Ma dedicata a chi, esattamente?»

Bobby si china a raccogliere un'asse di legno. Mi borbotta di tacere.

«Ma sì, certo, a suo padre. Un uomo che lei a stento riesce a ricordare. Sono sicuro che non sa quali erano le sue canzoni preferite, i film che gli erano piaciuti di più, le persone che ammirava, i suoi eroi. Che cosa portava, di solito, in tasca? Scriveva con la destra o era mancino? Da che parte aveva la scriminatura nei capelli?»

«Silenzio, ho detto!»

L'asse oscilla, segna un arco nell'aria, viene a sbattere contro il mio petto. L'aria mi esplode dai polmoni, il mio corpo gira su se stesso e la sciarpa mi si stringe al collo come un laccio. Scalcio per rigirarmi in senso inverso. La mia bocca si apre e si chiude come le branchie di un pesce agonizzante.

Bobby butta l'asse da parte e mi guarda, per dirmi: «L'avevo detto, no?».

Mi sento le costole tutte rotte, ma i polmoni funzionano ancora.

«Solo un'altra domanda, Bobby. Perché comportarsi da vigliacco? Perché tutto questo odio non è stato destinato a sua madre? Pensi a quello che ha fatto sua madre. Ha disprezzato e tormentato suo padre. Lo ha tradito, lo ha reso un personaggio che ispirava pietà anche agli amici. E, oltre a tutto questo, l'ha accusato di avere abusato del proprio figlio...»

Bobby ha smesso di ascoltarmi, ma anche il silenzio gli parla.

«... Bridget strappava le lettere che suo padre le scriveva. Sono sicuro che ha trovato anche le fotografie che lei conservava e le ha distrutte. Voleva che Lenny uscisse dalla vostra vita. Non poteva più nemmeno sentirlo nominare...»

Bobby sembra rattrappirsi come se dentro di sé andasse consumandosi. La collera è diventata sofferenza, ma io devo andare avanti.

«Mi lasci indovinare che cos'è successo. Bridget doveva essere la prima. Lei l'ha cercata e non ci ha messo molto a trovarla. Non era mai stata di quelle che vivono nell'ombra. Quei tacchetti a spillo lasciavano l'impronta.

«Lei la teneva d'occhio e aspettava. Aveva progettato tutto, fino ai minimi particolari. Ormai era arrivato il momento. La donna che aveva distrutto la sua vita era a pochi passi da lei, tanto vicina che avrebbe potuto stringerle le dita alla gola. Era lì, proprio lì, ma non le è bastato il coraggio, non ci è riuscito. Era alto e grosso il doppio di lei, che non era armata. Le sarebbe stato facile annientarla.»

M'interrompo perché riviva quel ricordo. «E che cos'è successo? Niente. E lo sa perché? Perché ha avuto paura. Appena l'ha vista è tornato come un bambino piccolo che balbetta, con le labbra che tremano. Aveva paura di sua madre allora e ne ha paura adesso.»

La faccia di Bobby si contrae, sembra che disprezzi se stesso e che, nello stesso tempo, voglia scacciarmi per sempre dal suo mondo.

«Ma qualcuno doveva pagare. E così, lei ha trovato i documenti di quando era stato messo sotto tutela e ha deciso di castigare tutti quelli che ne erano stati responsabili, privandoli di ciò che amavano di più. Ma la paura di sua madre le è rimasta. Un codardo resta tale per sempre. E quando ha saputo che stava morendo, che cos'ha pensato? Che il cancro era intervenuto a sollevarla dal suo compito o che glielo aveva sottratto?»

«Che me l'aveva sottratto.»

«Bridget sta morendo, soffre. Io l'ho vista.»

«Non basta» esclama Bobby. «È un mostro!» Dà un calcio a un bidone di ferro e lo manda a rotolare in mezzo al cortile. «Ha distrutto la mia vita. È colpa sua se sono arrivato a tanto.»

La saliva gli bagna le labbra. Mi guarda per avere una conferma. Vuole che gli dica: «Lei è un povero disgraziato, certo che è tutta colpa di sua madre. Non c'è da stupirsi che sia ridotto così». Ma questo io non posso concederglielo. Se giustificassi il suo odio, non potrei più tornare indietro. «Non voglio cercarle giustificazioni stupide. Le sono successe disgrazie

terribili, Bobby, e vorrei che non fosse così, ma provi a guardarsi intorno, i bambini patiscono la fame in Africa, gli aerei vengono lanciati contro i grattacieli, le popolazioni civili muoiono sotto le bombe, la gente è vittima delle peggiori malattie, i prigionieri sono torturati, le donne stuprate... Possiamo cambiare alcune di queste cose, altre no. Qualche volta dobbiamo accettare quello che è successo e continuare a vivere.»

Bobby ride, con amarezza. «Come può dirlo?»

«Lo dico perché so che è vero. Anche lei lo sa.»

«Vuole che le dica che cos'è vero?» Mi guarda fisso negli occhi. La sua voce ha un suono basso e sordo. «C'è una piazzuola di sosta sulla costiera di Great Crosby, circa dodici chilometri a nord di Liverpool. È arretrata rispetto alla strada, nel tratto in cui è a doppia carreggiata. Se lei va lì dopo le dieci di sera, qualche volta trova un'altra automobile che aspetta. Accende una spia, a destra o a sinistra, dipende da quello che vuole, e aspetta che l'automobile che è davanti risponda allo stesso modo. Poi la segue.»

La voce di Bobby è alterata, discontinua. «Avevo sei anni quando lei mi ha portato per la prima volta alla piazzuola. Ho guardato soltanto. Eravamo in un capannone, non so dove. Lei era stata messa su un tavolo, servita come una tartina. Nuda. Aveva decine di mani addosso. Chiunque poteva fare quello che voleva. Ce n'era per tutti. Dolore. Piacere. Lei non faceva differenza. E ogni volta che apriva gli occhi mi guardava. "Non essere egoista, Bobby" diceva. "Impara a partecipare."»

Bobby oscilla avanti e indietro con tutto il corpo mentre, con gli occhi fissi davanti a sé, rivede la scena. «I circoli privati e i bar per incontri clandestini erano troppo piccolo-borghesi per mia madre, lei preferiva che le sue orge fossero anonime e ispirate solo all'istinto. Impossibile dire quanti si sono divisi il suo corpo. Donne e uomini. E così ho imparato, come diceva lei, a partecipare. All'inizio erano gli altri a prendere da me, ma poi ho preso anch'io dagli altri. Dolore e piacere: l'eredità di mia madre.»

Ha gli occhi pieni di lacrime. Io non so che cosa dire. Mi sento la lingua gonfia, irritata. Il mio campo visivo comincia a indebolirsi perché non mi arriva abbastanza ossigeno al cervello.

Vorrei dirgli che non è il solo, che tanti soffrono perché la notte fanno i suoi stessi sogni, perché gridano nel vuoto, come lui, e quando passano davanti a una finestra pensano di buttarsi giù. So che è profondamente leso. Ammalato. Ma ha ancora delle possibilità. Più di altri che da piccoli sono stati violentati.

«Mi faccia scendere, Bobby. Mi manca il respiro.»

Vedo la sua nuca tozza, i capelli tagliati male. Si volta, molto lentamente, senza guardarmi. La lama dà un colpo netto al disopra della mia testa e cado in avanti, ancora aggrappato al mio pezzo di sciarpa. Ho uno spasmo ai muscoli delle gambe. Sento in bocca un sapore di cemento misto a sangue. Ci sono altre assi appoggiate a un muro e dei lavelli industriali ammassati contro un altro. Da che parte è il canale? Devo trovare il modo di andarmene.

Mi sollevo sulle ginocchia e comincio a trascinarmi carponi. Bobby è scomparso. Schegge di metallo mi s'infilano nelle mani. Tra pezzi di cemento rotto e bidoni arrugginiti è come un percorso a ostacoli. Quando arrivo all'ingresso del cortile, vedo un camion dei pompieri vicino al canale e le luci intermittenti di una macchina della polizia. Provo a gridare, ma mi manca la voce.

C'è qualcosa di peggio: sono immobilizzato. Volto la testa e vedo Bobby in piedi sulla mia giacca.

«La sua arroganza del cazzo mi ha scocciato» dice, mi afferra per il colletto e mi fa alzare. «Crede di abbindolarmi con la sua psicologia da scatola dei cereali? Ho parlato con più psicoterapeuti, assistenti scolastici, psichiatri di tutti i merdosi regali di compleanno che ha avuto lei in vita sua. Freudiani, junghiani, adleriani, rogeriani, aggiunga pure quelli che vuole, e neanche uno valeva il vapore che sale dalla mia piscia quando fa freddo.» Torna a mettere la faccia vicino alla mia. «Lei non mi conosce, non sta nella mia testa, non se l'immagina nemmeno quello che c'è dentro.» Mi mette la lama vicino all'orecchio. Respiriamo gli stessi centimetri cubi di aria.

Gli basterebbe un colpetto per tagliarmi in due la gola come un melone caduto in terra. Ed è quello che intende fare. Mi sento il ferro sul collo. Vuol farla finita subito.

In quel momento vedo Julianne che mi guarda, con la testa appoggiata sul cuscino e i capelli scomposti nel sonno. Vedo Charlie in pigiama, odorosa di shampoo e dentifricio. Mi chiedo se riuscirei a contare le lentiggini che ha sul naso. Non è terribile morire senza averci provato?

Il respiro di Bobby è caldo sul mio collo, la lama del coltello è fredda. Lui si inumidisce le labbra con la lingua. Ha un attimo di esitazione, non so perché, ma è come uno spiraglio di luce in una stanza buia.

«Credo che ci siamo sottovalutati a vicenda» dico, mentre sposto lentamente la mano nella tasca della giacca. «Sapevo che non mi avrebbe lasciato andare. La sua non è una vendetta negoziabile. Rappresenta un in-

vestimento troppo importante. È la ragione per cui lei si alza dal letto ogni mattina. Per questo ho dovuto buttarmi allo sbaraglio come meglio potevo.»

Bobby tentenna, cerca di elaborare un aspetto della questione che non aveva calcolato. Stringo la mano intorno allo scalpello.

«Ho una malattia, Bobby. Qualche volta mi rende difficile camminare. La mano destra è normale, ma guardi come trema il braccio sinistro.» Sollevo l'arto che sembra non appartenere più al mio corpo e che ora attira lo sguardo di Bobby come una voglia o una ustione deturpante sulla faccia di uno sconosciuto.

Con la mano destra spingo lo scalpello, attraverso la stoffa della giacca, dentro l'addome di Bobby. Lo scalpello colpisce l'osso pelvico, devia e buca il colon traverso. Tre anni alla facoltà di medicina non sono andati perduti.

Senza mollare il mio colletto, Bobby cade sulle ginocchia. Io mi libero e gli sferro un pugno, più forte che posso, alla mascella. Lui alza le braccia per difendersi, ma io riesco ad assestargli una botta a lato della testa che lo fa cadere all'indietro. A questo punto lo scontro subisce un rallentamento. Bobby prova a rialzarsi, ma io faccio un passo avanti e gli tiro un calcio, grossolano ma efficace, sotto il mento, mandandolo a battere la testa sul cemento.

Lo guardo, accartocciato a terra. Poi, come un granchio, scappo attraverso il cortile. Una volta messe in moto, le mie gambe funzionano ancora. Non sarò elegante, ma non ho mai pensato di competere con Roger Bannister.

Un cane poliziotto sta esercitando il suo fiuto sulla riva del canale. L'agente che lo porta al guinzaglio mi vede arrivare e fa un passo indietro. Io non mi fermo. Ce ne vogliono due di agenti per bloccarmi e, anche allora, continuo a correre.

Ruiz mi mette una mano sulla spalla. «Dov'è?» grida. «Dov'è Bobby?»

Capitolo 9

La zia Gracie faceva il tè al latte più buono del mondo. Metteva sempre un cucchiaino di foglie in più nella teiera e nella mia tazza un altro rivoletto di latte. Non so dove Ruiz sia riuscito a comporre la stessa mistura, ma certo è un bell'aiuto a togliermi dalla bocca il sapore del sangue e della benzina.

Sono seduto in una macchina della polizia, nel vano della portiera spalancata, con i piedi su un prato e tutt'e due le mani strette intorno alla tazza del tè, nell'inutile tentativo di impedire che tremino.

«Dovrebbe farsi vedere da un medico» dice Ruiz. Mi sanguina ancora il labbro inferiore. Lo sfioro con la lingua e un po' di sangue cade sull'erba.

Ruiz toglie il cellofan da un pacchetto di sigarette e me ne offre una.

«Non aveva smesso?»

«Colpa sua. Abbiamo dato la caccia a quella cazzo di auto a nolo per ottanta chilometri. Abbiamo visto di tutto, due ragazzi di quattordici anni al volante e perfino uno di undici. Abbiamo messo i picchetti alle stazioni ferroviarie, agli aeroporti, al capolinea degli autobus... Ho mandato tutti gli agenti del nord-ovest in giro a cercarla.»

«Aspetti di vedere il conto della mia carta di credito.»

Ruiz guarda la sua sigaretta con un misto di affetto e di ripugnanza. «La sua confessione è stata un'azione magistrale. Un gesto creativo. Le iene hanno fiutato tutto il possibile, escluso il mio buco del culo. Hanno interrogato i parenti, hanno raschiato il fondo del barile. Lei non mi ha dato scelta.»

«Ha trovato il bordo rosso?»

«Sì.»

«E che cosa mi dice degli altri dell'elenco?»

«Li stiamo ancora cercando.»

In piedi, appoggiato alla portiera, mi osserva e riflette. Uno sprazzo di sole che arriva dal canale fa brillare il fermaglio con la Torre di Pisa appuntato sulla cravatta. Ora i suoi assorti occhi azzurri guardano l'ambulanza ferma trenta metri più in là, contro il muro della fabbrica.

Il dolore al petto e alla testa mi dà le vertigini. Con uno sforzo mi avvolgo intorno alle spalle una ruvida coperta grigia. Ruiz mi spiega che fino alle quattro del mattino ha studiato, in tutti i particolari, la documentazione relativa alla tutela di Bobby bambino. Ha fatto scorrere i nomi al computer e ha annotato i casi di morte rimasti irrisolti.

Bobby aveva lavorato a Hatchmere come giardiniere, per conto del municipio, fino a qualche settimana prima che Rupert Erskine morisse. Lui e Catherine McBride, a metà degli anni Novanta, avevano frequentato le stesse sedute di psicoterapia per pazienti affetti da gravi forme di autolesionismo presso una clinica ambulatoriale a West Kirkby.

«E Sonia Dutton?»

«Niente. Bobby non corrisponde alla descrizione dello spacciatore che le

ha dato la pastiglia.»

«Ma lavorava presso la sua piscina.»

«Controllerò.»

«Perché Catherine era venuta a Londra?»

«Per quel colloquio di lavoro. Lei le aveva scritto una lettera.»

«No, io no.»

«Allora era stato Bobby. Aveva rubato la carta intestata nel suo studio.»

«Come? Quando?»

Ruiz vede che mi sto dibattendo nei dubbi e mi viene in aiuto. «Lei ha detto di aver visto il marchio Novaspring cucito sulla camicia da lavoro di Bobby. È una ditta che fornisce distributori d'acqua per uffici. Abbiamo controllato la contabilità del centro medico...»

«... e avete scoperto che Bobby faceva le consegne.»

«È probabile che sia passato davanti alle guardie di sicurezza con un bottiglione sulle spalle.»

«Questo spiega come faceva a introdursi nell'edificio quando arrivava tardi agli appuntamenti.»

Attraverso il terreno, al di là della recinzione interrotta, vedo Bobby disteso su una barella, mentre un infermiere tiene alto, al disopra della sua testa, un flacone di sangue.

«Ce la farà?» chiedo.

«Lei, professore, non è riuscito a far risparmiare ai contribuenti le spese di un processo. Le piace come risposta?»

«Sì.»

«Non proverà compassione per lui, credo.»

Scuoto la testa. «Forse un giorno, tra molto tempo, ripenserò a Bobby come a un bambino ferito nella psiche e cresciuto con delle tare profonde. Per il momento, dopo quello che ha fatto a Elisa e agli altri, sono contento di averlo mezzo ammazzato.»

«Mi pare ragionevole.»

Ruiz guarda due agenti salire dalle portiere posteriori dell'ambulanza e sedersi accanto a Bobby, uno per parte. «Lei mi ha detto che l'assassino di Catherine era più vecchio, più esperto...»

«Sì, avevo avuto questa impressione.»

«E mi aveva anche parlato di una componente sessuale.»

«Sì, le sofferenze di Catherine avevano eccitato il suo assassino. Si poteva pensare a una vendetta. E strano, ma anche quando ero già convinto che fosse stato Bobby a ucciderla, non riuscivo a immaginarlo mentre la

costringeva a tagliarsi, mi sembrava una forma di sadismo troppo elaborata... poi, però, ho visto come si era insinuato in tutte quelle vite, e nella mia. Era come la parte di una scena che nessuno nota perché si è troppo concentrati sul primo piano.»

«Lei l'ha capito prima degli altri.»

«Ho inciampato in lui, nel buio.»

L'ambulanza si allontana. Uno stormo di uccelli acquatici si alza in volo dalle canne. Girano e rigirano nel cielo azzurro pallido. Gli alberi scheletrici si protendono verso l'alto come se cercassero di afferrarli e tirarli giù.

Ruiz mi dà un passaggio fino all'ospedale. Vuole essere presente quando Bobby uscirà dalla sala operatoria. Seguiamo l'ambulanza lungo St Pancras Way ed entriamo nella zona d'accesso al pronto soccorso. Le mie gambe sono quasi completamente bloccate, ora che hanno perso la spinta dell'adrenalina. Faccio fatica a scendere dall'automobile. Ruiz chiede che portino una sedia a rotelle e con quella mi spinge in una sala d'aspetto con le piastrelle bianche, uguale a tutte le sale d'aspetto d'ospedale che ho visto tante volte.

Come sempre l'ispettore Ruiz parte col piede sbagliato, chiama l'infermiera capo «cara» e le parla di «diritto di precedenza». Lei si rifà su di me, m'infila le dita nelle costole con uno zelo del tutto inutile e io mi sento svenire.

La giovane dottoressa che mi cuce il labbro ha i capelli ossigenati, con un taglio sfrangiato vecchio stile e una collanina di frammenti di conchiglie. Dev'essere stata in vacanza in un luogo assolato, perché ha il naso rosa e screpolato.

Ruiz è salito al piano superiore per tenere d'occhio Bobby. Un agente armato davanti alla sala operatoria e un'anestesia totale non bastano a tranquillizzarlo; forse gli rimorde la coscienza per non avermi creduto a suo tempo. Ne dubito.

Disteso su un lettino, cerco di tenere la testa ferma mentre sento nel labbro la puntura dell'ago e lo strappo del filo. La dottoressa taglia i pezzetti di filo che sporgono, fa un passo indietro e si compiace della propria abilità manuale.

«E pensare che mia madre diceva che non avrei mai imparato a cucire!»

«Come sto?»

«Avrebbe dovuto aspettare il chirurgo plastico, ma me la sono cavata bene. Le resterà una piccola cicatrice proprio qui.» Indica una fossetta sotto il suo labbro inferiore. «Fa pendant con l'orecchio.» Si toglie i guanti di

lattice e li butta via in un piccolo bidone d'acciaio. «Ora è indispensabile che faccia una radiografia. Vuole qualcuno che la spinga sulla sedia a rotelle o può camminare?»

«Posso camminare.»

Mi indica l'ascensore e mi spiega che devo salire al quarto piano e seguire la linea verde fino al reparto radiologia.

Mezz'ora dopo Ruiz mi trova nella sala d'aspetto mentre ciondolo in attesa di quella che prevedo sarà la risposta del radiologo: due costole fratturate, nessuna emorragia interna.

«Quando potrà scrivere una deposizione?»

«Quando mi avranno incerottato a dovere.»

«Posso aspettare fino a domani. Venga, l'accompagno a casa.»

Il rimpianto mi stringe il cuore e mi fa soffrire più del male alle costole. A casa? Dove? Non ho avuto il tempo di pensare a dove passerò questa notte e quelle dopo ancora. Ruiz avverte il mio disagio e dice, a bassa voce: «Perché non va da lei e l'ascolta? Ascoltare dovrebbe essere il suo mestiere». Subito dopo aggiunge: «In quella topaia di casa mia non c'è una camera per gli ospiti».

A pianterreno dà ordini a tutti finché non mi ritrovo con una fasciatura rigida al torace e un gorgoglio allo stomaco per gli antidolorifici e gli antinfiammatori. Con passo incerto, lo seguo fino all'automobile. «C'è una cosa che non mi convince» dico, mentre andiamo verso Camden. «Bobby poteva uccidermi. Mi teneva la lama contro la gola, eppure non l'ha fatto, come se non si fosse sentito di superare una linea di demarcazione.»

«Lei mi ha detto che avrebbe voluto uccidere sua madre e non ci era riuscito.»

«E diverso. Di sua madre aveva paura, ma con gli altri pare che non abbia avuto scrupoli.»

«Be', per Bridget non deve più preoccuparsi, è morta stamattina alle otto.»

«Allora, fine della storia. Non gli resta più nessuno.»

«Non esattamente. Abbiamo trovato il fratellastro. Gli ho lasciato un messaggio per avvertirlo che Bobby era all'ospedale.»

L'ansia mi fluisce intorno, sale come una marea in arrivo.

«Dove l'avete trovato?»

«Fa l'idraulico nel North London. Si chiama Dafyyd John Morgan.»

Ruiz grida nella ricetrasmittente. Vuole che mandino delle macchine a

casa mia. Anch'io grido, cerco di parlare con Julianne al cellulare, ma la linea è occupata. Siamo a cinque minuti di strada, ma il traffico può equivalere a un delitto. Un camion non ha visto il rosso a un incrocio di cinque strade e Camden Road è bloccata.

Ruiz sale sul marciapiede, si sbraccia dal finestrino perché i passanti si tolgano di mezzo. «Imbranati! Teste di cazzo! Via! Via!»

Ci stiamo mettendo troppo tempo. Quell'uomo è stato a casa mia... dentro le pareti di casa mia... lo rivedo mentre nel seminterrato mi guarda e ride. Mi ricordo i suoi occhi che seguono gli agenti di polizia mentre scavano in giardino, la sua pigra impudenza, quell'aria beffarda...

Adesso capisco tutto. Il furgone bianco che mi seguiva a Liverpool era un furgone da idraulico. Erano state tolte le scritte adesive dalle portiere per renderlo anonimo. Le impronte sul volante della fuoristrada rubata non erano di Bobby. La descrizione dell'uomo che aveva dato a Sonia Dutton la pastiglia di estasi adulterata fa pensare a D.J. e lui e Dafyyd John Morgan sono la stessa persona.

E la barca, Bobby che batteva sul ponte prima di aprire il coperchio del boccaporto, per vedere se c'era qualcuno. Il saloncino era un'officina piena di attrezzi da idraulico. Le agende con gli appunti appartenevano a DJ. Bobby aveva dato fuoco alla barca per distruggere le prove.

Non posso stare seduto in automobile. La casa è a meno di quattrocento metri. Ruiz mi dice di aspettare, ma io sono già fuori e corro lungo la strada, schivando i pedoni, quelli che fanno jogging, le mamme con i bambini piccoli per mano, le bambinaie con le carrozzine. Il traffico è bloccato in entrambe le direzioni fin dove riesco ad arrivare con lo sguardo. Schiaccio il tasto «richiamata» sul cellulare. La linea è ancora occupata.

Bisognava capirlo che erano in due. Come poteva aver fatto tutto Bobby, da solo? Era troppo riconoscibile, emergeva tra la folla. D.J. aveva lo spessore necessario a esercitare un potere sugli altri. Non distoglieva mai lo sguardo.

Quando era arrivato il momento della verità, Bobby non ce l'aveva fatta a uccidermi, non aveva potuto fare un salto che non aveva mai fatto prima. Bobby poteva predisporre un piano, ma DJ. era il guerriero. Più vecchio, più esperto, più crudele.

Vomito in un bidone delle immondizie e riprendo a correre, passo davanti al negozio di liquori da asporto, alla sala delle scommesse, alla pizzeria, al negozietto di alimentari, al banco dei pegni, alla panetteria e al pub Rag & Firkin. Niente mi viene incontro abbastanza velocemente. Le mie

gambe rallentano il ritmo.

Supero l'ultima svolta e vedo la mia casa. Non ci sono macchine della polizia. Davanti c'è un furgone bianco, fermo, con la portiera laterale scorrevole aperta. Sul fondo ci sono dei sacchi di iuta.

Mi slancio oltre il cancello, su per i gradini. Il telefono suona. Perché nessuno risponde?

Grido il nome di Charlie, ma sembra un lamento. La trovo seduta in salotto, vestita con i jeans e una felpa. Ha un foglietto adesivo giallo attaccato alla fronte. Come un cucciolo mi si butta addosso, mi preme la testa contro il petto e per il dolore vedo tutto nero.

«Stavamo giocando a "Chi sono?". D.J. doveva indovinare che lui era Homer Simpson. E io? Che personaggio ha scelto per me? Leggi il biglietto.»

Alza il viso verso il mio. Il biglietto giallo è arricciato agli angoli, ma riconosco i caratteri minuti, chiari, in stampatello: «SEI MORTA».

Trovo ancora un po' di fiato per chiedere «Dov'è la mamma?». Il tono pressante della mia voce la spaventa. Fa un passo indietro, vede che ho la camicia insanguinata la fronte lucida di sudore, il labbro gonfio, con i punti incrostati di sangue.

«È nel seminterrato. D.J. mi ha detto di non rispondere al telefono.»

«Dov'è D.J.?»

«Ha detto che tornava subito, ma è passato un secolo.»

La spingo verso la porta d'ingresso. «Scappa, Charlie!»

«Perché?»

«Corri! Scappa! Va' via subito! Non ti fermare!»

La porta del seminterrato è chiusa. Nello stipite sono stati infilati dei pezzi di carta da cucina bagnati. Non c'è la chiave nella serratura. Giro la maniglia e apro senza alcuno sforzo.

C'è un mulinello di polvere nell'aria, è il segno di una perdita di gas. Non posso gridare e trattenere il respiro nello stesso tempo. A metà scala mi fermo, per adattare gli occhi alla luce. Julianne è a terra, inerte, vicino alla caldaia nuova. È distesa sul fianco, con il braccio destro sotto la testa e il sinistro teso, come se indicasse qualcosa. Un ciuffo di capelli neri le copre un occhio.

M'inginocchio vicino a lei, infilo le mani sotto le sue braccia e comincio a trascinarla. Il dolore che provo al torace è indescrivibile. Tante macchioline bianche danzano davanti ai miei occhi come insetti rabbiosi. Non ho ancora ripreso fiato, ma il tempo è poco. Salgo i gradini uno per volta, ti-

randomi dietro Julianne e, dopo ogni sforzo, ricado a sedere. Un gradino, due gradini, tre gradini.

Sento dietro di me Charlie che tossisce. Mi si aggrappa al colletto e cerca di aiutarmi, tirando quando vede che tiro.

Quattro gradini, cinque gradini...

Arriviamo in cucina. Appoggio Julianne a terra, ma mi muovo male e le faccio sbattere la testa sul pavimento. Le chiederò scusa più tardi. La rialzo, me la carico su una spalla, tra rantoli di dolore, e arranco per il corridoio. Charlie cammina davanti a me.

Che cosa produrrà la scintilla? Un timer o un termostato? Il riscaldamento centrale, un frigorifero, le luci dell'allarme?

«Corri, Charlie! Corri!»

Quando è diventato buio, fuori? Le macchine della polizia riempiono la strada di luci intermittenti. Questa volta non mi fermo. Grido una parola, la ripeto, sempre quella. Attraverso la strada, schivando le automobili e arrivo dall'altra parte prima che mi si pieghino le gambe. Julianne cade sull'erba fangosa. Sono vicino a lei, in ginocchio.

Apre gli occhi. Lo scoppio comincia con una minuscola scintilla al centro della sua cornea marrone scuro. Il rumore arriva un attimo dopo con il contraccolpo. Charlie viene scaraventata all'indietro. Io cerco di fare da scudo a entrambe. Non si vede una palla di fuoco arancione, come nei film, solo una nuvola di fumo e di polvere. Una pioggia di detriti ci cade sulla testa, sento il respiro caldo del fuoco asciugarmi il sudore sul collo.

Il furgone annerito è capovolto in mezzo alla strada. Pezzi di tegole e brandelli di grondaia ornano gli alberi. In terra ci sono un tappeto di macerie e schegge di legno.

Charlie si alza a sedere e contempla quella desolazione. L'attiro vicino a me e la tengo stretta, mentre le tolgo il quadratino di carta gialla dalla fronte e lo accartoccio tra le dita.

Epilogo

Gli incubi notturni del mio recente passato mi vedono ancora correre, in fuga dagli stessi mostri, cani rabbiosi e attaccanti neanderthaliani della seconda fila, ma adesso sembrano più vicini alla realtà. Jock dice che è un effetto collaterale del levodopa.

Negli ultimi due mesi mi ha ridotto la dose della metà. Mi consiglia di essere più calmo. Razza di commediante! Mi telefona ogni giorno per

chiedermi se voglio fare una partita a tennis. Gli rispondo di no e lui mi racconta una barzelletta. «Lo sai che differenza passa tra una donna incinta di nove mesi e la pagina centrale di "Playboy"?»

«No.»

«Nessuna se suo marito sa scegliere.»

Questa è una delle più pulite e mi sono arrischiato a raccontarla a Julianne. Lei ha riso, ma un po' meno di me.

Viviamo da Jock mentre decidiamo se ricostruire la nostra casa o comprarne una già pronta. Per Jock è stato un modo di riscattarsi, ma non è stato perdonato. Nel frattempo, lui è andato ad abitare con la sua nuova fidanzata, Kelly, che spera di diventare la prossima signora Owens. Ci riuscirà solo con un lancia-arpione o con un accordo prematrimoniale di ghisa, che lo rassicuri al punto da arrivare all'altare.

Julianne ha eliminato dalla cucina tutti i marchingegni prediletti da Jock, ha buttato via i cibi scaduti e ha comprato lenzuola e tovaglie nuove.

Le nausee, grazie al cielo, sono passate e ora il suo corpo si va ingrossando di giorno in giorno. È sicura che sarà un maschio, perché solo un uomo può farla stare così male. Quando lo dice mi guarda, poi ride, ma un po' meno di me.

So che mi sorveglia. Ci sorvegliamo a vicenda. Non so se cerchi i segni della malattia o se non si fidi completamente di me. Abbiamo avuto una discussione, ieri, la prima da quando ci stiamo dedicando a rimettere in salute il nostro matrimonio. Stavamo partendo per una vacanza di una settimana nel Galles e lei mi ha rimproverato di fare sempre le valigie all'ultimo momento.

«Ma non dimentico mai niente.»

«Non è questo che conta.»

«E che cosa conta, allora?»

«Fare le valigie in tempo, rasserena.»

«Chi ha bisogno di essere rasserenato?»

«Tu.»

«Per parte mia sono un esempio di serenità.»

Dopo aver passato due mesi a girarle intorno in punta di piedi, grato del suo perdono, ho deciso che era venuto il momento di tracciare una linea nella sabbia. Le ho chiesto: «Perché le donne si innamorano di un uomo e poi cercano di renderlo diverso da quello che è?».

«Perché gli uomini hanno bisogno di aiuto» mi ha risposto, come se tutti lo sapessero.

«Ma se diventassi l'uomo che vuoi tu, non sarei più io.»

Lei ha alzato gli occhi al cielo e non ha detto niente, ma ha smussato un po' il suo tono pungente. Stamattina è venuta a sedersi sulle mie ginocchia, mi ha messo le braccia intorno al collo e mi ha baciato con quella passione che, così si dice di solito, il matrimonio uccide.

«Puah!» ha gridato Charlie e si è coperta gli occhi.

«Che cosa c'è che non va?»

«Vi date il bacio alla francese.»

«E che cosa sai a proposito del bacio alla francese?»

«Ci si sbava l'un l'altro.»

Ho strofinato una mano sulla pancia di Julianne e le ho detto nell'orecchio: «Voglio che i nostri bambini non diventino mai grandi».

Il nostro architetto mi ha dato appuntamento davanti al buco. È rimasta in piedi solo la scala, che non porta più da nessuna parte. Lo scoppio è stato così forte che ha spinto il pavimento della cucina oltre il tetto e la caldaia in un cortile due strade più in là. Il contraccolpo ha mandato in frantumi quasi tutte le finestre dell'isolato e per tre case non c'è stato altro da fare che demolirle.

Charlie dice di aver visto qualcuno alla finestra del primo piano poco prima dello scoppio. Chiunque si fosse trovato lì, secondo il parere di chi se ne intende, sarebbe stato ridotto a una consistenza volatile e ci si spiegherebbe allora perché non hanno trovato neanche un'unghia, un pezzetto di stoffa, un dente vagante. Possibile che D.J. fosse rimasto in casa, una volta acceso il gas e fissato il timer per far scoppiare la caldaia? Avrebbe avuto tutto il tempo di andarsene, a meno che non avesse pensato che questo scoppio spettacolare dovesse rappresentare veramente la fine.

Charlie non riesce a credere che D.J. possa aver fatto tanto. L'altro giorno mi ha chiesto se credevo che fosse in Paradiso. Avrei voluto rispondergli: «Spero che sia morto».

In questi due mesi i suoi conti in banca non sono stati toccati e nessuno l'ha visto. Non risulta che abbia lasciato l'Inghilterra, che abbia fatto una richiesta di lavoro, affittato una stanza, comprato un'automobile, incassato un assegno.

Ruiz è riuscito ancora a ricucire qualche ritaglio della sua esistenza precedente. Dafyyd era nato a Blackpool. Sua madre era operaia cucitrice in una fabbrica di confezioni, aveva sposato Lenny verso la fine degli anni Sessanta. Era morta, investita da un'automobile, quando Dafyyd aveva set-

te anni. I nonni materni lo avevano tenuto con loro finché Lenny non si era risposato. E così Dafyyd era caduto nella rete di Bridget.

Aveva avvito, è probabile, le stesse esperienze di Bobby, anche se non esistono due persone che reagiscano nello stesso modo alla violenza sessuale o al sadismo. La figura più importante nella vita di entrambi era Lenny. Avevano avuto in comune un padre e l'amore per lui.

D.J. aveva imparato il mestiere a Liverpool ed era diventato idraulico specializzato. Aveva lavorato in una officina dove si ricordavano di lui più con timore che con simpatia. Sorrideva spesso, ma non era né allegro né cordiale. In un bar, una notte, aveva tirato una bottiglia in faccia a una donna che non aveva mostrato di divertirsi a una sua battuta.

Alla fine degli anni Ottanta era scomparso, poi si era venuti a sapere che aveva aperto in Thailandia un bar e un bordello. Due giovani drogati che avevano cercato di portare un chilo di eroina da Bangkok avevano detto alla polizia che se l'erano procurata al bar di D.J. Lui però aveva lasciato la Thailandia prima di essere arrestato.

Se ne erano ritrovate le tracce sulla costa orientale dell'Australia, dove aveva lavorato in qualche cantiere edile. A Melbourne aveva fatto amicizia con un pastore della chiesa anglicana ed era stato a capo di una casa di ricovero per senzatetto. Sembrava cambiato, niente più risse da ubriachi, nasi rotti o costole fratturate a calci.

Così si credeva. La polizia di Victoria sta ora indagando sulla scomparsa dal ricovero amministrato da lui per quattro anni, di sei persone i cui assegni trasmessi dall'assistenza pubblica erano stati incassati fino a diciotto mesi fa, quando D.J. era tornato nel Regno Unito.

Non so come avesse ritrovato Bobby, ma forse non gli era stato difficile. C'era molta differenza d'età tra loro, D.J. se n'era andato di casa presto, erano quasi due estranei, ma avevano uno scopo comune.

Le fantasie di vendetta di Bobby erano, appunto, fantasie, ma Dafyyd aveva l'esperienza e il cinismo necessari a realizzarle. Uno era l'architetto, l'altro il costruttore. Bobby aveva l'inventiva, D.J. gli strumenti. Ne era risultata l'azione di uno psicopatico con un progetto alle spalle.

Catherine era stata probabilmente torturata e uccisa sulla barca. Bobby aveva controllato i miei movimenti per tanto tempo che aveva potuto scegliere il posto più adatto a seppellire il cadavere. Sapeva che dieci giorni dopo sarei andato al cimitero. Uno dei due aveva telefonato alla polizia dalla cabina vicino al cancello. Lasciare la pala appoggiata alla tomba della zia Gracie era stato un gesto macabro con un risultato esplosivo.

Altri piccoli particolari hanno trovato la loro collocazione con il passare delle settimane. Bobby aveva saputo da mia madre che il nostro impianto idraulico era difettoso, mia madre è famosa per annoiare tutti con i racconti della vita domestica di figli e nipoti. Gli aveva perfino mostrato un album di fotografie e i progetti di ristrutturazione che avevamo presentato alla commissione edilizia.

D.J. aveva lasciato volantini in tutte le cassette delle lettere della strada. Aveva eseguito dei piccoli lavori presso i vicini che erano serviti a farlo assumere da Julianne. Poi tutto era stato facile, anche se aveva rischiato di essere sorpreso nel mio studio, ma era stato pronto a inventare di aver scacciato qualcuno che si era introdotto in casa e di aver poi controllato se tutto era in ordine.

Bobby sarà processato tra un mese. Non si è protestato innocente, ma ci si aspetta che venga dichiarato «non colpevole». Sarà un processo difficile, ma indiziario. Non c'è una prova che, materialmente, abbia ucciso lui Catherine o Elisa o Boyd o Erskine o Sonia Dutton o Esther Gorski.

Ruiz dice che tutto si concluderà così. Ma si sbaglia. Il caso non sarà mai chiuso. Avevano già provato a soffocarlo sedici anni fa e si sono viste le conseguenze. Ignorare i propri errori significa essere condannati a ripeterli. Mai smettere di pensare all'orso bianco.

Gli avvenimenti che ci hanno accompagnati fino a Natale hanno assunto un carattere surreale. Ne parliamo solo di rado, ma so per esperienza che un giorno il loro peso si farà risentire. Qualche volta la notte, tardi, sento sbattere la portiera di un'automobile o qualcuno che cammina con un passo pesante sul viale e non trovo pace. Ho momenti di tristezza, depressione, delusione, ansia. Sussulto senza ragione. Mi pare che la gente mi guardi dai portoni delle case e nei parcheggi. Non posso vedere un furgone bianco senza cercare di guardare la faccia di chi è al volante.

Sono reazioni dovute alle emozioni violente e al trauma. Forse è un bene che io lo sappia, ma preferirei smettere di analizzare me stesso.

Ho sempre la mia malattia, non potrebbe essere diversamente. Partecipo, come paziente, a uno studio condotto presso un centro di ricerca. È stato Fenwick a convincermi. Ci vado una volta al mese, mi attacco un cartellino al taschino della camicia e, mentre aspetto che venga il mio turno, sfoglio «Country Life».

Il capo dei tecnici di laboratorio mi gratifica di un giulivo: «Come sta, oggi?».

«Be', visto che me lo chiede, le dirò che ho il morbo di Parkinson.»

Sorride, infastidito, mi fa un'iniezione e risponde a un questionario sul livello di coordinamento dei miei movimenti, usando una videocamera che misura il grado e la frequenza dei tremori.

So che la malattia peggiorerà. Non importa, sono fortunato. Tanti hanno il Parkinson, ma non tutti hanno anche una bella moglie, una bambina affettuosa e un altro da aspettare con gioia.

Ringraziamenti

Per i loro consigli, la loro saggezza e il loro buon senso, ringrazio Mark Lucas e tutto il gruppo di LAW. Per la sua fede, prima su tutti gli altri, ringrazio Ursula Mackenzie e quelli che, come lei, hanno confidato in me.

Per la loro ospitalità e amicizia ringrazio Elspeth Rees, Jonathan Margolis e Martyn Forrester, tre dei tanti amici e familiari che hanno risposto alle mie domande, hanno ascoltato le mie storie e hanno condiviso questo mio viaggio.

Infine, per il suo amore e per il suo sostegno ringrazio Vivien che ha dovuto convivere con tutti i miei personaggi e le mie notti insonni. Una donna meno comprensiva avrebbe dormito nella stanza degli ospiti.

FINE